



# Publicazioni on line

Nella sezione *Scaffale* della *Biblioteca* del nostro sito ([www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)) sono consultabili in edizione integrale le seguenti pubblicazioni:

## **Maurice Aymard**

- Una Sicilia vista da Parigi [n. 31 saggi, 1965-2006].

## **Orazio Cancila**

- *Così andavano le cose nel secolo sedicesimo* [lettere di un magistrato siciliano a Carlo V], Sellerio, Palermo, 1984.
- *Storia dell'industria in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari, 1995.
- *La terra di Cerere*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2001.

## **Fabrizio D'Avenia (a cura di)**

- *La storia, gli storici*, atti della Tavola rotonda 29 novembre 2000, Facoltà di Lettere e Filosofia, Palermo, 2004.

## **Salvo Di Matteo**

- *Viaggiatori stranieri in Sicilia dagli Arabi alla seconda metà del XX secolo. Repertorio, Analisi, Bibliografia*, voll. 3, Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici, Palermo, 1999.

## **Giuseppe Galasso**

- *Contributo alla storia delle finanze del regno di Napoli nella prima metà del Seicento*, «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea», Vol. XI (1959), Roma, 1961.
- *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Guida, Napoli, 1992.
- *Sicilia in Italia. Per la storia culturale e sociale della Sicilia nell'Italia unita*, Edizioni del Prisma, Catania, 1994.
- *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Electa, Napoli, 2003.
- *Democrazia latina*, «L'Acropoli», 2/marzo 2006, pp. 145-155.

## **Giuseppe Giarrizzo**

- *Autobiografia di un vecchio storico*, «L'Acropoli», 2/marzo 2006, pp. 173-183.

## **Antonino Giuffrida**

- *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1999.

## **Francesca [Notarbartolo] de Villarosa, comtesse d'Orsay**

- *Ce que je peux écrire (Mémoires)*, Éditions Excelsior, Paris, 1927 (in preparazione).

## **Leopoldo Notarbartolo**

- *Memorie della vita di mio padre Emanuele Notarbartolo di San Giovanni*, Tipografia pistoiese, Pistoia, 1949.

## **Giuseppe Marchesano**

- *Processo contro Raffaele Palizzolo e Ci. Arringa*, Palermo, 1902.

## **Ernesto Pontieri**

- *Lettere del marchese Caracciolo viceré di Sicilia al ministro Acton*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», nuova serie - anno XV-XVI-XVIII, voll. LIV (1929), LV (1930), LVII (1932) dell'intera collezione.
- *Il tramonto del baronaggio siciliano*, G. C. Sansoni - Editore, Firenze, 1943.
- *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento. Saggi storici*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1965 (in preparazione).

## **Carlo Possenti**

- *Relazione al signor Ministro del Lavori Pubblici di visita delle opere di ponti e strade e di porti, spiagge e fari nelle provincie siciliane*, Tipografia Internazionale, Milano, 1865.

## **Giuliano Procacci**

- *Movimenti sociali e partiti politici in Sicilia dal 1900 al 1904*, «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea», Vol. XI (1959), Roma, 1961.

## **Rosario Romeo**

- *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1963.
- *Breve storia della grande industria in Italia. 1861-1961*, ed il Saggiatore, 1988.
- *Scritti storici (1951-1987)*, ed. il Saggiatore, 1990.
- *Scritti politici (1953-1987)*, ed. il Saggiatore, 1990.

(continua in 3ª di copertina)

Matteo Di Figlia

# Alfredo Cucco

## Storia di un federale

5

5

Quaderni – Mediterranea. Ricerche storiche  
ISSN 1828-1818  
Collana diretta da Orazio Cancila  
2007 © Associazione no profit “Mediterranea”  
on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)

Di Figlia, Matteo <1979>

Alfredo Cucco: storia di un federale / Matteo Di Figlia.

– Palermo: Associazione Mediterranea, 2007.

(Quaderni Mediterranea, 5)

ISBN 978-88-902393-4-2

1. Cucco, Alfredo.

335.60092 CCD-21 SBN Pal0206872

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana “Alberto Bombace”

## INTRODUZIONE

Alfredo Cucco fu un esponente di spicco della politica meridionale. Prima leader del movimento nazionalista siciliano, poi segretario federale del Partito nazionale fascista (Pnf) per la provincia di Palermo e membro del direttorio nazionale del partito, di cui divenne anche vicesegretario nazionale. Poi ancora fu sottosegretario al Ministero della Cultura Popolare durante il biennio salotino e, in età repubblicana, uomo di punta del Movimento sociale italiano (Msi). Nella sua lunga carriera si individua un filo conduttore evidente, un tratto ideologico che, evolutosi dal nazionalismo del 1919 sino al radicalismo del Msi, attraverso il razzismo, fa di Cucco un interessantissimo esponente del fascismo italiano, testimone e artefice della nascita di questo e delle sue profonde mutazioni. Ciò nonostante, sarà più facile trovare il nome di Cucco in un libro di storia della mafia che in uno di storia politica. E questo a causa di quanto avvenuto fra il 1926 e il 1927, quando il prefetto Mori interruppe bruscamente la sua carriera politica con un castello di accuse che descrivevano Cucco come un affarista imputabile anche di ciò che oggi chiameremmo concorso esterno in associazione mafiosa.

Non si pretende, in questa sede, di dare un esauriente resoconto di come la storiografia abbia affrontato il caso Cucco. Tuttavia, è doveroso soffermarci sulle due tesi contrapposte, cioè su quella colpevolista e quella innocentista. La prima venne fieramente sostenuta da Arrigo Petacco nel suo *Il prefetto di ferro*. Nel ricostruire le fasi più salienti della carriera di Mori, Petacco asserì chiaramente che il prefetto venne fermato poco prima di assurgere al livello più alto della lotta alla mafia; prima, cioè, di svelare i rapporti tra questa ed i gangli della politica: Cucco, ovviamente, veniva rappresentato come un punto di contatto tra il fascismo e le cosche del palermitano<sup>1</sup>. Sul versante opposto si pose Christopher Duggan col suo libro *La mafia durante il fascismo*. In esso, l'autore inquadrò lo scontro tra Cucco e Mori nell'ambito dell'epurazione che, proprio in quei mesi, stava colpendo la corrente farinacciana del Pnf, di cui Cucco faceva

<sup>1</sup> A. Petacco, *Il prefetto di ferro*, Mondadori, Milano, 1975.

parte. Così, la vicenda giudiziaria veniva spiegata alla luce di un contrasto politico<sup>2</sup>. La tesi venne ripresa da Leonardo Sciascia che, recensendo il libro di Duggan sul *Corriere della Sera*, attaccò le modalità con cui i «professionisti dell'antimafia» esercitavano il loro potere<sup>3</sup>. Poche settimane prima Paolo Borsellino era stato posto al vertice della procura di Marsala; lo scrittore di Racalmuto criticò tale nomina e, commentando le reazioni del Coordinamento antimafia, denunciò l'esistenza di una magistratura capace di esercitare «un potere che non consente dubbio, dissenso, critica. Proprio come se fossimo all'anno 1927»<sup>4</sup>. In poche parole, Sciascia suggeriva che Mori avesse fatto leva sulla campagna del '27 per rafforzare la propria posizione di prefetto antimafia.

Entrambe le tesi, a dire il vero, poggiano su solidi elementi. Difatti, lo vedremo meglio nel corso del testo, è fuor di dubbio che Cucco abbia subito una vera persecuzione politica, né può intendersi come una coincidenza il fatto che egli abbia perso la sua carica nello stesso periodo in cui venivano estromessi numerosissimi federali afferenti alla stessa corrente interna al Pnf. Al contempo, il meccanismo della sentenza che lo scagionò dall'accusa di connubio coi cugini Termini (boss di San Giuseppe Jato) sembra avvalorare l'idea che il federale fosse vicino ad ambienti mafiosi. Si pensi anche alle memorie del capomafia italo-americano Nick Gentile: egli, pur non avendo evidenti motivi di acrimonia nei confronti del federale, ebbe a scrivere che per ottenere il passaporto per gli Usa si era rivolto a Cucco<sup>5</sup>. Quest'ultimo, inoltre, deciso a screditare Mori, cercò di far sì che il periodico newyorkese *Il Pungolo*, da tempo vicino agli ambienti della mafia italo-americana, avviasse una campagna contro i metodi utilizzati dal prefetto<sup>6</sup>. Insomma, sembra verosimile che, nonostante le motivazioni politiche che stavano certamente alla base delle indagini avviate da Mori, il federale fosse realmente colluso con network mafiosi<sup>7</sup>. Peraltro, non convince del tutto l'idea che la campagna

<sup>2</sup> C. Duggan, *La mafia durante il fascismo*, Rubettino, Soveria Manelli, 1986.

<sup>3</sup> Cfr. «Corriere della Sera», 10 gennaio 1987, ora in L. Sciascia, *A futura memoria*, Bompiani, Milano, 2000, pp. 123-130 (il testo riporta il numero del giornale ma non il titolo degli articoli).

<sup>4</sup> Cfr. «Corriere della Sera», 14 gennaio 1987, ora ivi, p. 131.

<sup>5</sup> N. Gentile, *Vita di capomafia*, Editori Riuniti, Roma, 1963.

<sup>6</sup> A. Petacco, *Il prefetto di ferro*, cit., pp. 136-137 e 145-147.

<sup>7</sup> S. Lupo, *Storia della mafia*, Donzelli, Roma, 1996, p. 250. Il passo, peraltro, è in aperto contrasto con Sciascia.

antimafia orchestrata dal prefetto sia da intendere come un tentativo, da parte del fascismo, di tagliare i ponti con i vecchi notabili liberali. Anzi, essa potrebbe essere intesa come un'epurazione interna poiché lo stesso regime aveva stretto legami con alcuni boss al momento di comporre la lista per le elezioni del 1924 e Cucco, probabilmente, non era rimasto lontano da simili accordi.

Il problema sarà sviluppato meglio nel corso della pagine che seguono; per ora, è opportuno riflettere su un altro aspetto della questione. Infatti, anche alcuni studiosi che si sono imbattuti in Cucco nell'ambito delle loro indagini sulla mafia, sono rimasti colpiti da come questi fosse rientrato in politica. Salvatore Francesco Romano, ad esempio, nella sua *Storia della mafia*, ricorda: «il medico, a sua volta, scomparve come uomo politico per venti anni, per riemergere nel momento in cui tutti abbandonavano la nave, tanto grande doveva essere stato il rammarico di essere stato costretto allora ad abbandonare la partita e l'idealistica passione di riapparire un fedele, malgrado tutto, nei tempi più difficili»<sup>8</sup>. Questa passione politica così evidente introduce l'interessante tema della rielaborazione del proprio passato che Cucco cercò di attuare all'indomani della Seconda guerra mondiale. Era impensabile che un uomo così impegnato nel ventennio non cercasse di spiegare, prima di tutto a se stesso, come mai quel regime per cui tanto aveva lottato aveva permesso che Mori si accanisse in tal modo contro di lui. E difatti, Cucco cercò una spiegazione, ma non riuscì mai ad avviare un ragionamento complesso su quanto accaduto. Nel libro autobiografico *Il mio rogo*, riportato in appendice al presente lavoro, parlò di un Mori affetto da un «terrore per le complicazioni dell'ordine pubblico» e da una «apprensione che aveva quasi del morboso»<sup>9</sup>. Descrisse le ire della «prefetessa», la moglie di Mori, irritata per non avere ricevuto l'invito ad una manifestazione ufficiale<sup>10</sup>. Ricordò altresì quanto il prefetto si fosse irritato di fronte ai manganelli mostrati dai fascisti palermitani in una manifestazione svoltasi all'indomani dell'attentato subito dal duce a Bologna<sup>11</sup>. In poche parole, attribui l'astio di Mori nei suoi confronti ad elementi personali o, in alcuni casi, a manie di protagonismo di un prefetto che restava comunque estra-

<sup>8</sup> S. F. Romano, *Storia della mafia*, Mondadori, Milano, 1966, p. 26.

<sup>9</sup> A. Cucco, *Il mio rogo*, cfr. *infra*, p. 198.

<sup>10</sup> Ivi, cfr. *infra*, pp. 205-206.

<sup>11</sup> Ivi, cfr. *infra*, pp. 207-208.

neo ai puri ideali fascisti<sup>12</sup>. Non riuscì a spiegarsi, però, per quale motivo il regime fascista, tanto elogiato dallo stesso Cucco, avesse permesso che un suo fedelissimo venisse stritolato in questo modo.

Nella sua analisi dei totalitarismi, Hannah Arendt ebbe a scrivere che «l'elemento sconcertante del successo del totalitarismo è piuttosto la genuina abnegazione dei suoi seguaci: può essere comprensibile che un nazista o un bolscevico non si senta scosso nella sua convinzione da crimini contro persone che non appartengono al movimento o addirittura gli sono ostili; ma lo stupefacente è che non tentenni quando cominciano ad essere colpiti i suoi compagni di fede; e neppure quando è lui stesso a cader vittima della persecuzione, a essere condannato sulla base di accuse inventate, espulso dal partito e deportato in un campo di concentramento o di lavoro forzato. Anzi, con grande meraviglia dell'intero mondo civile, egli può persino essere disposto ad accusarsi e a collaborare alla sua condanna a morte, purché non sia toccata la sua posizione di militante»<sup>13</sup>. Cucco non venne condannato a morte; ma il processo di cui parla la studiosa sembra applicabile al suo caso. Per spiegare quanto accaduto e fuggire definitivamente le ombre che offuscavano il suo passato, egli avrebbe potuto semplicemente individuare la matrice politica dell'azione di Mori, chiarendo di essere stato colpito in quanto esponente di un farinaccismo che il regime stava espellendo dalla politica italiana. Eppure non riuscì mai ad individuare tale meccanismo: battere sulla svolta turatiana del 1926 avrebbe significato riconoscere al fascismo quell'aspetto liberticida che, evidente agli osservatori esterni, non poteva essere accettato da un uomo che a quel sistema politico aveva dedicato tutta la vita.

Così, la riflessione sulla vicenda giudiziaria ci riporta all'elemento cruciale dell'esperienza di Cucco. Si tratta della sua adesione incondizionata ai principi del regime, ai dettami di quell'antipolitica che caratterizzò l'intero suo percorso. L'impossibilità di una rielaborazione svela in modo inconfutabile la sua adesione ideologica al fascismo, una adesione che mai lo portò a ottenere quel distacco necessario a una analisi più approfondita del proprio passato. Risalta, da questa impossibilità, la sua ideologia antipolitica, radicaleggiante, sempre rivoluzionaria, sebbene supportata da concezioni sociali

<sup>12</sup> Ivi, cfr. *infra*, p. 196.

<sup>13</sup> H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano, 1996 (1948), pp. 425-426.



conservatrici e, spesso, reazionarie. «Giovani di oggi e di domani, diffidate della politica attiva! Ripudiate il politicantismo. Siate uomini di fede, di fede nell'Ideale, di fede nella Patria ma – guardatevi bene – non siate uomini di partito»<sup>14</sup>. Così, nel 1949, Cucco seguitava a predicare le sue concezioni radicali. Utilizzava la stessa retorica con cui, nel primo dopoguerra, era penetrato nel dibattito politico cittadino, le stesse argomentazioni con cui aveva aderito all'intransigentismo fascista e, poi, al razzismo. Ed era, questo, un tratto tipico della sua generazione, o almeno, di quella parte di essa che aveva condiviso gli stessi ideali di Cucco. Si pensi alle parole con cui Giorgio Almirante rifiutava l'epiteto di «uomo politico»<sup>15</sup>, quasi a rifuggire una classificazione che avrebbe irritato un ex tesserato del Pnf, ora dedito alla creazione di un partito neofascista.

Partito da posizioni antiliberali e antidemocratiche, Cucco divenne segretario federale di un partito che l'intera politica voleva eliminare dalla scena. E nonostante l'esperienza Mori, fu razzista e antisemita; giunse persino a Salò per restare fedele ad un regime che pure lo aveva ripudiato. Poi, in età repubblicana, si fece interprete di quell'anti-antifascismo che, ennesima riedizione della vecchia anti-politica, caratterizzò a lungo il dibattito italiano<sup>16</sup>. In questa luce, le tappe del suo lungo e tortuoso percorso lo proiettano in una dimensione nazionale, rendendolo parte di un'identità politica per nulla estranea alla coscienza italiana e, forse, europea.

Ho iniziato a studiare la figura di Alfredo Cucco quasi sei anni fa, su suggerimento del professore Orazio Cancila, cui va un sentito ringraziamento per gli ormai pluriennali insegnamenti, i sempre puntuali consigli e le numerose e pazienti riletture di questo testo. Egli sapeva che l'Archivio di Stato di Palermo, nel fondo Prefettura Gabinetto, conservava il materiale raccolto da Cesare Mori durante le indagini degli anni '20. Le carte, versate nel 1930, sarebbero state consultabili dal gennaio 2001. Fui dunque il primo a poterle studiare e da questo originale nucleo documentario prese avvio la mia tesi di

<sup>14</sup> A. Cucco, *Non volevamo perdere*, Cappelli, Bologna, 1949, p. 9; anche cit. in S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-1978)*, Donzelli, Roma, 2004, p. 96.

<sup>15</sup> G. Almirante, *Autobiografia di un fucilatore*, Edizioni del Borghese, Milano, 1974, pp. 162-163.

<sup>16</sup> Sul tema cfr. S. Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino, 2004.

laurea. Ne fu relatore il professore Salvatore Lupo, che mi ha poi guidato nello studio del radicalismo fascista. Gli sono grato per le tante discussioni, i suggestivi spunti interpretativi e le “umane considerazioni”. Un grazie anche al professor Ninni Giuffrida, per la costante presenza e la cortese disponibilità. Il professor Manfredi La Motta, fu, nel 1999, il mio primo insegnante di storia contemporanea: a lui devo molto.

Non avrei potuto svolgere alcuna ricerca senza l’incessante supporto dei colleghi e amici del Dipartimento di Studi Storici ed Artistici dell’Università degli Studi di Palermo: fra essi ricordo Fabrizio D’Avenia, Daniele Palermo, Nino Blando, Trude Macri, Valentina Favarò e Vittorio Coco.

Valentina Mangiaforte Caparrotta e Claudia Parrino hanno offerto un prezioso aiuto per la stesura dell’appendice.

Ringrazio sentitamente la famiglia Cucco, e in particolare il dott. Federico Cucco, per avermi permesso di pubblicare l’inedito *Il mio rogo* dalla copia in possesso del professore Cancila, messa generosamente a mia disposizione.

**ALFREDO CUCCO**  
**STORIA DI UN FEDERALE**

*Abbreviazioni utilizzate:*

*Acs, Cb:* Archivio centrale dello Stato, Carte Barracu.

*Acs, Cf:* Archivio centrale dello Stato, Carte Farinacci.

*Acs, Pcm:* Archivio centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei Ministri.

*Acs, Pnf, Fpcs:* Archivio centrale dello Stato, Fascicoli personali di consiglieri e senatori nazionali.

*Acs, Pnf, Spp:* Archivio centrale dello Stato, Partito nazionale fascista, Situazione politica delle province.

*Acs, Ps:* Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, categorie annuali.

*Acs, Ps, cat. G1:* Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, categoria G1 (associazioni).

*Acs, Spd, Co:* Archivio centrale dello Stato, Segreteria particolare del duce, Carteggio ordinario.

*Acs, Spd, Cr:* Archivio centrale dello Stato, Segreteria particolare del duce, Carteggio riservato.

*Acs, Spd, Cr, Rsi:* Archivio centrale dello Stato, Segreteria particolare del duce, Carteggio riservato, Repubblica sociale italiana.

*Asp, Pg:* Archivio di stato di Palermo, Prefettura di gabinetto.

*A. Buttitta, Taa:* Testimonianza all'autore rilasciata da Antonino Buttitta l'11 gennaio 2002.

*C. Crescimanno, Taa:* Testimonianza all'autore rilasciata da Cesare Crescimanno il 29 aprile 2006.

*G. Lo Porto, Taa:* Testimonianza all'autore rilasciata da Guido Lo Porto il 28 aprile 2006.

*MOO:* B. Mussolini, *Opera omnia*, a c. di D. Susumel, 35 voll., La Fenice, Firenze, 1951-1963.

# I

## COSTRUZIONE DI UNA LEADERSHIP

### 1. *Sull'onda della crisi europea. Cucco e la rivoluzione restaurativa*

Nell'aprile del 1923, in due solenni assemblee, i nazionalisti palermitani stabilivano di accettare la linea nazionale e, dunque, di celebrare anche nel capoluogo siciliano la fusione col Pnf di Benito Mussolini. Al contempo, questo voto sanciva la leadership indiscussa di Alfredo Cucco, da tempo guida del nazionalismo cittadino e acceso sostenitore della collaborazione col fascismo. Per la prima volta, le autorità scrivevano il suo nome nelle loro relazioni<sup>1</sup>. In quel momento, la sua compagine poteva contare solo su 3 dei 90 membri del consiglio comunale e su nessun deputato, nonostante avesse partecipato alle elezioni del 1921 come parte di uno schieramento vincente. Ora, Cucco diveniva improvvisamente il leader provinciale del partito di governo; da lì a breve, sarebbe divenuto un esponente di punta della lista fascista per le elezioni del 1924. Questa ascesa repentina non seguì le tappe canoniche dell'affermazione fascista, dato che Cucco non poté mai contare su uno squadristo paragonabile a quelli che, altrove, garantivano l'esistenza di rassati indistruttibili<sup>2</sup>. Non convince, tuttavia, l'idea che la debolezza del fascismo nell'isola fosse una diretta conseguenza dell'«apatia» delle masse siciliane, idea propugnata da molti protagonisti del tempo<sup>3</sup> e poi ripresa

<sup>1</sup> Il prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 13 aprile 1923, in Acs, Ps, 1923, b. 75; Il questore al prefetto di Palermo, 18 aprile 1923, in Asp, Pg, b. 77.

<sup>2</sup> Sulla diffusione dello squadristo in Sicilia, cfr. G. Micciché, *Dopoguerra e fascismo in Sicilia*, Editori Riuniti, Roma, 1976, pp. 90 e sgg. Cfr., anche, F. Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, vol. II, Sellerio, Palermo, 1985, pp. 352-360.

<sup>3</sup> Cfr., su tutti, A. Bianco, *il fascismo in Sicilia*, Muglia, Catania, 1923.

da una parte della storiografia. Piuttosto, anche a Palermo sembravano dominare le tematiche «diciannoviste», tipiche, cioè, di quel clima che, fondendo combattentismo e nazionalismo, produttivismo e antiparlamentarismo, caratterizzò il 1919, anno cruciale del definitivo ritorno dal fronte e della ripresa della vita politica nazionale. Erano le tematiche che, comuni ai dibattiti politico-intellettuali di mezzo continente, facevano della contrapposizione al vecchio sistema democratico-parlamentare il fulcro di una vasta «crisi dell'era europea»<sup>4</sup>. La dinamica del fascismo palermitano, dunque, può spiegarsi se analizzata alla luce di una forte identificazione ideologica che Cucco riuscì ad acquisire sia all'interno della compagine nazionalista, sia, soprattutto, nell'ambito dell'orizzonte politico palermitano. In città allignavano le stesse istanze politiche del resto d'Italia: bisognava solamente divenirne interpreti e identificarsi con le loro accezioni più radicali.

Alfredo Cucco era nato a Castelbuono il 26 gennaio del 1893<sup>5</sup> da Giovanni, medico noto per i suoi studi sulla prevenzione tubercolare<sup>6</sup>. Non è facile ricostruire le sue prime esperienze politico-intellettuali. Sappiamo che nel febbraio del 1915, con un capitale di 200 lire, partecipò alla fondazione della Banca agricola La Nebrodese, con sede a Castelbuono. In seguito, avrebbe avuto un ruolo decisivo nell'avvicinamento al fascismo di molti soci della Banca: già l'anno prima, infatti, Cucco aveva fondato la locale sezione nazionalista<sup>7</sup>. Nel 1914, inoltre, iniziava a collaborare con Giovanni Borgese, fratello dello scrittore e promotore del nazionalismo palermitano<sup>8</sup>. Non rimangono scritti che possano aiutarci a definire i connotati culturali di Giovanni Borgese, ma il solo fatto che questi abbia lasciato un avviato studio di avvocato e la carica di consigliere al comune di Palermo per recarsi al fronte, ove morì, fa comprendere

<sup>4</sup> K. D. Bracher, *Il Novecento. Secolo delle ideologie*, Laterza, Roma-Bari, 2001 (1982).

<sup>5</sup> Cfr. il curriculum vitae spedito da Cucco alla segreteria del partito il 24 aprile 1943, in Acs, Pnf, Fpsc, b. 8; cfr. anche M. Missori, *Gerarchie e statuti del partito nazional fascista*, Roma, Bonacci, 1986, p. 194.

<sup>6</sup> *Dizionario dei siciliani illustri*, F. Ciuni Libraio Editore, Palermo, 1939, *ad nomen*.

<sup>7</sup> O. Cancila, *Credito e banche in un centro agricolo (1870-1939)*, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Catania, 1974, pp. 81-83

<sup>8</sup> G. Tricoli, *Alfredo Cucco. Un siciliano per la nuova Italia*, Isspe, Palermo, 1968, p. 22. Sulle origini del nazionalismo palermitano, cfr. M. Scaglione, *Studi sulle origini del nazionalismo in Sicilia*, Isspe, Palermo, s.d. (1987).

quanto valore venisse attribuito alla conflagrazione bellica dai nazionalisti palermitani. Così, la stessa produzione letteraria del più celebre dei Borgese, Giuseppe Antonio, sembra aprire uno squarcio sulle tematiche con cui Cucco dovette confrontarsi negli anni della sua formazione. Verosimilmente attratti dalla statura del letterato di Polizzi Generosa, i nazionalisti palermitani sembravano condividere la coscienza della crisi, la consapevolezza di vivere una fase crepuscolare, l'impossibilità di «predisporre un piano di esistenza» e, dunque, la «perdita dell'identità»<sup>9</sup>. La guerra poteva essere vista da molti intellettuali europei come un «appassionato processo di autoricognizione, di limitazione e di consolidamento di sé stessi». «Non c'è visione del mondo – scriveva ad esempio Thomas Mann – o ideologia o fede dottrinale, non c'è nemmeno ghiribizzo o grillo che non si senta convalidato e legittimato dalla guerra, che non sia lietamente persuaso che finalmente è arrivata la sua ora, che gli si schiuda il futuro»<sup>10</sup>. Nell'attribuirle una forza altrettanto epocale, invece, Borgese dava della guerra un bilancio del tutto fallimentare<sup>11</sup>: «voialtri sapete benissimo – si legge sul *Rubè* – quale vento soffi. Fino al maggio, fino a giugno si poteva supporre che l'entrata in guerra dell'Italia decidesse. Ora non più. Ora è chiaro che il mondo brucerà finché ci sarà da bruciare. Questa è l'età del fuoco. Poi verrà l'età della cenere. Soffia un vento di perdizione»<sup>12</sup>. Erano le parole di Federico Monti<sup>13</sup>, un giovane medico che nel romanzo diveniva il tipico esponente dei ceti intermedi, «dove allignò, d'altronde, l'interventismo come tale»<sup>14</sup>. Il testo, infatti, tradiva la fortissima attrazione esercitata dalla guerra persino su intelletti che da lì a qualche anno si sarebbero allontanati dalla deriva fascista<sup>15</sup>. In questo senso, la prosa rinfocolava quell'interventismo democratico che, come testi-

<sup>9</sup> Cfr., L. Sciascia, *Per un ritratto dello scrittore da giovane*, Sellerio, Palermo, 1985; N. Tedesco, *Interventi sulla letteratura italiana. L'occhio e la memoria*, Arnaldo Lombardi Editore, Palermo, 1993, pp. 43-47; Id., *La scala a chiocciola. Scrittura novecentesca in Sicilia*, Sellerio, Palermo, 1991; traggio le citazioni da pag. 59.

<sup>10</sup> T. Mann, *Considerazioni di un impolitico*, Adelphi, Milano, 1997 (1918), pp. 133 e 139.

<sup>11</sup> M. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari, 1973, p. 199.

<sup>12</sup> G. A. Borgese, *Rubè*, Modadori, Milano, 2005 (1921), p. 61.

<sup>13</sup> Sulla figura di Federico Monti, cfr. M. Kuitnunen, *I personaggi minori nel Rubè di Borgese*, in «Esperienze Letterarie», 1978, III, pp. 29-42, soprattutto p. 34.

<sup>14</sup> M. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, cit., p. 199.

<sup>15</sup> Sui rapporti tra Borgese ed il fascismo, cfr. F. Mezzetti, *Borgese e il fascismo*, Sellerio, Palermo, 1978.

moniano recenti studi<sup>16</sup>, di democratico aveva ben poco e molto cedeva alle lusinghe totalitarie.

Appassionato sostenitore di simili tematiche, Cucco tornò a Palermo nel 1918 dopo alcuni mesi trascorsi al fronte e, data la morte di Giovanni Borgese, assunse la guida del movimento nazionalista in città<sup>17</sup>. Nel 1919, fondò e codiresse con l'avvocato Stefano Rizzone Viola il settimanale *La Fiamma Nazionale*. Antiborghese come Enrico Corradini, irredentista come Luigi Federzoni, intuitivamente vicino ai principi corporativi di Alfredo Rocco<sup>18</sup>, Cucco fece dell'antiparlamentarismo il punto focale del suo discorso politico. Un'avversione viscerale verso i movimenti «bolscevichi», già palesatasi nell'assalto alla Camera del lavoro, che Cucco guidò per sciogliere un comizio di Costantino Lazzari<sup>19</sup>, si univa ad una violenta retorica antipolitica.

Il parlamento – si leggeva nel primo editoriale – espressione di una acquiescenza nazionale superata e vinta nei giorni memorabili del maggio, il parlamento, fuori del quale e dentro il quale visse l'Italia la sua epopea magnifica, il parlamento, messo alla gogna con i suoi maggiori sputati, bollati sulle pubbliche vie di Roma, volle la rivincita e pose F. S. Nitti a reggere le sorti della nazione. L'Italia assisteva al gavazzare di costoro e furono amnistiati i traditori della Patria e in confronto del mondo un governo vile ci proclamava desiosi solo di mangiare: l'adipe attirava le premure d'Italia nuova.

– Che vale l'onore della nazione! Val meglio un sacco di Farina – gridava il presidente del consiglio carezzando la ben panciuta sua persona. E non vedeva un amputato che gli sorrideva poi che non un sacco di farina, ma le sue carni aveva dato per la Patria. [...] Altro che sacco di farina onorevole Nitti! Voi che siete giunto al governo per vie traverse, che tutto avete dato per arrivare, voi disonorate il mezzogiorno. Il vostro adipe s'accresce con sangue di antenati sgherri del Borbone. Per voi è avventura l'amor di Patria, per voi è *sport* il morir per un ideale. Con questa mentalità voi potreste ben dirigere una salumeria o una macelleria, non reggere il timone d'uno stato. Con il cuore e non soltanto col braccio si guida nella tempesta una nave, e voi avete l'anima gretta! Portatevi in mezzo agli eroi di fiume, portatevi in mezzo a chi

<sup>16</sup> A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma, 2003.

<sup>17</sup> G. Tricoli, *Alfredo Cucco. Un siciliano per la nuova Italia*, cit., p. 22.

<sup>18</sup> F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, Laterza, Roma-Bari, 1981; e P. Ungari, *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo*, Marcelliana, Brescia, 1974.

<sup>19</sup> P. Ragusa, *Squadrisimo palermitano*, s.e., Palermo, 1933, p. 52.



ha minato le proprie case pur di non darle al nemico, scendete in mezzo agli imberbi anelanti e ai veterani di cento battaglie portate fra loro la vostra mentalità e una sola parola vi griderebbero in viso tutti costoro, la stessa parola che vi grida ogni nobile coscienza d'Italia: Vile!<sup>20</sup>

Così come il primo fascismo, anche il nazionalismo di Cucco sembrava proporre un «prolungamento dello stato di guerra all'interno»<sup>21</sup>. I suoi nemici erano Nitti e Giolitti, che perseguivano i loro scopi personali non curandosi di quelli del bene patrio e favorivano non meglio precisati «interessi oligarchici»<sup>22</sup>. Pur essendo egli stesso un borghese, Cucco sembrava avvilito dalla mollezza della classe dirigente liberale, che della borghesia era stata il principale prodotto politico. Accusava i governanti di connivenza «con i partiti del disordine e del bolscevismo»<sup>23</sup>. I liberali, scriveva, erano affetti da una febbre elettorale pronta a insinuarsi nella nazione facendola reagire a tutte le «intossicazioni», a tutte le «fermentazioni» dovute all'«ardente travaglio della crisi»<sup>24</sup>. Il popolo italiano, auspicava, avrebbe presto reagito a tale mollezza lottando «contro tutte le aberrazioni sovvertitrici che soppiantano nel popolo l'anima della vittoria con lo sbaraglio del disinganno e [con] l'assillante veleno della rivolta preparano la devastazione spirituale, sociale, economica della nazione [...]. O per la nazione o contro la nazione. Non c'è via di mezzo»<sup>25</sup>. Anch'egli, come Dino Grandi, sembrava disprezzare principalmente «il neutralismo, il pacifismo, il rinunciatarismo, il wilsonismo», come «risultati di una "pseudo-democrazia"»<sup>26</sup>.

La debolezza dimostrata nelle trattative di pace, continuava il leader nazionalista, si specchiava nel molle atteggiamento con cui il

<sup>20</sup> Fiume, *fiamma purissima d'Italia*, editoriale in «La Fiamma Nazionale», 28 settembre 1919, p. 1.

<sup>21</sup> G. Zibordi, *Critica socialista del fascismo*, Cappelli, Bologna, 1922, ora in *Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, a c. di R. De Felice, Laterza, Roma-Bari, 1998 (1970), p. 40.

<sup>22</sup> S. Rizzone Viola, *La mala genia*, in «La Fiamma Nazionale», 12 ottobre 1919, p. 1; Id., *Un uomo finito*, ivi, 19 ottobre 1919, p. 1; Id., *Fierezza italiana*, ivi, 26 ottobre 1919, p. 1.

<sup>23</sup> *A Palermo*, in «La Fiamma Nazionale», 3 ottobre 1919, p. 2.

<sup>24</sup> A. Cucco, *Per la salvezza*, ivi, 19 ottobre 1919, p. 1.

<sup>25</sup> *Ivi*.

<sup>26</sup> D. Grandi, *Le origini e la missione del fascismo*, Cappelli, Bologna, 1922, ora in *Autobiografia del fascismo. Antologia di testi fascisti. 1919-1945*, a c. di R. De Felice, Einaudi, Torino, 2001 (1978), p. 104.

governo fronteggiava il pericolo rosso. Cucco proclamava nei suoi articoli che il male più pericoloso per l'Italia era il bolscevismo, capace di minare dall'interno il tessuto della nazione insinuando il tarlo del disfattismo. Per questo, diceva di voler lottare affinché in Italia non trovasse spazio la luce «russo-ungaro-tedesca» e indicava nel Partito socialista «la prima forza brutalmente antinazionale»<sup>27</sup>. Come antidoto per le trame socialiste e l'acquiescenza liberal-borghese, il leader nazionalista faceva già affidamento sulle antiche virtù imperiali degli italiani, «combattenti di puro impasto Romano» che si sarebbero sollevati contro l'inequivocabile vigliaccheria della classe dirigente. «Orbene – continuava – questa vigliaccheria di cui il governo centrale è l'esponente più vero e maggiore, deve essere vinta, deve inesorabilmente cessare; combattenti, giovani forze vergini e frementi dell'Italia nuova e immortale, a Noi»<sup>28</sup>.

Di fronte al bolscevismo, quasi detrito medievale di barbarie efferata, cacciato fino a noi dall'ondata moscovita, che nelle crisi epilettoide delle sue aberrazioni criminose insanguina ancora scelleratamente le piazze ed i cuori d'Italia, il buon popolo nostro ha ben il diritto ed il dovere di levarsi in piedi e far giustizia sommaria di ogni tristo e fatale ingombro che intralcia e funesta il suo inviolabile cammino. Di fronte ad una generazione slombata e sciatta, che pavida e tremebonda si acconcia ai crimini ed alle follie social comuniste e crede miglior vezzo e più docile espediente di accostarsi carezzevolmente agli autori insensati a placarne l'ira belluaria ed a sollecitarne l'alleanza comoda e ambita, di fronte ad una casta politica non illuminata dal lampo di un'idea, né riscaldata dal fuoco di una fede, senza direttive e senza dirittura, transigente ed agnostica, sgattaiolante di compromesso in compromesso, di vergogna in vergogna, la nuova Italia nazionalista, la nuova Italia di chi ha combattuto e sofferto, di chi ha osato e sperato, scende nell'agone della lotta oscena, col riso acerbo sui labbri e l'insulto scagliato come un cachinno contro tutti e contro tutto, e combatte, animosa e sicura, la sua pura aspra splendente battaglia di rivendicazione e di riscossa<sup>29</sup>.

Sembra, dunque, che la concezione politica dei nazionalisti palermitani fosse frutto di un'alternanza tra rivoluzionarismo politico, ovvero antiparlamentarismo, e reazionarismo sociale, ovvero antibol-

<sup>27</sup> *Italiani in guardia*, in «La Fiamma Nazionale», 12 ottobre 1919, p. 1.

<sup>28</sup> A. Cucco, *L'ora buia*, ivi, 19 ottobre 1920, p. 1.

<sup>29</sup> Id., *La nostra ora!*, ivi, 8 aprile 1921, p. 1.

scevismo<sup>30</sup>. Questo apparente contrasto si risolveva perfettamente nel dibattito politico del dopoguerra, ove le forti tendenze antilibertarie, già irrobustitesi durante il conflitto<sup>31</sup>, sbocciavano al tepore delle istanze antiparlamentari. E proprio l'assonanza dell'ideologia di Cucco con le grandi tematiche del periodo spiega la sua repentina ascesa. A Palermo non esisteva una classe politica capace di produrre una retorica alternativa a quella diciannovista. I democratici e i socialriformisti crearono coi liberali di Vittorio Emanuele Orlando una sorta di blocco nazionale *ante litteram*, combattentistico nei toni, conservatore nelle concezioni ideologiche. Inoltre, di fronte alle agitazioni operaie e contadine del 1919-20, gli uomini del blocco risposero con la rassicurante arma del produttivismo, conservatore nella retorica dei convegni ufficiali, reazionario negli intendimenti dei suoi fautori. Persino i popolari e i combattenti, che pure al loro interno covavano istanze più riformatrici, cedettero pienamente a questa strategia. Dunque, se i nazionalisti non ottenevano evidenti successi elettorali, l'ideologia di cui si facevano interpreti dominava il dibattito cittadino.

Per questo, l'abilità di Cucco va ricercata nel sapiente uso dei toni intransigenti. Come accadeva altrove (il pensiero va soprattutto all'esperienza napoletana), il radicalismo diveniva il principale strumento per la costruzione di una forte identità politica, anche, o soprattutto, se fuso con motivi produttivistici o meridionalisti. Pur essendo lontanissimo dalle istanze del sindacalismo rivoluzionario, che proprio in quei mesi confluivano nella concezione fascista<sup>32</sup>, Cucco trasponeva sul suo produttivismo nazionalista e sicilianista il ripudio della mediazione divenendo un perfetto esempio della forte seduzione esercitata in quegli anni dal rivoluzionarismo<sup>33</sup>. Anni dopo, Mussolini si sarebbe lamentato di come il fascismo rischiasse di divenire un semplice aggettivo dell'intransigentismo<sup>34</sup>. Nell'immediato dopoguerra, però, il futuro duce esaltava il nazionalismo italiano in

<sup>30</sup> Cfr. *Per il 1920* editoriale; e S. Rizzone Viola, *La realtà storica*, entrambi ivi, 1 gennaio 1920, p. 1; cfr. anche S. Rizzone Viola, *La Nazione*, ivi, 25 gennaio 1920, p. 1; e id., *Il parlamentarismo*, ivi, 11 febbraio 1920, p. 1.

<sup>31</sup> A. Ventrone, *La seduzione totalitaria*, cit.

<sup>32</sup> Z. Sternhell, *Nascita dell'ideologia fascista*, Baldini e Castoldi, Milano, 2002 (1989), p. 246 e sgg.

<sup>33</sup> A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, a c. di V. Gerratana, Einaudi, Torino, 1977 (1975), pp. 1102-1103.

<sup>34</sup> Mussolini a Farinacci, 14 maggio 1925, in Acs, Spd, Cr, b. 43.

quanto «rivoluzionario»<sup>35</sup>, dimostrando di avere ben compreso come il radicalismo, in cui ben presto il rivoluzionarismo si sarebbe tradotto, smetteva di essere attribuito di altri connotati ideologici. Così, il successo di Cucco può ben spiegarsi alla luce dell'abilità che questi mostrò nel far sì che l'elemento «radicale» della sua teorizzazione smettesse la veste dell'aggettivo assumendo quella, ben più concreta del «sostantivo politico». Agli albori di un regime che sarebbe rimasto in perenne movimento<sup>36</sup>, tale capacità risultò determinante per la costruzione della sua leadership.

## 2. Palermo, città diciannovista

Nelle pagine seguenti, nazionalismo e fascismo sembreranno un po' schiacciati dalle altre compagini politiche. Come si evince ampiamente dalle fonti, essi stentaronο a trovare un proprio spazio nel proscenio dei partiti palermitani. Tuttavia, come già accennato, per spiegare la successiva fortuna di Cucco bisogna analizzare il modo in cui egli seppe identificarsi con le accezioni più radicali delle istanze politiche sbocciate nel 1919. È dunque necessario prestare attenzione al modo in cui tali tematiche si radicarono nel tessuto cittadino.

Alla fine del conflitto il dibattito politico italiano fu caratterizzato da forti richiami all'esperienza bellica, dalle richieste dei reduci, dalla pretese di una generazione che, saldando istanze nazionaliste con retoriche combattentistiche, impose il proprio marchio a una politica intrisa, appunto, di diciannovismo<sup>37</sup>. A Palermo, intanto, si era sciolto definitivamente l'incanto di una città «felicissima», capitale del liberty di Ernesto Basile, regno di un impero Florio, in realtà ormai compromesso irrimediabilmente dal dissesto finanziario<sup>38</sup>. La crisi economica che colpiva tutta l'Italia si fece sentire anche in Sicilia e il caroviveri, unito a una crescente disoccupazione, esasperava gli animi della popo-

<sup>35</sup> B. Mussolini, *L'urto fatale*, in «Il Popolo d'Italia», 24 settembre 1919, ora in MOO, vol. XIV, pp. 21-22.

<sup>36</sup> Cfr., su questo, R.O. Paxton, *Il fascismo in azione. Che cosa hanno veramente fatto i regimi fascisti per affermarsi in Europa*, Mondadori, Milano, 2005 (2004), pp. 63 e sgg.

<sup>37</sup> S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma, 2000, pp. 31-52.

<sup>38</sup> Cfr. O. Cancila, *Palermo*, Laterza, Roma-Bari, 1988, p. 380.

lazione<sup>39</sup> portando, in estate, a un violento conflitto sociale. Durante la guerra, il Cantiere Navale, la Ducrot, la Ercta e altre officine dell'indotto erano state poste sotto il controllo militare e questo, se aveva fatto sì che le maestranze non partissero per il fronte, ne aveva bloccato i salari in un periodo di forti rincari<sup>40</sup>. Così, fra il maggio e il giugno del 1919, scoppiarono violenti tumulti contro il carovita, seguiti, in luglio, dallo sciopero dei metallurgici. In questa occasione la Fiom, guidata da Giovanni Orcel, soppiantò il cattolico Ufficio del lavoro imponendo alle manifestazioni una leadership massimalista<sup>41</sup>. La crisi all'interno della compagine sindacale fu acuta, tanto che, in occasione della proclamazione dello sciopero generale del 6 luglio, si assistette alle clamorose dimissioni di alcuni leader dell'Unione del lavoro, in particolare di Ubaldo Guarrasi ed Emanuele Raimondi, i quali protestarono perché la Fiom decideva lo sciopero mentre essi stavano ancora trattando per cercare un'altra soluzione<sup>42</sup>.

Se la Fiom e la sezione socialista sceglievano una strategia marcatamente intransigente, altre forze politiche dimostravano di essere composte da più anime. Popolari e combattenti, ad esempio, tradivano già istanze di politica sociale molto moderate o, in alcuni casi reazionarie. Tuttavia, la radicalizzazione del dibattito politico di quei mesi fu tale che i leader moderati dovettero comunque affrontare frange estremiste molto agguerrite ed essi stessi cedettero spontaneamente a un tipo di retorica fortemente diciannovista. Capo indiscusso del popolarismo cittadino era il deputato Antonino Pecoraro che, nonostante manifestasse una certa attenzione alla necessità di rinnovamento, rimaneva pur sempre un grande proprietario terriero, grazie ai possedimenti della moglie. Lo sforzo di Pecoraro, soprattutto nel corso del biennio 1920-21, fu più che altro volto alla trasformazione degli agrari in agricoltori, ma certo non sfociò mai in prese di posizione radicaleggianti<sup>43</sup>. D'altronde, proprio nel giugno del 1919

<sup>39</sup> R. Palidda, *Potere locale e fascismo: i caratteri della lotta politica*, in *Potere e società in Sicilia nella crisi dello stato liberale*, a c. di G. Manacorda, Pellicano Libri, Catania, 1977, p. 234.

<sup>40</sup> O Cancila, *Palermo*, cit., p. 381.

<sup>41</sup> G. C. Marino, *Partiti e lotta di classe in Sicilia da Orlando a Mussolini*, De Donato, Bari, 1976, pp. 28-40.

<sup>42</sup> Cfr. «L'Ora», 6-7 luglio 1919, p. 3; ivi, 5-6 luglio 1919, p. 3; e «Giornale di Sicilia», 6-7 luglio 1919, p. 5.

<sup>43</sup> G. C. Marino, *Partito e lotta di classe in Sicilia*, cit., pp. 72-73 e 92-96. Sull'attività politica svolta da Pecoraro prima del 1919, cfr. O Cancila, *Palermo*, cit., *passim*.

si teneva a Bologna il primo congresso nazionale del partito sturiziano e in quella occasione appariva evidente la frizione tra l'ala «di destra» e gli uomini del Ppi che intendevano spostare la strategia politica sul campo delle lotte sindacali<sup>44</sup>. Nei mesi seguenti, alcune province vennero scosse dalle agitazioni contadine e leader cattolici come Francesco Luigi Ferrari o, soprattutto, Guido Miglioli, guidarono una violenta offensiva sindacale contro proprietari e conduttori<sup>45</sup>. A Palermo non avvenne nulla del genere, ma la pur forte leadership moderata dovette contrastare le energiche tendenze massimaliste dell'Unione del lavoro. Già a giugno, in occasione delle manifestazioni contro il caroviveri, Pecoraro parlò al comizio dell'organizzazione sindacale cattolica criticando decisamente ogni tendenza ispirata all'esperienza sovietica. Il discorso venne interrotto dal grido «viva la Russia e viva i soviet». Chi aveva lanciato lo slogan fu allontanato dall'aula e il deputato poté concludere invitando tutti a non cedere alla «violenza», al disordine e al «furore»<sup>46</sup>. Meno di due settimane più tardi, in un'altra riunione, alcune voci si sollevarono per auspicare un'azione energica del «popolo sovrano» che soppiantasse un'autorità politica considerata inetta. Il sacerdote Francesco Pennavaria, però, ristabilì la linea di Pecoraro, invitando a cessare ogni sciopero in attesa dei provvedimenti che il governo avrebbe

Pare interessante soprattutto la vicenda del «Corriere di Sicilia», un quotidiano cattolico voluto da Pecoraro nel quale trovarono spazio anche le prime istanze nazionaliste cittadine. Il giornale, fondato nel 1910, cessò le pubblicazioni nel 1913 dopo essere stato sconfessato dalla Santa Sede (cfr. *ivi*, pp. 278-279).

<sup>44</sup> G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, Vol. II, *Il partito popolare*, Laterza, Bari, 1966, pp. 62-75.

<sup>45</sup> Cfr. G. Rossini, *Il movimento cattolico nel periodo fascista*, Cinque Lune, Roma, 1966; su Ferrari, cfr. M. Rossi, *Francesco Luigi Ferrari dalle leghe bianche al Partito Popolare*, Cinque Lune, Roma, 1965; sul caso cremonese, più studiato, cfr. C. Bellò, *Le origini del movimento cattolico cremonese*, L'Avvenire Lavoro - Acli, Cremona, 1961; C. Bellò, *L'azione (1905-1922)*, Cinque Lune, Roma, 1967; G. Cremonesi, *Voci e moniti della vecchia Italia: dalla democrazia di Ettore Sacchi alla signoria di Roberto Farinacci*, s.e., Cremona, 1946; F. J. Demers, *Le origini del fascismo a Cremona*, Laterza, Roma-Bari, 1979; A. Fappani, *Guido Miglioli e il movimento contadino*, Cinque Lune, Roma, 1964; L. Gui, *Il Partito Popolare Italiano e i patti agrari*, Cinque Lune, Roma, 1956; G. Miglioli - R. Grieco, *Miglioli - Grieco, un dibattito inedito sul contadino della Valle padana*, a c. di A. Zanibelli, Vallecchi, Firenze, 1957; D. Montaldi, *Miglioli, Grieco e il contadino della Valle Padana*, in «Rivista Storica del Socialismo», nn. 1/3, 1958, pp. 340-358; A. Zanibelli, *Le leghe bianche nel cremonese: dal 1900 al lodo Bianchi*, Cinque Lune, Roma, 1961.

<sup>46</sup> Resoconto della giornata in «L'Ora», 8-9 giugno 1919, p. 3.

preso a breve contro il rincaro dei prezzi<sup>47</sup>. La linea di Pecoraro e Pennavaria trionfò all'interno della sezione popolare. Non a caso lo scontro verificatosi durante le manifestazioni di giugno non si ripeté in occasione dello sciopero generale di luglio, quando l'Ufficio del lavoro trattò con le autorità per evitarlo e, di fronte all'intransigenza della Fiom, invitò i lavoratori a non aderire: «in quest'ora gravissima – recitava il comunicato ufficiale – occorre serrare le fila ed essere disciplinati»<sup>48</sup>. Il fatto che ancora nei mesi seguenti Pecoraro risultasse il leader indiscusso del popolarismo palermitano<sup>49</sup> induce a pensare che le frange massimaliste fossero in minoranza all'interno del partito; tuttavia, il dibattito di quella calda estate dimostrava l'esistenza di istanze molto radicali.

Anche nel panorama combattentistico si confrontavano due anime. Presidente della locale sezione dell'Associazione nazionale combattenti (Anc) era Carlo De Rischy, che da subito aveva manifestato l'essenza antiparlamentare della propria concezione politica: «a chiunque domandasse qualcosa – proclamava nel 1919 – noi dobbiamo rispondere che siamo soldati italiani, che agiremo da soldati italiani, che abbiamo un programma da soldati italiani, che non ci interessiamo di persone o partiti ma che, per noi almeno, le persone non esistono e i partiti sono morti»<sup>50</sup>. Dapprincipio, sembrò che l'accezione radicale del combattentismo si potesse manifestare anche nelle problematiche sociali. Infatti, proprio nel giugno del 1919 si svolgeva a Palermo il congresso regionale dei combattenti conclusosi con un ordine del giorno in cui si riaffermava la necessità di una espropriazione del latifondo e delle miniere<sup>51</sup>. L'assemblea, in cui molti partecipanti si chiamavano «compagni», chiese anche una revisione dei sussidi di disoccupazione che, si noti il linguaggio, dovevano essere estesi ai «padroni di bottega» ed ai «marinai, i quali non sono che degli autentici proletari»<sup>52</sup>. L'anima più intransigente del combattentismo sembrava incarnata dal Fascio proletario dei

<sup>47</sup> Tafferugli al comizio dell'ufficio del lavoro, in «Giornale di Sicilia», 22-23 giugno 1919, p. 3.

<sup>48</sup> Cfr. «L'Ora», 5-6 luglio 1919, p. 3.

<sup>49</sup> Cfr. *ivi*, 7-8 agosto 1919, p. 3; e «Giornale di Sicilia», 8-9 settembre 1919, p. 3.

<sup>50</sup> Lettera di De Rischy, 5 febbraio 1919, in Asp, Pg, b. 67.

<sup>51</sup> *Il congresso dei combattenti e la politica del gabinetto Orlando*, in «L'Ora», 23-24 giugno 1919, p. 2.

<sup>52</sup> *Congresso regionale dei combattenti*, in «Giornale di Sicilia», 23-24 giugno 1919, p. 3.

reduci di guerra che, guidato da un tale Giuseppe Ventimiglia, assumeva toni molto simili a quelli della Lega proletaria sorta a Milano in quegli stessi mesi<sup>53</sup>. I suoi componenti criticavano apertamente l'acquiescenza di De Rischy e della sezione dell'Anc di Palermo, convinti che «i combattenti proletari non possono fare causa comune con i combattenti borghesi per costituire una dittatura militare, ma sentono il bisogno ed il dovere di unirsi con altre classi operaie per l'avvento di un regime prettamente proletario». Il Fascio proletario riconosceva pienamente la linea politica del Partito socialista e della Camera del lavoro, chiedeva il «ripristino delle pubbliche libertà» e «l'amnistia generale», lodava apertamente la situazione russa e invocava una «mobilitazione generale»<sup>54</sup>. In effetti, sembra che la retorica socialisteggiante usata dai combattenti al congresso regionale di giugno fosse solo una parentesi. O, meglio, si può ipotizzare che questa tendenza fosse più diffusa nel combattentismo di alcune zone della Sicilia ma non affatto radicata in quello palermitano<sup>55</sup>. Difatti, già in agosto, la sezione cittadina si riuniva per votare un ordine del giorno in cui criticava duramente le posizioni socialiste e dichiarava di volersi rivolgere a quel proletariato che agiva «non negando la Patria e per lei sopportando i maggiori sacrifici». La stessa assemblea eleggeva Francesco Musotto alla carica di presidente e indicava in Roberto Paternostro il suo vice<sup>56</sup>.

La retorica dei combattenti, dunque, palesava forti tendenze radicali, pur tradendo alcune istanze che avrebbero portato i suoi principali esponenti a confluire nel blocco orlandiano (De Rischy) o nel listone del 1924 (Musotto e Paternostro). Per questo, è stato scritto che la loro strategia si barcamenava tra «ingenuità» e «malafede»<sup>57</sup>. Tuttavia, è bene notare che nel caso dei combattenti, e parzialmente in quello dei popolari, le argomentazioni usate rientravano perfettamente in un quadro diciannovista. Così come ci si lamentava della debolezza mostrata dai governanti in politica interna e in campo internazionale, si pretendeva una collaborazione fra i soggetti sociali che aiutasse a mettere da parte le rivendicazioni delle diverse classi in nome della capacità produttiva italiana, che, se

<sup>53</sup> G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari, 1974, pp. 78 e sgg.

<sup>54</sup> *Una protesta del fascio proletario*, in «L'Ora», 22-23 giugno 1919, p. 2.

<sup>55</sup> G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, cit., pp. 184-203.

<sup>56</sup> *Associazione nazionale combattenti*, in «L'Ora», 12-13 agosto 1919, p. 3.

<sup>57</sup> G. C. Marino, *Partiti e lotta di classe*, cit., p. 19.



umentata, avrebbe garantito enormi benefici per tutti. Venuto a contatto con le istanze del socialismo e del sindacalismo cattolico, il combattentismo palermitano proponeva una sorta di protocorporativismo dando comunque voce ad una incontenibile esigenza di rinnovamento.

L'orizzonte liberale era diviso essenzialmente in due grossi blocchi. Il primo, quello dei democratici, era guidato dal sindaco Salvatore Tagliavia, Empedocle Restivo e Andrea Finocchiaro Aprile. Costoro condividevano apertamente la politica nittiana e avevano nel quotidiano *L'Ora* il proprio organo di stampa. Il secondo gruppo, capeggiato da Vittorio Emanuele Orlando, chiariva le proprie posizioni dalle pagine del *Giornale di Sicilia*, di proprietà della famiglia Ardizzone.

Durante le agitazioni estive, le due correnti produssero un ragionamento simile a quello di combattenti e popolari. Richiami alla lotta contro il male russo venivano da Napoleone Colajanni<sup>58</sup>, ma anche dal socialdemocratico Alessandro Tasca di Cutò, da tempo vicino all'area orlandiana<sup>59</sup>. All'inizio delle manifestazioni contro i rincari, il *Giornale di Sicilia* mantenne un atteggiamento conciliatore: invitò le classi operaie a isolare eventuali facinorosi ma, al contempo, invocava un atto di responsabilità da parte del governo e delle classi abbienti<sup>60</sup>. Tale posizione, però, durò poco e lo sciopero generale di luglio venne denunciato come un «gesto di fanciulli che giocano alla rivoluzione», gesto che comportava, secondo il quotidiano, un «enorme e incalcolabile danno alla nazione che vive a stecchetto»<sup>61</sup>. Ancor più dura la posizione de *L'Ora* che invitava le classi operaie a non abusare delle libertà loro concesse e a salvaguardare la produzione nazionale<sup>62</sup>. Il quotidiano propagandava le iniziative prese dal governo di Nitti contro il caroviveri<sup>63</sup>, e scaricava tutte le responsabilità sull'esecutivo precedente, retto da Orlando<sup>64</sup>. Quest'ultima argomentazione ritornava spesso nel discorso politico dei democratici. Difatti, nonostante i due gruppi mantenessero un atteggiamento

<sup>58</sup> N. Colajanni, *Verso la giustizia?*, in «Giornale di Sicilia», 7-8 maggio 1919, pp. 1-2.

<sup>59</sup> *La conferenza di Alessandro Tasca al Biondo*, ivi, 23-24 febbraio 1919, p. 3.

<sup>60</sup> *Ammonimenti*, ivi, 5-6 luglio 1919, p. 5; e *Di fronte al problema*, ivi, 7-8 luglio 1919, p. 5.

<sup>61</sup> *Lo sciopero per farlo*, ivi, 21-22 luglio 1919, p. 1.

<sup>62</sup> *Ed ora al lavoro!*, in «L'Ora», 21-22 luglio 1919, p. 1.

<sup>63</sup> Cfr. ivi, 6-7 luglio 1919, p. 1.

<sup>64</sup> *Tregua*, ivi, 7-8 luglio 1919, p. 1.

guardingo nei confronti delle agitazioni operaie, la loro retorica risentiva molto della radicalizzazione politica già forte in città e anticipava un tipo di scontro dialettico che, per certi versi, ritroveremo negli anni del fascismo. Le tematiche diciannoviste spadroneggiavano nei loro interventi politici e ogni fazione cercava di autoproporsi come la perfetta rappresentante degli interessi italiani minacciati dalla mutilazione della vittoria. Durante le manifestazioni di protesta per l'atteggiamento tenuto dalle grandi potenze a Versailles, ad esempio, il sindaco Tagliavia rivendicava i diritti che l'Italia si era guadagnata «sui gloriosi campi di battaglia, bagnati dal sangue generoso dei nostri figli». Stessa posizione era assunta dal direttore de *L'Ora*, Francesco Paolo Mulè<sup>65</sup>, e da Empedocle Restivo, che in un comizio proclamava:

Un'onda di sdegno corre oggi per tutta l'Italia. Le tristi notizie ci fanno temere perché oggi si offende la coscienza del popolo italiano, il quale sa di essere puro ed è rimasto fedele e devoto dal risorgimento e dei suoi grandi uomini [sic] che ne tracciarono la via. Il presidente Wilson è nato e vissuto troppo lontano da noi per comprendere quanto la nazione nostra sia attaccata al suo passato e quanto fortemente sia devota ad essa. [...] L'Italia deve ricordare che Dio volle che proprio sulla terra italiana fosse nato Garibaldi, l'eroe che sparse anche il suo sangue per la libertà americana; l'Italia ricorda i suoi poveri morti i suoi reduci mutilati; ricorda soprattutto i suoi morti delle Argonne e delle Ardenne, i suoi ventimila morti del 18° corpo d'armata che arrestarono davanti a Reims l'esercito più potente del mondo, solo per avere rispettate le sue richieste fatte sacre dal lungo martirio delle terre nostre [sic]<sup>66</sup>.

Identiche le argomentazioni usate dal *Giornale di Sicilia*: in uno strano gioco di paradossi, esso affermava il diritto italiano al mantenimento delle colonie<sup>67</sup>, accusando le altre potenze di imperialismo<sup>68</sup>. Anche il gruppo socialriformista, capeggiato dal già citato Tasca di Cutò e da Aurelio Drago, cedeva molto alla nuova retorica denunciando il rischio che il sangue versato in trincea venisse vanificato per «risse elettorali»<sup>69</sup>.

<sup>65</sup> Testo del discorso ivi, 24-25 giugno 1919, p. 3.

<sup>66</sup> Resoconto della giornata e testo dei discorsi ivi, 25-26 aprile 1919, p. 3.

<sup>67</sup> L. Fontana Russo, *Imperialismo e rinunzie nei prossimi negoziati di pace*, in «Giornale di Sicilia», 6-7 gennaio 1919, p. 1.

<sup>68</sup> N. Colajanni, *L'Imperialismo italiano*, ivi, 7-8, gennaio 1919, p. 1.

<sup>69</sup> Testo del discorso ivi, 23-24 febbraio 1919, p. 3.

Le varie fazioni cercavano, dunque, di sviluppare un discorso quasi antipolitico. Così, quando nel giugno del 1919 si giunse alla crisi del ministero Orlando, democratici e orlandiani si accusarono reciprocamente di appagare solamente «appetiti parlamentari ed elettorali», antepoendo il proprio interesse a quello della nazione e provocando enorme danno all'Italia, sia sul piano del prestigio internazionale che su quello della politica interna<sup>70</sup>.

Lo stesso atteggiamento venne mantenuto di fronte alla riforma elettorale. Commentando un sistema che avrebbe certamente sfiancato le vecchie clientele<sup>71</sup>, entrambi i blocchi si dissero entusiasti e, se il *Giornale di Sicilia* dovette mantenere un atteggiamento pacato, dato che era pur sempre il governo Nitti a presentare la riforma<sup>72</sup>, *L'Ora* poté avviare una violenta campagna antiparlamentare contro «questa o quella clientela elettorale»<sup>73</sup>. Bisognava imporre, asseriva il direttore Mulè con un linguaggio degno del più sovversivo ardito del popolo, un profondo rinnovamento della Camera, per evitare che essa restasse una «laida baldracca trescante e ruffianeggiante [...], vivo esempio di cinismo e di degenerazione morale a tutto il popolo italiano che è tanto, ma tanto superiore alla media dei suoi rappresentanti»<sup>74</sup>. Ovviamente, il manto genericamente antiparlamentare dei due gruppi fece trasparire alcuni distinguo man mano che ci si avvicinava alle elezioni. Infatti, Restivo e Finocchiaro Aprile plaudirono al programma di riforme preannunciato da Giolitti<sup>75</sup>. Tale posizione, a dire il vero inconciliabile con l'atteggiamento che gli stessi uomini stavano già assumendo nei confronti delle occupazioni delle terre, prestava il fianco all'attacco del gruppo avversario che vedeva in Giolitti l'assertore di un nuovo «parecchio», pronto a disconoscere i valori di una guerra che, diceva il *Giornale di Sicilia*, era stata combattuta anche «avverso sopravvivenze feudali e diretta ad abbattere proprio le ultime trincee della reazione»<sup>76</sup>.

<sup>70</sup> *Le colpe altrui*, ivi, 21-22 giugno 1919, p. 1; *Insegnamenti di una crisi*, in «L'Ora», 22-23 giugno 1919, p. 1; *Odio di fazioni*, ivi, 3-4 luglio 1919, p. 1; *Disciplina*, ivi, 5-6 luglio 1919, p. 3; cfr. ivi, 9-10 luglio 1919, p. 1; F. P. Mulè, *Programma d'azione*, ivi, 10-11 luglio 1919, p. 1.

<sup>71</sup> G.C. Marino, *Partiti e lotta di classe in Sicilia da Orlando a Mussolini*, cit., p. 12.

<sup>72</sup> Cfr. «Giornale di Sicilia», 9-10 agosto 1919, p. 1.

<sup>73</sup> F. P. Mulè, «Il parlamento deve rinnovarsi», in «L'Ora», 23-24 luglio 1919, p. 1.

<sup>74</sup> Id., *La riforma elettorale*, ivi, 1-2 agosto 1919, p. 1.

<sup>75</sup> *Guardare arditamente alla realtà*, ivi, 13-14 ottobre 1919, p. 1.

<sup>76</sup> *La nostalgia del parecchio*, in «Giornale di Sicilia», 13-14 ottobre 1919, p. 1.

Questo riferimento alla guerra, quasi d'obbligo nella propaganda politica del gruppo facente capo al presidente della vittoria, preannunciava l'asse retorico della campagna elettorale per le politiche del 1919: dopo una prima ipotesi di unione delle forze liberali<sup>77</sup>, i due gruppi si scontrarono cercando di autorappresentarsi come i legittimi difensori della grandezza italica minacciata dalle trame delle grandi potenze, dalla mollezza parlamentare e dal sovversivismo. Gli esponenti della lista democratica, data l'influenza di Finocchiaro Aprile, aggiungevano spesso nei loro discorsi un riferimento alla peculiare situazione della Sicilia. Tuttavia, esso era sempre inserito in una retorica combattentista. I democratici accusavano il leader avversario di non essersi impegnato abbastanza per il mantenimento di Fiume<sup>78</sup>, e si facevano portatori di una strategia che, per dirla con le parole di Restivo, mirava a riunire tutti «gli uomini politici e semplici cittadini» in nome della patria<sup>79</sup>. Orlando, dal canto suo, attaccava non meglio precisati uomini «del carbone, o del grano, o della finanza»<sup>80</sup>, alimentando l'idea di un possibile tradimento interno.

Tra le liste presentate spiccavano quella popolare, costruita intorno a Pecoraro e Giuseppe Jannelli, e quella dei socialriformisti, i cui esponenti di punta erano certamente Aurelio Drago, Alessandro Tasca e Vincenzo Raja<sup>81</sup>. La composizione di questa lista spaccò ulteriormente la Camera del lavoro, poiché la parte massimalista, guidata da Orcel, era per l'appoggio al Partito socialista ufficiale, mentre la parte maggioritaria voleva sancire l'alleanza con i socialriformisti. Quest'ultima cordata riuscì ad imporre la propria linea in una turbolenta riunione<sup>82</sup>, anche perché la lista socialista non presentava candidature di rilievo<sup>83</sup>.

Orlando capeggiò la lista di Unione nazionale. Ne facevano parte i combattenti De Rischy e Paternostro, i radicali Giuffrè e Scialabba, il principe Giuseppe Lanza di Scordia, segretario particolare di Orlando durante le trattative di Versailles e figlio del principe di

<sup>77</sup> Cfr. «L'Ora», 19-20 settembre 1919, p. 1.

<sup>78</sup> *Sul discorso dell'on. Orlando*, ivi, 24-25 ottobre 1919, p. 1; cfr. anche ivi, 26-27 ottobre 1919, p. 1, e *Chi siamo, chi sono*, ivi, 15-16 novembre 1919, p. 1.

<sup>79</sup> Testo del discorso in «L'Ora», 23-24 ottobre 1919, p. 3.

<sup>80</sup> Testo del discorso in «Giornale di Sicilia», 23-24 ottobre 1919, p. 5. Cfr. anche ivi, 8-9 novembre 1919, p. 1.

<sup>81</sup> Cfr. ivi, 31 ottobre - 1 novembre 1919, p. 4.

<sup>82</sup> Il questore al prefetto di Palermo, 26 ottobre 1919, in Asp, Pg, b, 66.

<sup>83</sup> Cfr. «L'Ora», 31 ottobre - 1 novembre 1919, p. 3.

Trabia, il ricco commerciante di agrumi Nicolò Zito e il barone Vincenzo Di Salvo, ex nasiano e sindaco di Palermo nei primi sei mesi del 1914<sup>84</sup>. La lista democratica, apertamente appoggiata dal sindaco Tagliavia, era ovviamente capeggiata da Finocchiaro Aprile. Seguivano Empedocle Restivo, l'onorevole, nonché ex sindaco di Monreale, Rocco Balsano, Ferdinando Li Donni, noto massone, e il capo della massoneria palermitana Michelangelo Cipolla. Erano candidati anche Giuseppe Pucci, latifondista di Petralia Sottana, e Giuseppe Cirincione, notabile di Bagheria, vicino ad ambienti mafiosi, nonché oculista titolare del gabinetto in cui lavorava lo stesso Cucco<sup>85</sup>.

Durante la campagna elettorale, che pure si svolse quasi senza incidenti, Drago e Raja si lamentarono per «l'opera nefanda» del prefetto Crivellari che favoriva la lista democratica. In effetti, sembra che le autorità si siano mosse per garantire al gruppo di Finocchiaro Aprile l'appoggio delle personalità o dei gruppi che, nei vari paesi, potevano influire sull'andamento delle votazioni. Eppure, al termine di una competizione caratterizzata dal forte astensionismo<sup>86</sup>, saltava agli occhi l'affermazione della lista di Orlando: questi risultò il primo degli eletti e trascinò nel successo anche Scialabba, Zito, Scordia e Di Salvo, rispettivamente terzo, quarto, quinto e sesto. Dopo Orlando, il maggior numero di suffragi andò a Finocchiaro Aprile, la cui lista ottenne i seggi anche per Lo Monte, Cirincione e Balsano. Degli ultimi tre seggi disponibili, due andarono ai popolari Pecoraro e Jannelli, mentre il dodicesimo fu assegnato al socialriformista Drago<sup>87</sup>.

Al di là dell'«evanescenza» della vittoria liberale<sup>88</sup>, mostrava forti limiti un determinato modo di intendere le strategie elettorali. Basti considerare la sconfitta, per alcuni versi clamorosa, di Restivo: malgrado un deciso rafforzamento all'interno del collegio cittadino, e nonostante l'appoggio ufficialmente concessogli dall'establishment economico palermitano, egli si trovò totalmente sguarnito in provin-

<sup>84</sup> Cfr. «Giornale di Sicilia», 23-24 ottobre 1919, p. 6.

<sup>85</sup> Cfr. «L'Ora». 26-27 ottobre 1919, p. 1. Su entrambe le liste, cfr. anche O. Cancila, *Palermo*, p. 384. Su Cirincione, cfr. S. Lupo, *Storia della mafia*, Donzelli, Roma, 1996, p. 177.

<sup>86</sup> G. C. Marino, *Partiti e lotta di classe*, cit., pp. 76-86. Secondo le stime di Marino solo il 20 % degli aventi diritto parteciparono alle elezioni.

<sup>87</sup> Cfr. «L'Ora», 25-26 novembre 1919, p. 3.

<sup>88</sup> Su questo aspetto insiste molto G. C. Marino, *Partiti e lotta di classe*, cit., p. 83.

cia. Di contro, risultarono vincenti i candidati che potevano vantare radicamenti nel territorio. Fu il caso di Scialabba e Lo Monte, rispettivamente forti nella zona di Termini Imerese, e in quella di Corleone e Bisacchino. Stesso discorso per Cirincione e Di Salvo, imbattibili a Bagheria e Baucina. Jannelli e Pecoraro puntavano rispettivamente su Caccamo e Carini. Balsano stravincedeva nel suo ex collegio di Monreale, mentre Drago faceva incetta di voti a Cefalù e nelle basse Madonie. Persino i due cavalli di razza Orlando e Finocchiaro Aprile, che pure trionfarono in città, dovettero molto al radicamento in zone rurali: nel circondario di Partinico il primo, nel mandamento di Lercara Friddi-Prizzi-Corleone il secondo<sup>89</sup>. Dunque, la capacità di creare una lista che si allargasse a macchia d'olio nell'intero territorio della provincia diveniva essenziale per la vittoria elettorale.

### 3. I nazionalisti alla conquista di uno spazio politico

Resi noti i risultati delle elezioni, democratici e orlandiani si accusarono reciprocamente di avere barattato il bene della patria col tornaconto elettorale rifiutando un'alleanza per ottenere più seggi<sup>90</sup>. In poche parole, essi continuavano a rivolgersi le stesse accuse che a breve i fascisti avrebbero rivolto all'intero orizzonte liberale. D'altronde, la capacità di sviluppare un discorso quasi antiparlamentare, permise ai liberali di fagocitare le formazioni politiche più squisitamente diciannoviste. L'immissione di De Rischy e Paternostro nella lista di Unione nazionale, e ancor di più la loro sconfitta, garantiva agli orlandiani la possibilità di presentarsi come i più autorevoli rappresentanti delle istanze riformatrici portate avanti dal combattentismo. E questo risultava utile nella competizione con Finocchiaro Aprile, ma al contempo inibiva uno sviluppo autonomo del combattentismo e, in generale, delle formazioni direttamente collegate al diciannovismo<sup>91</sup>. Esisteva, a dire il vero, anche un fascismo palermitano. In aprile era nato un fascio di combattimento che, guidato dall'avvocato Vincenzo Purpura (prima antimilitarista e poi interven-

<sup>89</sup> Cfr. O. Cancila, *Palermo*, cit., p. 385.

<sup>90</sup> *Serrare le fila*, in «L'Ora», 25-26 novembre 1919, p. 1; e *Le cause della sconfitta*, in «Giornale di Sicilia», 22-23 novembre 1919, p. 1.

<sup>91</sup> Sull'inglobamento del combattentismo siciliano nei blocchi liberali, cfr. R. Palidda, *Potere locale e fascismo*, cit., pp. 236-237.

tista)<sup>92</sup>, provava ad inserirsi nel dibattito politico e, pur non partecipando direttamente alle consultazioni, prese parte alla campagna elettorale provocando almeno uno scontro coi socialisti<sup>93</sup>. Tuttavia, va rilevato che, se i combattenti avrebbero fondato un proprio organo di stampa solo nel 1923 (*La Vittoria*), non risulta alcun giornale direttamente ricollegabile al fascio di combattimento. Evidentemente per entrambe le formazioni fu molto difficile ottenere visibilità politica.

I nazionalisti, a dire il vero, non avevano ottenuto un risultato migliore. I redattori de *La Fiamma Nazionale*, che indicavano in Nitti l'esponente più pericoloso del vecchiume liberale<sup>94</sup>, condividevano il disprezzo che ampi settori politici manifestavano verso il desueto sistema parlamentare<sup>95</sup>. Forte di questa considerazione, e sospinto dall'enorme carica antiparlamentare, Cucco proclamava solennemente il rifiuto dell'agone elettorale:

Aderendo ad una lista avremmo avuto tutta la convenienza ma abbiamo creduto doveroso non farlo: *frangar non flectar* è il nostro motto. Oggi tutti i partiti e le coalizioni offrono lo spettacolo di un emporio di mobilia usata; si presentano riverniciati a nuovo, laccati, impellicciati di noce e mentiscono la loro decrepitezza, il loro barlume, la loro malnata fattura sciatta ed eterogenea. [...] Oggi, mentre tutti i comizi e le gazzarre di piazza si chiudono col grido di viva il tale candidato, viva il tale partito, quest'accolta di uomini si scioglie serena e cosciente al grido di Viva l'Italia<sup>96</sup>.

Consci della necessità di «assassinare i partiti», espressa da Mussolini già nel 1914<sup>97</sup>, i nazionalisti della provincia di Palermo stabilivano: «1) di non parteggiare ufficialmente per nessuna delle liste in corso, nessuna reputando degna del totale e cordiale appoggio della sezione; 2) di combattere decisamente con metodo e vivacità nazionalisti tutte le candidature e le manifestazioni antinazionali di piazza e di governo»<sup>98</sup>. Dal resoconto della stessa riunione, inoltre,

<sup>92</sup> G. C. Marino, *Partiti e lotta di classe*, cit., p. 42.

<sup>93</sup> Cfr. «L'Ora», 19-20 ottobre 1919, p. 3.

<sup>94</sup> S. Rizzone Viola, *Di là dal parlamentarismo*, in «La Fiamma Nazionale», 16 novembre 1919, p. 1.

<sup>95</sup> P.G. Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze, valori nella stabilizzazione del regime*, Il Mulino, Bologna, 1985, pp. 110-121.

<sup>96</sup> Testo del discorso in «La Fiamma Nazionale», 16 novembre 1919, p. 2.

<sup>97</sup> Cfr. Su questo tema A. Ventrone, *La seduzione totalitaria*, cit., pp. 52 e sgg.

<sup>98</sup> *L'atteggiamento dei nazionalisti di Palermo e provincia*, in «La Fiamma Nazionale», 4 novembre 1919, p. 3.

sappiamo che Cucco era già presentato come Segretario regionale e, dunque, egli risultava essere uno dei personaggi più in vista del movimento non solo a livello cittadino, bensì siciliano<sup>99</sup>. Nei giorni successivi, Cucco parlò di una «politica maneggiona» che stava consumando la sua «orgia oscena»<sup>100</sup>. Tuttavia, la sezione nazionalista ritenne di dover specificare meglio la propria opinione circa le liste presentate per le elezioni. Il giudizio fu ovviamente critico su quasi tutti i candidati, ma alcune precisazioni meritano una particolare attenzione. I democratici di Finocchiaro Aprile vennero presentati come prossimi alle ideologie nazionaliste in quanto «costituzionali» e vicini ai «partiti d'ordine». Anche Vittorio Emanuele Orlando ricevette un trattamento lusinghiero: al di là di alcune scelte discutibili, i nazionalisti non se la sentirono di negargli delle «eminenti doti di statista» e una «fede» che saltava agli occhi soprattutto se paragonata alla mollezza di Nitti. Giuseppe Lanza di Scordia venne presentato come un «uomo nuovo per la politica parlamentare», le cui idee non erano dissimili da quelle nazionaliste avendo egli sempre vissuto «nel culto delle istituzioni nazionali»<sup>101</sup>.

È certo contraddittorio che un feroce fustigatore di Nitti esaltasse il principale esponente del nittismo palermitano. Tuttavia, da queste considerazioni possono evincersi alcune caratteristiche essenziali del pensiero e della strategia politica dei nazionalisti palermitani e del loro leader. L'attenzione alla «costituzionalità» dei candidati e alla loro vicinanza ai «partiti d'ordine» dimostra già la natura prettamente conservatrice del pensiero nazionalista di Cucco. Protagonista di una politica dell'antipolitica, inesorabile fustigatore del parlamento e di tutti i vizi connessi al sistema elettorale, egli sembrava proporre un modello rivoluzionario nelle manifestazioni e nel linguaggio, ma certamente reazionario nelle sue concezioni dello stato e dell'ordine pubblico. In poche parole, dimostrava di aver intuito quanto, a Palermo, potesse ottenere uno schieramento capace di inglobare le istanze della nuova politica nella consolidata struttura di un blocco

<sup>99</sup> Nel suo già citato *Partiti e lotta di classe in Sicilia*, Marino considera un punto di svolta nella politica nazionalista il passaggio della guida regionale del movimento dalle mani di Stefano Rizzone Viola a quelle di Cucco. Tuttavia, l'autore afferma che tale avvicendamento avvenne il 23 gennaio del 1921 (cfr p. 131) mentre Cucco, come abbiamo visto, veniva presentato come segretario regionale già dal 1919.

<sup>100</sup> A. Cucco, *La quarantena della Vittoria*, in «La Fiamma Nazionale», 9 novembre 1919, p. 1.

<sup>101</sup> *La campagna elettorale*, ivi, p. 2.



nazionale. Non a caso, conclusesi le elezioni che videro trionfare i partiti di massa a livello nazionale, ma il gruppo orlandiano a Palermo, Cucco auspicò la creazione di un «blocco unico, blocco della salvezza, blocco della resistenza, blocco della vittoria». Bisognava, asserì, «riunire in un fascio tutte le forze nazionali» per poi «disciplinarle, galvanizzarle, lanciarle nell'agone politico per la vita e per la morte»<sup>102</sup>. Bisognava evitare, continuava, che la mollezza di Nitti potesse spingere il proletariato italiano, che pure considerava non antinazionale, fra le braccia del bolscevismo<sup>103</sup>.

D'altronde, in quegli stessi mesi, l'incubo di una esplosione bolscevica era condiviso anche dagli uomini del vecchio establishment politico. Davanti allo sciopero generale dei ferrovieri, ad esempio, sia il *Giornale di Sicilia* sia *L'Ora* si dicevano molto preoccupati<sup>104</sup>, e mentre Napoleone Colajanni esultava per la mancata adesione dei ferrovieri siciliani<sup>105</sup>, l'economista Giovanni De Francisci Gerbino definiva lo sciopero il peggiore dei «gravi malanni che affliggono oggi l'Italia», dato che, soprattutto nel caso di ferrovieri e postelegrafonici, bloccava la produzione facendo piombare il paese «nell'anarchia»<sup>106</sup>. La situazione precipitò nei mesi successivi. Il 24 maggio 1920, Palermo fu scossa dallo sciopero generale. Si verificarono numerosi scontri e al termine della giornata venivano segnalati diversi feriti e, soprattutto, la morte di un agente di Pubblica sicurezza<sup>107</sup>. Entrambi i quotidiani condannarono duramente l'accaduto e il prefetto di Palermo, al funerale della vittima, proclamava che «chi alza la mano contro l'agente dell'ordine offende la società alla quale appartiene, non è degno delle libertà che gli concedono le leggi civili»<sup>108</sup>. A settembre le stesse testate si trovarono a commentare l'occupazione delle fabbriche e se il quotidiano degli Ardizzone, pur

<sup>102</sup> A. Cucco, *Lezione salutare*, ivi, 23 novembre 1919, p. 1.

<sup>103</sup> Id., *L'orticaria di Nitti*, ivi, 4 aprile 1920, p. ; e S. Rizzone Viola, *Il parlamentarismo*, ivi, 11 febbraio 1920, p. 1.

<sup>104</sup> *Il minacciato sciopero ferroviario*, in «Giornale di Sicilia», 6-7 gennaio 1920, p. 1; e «L'Ora», 2-3 gennaio 1920, p. 1.

<sup>105</sup> N. Colajanni, *Dallo sciopero alla rivoluzione?*, in «Giornale di Sicilia», 24-25 gennaio 1920, p. 1. Lo stesso ragionamento era fatto dai redattori de «L'Ora»: cfr. *Lo Sciopero dei ferrovieri scongiurato a Palermo*, ivi, 20-21 gennaio 1920, p. 3.

<sup>106</sup> G. De Francisci Gerbino, *Scioperomania*, ivi, 17-18 gennaio 1920, p. 1.

<sup>107</sup> Cfr. ivi, 25-26 maggio 1920, p. 1; e «Giornale di Sicilia», 25-26 maggio 1920, p. 3.

<sup>108</sup> Cfr. «Giornale di Sicilia», 27-28 maggio 1920, p. 3; e *Da uno sciopero ad un altro*, in «L'Ora», 25-26 maggio 1920, p. 3.

condannando l'accaduto, invitava le classi padronali a un atto di responsabilità<sup>109</sup>, *L'Orà* paventava addirittura l'esistenza di una «organizzazione militare bolscevica»<sup>110</sup>. La tensione raggiunse nuovi picchi quando, nell'ottobre del 1920, Palermo fu scossa dall'assassinio del sindacalista Orcel<sup>111</sup>, quasi certamente spiegabile alla luce di una reazione padronale coadiuvata da un evidente supporto mafioso<sup>112</sup>.

Intanto, la crisi dell'amministrazione comunale si andava aggravando. Dato l'appoggio che il sindaco aveva pubblicamente offerto all'asse Restivo-Finocchiaro Aprile, la giunta uscì indebolita dalle politiche del 1919 e nel maggio successivo Tagliavia fu costretto a dimettersi. Lasciò il posto al capo dell'opposizione, Giuseppe Lanza di Scalea, il quale diede vita ad una giunta di coalizione. Orlandiani e democratici provarono a presentare un'unica lista per le elezioni che si sarebbero svolte a novembre. Tuttavia, le trattative non andarono in porto perché il *Giornale di Sicilia* si oppose duramente all'inclusione di personaggi in odore di mafia, al cui appoggio, disse il quotidiano, Tagliavia non intendeva rinunciare<sup>113</sup>. Probabilmente, il fallimento di tale coalizione va attribuito anche ad un mancato accordo sulla distribuzione delle candidature. È interessante, però, che entrambi gli schieramenti cercavano nuovamente di acquisire una caratterizzazione fortemente diciannovista. Si accusarono reciprocamente di non aver compreso la criticità del momento e la conseguente necessità di un blocco delle forze nazionali che contrastasse l'avanzata bolscevica: in poche parole, descrissero gli avversari come gente pronta a tradire la patria per fini elettoralistici<sup>114</sup>. I toni non mutarono durante la campagna elettorale. I candidati di Unione palermitana utilizzavano espedienti retorici quali il patriotti-

<sup>109</sup> F. Gallina, *Il controllo operaio delle fabbriche*, in «Giornale di Sicilia», 23-24 settembre 1920, p. 1; S. Vitale, *Il controllo sindacale delle fabbriche*, ivi, 28-29 settembre 1920, p. 1.

<sup>110</sup> «L'Orà», 14-15 settembre 1920, p. 4.

<sup>111</sup> Cfr. ivi, 16-17 ottobre 1920, p. 3.

<sup>112</sup> Cfr. G. C. Marino, *Partiti e lotta di classe*, cit., pp. 199-200.

<sup>113</sup> Sulle vicende della giunta comunale e sulla strategia pre elettorale dei due schieramenti, cfr. O. Cancila, *Palermo*, cit., pp. 389-390. Sulle trattative, cfr. ad esempio, *Accordo svanito*, in «L'Orà», 26-27 ottobre 1920, p. 3; e *Una lettera dell'on. Restivo*, ivi, 27-28 ottobre 1920, p. 3.

<sup>114</sup> *La lotta elettorale a Palermo*, in «Giornale di Sicilia», 27-28 ottobre 1920, p. 3. *Come fallirono le trattative*, in «L'Orà», 28-29 ottobre 1920, p. 3.

smo o il sacrificio del singolo in nome del bene patrio<sup>115</sup>, espedienti resi ancor più forti dalla concomitanza del secondo anniversario di Vittorio Veneto<sup>116</sup>. Di contro, Tagliavia, esaltato pubblicamente da Finocchiaro Aprile come il «sindaco della vittoria»<sup>117</sup>, scaricava sui liberali il mancato raggiungimento dell'accordo, accusandoli di avere tradito lo spirito dei combattenti italiani<sup>118</sup>.

In una campagna elettorale giocatasi su questi temi, risulta emblematico come la sezione dell'Anc dichiarasse pubblicamente di non volere dare indicazioni di voto ai propri iscritti<sup>119</sup>. Tuttavia, l'Unione palermitana incassò l'adesione dei nazionalisti. Vi furono trattative molto tirate e un gruppo di nazionalisti, probabilmente guidati da Rizzone Viola, ipotizzarono addirittura di rinunciare all'alleanza elettorale. Alla fine, però prevalse la linea, di chi, come Cucco, riteneva comunque indispensabile scendere nell'agone<sup>120</sup>. Così, nella lista furono inseriti anche Vincenzo Arcuri, Filippo Notarbartolo e il medico Carlo Cervello, tutti membri del direttivo nazionalista palermitano<sup>121</sup>. Nell'Unione palermitana spiccavano anche l'architetto Ernesto Basile, il barone Gabriele Chiaramonte Bordonaro, il futuro ministro Guido Jung, l'avvocato Giuseppe Gestivo e, ovviamente, Pietro Lanza di Trabia, considerato il vero artefice dello schieramento, nonché Giuseppe Lanza di Scalea<sup>122</sup>.

Il gruppo democratico candidava, fra gli altri, Tagliavia, Restivo e Lo Monte<sup>123</sup>. La loro lista ottenne 26 degli 80 seggi: un risultato davvero povero se si considera che né i socialisti né i popolari ottennero alcun consigliere e, dunque, che i rimanenti 54 vennero assegnati all'Unione palermitana. Inoltre, rende l'idea dei rapporti di forza il fatto che i primi 48 eletti facevano parte della compagine di Lanza di Trabia<sup>124</sup>. A *L'Ora* non restò che indugiare sulla sconfitta

<sup>115</sup> *Il programma di rinnovamento dell'Unione palermitana*, in «Giornale di Sicilia», 1-2 novembre 1920, p. 3.

<sup>116</sup> Cfr. *Bandiere al vento*, ivi, 4-5 novembre 1920, p. 1.

<sup>117</sup> *4 novembre*, in «L'Ora», 4-5 novembre 1920, p. 3.

<sup>118</sup> Testo del discorso ivi, 1-2 novembre 1920, p. 3.

<sup>119</sup> *Associazione nazionale combattenti*, ivi, 29-30 ottobre 1920, p. 1.

<sup>120</sup> Cfr. *Per il dovere*, in «La Fiamma Nazionale», 7 novembre 1920, p. 2.

<sup>121</sup> *I nostri candidati*, ivi, 7 novembre 1920, p. 2.

<sup>122</sup> Cfr. «Giornale di Sicilia», 1-2 novembre 1920, p. 3.

<sup>123</sup> Cfr. «L'Ora», 4-5 novembre 1920, p. 3.

<sup>124</sup> «Giornale di Sicilia», 23-24 novembre 1920, p. 3. Per un commento del voto, cfr. O Cancila, *Palermo*, pp. 390-392.

dei socialisti<sup>125</sup>. I nazionalisti, invece, ottennero i seggi per i loro tre candidati, vedendo concludere trionfalmente la prima esperienza elettorale<sup>126</sup>.

Anche per la carriera di Cucco, le amministrative del 1920 rappresentano un momento importante. Infatti, è probabile che in questa occasione egli abbia rafforzato la propria leadership, dato che, come abbiamo detto, aveva sconfitto la linea ostile all'alleanza con l'Unione palermitana. Un insuccesso elettorale avrebbe indebolito la sua posizione, mentre l'elezione di tutti e tre i candidati gli garantì certamente maggiori margini di manovra. Inoltre, l'alleanza stipulata col gruppo orlandiano ci permette di intravedere una strategia nazionalista probabilmente pensata sul medio periodo. Da un punto di vista ideologico, infatti, i nazionalisti palermitani concordavano perfettamente con il blocco liberale nella spasmodica denuncia del pericolo rosso: essi ritenevano che il bolscevismo italiano lavorasse per asservire il paese alle «potenze plutocratiche»<sup>127</sup> e invitavano i governanti ad agire risolutamente contro il socialismo<sup>128</sup>. Tuttavia, il fatto che Cucco decidesse di allearsi con un gruppo liberale non era certo il coronamento della retorica fin lì sviluppata poiché *La Fiamma Nazionale* aveva fatto dell'antiparlamentarismo un proprio cavallo di battaglia. D'altronde, gli stessi nazionalisti si sentirono in dovere di giustificarsi e scrissero di essersi decisi perché toccati dalla presenza del principe di Trabia, che definivano «anima superiore di patrizio e di liberale»<sup>129</sup>. Al di là delle motivazioni addotte, era evidente che Cucco, pur non perdendo di vista la matrice antipolitica del suo progetto, non disdegnava affatto l'ipotetica creazione di un blocco liberale conservatore che, intriso di nazionalismo, gli permettesse di traghettare la propria compagine tra i banchi della politica nazionale. E difatti, nonostante l'esplicito riferimento a Lanza di Trabia, in quegli stessi mesi i nazionalisti stavano stringendo una alleanza con Pietro Lanza di Scalea, massone nonché fratello del sindaco: in questo modo intervenivano nel dibattito sulla questione agraria.

<sup>125</sup> *Sul risultato delle elezioni*, in «L'Ora», 23-24 novembre 1920, p. 3.

<sup>126</sup> *Vittoria nostra*, in «La Fiamma Nazionale», 26 novembre 1920, p. 3.

<sup>127</sup> A. Cucco, *Follia parricida*, ivi, 18 luglio 1920, p. 1.

<sup>128</sup> S. Rizzone Viola, *Basta con la demagogia*, ivi, 1 agosto 1920, p. 1.

<sup>129</sup> Cfr. *Per il dovere*, ivi, 7 novembre 1920, p. 2, cit.

#### 4. Tra produttivismo e sicilianismo. Il Partito agrario-nazionalista

La guerra inflisse un duro colpo alla cerealicoltura, poiché l'assenza di braccia non fu, come in vaste zone del Nord, bilanciata da un aumento della meccanizzazione. Si verificò, quindi, un forte crollo della produzione<sup>130</sup>, che fece avvertire ancor di più profonde esigenze di rinnovamento del tessuto economico. Su questo piano agiva l'Opera nazionale combattenti<sup>131</sup>, ma agivano anche i contadini delle cooperative socialiste e cattoliche che, nel 1919, iniziavano ad occupare le terre. Nel palermitano, centro nevralgico delle occupazioni fu Prizzi, ove il movimento era guidato dal socialista Nicolò Alongi<sup>132</sup>. Lo slogan «la terra a chi la lavora» ricorreva abitualmente nella retorica dei socialisti<sup>133</sup> e alcuni di loro, proprio in quei mesi, cadevano vittime di agguati mafiosi a causa dell'impegno profuso nell'organizzazione delle proteste contadine<sup>134</sup>.

Ciò nonostante, anche tra le schiere socialiste, in particolare nella teorizzazione di Filippo Lo Vetere, serpeggiava un produttivismo di stampo sicilianista che, già in voga nel primo quindicennio del secolo<sup>135</sup>, acquisiva nuova forza alla fine del conflitto. Fra gli ultimi mesi del 1918 e i primi del 1919, ad esempio, si cercò di creare un'Associazione agraria siciliana «che potesse unire proprietari, associazioni, cooperative agricole ed agricoltori», perché si collaborasse al fine di aumentare la produzione. Così, spiegavano i promotori del progetto, tutti dovevano cooperare: «dal latifondista al modesto lavoratore della terra, dall'imprenditore capitalista al tecnico, dall'industriale agrario al commerciante di prodotto agricoli; [...] non importa se qualche volta ognuno ha le proprie tendenze politiche in antitesi fra loro». L'Associazione agraria si prefiggeva di far prevalere il giusto mezzo tra le diverse tendenze<sup>136</sup>. Di fronte a questa inizia-

<sup>130</sup> S. Lupo, *La «Questione siciliana» ad una svolta. Il sicilianismo tra fascismo e dopoguerra*, in *Potere e società in Sicilia*, cit., p. 168.

<sup>131</sup> Sull'azione dell'Onc in Sicilia nel primo dopoguerra, cfr. F. Di Bartolo, *La «strana» riforma agraria. L'Onc in Sicilia. 1919-1961*, Tesi di Dottorato discussa all'Università degli Studi di Palermo il 16 febbraio 2006.

<sup>132</sup> Cfr. «La Riscossa Socialista», 2 febbraio 1919, p. 3.

<sup>133</sup> Cfr., ad esempio, E. Lonca, *La terra*, ivi, 9 febbraio 1919, p. 1; e *La conquista della terra. L'ora di agire*, ivi, p. 11 maggio 1919, . 3.

<sup>134</sup> Cfr. ivi, per il caso di Renato Zangara a Corleone.

<sup>135</sup> S. Lupo, *La «Questione siciliana» ad una svolta*, pp. 162-163.

<sup>136</sup> *L'Associazione agraria siciliana*, in «Giornale di Sicilia», 1-2 febbraio 1919, p. 3.

tiva, sorta nell'ambito del Congresso agrario siciliano, i socialisti mantennero un atteggiamento molto duro<sup>137</sup> e lo stesso Lo Vetere proclamava che avrebbe lavorato affinché «i borghesi non sfruttino più la pace come hanno sfruttato la guerra»<sup>138</sup>. Tale radicalismo, tuttavia, rappresentò una parentesi nell'attività del leader socialista: qualche mese dopo, quando la guida del movimento contadino nel palermitano passava ai popolari<sup>139</sup>, egli tornò a criticare una occupazione delle terre che definiva «impulsiva», riprendendo con più enfasi la tematica produttivista e sicilianista<sup>140</sup>. La parentesi del 1919, dunque, intesa come un momento di nuova radicalizzazione del discorso politico cui anche Lo Vetere cedette, può spiegarsi se considerata alla luce dello smottamento ideologico causato dall'esperienza bellica. I socialisti palermitani risentivano di quella deriva che aveva portato Giuseppe Di Vittorio a schierarsi sul fronte interventista<sup>141</sup> e Mussolini a parlare di «proletari delle trincee»<sup>142</sup>. Non a caso, anche i loro discorsi tradivano spesso un riferimento ai contadini intesi come ex combattenti e, proprio in questa veste, legittimati all'occupazione delle terre<sup>143</sup>. Al contempo, il ritorno di Lo Vetere alle vecchie argomentazioni, rivela in modo inconfutabile quanta attrattiva esse esercitassero: il produttivismo regionalista diveniva la risposta più immediata all'occupazione delle terre e alla crisi agraria.

Decise ad affermare i principi produttivistici, nel gennaio del 1920 alcune delegazioni di agricoltori isolani si riunivano per fondare il Partito agrario siciliano. Pietro Lanza di Scalea ne divenne presto il leader; Lucio Tasca Bordonaro ne era certamente l'ideologo<sup>144</sup>. Questi teorizzava da tempo una pretesa identità nazionale siciliana soffocata dalla struttura dell'Italia liberale e capace di una forte

<sup>137</sup> *Associazione Agraria Siciliana e proletariato agricolo*, in «La Riscossa Socialista», 16 febbraio 1919, p. 1.

<sup>138</sup> *Il convegno di Castrogiovanni*, ivi, 2 marzo 1919, p. 1.

<sup>139</sup> Sui due tempi delle occupazioni delle terre nella provincia di Palermo, cfr. G. C. Marino, *Partiti e lotta di classe*, cit., p. 132 e sgg.

<sup>140</sup> S. Lupo, *La «Questione siciliana» ad una svolta*, cit., p. 195.

<sup>141</sup> G. Amendola, *Intervista sull'antifascismo*, a c. di P. Melograni, Laterza, Roma-Bari, 1994 (1976), p. 26.

<sup>142</sup> B. Mussolini, *Andate incontro al lavoro che tornerà dalle trincee*, in «Il Popolo d'Italia», 9 novembre 1918, ora in MOO, vol. XI, pp. 469-472.

<sup>143</sup> *Associazione Agraria Siciliana e proletariato agricolo*, in «La Riscossa Socialista», 16 febbraio 1919, p. 1, cit.

<sup>144</sup> Cfr. «L'Ora», 7-8 gennaio 1920, p. 3; e G. C. Marino, *Partiti e lotta di classe*, cit., pp. 206-208.

ripresa grazie alla figura del proprietario terriero che ereditava tradizioni riformistiche tipiche, nel discorso di Tasca Bordonaro, del vecchio baronaggio isolano<sup>145</sup>. Il sicilianismo diveniva un, anzi «il», nuovo argomento politico. Infatti, nonostante, come vedremo, il Partito agrario rubasse voti solo al blocco di Finocchiaro Aprile, esso trovava ampio spazio sulle pagine de *L'Ora*, che pure continuava a rappresentare l'organo più vicino al futuro fondatore del Movimento indipendentista siciliano (Mis). D'altronde, sembra quasi che nei mesi seguenti l'asse agrario abbia sostituito quello democratico nella competizione col blocco orlandiano. I democratici non furono in grado di sostenere un confronto sul tema del latifondo, allora di interesse primario, e si appiattirono sulle posizioni dei vari Scalea o Tasca Bordonaro.

La presentazione del decreto Visocchi (2 settembre 1919), che cercava di regolamentare il passaggio delle terre alle cooperative<sup>146</sup>, suscitò un acceso dibattito. Fu moderatamente critico il commento del *Giornale di Sicilia*<sup>147</sup>. Fu durissimo, invece, quello de *L'Ora*, che non solo attaccò la scelta politica del governo<sup>148</sup>, ma soprattutto, pur ammettendo la possibilità di espropriare i terreni incolti, riteneva inaccettabile l'ipotesi che i contadini potessero acquistarli<sup>149</sup>. La testata degli Ardizzone dava voce a proposte più innovatrici, come quelle di Ettore Ciccotti e Angelo Abisso<sup>150</sup>. Il primo, in verità, rimaneva ancora fedele ad un modello produttivistico<sup>151</sup>. Il secondo, invece, batteva moltissimo sulla necessaria creazione della piccola proprietà terriera che, a suo dire, avrebbe ammorbidito le tendenze sovversive<sup>152</sup>.

<sup>145</sup> S. Lupo, *La «Questione siciliana» ad una svolta*, cit., p. 182.

<sup>146</sup> Cfr. il giudizio, seppur molto critico, di A. Serpieri in *La guerra e le classi rurali italiane*, Laterza, Bari, 1931, p. 298.

<sup>147</sup> S. Vitale, *Terre incolte e politica agraria*, in «Giornale di Sicilia», 21-22 settembre 1919, p. 2.

<sup>148</sup> G. De Francisci Gerbino, *Il decreto dell'occupazione delle terre*, in «L'Ora», 15-16 settembre 1919, p. 1; e Id, *Il decreto per l'occupazione delle terre*, ivi, 22-23 settembre 1919, p. 1.

<sup>149</sup> Id. *Nuove tendenze di politica agraria*, ivi, 24-25 dicembre 1919, p. 1.

<sup>150</sup> Per brevi cenni sull'atteggiamento di Ciccotti, cfr. G. Barone, *Ristrutturazione e crisi del blocco agrario. Dai fasci siciliani al primo dopoguerra*, in *Potere e società in Sicilia nella crisi dello stato liberale*, cit., p. 54.

<sup>151</sup> E. Ciccotti, *Per i contadini del mezzogiorno*, in «Giornale di Sicilia», 23-24 gennaio 1920, p. 1.

<sup>152</sup> A. Abisso, *La questione del latifondo*, ivi, 27-28 gennaio 1920, p. 1.

Nessuno faceva propria una retorica rivoluzionaria, né i concetti espressi sembravano poter facilmente trabordare da un alveo di riformismo borghese neanche tanto radicale. Tuttavia, la risposta del gruppo agrario dalle pagine de *L'Ora* fu immediata e furente. La proposta di legge presentata dall'on. Enrico La Loggia, essenzialmente volta alla creazione di una piccola proprietà, veniva bollata come «un esperimento di bolscevismo in Sicilia»<sup>153</sup>. Inoltre, un po' per l'atteggiamento che alcune frange dei popolari palermitani iniziavano ad assumere, un po' perché gli agitatori bianchi della bassa padana lottavano proprio in quei mesi per una radicale riforma agraria, non furono lesinate stoccate al partito cattolico. In un articolo intitolato *Pro latifondo*, il barone Li Destri denunciava che un «vento di follia era entrato nella testa di molti». In particolare, egli criticava l'atteggiamento di quei popolari che appoggiavano i progetti di riforma agraria. Essi avrebbero dovuto «garantire la proprietà resa sacra ed inviolabile sia per le leggi che da tempo remoto sull'obbiettivo si sono mantenute salde e costanti, sia per l'alto sentimento di moralità, di equità e di giustizia – facendo assumere l'odioso carattere di lotta di classe; e noi – che conoscevamo l'odioso carattere col quale i socialisti avevano tenuto vivo il fuoco dell'agitazione schierandosi a difesa del così detto proletariato – rimaniamo impressionati dall'atteggiamento assunto alla camera da coloro che muovono i primi passi con proposte addirittura rivoluzionarie e tendenti ad una vera e propria espoliazione»<sup>154</sup>. Riguardo alla proposta di Abisso, inoltre, Lucio Tasca Bordonaro riprendeva la vecchia tematica del presunto carattere riformatore del baronaggio siciliano e si domandava: «quale barriera avrebbero potuto creare, secondo l'on. Abisso, i grandi signori del '700? Forse quella di creare per ogni principe venti baroni?»<sup>155</sup>. La Loggia intervenne direttamente nel dibattito, difendendo le proprie proposte e battendo molto sul tema, per altro decisivo<sup>156</sup>, della piccola proprietà «circumurbana»<sup>157</sup>.

<sup>153</sup> G. De Francisci Gerbino, *Un esperimento di bolscevismo in Sicilia*, in «L'Ora», 13-14 gennaio 1920.

<sup>154</sup> A. Li Destri, *Pro latifondo*, ivi, 14-15 gennaio 1920, p. 2.

<sup>155</sup> L. Tasca Bordonaro, *Dilettantismo agrario (risposta all'on. Abisso)*, ivi, 28-29 gennaio 1920, p. 1.

<sup>156</sup> Sul valore dei terreni più vicini ai centri abitati e sul ruolo di questo elemento nel dibattito del dopoguerra, cfr. A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, cit., *passim*.

<sup>157</sup> E. La Loggia, *Il disegno di legge agraria per la Sicilia*, in «Giornale di Sicilia», 28-29 gennaio 1920, p. 1.



Questo tipo di argomentazioni, però, suscitava le ire degli agrari i quali riproposero la retorica produttivista, infarcendola con una sorta di corporativismo diciannovista. L'errore di La Loggia, asserivano, consisteva nel prestare una eccessiva attenzione agli interessi dei contadini quando erano messi in gioco gli interessi della Sicilia tutta. Con argomentazioni del genere, continuavano, egli non avrebbe fatto altro che stimolare l'odio di classe, senza contare che, dati i progetti di riforma agraria presentati in quei giorni dal Ppi, i proprietari che pure avevano l'intenzione di investire per ammodernare il sistema produttivo, non lo avrebbero fatto per paura di perdere il denaro in terre che potevano essergli tolte<sup>158</sup>.

Gli stessi argomenti vennero snocciolati nella riunione dell'Associazione degli agricoltori tenutasi a Palermo tra la fine di febbraio e i primi di marzo. I lavori, totalmente ignorati dal *Giornale di Sicilia* e ampiamente descritti da *L'Ora*, erano presieduti dal futuro sindaco Giuseppe Lanza di Scalea (siamo ancora nel febbraio del 1920)<sup>159</sup> e si conclusero con Tasca Bordonaro che, non so se provocatoriamente o per una reale convinzione, indicava nell'«agiatezza di cui egli gode» l'unico problema del contadino siciliano<sup>160</sup>.

In quegli stessi mesi i socialriformisti palermitani si disinteressarono totalmente del problema agrario e, forse riproponendo l'antica frattura tra il socialismo urbano e quello rurale<sup>161</sup>, non commentarono neanche la morte di Giuseppe Rumore, stretto collaboratore di Alongi, freddato a Prizzi il 22 settembre del 1919<sup>162</sup>. Paradossalmente, solo il gruppo massimalista facente capo alla Fiom mantenne una forte attenzione alle lotte contadine<sup>163</sup>. Diverso, invece, l'atteggiamento dei popolari. Come già detto, la seconda ondata di occupa-

<sup>158</sup> Cfr. G. De Francisci Gerbino, *Riforme agrarie, produzione e pace sociale*, in «L'Ora», 30-31 gennaio 1920, p. 1; e L. Tasca Bordonaro, *Il progetto di legge sul latifondo del P.P.I.*, ivi, 24-25 febbraio 1920, p. 1.

<sup>159</sup> Cfr. ivi, 28-29 febbraio 1920, p. 3.

<sup>160</sup> *Il progetto di legge sul latifondo Giuffrida-La Loggia*, ivi, 4-5 marzo 1920, p. 2.

<sup>161</sup> G. Barone, *Ristrutturazione e crisi del blocco agrario*, cit., p. 56. L'analisi del caso palermitano, in effetti, sembra avvalorare la tesi di una spaccatura tra socialismo agrario e urbano. Devo segnalare, però, che lo stesso Barone, in uno studio sulla questione di anni dopo, giunse alla conclusione opposta (cfr. G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale*, in *La Sicilia*, a c. di M. Aymard e G. Giarrizzo, in *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi. Le regioni*, Einaudi, Torino, 1987, pp. 191-370, soprattutto pp. 302-303).

<sup>162</sup> Cfr. «Il Popolo», 5 ottobre 1919.

<sup>163</sup> Cfr. G. C. Marino, *Partiti e lotta di classe*, ct., pp. 139-142.

zioni delle terre nel palermitano fu guidata da cooperative cattoliche: nel settembre del 1920 venivano occupati diversi feudi presso San Cipirrello, Borgetto, San Giuseppe Jato e Grisi<sup>164</sup>. Pochi giorni dopo il fenomeno si estendeva a Corleone, Camporeale e Boccadifalco<sup>165</sup>. L'organo che più di tutti seguì la cronaca delle occupazioni fu *Battaglie popolari*, settimanale dei giovani popolari<sup>166</sup>: anche in questo caso si indugiò molto, nella retorica, sull'esperienza bellica che legittimava le pretese del contadino «combattente»<sup>167</sup>.

Questa seconda ondata di occupazioni sviluppò un nuovo dibattito, violento almeno quanto il primo, fra chi, come De Francisci Gerbino, lanciava l'allarme contro l'avanzata bolscevica<sup>168</sup>, e chi, come Angelo Abisso, riteneva definitivamente conclusa l'epoca del latifondo<sup>169</sup>. Anche all'interno del Ppi vi erano diverse correnti: mentre gli ambiti cooperativistici e giovanili del partito appoggiarono l'occupazione delle terre, i vertici provinciali la criticarono duramente. L'on. Pecoraro aveva partecipato, nel gennaio del 1920, alla fondazione del Partito agrario di Scalea e Tasca Bordonaro. Così, fedele alla linea filoagraria, inseriva nelle liste popolari per le politiche del 1921 il nome di Francesco Termini, avvocato, nonché fratello e cugino di Calogero e Santo Termini, capimafia di San Giuseppe Jato che molto avevano contrastato, con metodi non dialettici ma mafiosi, le iniziative di alcune cooperative popolari<sup>170</sup>. D'altronde, proprio in vista di quelle elezioni, persino *Battaglie Popolari* abbandonò i toni radicali per dichiararsi prossimo alle istanze del partito agrario<sup>171</sup>.

Mentre in Sicilia il dibattito ferveva e le diverse posizioni si andavano plasmando, Cucco partecipava al congresso nazionalista di

<sup>164</sup> Cfr. «Giornale di Sicilia», 6-7 settembre 1920, p. 3.

<sup>165</sup> Cfr. ivi, 16-17 settembre 1920, p. 3.

<sup>166</sup> Cfr., ad esempio, «Battaglie Popolari», 19 settembre 1920, pp. 2-3; ivi, 26 settembre 1920, p. 3; *La questione agraria*, ivi, 17 ottobre 1920, p. 3.

<sup>167</sup> Cfr. *L'Occupazione delle terre. La genesi del movimento*, ivi, 5 dicembre 1920, p. 1; e *La guerra e i contadini siciliani*, ivi, 19 dicembre 1920, p. 1.

<sup>168</sup> Cfr. G. De Francisci Gerbino, *Invasioni di terre*, in «L'Ora», 15-16 settembre 1920, p. 1; e id., *Equivoci e pericoli nelle invasioni delle terre*, ivi, 23-24 settembre 1920, p. 1.

<sup>169</sup> A. Abisso, *La questione agraria in Sicilia*, in «Giornale di Sicilia», 14-15 ottobre 1920, p. 1.

<sup>170</sup> G. Nania, *S. Giuseppe e la mafia. Nascita e sviluppo del fenomeno nell'area dello Jato*, Edizioni della battaglia, Palermo, 2000, p. 72.

<sup>171</sup> *Noi e gli agrari*, in «Battaglie Popolari», 29 aprile 1921, p. 1.

Roma in quanto segretario regionale dell'associazione. Con Rizzone Viola, egli intervenne ai lavori per sollecitare un dibattito sul latifondo. Affermò che i contadini siciliani rifuggivano da ogni «collettivismo» e pensavano solamente ad ottenere «la pacifica proprietà» della terra che lavoravano; propose, dunque, un ordine del giorno, poi approvato per acclamazione:

Il congresso, di fronte al demagogico pullulare di tesi cosiddette «risolutive» dell'urgente vitale problema del latifondo, ammannite a precipuo scopo di accaparramento popolare dei vari partiti che prescindono dal fine logico e preminente della produzione nazionale – al cui incremento per altro è legata la ricchezza della nazione e il benessere delle classi agricole – afferma che un così grave complesso problema non è suscettibile di un'unica soluzione sommaria – come quante fin oggi sono state prospettate – e che deve essere invece improrogabilmente affrontato con consapevoli finalità nazionali e risolto a seconda delle peculiari condizioni più che obiettive (causali, etniche, geografiche, morali) delle diverse contrade<sup>172</sup>.

Si evinceva una generica tendenza produttivistica, sebbene l'aleatorietà dell'ordine del giorno non sembrava proporre soluzioni ben precise. Tuttavia, il leader nazionalista chiarì meglio la propria posizione al primo congresso regionale svoltosi a castello Utveggi (Palermo) nell'ultima settimana del gennaio 1921<sup>173</sup>. Quando si discusse del problema agrario, Cucco propose che il programma nazionalista fosse volto ad una «maggiore produzione» e non ad una redistribuzione terriera. La sua posizione fu contrastata da Michelangelo Basile, segretario dei nazionalisti di Piazza Armerina, il quale sostenne che i nazionalisti dovessero farsi promotori di una lotta per lo spezzettamento del latifondo. L'idea di Basile, che dimostrava l'esistenza di frange nazionaliste più inclini a soluzioni riformatrici, fu comunque messa in minoranza e Cucco, coadiuvato dall'autorevole intervento di Alfredo Rocco, fece votare un ordine del giorno in cui si chiedevano allo stato provvedimenti atti a migliorare la produzione agricola, e si domandava altresì che esso non intervenisse «con arbitrari provvedimenti legislativi ad imporre trasformazioni coattive della proprietà agraria»<sup>174</sup>. I nazionalisti, dunque, si facevano interpreti di un'istanza produttivistica e drasticamente ostile a qualun-

<sup>172</sup> *Il congresso nazionalista di Roma*, in «La Fiamma Nazionale», 1 maggio 1920, p. 1.

<sup>173</sup> Cfr. *La grande adunata e La prima seduta*, ivi, 31 gennaio 1921, pp. 1-2.

<sup>174</sup> *Prima seduta del 24*, ivi, 31 gennaio 1921, p. 3.

que tentativo di redistribuzione terriera: in poche parole, si avvicinavano parecchio alle tematiche tanto care al Partito agrario. Non a caso, il congresso regionale si svolse nel gennaio del 1921 e, cioè, appena due mesi più tardi le elezioni amministrative in cui, grazie all'alleanza con Giuseppe Lanza di Scalea, tre nazionalisti entrarono a Palazzo delle Aquile come consiglieri comunali.

Mentre ferveva il dibattito sulla questione agraria, i gruppi politici palermitani commentavano la crisi dello stato liberale continuando a lanciarsi accuse reciproche<sup>175</sup>. Quando, dopo l'ennesima crisi, Nitti venne sostituito da Giolitti, le critiche si fecero più serrate<sup>176</sup> e Abisso parlò esplicitamente di un cadavere parlamentare esalante miasmi<sup>177</sup>.

La crisi del liberalismo palermitano, comunque, fu avvertita molto di più dal gruppo democratico. Consci della propria incapacità a reggere il confronto elettorale, e temendo una rottura definitiva dei vecchi equilibri, gli uomini della cordata Finocchiaro Aprile-Restivo denunciarono con toni allarmati i rischi insiti nello scioglimento anticipato delle camere voluto da Giolitti: così, paventavano, il paese sarebbe stato nuovamente sottoposto alla violenza bolscevica<sup>178</sup>. Tornava, dunque, il vecchio tema della baraonda elettorale, intesa ovviamente nel senso più dispregiativo possibile. Inoltre, per l'ennesima volta, una parte del vecchio panorama liberale screditava gli avversari rivolgendogli le stesse accuse con cui, da lì a breve, i fascisti avrebbero spazzato via tutto il «vecchiume parlamentare». «Liberalismo – denunciava *L'Ora* – cioè lasciar fare: e gli operai occupano fabbriche ed opifici sotto gli occhi, se non protetti, dalla forza pubblica. Liberalismo, cioè lasciar fare: e i contadini occupano indisturbati le terre. Liberalismo, e il governo tollera le zuffe cruente che si accendono tra seguaci del partito popolare e socialisti per l'usurpazione della cosa altrui»<sup>179</sup>. Nei suoi comizi, Finocchiaro Aprile riesumò una retorica postbellica<sup>180</sup> e disse di avere composto una

<sup>175</sup> Cfr. *Il nuovo ministero*, in «L'Ora», 24-25 maggio 1920, p. 1; *Rabberciatura*, in «Giornale di Sicilia», 15-16 marzo 1920, p. 1; N. Colajanni, *Nell'attesa di un parlamento socialista*, ivi, 6-7 aprile 1920, p. 1; id., *Parlamento e paese*, ivi, 21-22 maggio 1920, p. 1.

<sup>176</sup> Cfr. N. Colajanni, *Giolitti*, ivi, 1-2 giugno 1920, p. 1.

<sup>177</sup> A. Abisso, *Il travaglio dei partiti*, ivi, 30-31 agosto 1920, p. 1.

<sup>178</sup> Cfr. *Elezioni*, in «L'Ora», 29-30 marzo 1921, p. 1; e *Il paese non è convinto*, ivi, 4-5 aprile 1920, p. 1.

<sup>179</sup> *Un pericolo*, ivi, 30-31 marzo 1921, p. 1.

<sup>180</sup> Cfr. il discorso riportato ivi, 30 aprile-1 maggio 1921, p. 1.

lista fatta di «coscienze dignitose e coerenti» che si opponevano «allo sfrenato arrivismo di mestieranti della politica senza fede e senza scrupoli»<sup>181</sup>.

Al momento di comporre la lista, tuttavia, fu seguito un criterio ispirato ad un ferreo pragmatismo: era certamente un ammiccamento agli agrari la scelta di Giuseppe Valguarnera, duca dell'Areabella, nonché ex giolittiano, come capolista<sup>182</sup>. Allo stesso modo, sembra una consacrazione della retorica diciannovista l'immissione di Carlo De Rischy che, a dispetto delle professate coerenze elettorali, passava dal blocco orlandiano allo schieramento avversario<sup>183</sup>. D'altronde, la nuova edizione dell'Unione nazionale non ne soffersse più di tanto la perdita: entusiasta per lo scioglimento di una Camera cui non riconosceva più alcun merito, anche il gruppo facente capo al presidente della vittoria perseverò nella retorica antiparlamentare che già aveva usato nel 1919<sup>184</sup>. La lista, ovviamente capeggiata da Orlando, presentava Giuseppe Scialabba, Eduardo Armò e Ludovico Germanà come radicali; vennero inclusi anche Drago, Tasca di Cutò e Raja che, evidentemente, ritenevano conclusa l'esperienza socialriformista. Infine, per controbilanciare la perdita di De Rischy, l'Unione candidava come «combattenti» Giuseppe Lanza di Trabia, Francesco Musotto e Rosario La Bella<sup>185</sup>. Questa operazione, forse frutto di una crisi interna alla sezione dei combattenti, rappresentò un indubbio successo per la lista di Orlando poiché Musotto, oltre ad essere combattente, aveva nelle basse Madonie e nel circondario di Cefalù un seguito che De Rischy non avrebbe potuto garantire da nessuna parte. In poche parole, l'Unione nazionale perseverava nella linea adottata nel 1919, quando un maggiore radicamento nei mandamenti extraurbani gli aveva garantito il successo sulla cordata di Finocchiaro Aprile.

Quest'ultima, inoltre, si trovava ora a fronteggiare anche la concorrenza dell'asse agrario-nazionalista. Infatti, imponendo una linea marcatamente filopadronale nel dibattito sull'occupazione delle terre, Cucco fece sì che la sezione palermitana dell'Associazione

<sup>181</sup> *Oltre le persone*, ivi, 28-29 aprile 1921, p. 5.

<sup>182</sup> G. C. Marino, *Partiti e lotta di classe*, cit., p. 243.

<sup>183</sup> Per la composizione della lista, cfr. «L'Orà», 28-29 aprile 1921, p. 5.

<sup>184</sup> Cfr. S. Vitale, *L'Appello al paese*, in «Giornale di Sicilia», 22-23 marzo 1921, p. 1; e *Il bilancio morale*, ivi, 8-9 aprile 1921, p. 1.

<sup>185</sup> Cfr. ivi, 22-23 aprile 1921, p. 3.

nazionalista italiana (Ani) divenisse il logico alleato del Partito agrario di Scalea. Così, alle elezioni del 1921 partecipò anche il Partito agrario nazionalista che, oltre a Pietro Lanza di Scalea, ovviamente candidato come capolista, presentava fra gli altri Giovanni Lo Monte e Francesco Cracolici, transfughi della lista democratica, e i nazionalisti Alfredo Cucco e Antonio Palumbo<sup>186</sup>. Nella presentazione della lista, Scalea e Cucco ripresero le tematiche produttivistiche insite nella retorica del blocco agrario: predicavano «amore e collaborazione fraterna fra tutte le classi che partecipano alla produzione» e chiedevano una «politica estera ispirata alla grandezza della patria»; la politica interna, dissero, doveva basarsi sul «rispetto delle leggi e dell'ordine costituito» in modo da garantire «il possesso della terra e degli strumenti di lavoro agli agricoltori»<sup>187</sup>.

Il nazionalismo palermitano, sotto la guida di Cucco, assumeva una caratterizzazione ideologica sempre più reazionaria. Fioccano, ad esempio, i riferimenti ad una sorta di eugenetica *in nuce*, esplicitati nel richiamo alla lotta contro l'emigrazione, «emorragia demografica dell'organismo nazionale», o nell'accento posto sullo sport, indispensabile per far sì che i «buoni italiani» divenissero «forti italiani»<sup>188</sup>. Questa tendenza reazionaria si manifestò, lo abbiamo visto, anche nella impostazione data alle tematiche sociali e in questo senso è giusto affermare che Cucco e Scalea misero insieme «le forze più retrive del tradizionale clientelismo agrario-mafioso», imprimendo ad esse «un indirizzo nettamente reazionario»<sup>189</sup>. Anzi è probabile che proprio su questa linea siano riusciti a sottrarre voti alla Lista democratica, scavalcata a destra dalla nuova forza politica. Tuttavia, il blocco agrario-nazionalista rifletteva al proprio interno una contraddizione che in quei mesi animava anche le schiere fasciste nell'Italia centro settentrionale. Mussolini continuava a barcamenarsi tra restaurazione e rivoluzione<sup>190</sup> e il fascismo si specchiava in uno strano giuoco di luci che lo faceva apparire ora come il movimento che avrebbe riaffermato i valori tradizionali, ora come una forza spregiudicatamente rivoluzionaria<sup>191</sup>. Dunque, al di là della pur

<sup>186</sup> Cfr. «La Fiamma Nazionale», 28 aprile 1921, p. 1.

<sup>187</sup> *Il manifesto del partito agrario*, in «L'Ora», 15-16 aprile 1921, p. 3.

<sup>188</sup> *Seduta pomeridiana del 24*, in «La Fiamma Nazionale», 31 gennaio 1921, p. 3.

<sup>189</sup> G. C. Marino, *Partiti e lotta di classe*, cit., p. 237.

<sup>190</sup> R. De Felice, *Mussolini il fascista, I La conquista del potere. 1921-1925*, Einaudi, Torino, 1998 (1966), p. 4.

<sup>191</sup> S. Lupo, *Il fascismo*, cit., pp. 98-113.

importante essenza reazionaria del soggetto politico creato da Cucco e Scalea, il leader nazionalista continuava a sviluppare una retorica prettamente rivoluzionaria.

Da mesi, ormai, predicava la necessità di una politica che manifestasse una «coscienza storica» del momento<sup>192</sup>, e di fronte agli scioperi che investirono l'Italia fra il 1920 e i primi mesi del 1921, criticava duramente la «delittuosa assenza dei poteri governativi». Cucco manifestò un fortissimo disprezzo per Giolitti, indicato come l'uomo dei baratti; si diceva certo che il popolo italiano avvertisse il bisogno «di far presto piazza pulita di tanto sconcio ciarpame, di farla proprio finita con le maschere della rivoluzione e con le marionette della transazione»<sup>193</sup>. In poche parole, continuava a proporre una rivoluzione «restaurativa», un attacco spregiudicato al molle parlamento che, non affrontando con il dovuto vigore le «aberrazioni sovvertitrici», impediva allo Stato di «esercitare la sua funzione di disciplina e di organizzazione»<sup>194</sup>. Questo tipo di retorica, spregiudicata quanto feroce nei tratti antiparlamentari, fa comprendere quanto l'esperienza nazionalista si giocasse sul doppio binario di un'ideologia profondamente reazionaria affiancata da un imprescindibile carica rivoluzionaria.

D'altronde, questo aspetto non era del tutto estraneo al Partito agrario: Lucio Tasca Bordonaro, all'atto di fondazione di un partito che si prefiggeva comunque di difendere gli interessi dei proprietari, aveva affermato di voler lottare «contro quei partiti politici che dallo sfruttamento della ignoranza e miseria della massa e calpestando i veri interessi della nazione, e pregiudicandone l'avvenire, cercano di formarsi, creando illusioni fra le masse, basi elettorali per i loro fini inconfessabili: è appunto contro costoro che si appunteranno le armi del nascente partito, impedendo loro che venga ostacolato il vero progresso economico del paese». I proprietari terrieri, concludeva, dovevano allearsi per «salvare il paese da sicura rovina»<sup>195</sup>. Dunque, al di là dell'essenza politica di fondo dell'agrарismo, vi era una tendenza pseudo rivoluzionaria che permetteva al Partito agrario nazionalista di imporsi nelle elezioni del 1921 percorrendo il solco,

<sup>192</sup> A. Cucco, *Pel la salvezza della Patria*, in «La Fiamma Nazionale», 29 agosto 1920, p. 1.

<sup>193</sup> Id., *La Maschera e il volto*, ivi, 22 marzo 1921, p. 1.

<sup>194</sup> *Rivoluzione*, editoriale, ivi, 3 marzo 1921, p. 1.

<sup>195</sup> Cfr. «L'Ora», 7-8 gennaio 1920, p. 3.

sempre più profondo, scavato dalla crisi del blocco liberale. L'asse Cucco-Scalea sfatava l'idea di un nazionalismo filo proletario, idea espressa in quegli stessi mesi da Mussolini. Al contempo, però, come il fascismo, tradiva un doppio aspetto: «rivoluzionario e conservatore»<sup>196</sup>.

Il produttivismo, in Sicilia come in molte altre parti d'Italia, rappresentava una risposta del blocco agrario alla crisi del vecchio sistema politico<sup>197</sup>. Né bisogna intendere come una contraddizione l'alleanza tra un gruppo, quello nazionalista, che si rivolgeva agli interessi della nazione, ed uno, quello agrario, che tradiva una profonda matrice sicilianista<sup>198</sup>. Ché, anzi, la retorica dell'asse Cucco-Scalea sembrava ispirarsi, *mutatis mutandis*, a quella del rivoluzionarismo napoletano di Aurelio Padovani. La riecheggiava nel linguaggio utilizzato, come nel motivo dominante della «rivoluzione meridionale», per dirla con le parole di Guido Dorso, che in questo caso diventerebbe «sicilianista» o «siciliana», ma pur sempre inserita nell'ambito di uno scontro frontale con le macerie dello stato liberale. Soprattutto, l'esperienza di Cucco pare assimilabile a quella padovaniiana poiché, seppur senza il tragico epilogo di un oscuro suicidio, fu liquidata nello stesso identico periodo: entrambe confluirono in quel radicalismo fascista che la svolta normalizzatrice di Mussolini avrebbe spazzato via<sup>199</sup>.

<sup>196</sup> S. Pannunzio, *Che cosa è il fascismo*, Milano, Alpes, 1924, ora in *Autobiografia del fascismo*, cit., p. 124.

<sup>197</sup> P.P. D'Attorre, *Novecento padano. L'Universo rurale e la «grande trasformazione»*, Donzelli, Roma, 2000.

<sup>198</sup> Sul sicilianismo insito nella retorica dell'agrarismo del periodo, cfr. S. Lupo, *La «Questione siciliana» ad una svolta*, cit., *passim*.

<sup>199</sup> Sul caso napoletano, cfr. soprattutto F. Barbagallo, *Il Mattino degli Scarfoglio (1892-1928)*, Guanda, Milano, 1979; R. Colapietra, *Napoli tra dopoguerra e fascismo*, Feltrinelli, Milano, 1962; R. De Felice, *Giovanni Preziosi e le origini del fascismo (1910-1931)*, in «Rivista storica del socialismo», sett.-dic. 1962, n. 17, pp. 493-555; L. Mascilli Migliorini, *La vita amministrativa e politica*, in *Napoli*, a c. di G. Galasso, Laterza, Roma-Bari, 1987, pp. 198-199; P. Varvaro, *Una città fascista. Potere e società a Napoli*, Sellerio, Palermo, 1990. È bene precisare che la storiografia ha spesso accettato l'impostazione di fondo di Dorso, quella secondo cui all'esperienza di Padovani andrebbe attribuito un carattere di peculiarità meridionale, esplicitasi nella essenza profondamente riformatrice e antipadronale che, a detta di Dorso, era insita nella sua proposta politica. Di recente, Salvatore Lupo ha sostenuto che la caratterizzazione radicale della posizione padovaniiana va intesa come parte di quel linguaggio politico che il fascismo, e forse l'intera crisi post bellica, avevano imposto al dibattito di tutta l'Italia: in poche parole, l'alternanza tra radicalismo e moderatismo, rappresentò



Per il nuovo partito le elezioni furono un successo: l'Unione ottenne la grande maggioranza dei suffragi (51.302), ma gli agrari-nazionalisti si imposero come seconda forza elettorale (25.400). Duramente sconfitti, quindi, i democratici (10.867), che ottennero meno voti dei popolari (14.348). In base ai voti di lista, dunque, l'Unione ottenne sei seggi (Orlando, Scialabba, Cirincione, Lanza di Scordia, Drago e Di Salvo); la lista agraria poté mandare a Montecitorio Scalea, Lo Monte e Pucci, mentre quella democratica ottenne solo il seggio per Finocchiaro Aprile. Antonino Pecoraro tornava a sedere tra i banchi della Camera per rappresentare la lista popolare insieme col neo eletto Termini<sup>200</sup>. Dunque, nonostante le proteste del gruppo democratico, che accusò esplicitamente gli avversari e le autorità di brogli<sup>201</sup>, la vittoria della corrente orlandiana era indiscutibile, come inappellabile era l'affermazione del blocco agrario-nazionalista.

A dire il vero, l'affermazione del partito di Cucco e Scalea fu dovuta più che altro a un successo di quest'ultimo: solo gli agrari, infatti, occuparono i tre seggi conquistati dalla lista. Questa distribuzione delle forze ci fa capire quanto scarso fosse il peso politico dei nazionalisti<sup>202</sup>. Tuttavia, nella medesima circostanza, essi ottenevano una fortissima visibilità divenendo l'unica compagine «individuabile» nell'universo della nuova politica. I combattenti si dividevano fra lo schieramento liberale e quello democratico, dimostrando di avere un forte radicamento nel territorio, almeno nel caso di Musotto, ma una scarsa autonomia politica. Al contempo, i fascisti non riuscivano neanche a proporre una propria candidatura. La grande abilità di Cucco fu proprio questa. Il nazionalismo non aveva solide radici nell'elettorato palermitano, ma se fosse intervenuto un brusco mutamento a livello nazionale, essi sarebbero stati gli unici possibili referenti locali della nuova politica.

ovunque, nel triennio 1924-26, (e forse sin dal 1919), il veicolo principale per l'acquisizione di quegli spazi politici lasciati liberi dalla frana della compagine liberale (cfr. S. Lupo, *Il fascismo*, cit., p. 169). Vedremo più in là come il caso di Cucco possa rafforzare questo nuovo filone interpretativo.

<sup>200</sup> Cfr. «L'Ora», 18-19 maggio 1921, p. 3.

<sup>201</sup> 31 e 47, ivi, 10-11 maggio 1921, p. 5; *Per la libertà e Tono falso*, ivi, 11-12 maggio 1921, p. 5; *Un'indegna manovra e metodi borbonici*, ivi, 13-14 maggio 1921, p. 5; *Le «pastette» organizzate in provincia dalla prefettura per la lista governativa*, ivi, 16-17 maggio 1921, p. 5; e *la nostra vittoria*, ivi, 18-19 maggio 1921, p. 1.

<sup>202</sup> O. Cancila, *Palermo*, cit., p. 383.

## 5. La marcia su Roma. Palermo scopre il fascismo

Negli stessi mesi in cui a Palermo si svolgeva la campagna elettorale per le elezioni politiche del maggio 1921, in gran parte d'Italia nasceva lo squadrismo fascista. Tra il dicembre del '20 e l'agosto successivo, le squadre si abbattono sulle organizzazioni sindacali, rosse o bianche che fossero, con una violenza inaudita e si imposero all'attenzione del dibattito politico nazionale. Nonostante il palermitano non abbia assistito alla reazione squadrista, dunque, anche le forze politiche della città avviarono una riflessione sul nuovo fenomeno. Dapprima, tutte le voci concordarono nell'individuare un carattere salvifico nell'attività degli squadristi. *L'Ora*, pur manifestando preoccupazione per lo stato di anarchia imperante, denunciava l'immobilismo dello stato liberale da cui scaturiva la reazione dei fascisti, «che si fanno uccidere e naturalmente uccidono per la difesa dell'ordine costituito e della istituzioni»<sup>203</sup>. Napoleone Colajanni concordava, asserendo che i socialisti avevano provocato «la santa e provvidenziale reazione del fascismo che ha arrestato il movimento demagogico verso il trionfo del bolscevismo»<sup>204</sup>. Il fascismo, scriveva il *Giornale di Sicilia*, assolveva una funzione storica:

Il fascismo – espressione schietta e vivace del disagio in cui l'audacia sovversiva e la scarsa energia dei governanti e delle classi dirigenti avevano posto più specialmente le classi medie italiane: le più direttamente colpite dall'anarchismo scioperaiuolo e sabotatore – il fascismo intervenne in un momento in cui lo stato avrebbe dovuto compiere o la suprema rinuncia o la reazione. Esso non avrebbe più potuto fare a meno di agire con la sua forza armata e con tutti i poteri della giustizia, a meno di consacrare quella dittatura proletaria ch'era ormai effettiva nei quotidiani ricatti e nelle quotidiane imposizioni. Il fascismo assunse su di sé questo compito di difesa disimpegnando lo stato ma, dal punto di vista delle funzioni sociali, oltrepassandolo. [...] Gli episodi di guerra civile, che insanguinano tutti i giorni l'Italia starebbero – invece – che esso non ha ancora saputo sfruttare la grande forza morale che gli è venuta dal fascismo, per sostituirlo nell'azione di tutela la quale verrebbe contemporaneamente a punire l'abuso, ad evitare nuovi inasprimenti di rancore e di odio, a limitare gli urti cruenti<sup>205</sup>.

<sup>203</sup> *Un pericolo*, in «L'Ora», 30-31 marzo 1921, p. 1.

<sup>204</sup> N. Colajanni, *Nella mischia elettorale*, in «Giornale di Sicilia», 13-14 aprile 1921, p. 1.

<sup>205</sup> *Azione di governo*, ivi, 20-21 aprile 1921, p. 1.

Il riconoscimento dei meriti del fascismo, inteso come un soggetto capace di ristabilire l'ordine, era comune a molte anime del liberalismo italiano<sup>206</sup> e controbilanciava la preoccupazione per una possibile cronicizzazione della guerra civile. D'altronde, anche la lotta politica palermitana dava vita ad episodi di violenza impensabili fino a pochi mesi prima. Il caso più eclatante fu, a fine aprile, la devastazione da parte di alcuni squadristi dei locali della Fiom, cui seguì uno sciopero generale indetto per protesta.

Il fascismo - commentò *L'Ora* - è stato un agile e pronto strumento di difesa che la borghesia ha espresso dalla parte più vigorosa di sé per difendere le ragioni essenziali della sua vita sociale e la civiltà democratica dalle selvagge aggressioni del comunismo. Concepito ed attuato come una reazione battagliera contro le prepotenze e le minacce dei seguaci indigeni del verbo leninista, esso ha risposto non soltanto ad una urgente necessità pratica, ma anche ad un'esigenza di giustizia, ad un dovere di civile comunanza. E finché è rimasto in questi limiti, la coscienza nazionale lo ha compreso, lo ha incoraggiato, lo ha lodato. Ma purtroppo, molti segni dimostrano che i limiti sono stati qua e là superati, che il movimento di difesa degenera in una volta in movimento di attacco, che l'ondata di violenza da cui furono travolti gli illusi o criminali apostoli del bolscevismo, minacci di trascinare verso gli stessi errori le falangi fasciste<sup>207</sup>.

L'idea di sfruttare il fascismo, si sa, fu l'ultimo errore dell'establishment liberale italiano. Tuttavia, a Palermo essa sembrava particolarmente valida, dato che il fascismo locale era politicamente debolissimo. Infatti, evidentemente insoddisfatta della leadership autoc-tona, nel dicembre del 1920, le gerarchie del movimento mussoliniano mandarono a Palermo Umberto Pasella per costituire un fascio di combattimento. Le fonti non permettono di stabilire con esattezza come Pasella abbia liquidato la sezione già esistente. A dire il vero non è chiaro neanche se vi sia riuscito o se non abbia creato una sorta di doppione, in attesa di capire quale dei due fasci risultasse più forte. Comunque, Cucco partecipò alla riunione e alla fine venne nominato fiduciario del fascio palermitano. I nazionalisti, in realtà, non erano per nulla concordi con la posizione del loro segretario regionale e si dissero pronti a distaccarsi dal fascismo «ogni qual volta verrebbe ad urtare con le nostre profonde convinzioni»<sup>208</sup>.

<sup>206</sup> A. Ventrone, *La seduzione totalitaria*, cit., p. 263.

<sup>207</sup> *Oltre il limite*, in «L'Ora», 30 aprile-1 maggio 1921, p. 5.

<sup>208</sup> *Il fascio di combattimento palermitano*, in «La Fiamma Nazionale», 12 dicembre 1920, p. 3.

Anche la redazione de *La Fiamma Nazionale* manifestò numerose perplessità circa l'atteggiamento di Cucco. In particolare, i nazionalisti rivendicavano una sorta di superiorità intellettuale, vedendo nel fascismo una specie di surrogato della loro ideologia<sup>209</sup>. Cucco, invece, manteneva un atteggiamento benevolo e, nonostante le elezioni del 1921 non avessero comportato alcun successo per i nazionalisti siciliani, egli salutò con grande enfasi l'avvento alla camera dei 38 deputati fascisti: questi, disse, insieme ai nazionalisti, rappresentavano «l'avanguardia italianissima [...] che scuoterà e vivificherà la maggioranza già fiacca, sciatta e accomodante»<sup>210</sup>.

La posizione di Cucco, dunque, era molto ambigua. Da un lato, egli era il segretario regionale di un nazionalismo che non condivideva la sua idea di avvicinamento al fascismo. Dall'altro, data l'investitura concessagli da Pasella, assumeva le redini di un fascismo che pure aveva dei capi locali. Tale contraddizione esplose nel luglio del 1921, quando fascisti e nazionalisti organizzarono insieme le manifestazioni contro il carovita. Il fascio, ufficialmente capeggiato ancora da Mario Celentano<sup>211</sup>, accusò i nazionalisti di essere troppo acquiescenti nei confronti dell'amministrazione comunale, con cui i nazionalisti si erano alleati alle amministrative del 1920<sup>212</sup>. In poche parole, Celentano giocava la carta dell'antiparlamentarismo ad oltranza: cercava probabilmente di conferire al fascismo palermitano una configurazione autonoma rispetto ad un nazionalismo più imbrigliato in alleanze tardo liberali<sup>213</sup>. Nei mesi successivi, il fascio continuò a battere sul tamburo della contrapposizione frontale al vecchio establishment<sup>214</sup>; godette di ampie simpatie nei giorni successivi alla strage di Sarzana<sup>215</sup>; e acquisì ulteriore visibilità grazie ai durissimi scontri con gli arditi del popolo<sup>216</sup>. Tuttavia, il fascio locale era ancora molto debole e la leadership di Celentano non sembrava poter garantire una strategia vittoriosa<sup>217</sup>.

<sup>209</sup> G. Schicchi, *Nazionalismo e fascismo*, ivi, 13 maggio 1921, p. 1.

<sup>210</sup> A. Cucco, *Atmosfera nuova*, ivi, 17 giugno 1921, p. 1.

<sup>211</sup> Cfr. «Giornale di Sicilia», 4-5 luglio 1921, p. 3.

<sup>212</sup> Cfr. ivi, 11-12 luglio 1921, p. 3.

<sup>213</sup> Cfr. il comunicato della sezione nazionalista ivi, 13-14 luglio 1921, p. 3; e la lettera aperta di Celentano a Scalea, ivi, 14-15 luglio 1921, p. 4.

<sup>214</sup> Cfr. ivi, 5-6 giugno 1921, p. 3.

<sup>215</sup> Cfr. ad esempio, N. Colajanni, *Nel regno dei cocodrilli*, ivi, 25-26 luglio 1921, p. 1.

<sup>216</sup> Cfr. ivi, 26-27 luglio 1921, p. 4.

<sup>217</sup> Celentano, per altro, dovette affrontare una profonda crisi scoppiata nel gennaio del 1922 per l'atteggiamento assunto dal segretario nei confronti del falli-

Nello stesso periodo, all'interno della sezione nazionalista, continuava il dibattito sull'atteggiamento da assumere nei confronti del fascismo. Molti nazionalisti ritenevano che il movimento mussoliniano fosse destinato ad una fine prossima<sup>218</sup>: «viva o tramonti il Fascismo – scriveva *La Fiamma Nazionale* – il partito nazionalista resta il solo partito nazionale che si possa efficacemente contrapporre su un terreno essenzialmente politico ai partiti antinazionali. E di questo – amici e avversari – non possono che prendere atto»<sup>219</sup>. Diversi nazionalisti palermitani affermavano che il fascismo potesse esistere solo se supportato dall'impalcatura ideologica del nazionalismo<sup>220</sup>, rivendicando, dunque, una superiore maturità culturale<sup>221</sup>. Così, quando il fascismo abbandonò la veste del movimento per indossare quella del partito, essi criticarono questa svolta, asserendo che il Pnf, assumendo la fisionomia «dei soliti partiti italiani», rischiava di «adattarsi alle masse»<sup>222</sup>. I nazionalisti, Federzoni in testa, rivendicavano di avere svolto un ruolo decisivo nella salvaguardia della patria, ruolo che nessun altro avrebbe potuto svolgere allo stesso modo<sup>223</sup>. Dunque, affermava sul foglio palermitano Roberto Forges Davanzati, anche il fascismo rischiava di cedere alle sue diverse anime, quali «la tendenzialità repubblicana», il «revisionismo europeo» o «una democrazia che non esiste». Solo il nazionalismo, «nato prima della guerra e della vittoria», poteva resistere<sup>224</sup>. Nelle stesse settimane, inoltre, il quotidiano fondato da Cucco e Rizzone Viola criticava duramente il fascismo siciliano: molte sezioni, si leggeva, erano fondate da ex esponenti della democrazia sociale e per questo avrebbero incontrato la dura opposizione dei

mento della Banca Italiana di Sconto. Per le vicende relative a quest'ultima, cfr. A. Falchero, *La Banca Italiana di Sconto. 1914-1921. Sette anni di guerra*, Franco Angeli, Milano, 1990. Sul dibattito interno al fascio palermitano, cfr. «Giornale di Sicilia», 27-28 gennaio 1922, p. 5 e ivi, 6-7 febbraio 1922, p. 5. Sugli scontri interni al fascio palermitano, cfr. anche il questore al prefetto di Palermo, 4 ottobre e 12 novembre 1922, in Asp, Pg, b. 77.

<sup>218</sup> Cfr. «La Fiamma Nazionale», 18 agosto 1921, p. 1.

<sup>219</sup> *Per il domani*, editoriale, ivi.

<sup>220</sup> F. Notarbartolo, *Stato, fascismo, dittatura*, ivi, 30 agosto 1922, p. 1.

<sup>221</sup> E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, Laterza, Roma-Bari, 1975, pp. 219-224.

<sup>222</sup> M. Taccari, *Azzurri e neri*, in «La Fiamma Nazionale», 10 settembre 1922, p. 1.

<sup>223</sup> Cfr. F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, cit., p. 234.

<sup>224</sup> R. Forges Davanzati, *L'Azione nazionalista*, in «La Fiamma Nazionale», 10 settembre 1922, p. 1.

nazionalisti<sup>225</sup>. La corrente ostile al fascismo era, dunque, molto forte e poteva contare anche sull'autorevole appoggio di Francesco Ercole<sup>226</sup>. Tuttavia, un evento esterno al dibattito siciliano fece trionfare la linea di Cucco.

Nell'ottobre del 1922, la marcia su Roma proruppe nell'orizzonte politico palermitano come un inaspettato elemento di grande rottura<sup>227</sup>. Il *Giornale di Sicilia*, che nelle settimane precedenti era tornato a criticare la violenza fascista<sup>228</sup>, mantenne dapprima un atteggiamento ambiguo, evitando di prendere posizione<sup>229</sup>, ma già il primo novembre dava un giudizio molto lusinghiero su Mussolini<sup>230</sup>. «Di fronte alla severa maestà di quella corrente ideale che voleva la valorizzazione della vittoria come segno di un'epoca nuova, l'Italia ufficiale fu meschina di demagogia, imbellè di propositi, vile di dedizioni e di abbandoni». Ormai, continuava entusiasta il *Giornale di Sicilia*, «questa Italia è stata spazzata»<sup>231</sup>. Anche *L'Ora* fu preso alla sprovvista e si limitò a pubblicare un profilo di Mussolini, mettendone in evidenza le doti dimostrate durante la grande guerra<sup>232</sup>. Ancora il 21 ottobre, il quotidiano aveva affermato orgoglioso che il tessuto sociale siciliano non avrebbe permesso l'infiltrazione fascista<sup>233</sup>, ma il 3 novembre proclamava che il fascismo andava appoggiato perché non avrebbe certamente approfittato della vittoria: non si profilava, secondo *L'Ora*, una trasformazione dello «Stato parlamentare nello Stato aristocratico fascista»<sup>234</sup>. Questo ottimismo, però, era destinato a sgretolarsi in fretta. Era chiaro che l'establishment palermitano non si era avveduto della forza assunta dal fascismo negli ultimi mesi: improvvisamente bisognava avvicinarsi ad un Pnf che, considerato di scarso rilievo fino a pochi giorni prima, era divenuto il partito di governo. Così, il 25

<sup>225</sup> M. Fedina, *Fascismo democratico sociale*, ivi, 10 agosto 1922, p. 1.

<sup>226</sup> F. Ercole, *Contro un'affrettata fusione*, in «L'Idea Nazionale», 20 dicembre 1921, cit. in G. Micciché, *Dopoguerra e fascismo in Sicilia*, cit., pp. 130-131.

<sup>227</sup> S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo*, in *La Sicilia*, cit., p. 383.

<sup>228</sup> *I tre domini (socialista popolare e fascista)*, in «Giornale di Sicilia», 17-18 ottobre 1922, p. 1.

<sup>229</sup> Ivi, 30-31 ottobre 1922, p. 1.

<sup>230</sup> *Le responsabilità del potere*, ivi, 31 ottobre -1 novembre 1922, p. 1.

<sup>231</sup> *Per un'altra vittoria*, ivi, 4-5 novembre 1922, p. 1.

<sup>232</sup> *Un profilo di Mussolini*, in «L'Ora», 1-2 novembre 1922, p. 1.

<sup>233</sup> S. Tessitore, *Preliminari all'evangelo fascista*, ivi, 21-22 ottobre 1922, p. 1.

<sup>234</sup> *Attesa serena*, ivi, 2-3 novembre 1922, p. 1.

novembre, cioè un mese dopo la marcia su Roma, l'orlandiano Giuseppe Lanza di Scordia si iscriveva alla sezione nazionalista di Palermo<sup>235</sup>.

Si badi, dunque, che un notevole, deputato ancora in carica, sceglieva il nazionalismo, e non il fascismo per avvicinarsi alla nuova politica. In poche parole, con la marcia su Roma, trionfava la linea di Cucco. Questi, con le alleanze strette tra il 1920 e il 1921, aveva fatto crescere la visibilità del nazionalismo palermitano stritolando il già fragile fascismo. Così, nell'ottobre del 1922 era chiaro che solo la sezione nazionalista avrebbe potuto garantire una via di accesso a quella nuova politica che, traballante a Palermo, trionfava nel resto d'Italia.

Dall'aprile del 1922, intanto, Cucco si trovava a Roma per motivi di studio<sup>236</sup>. È probabile che durante questo soggiorno egli abbia stretto legami con alcuni leader fascisti. È certo che il suo ritorno a Palermo, avvenuto proprio nel dicembre di quell'anno, coincise con una resa dei conti tra i nazionalisti inclini ad una collaborazione col Pnf e quelli ostili a tale ipotesi, capeggiati da Ercole e Annibale Bianco<sup>237</sup>.

Anche in questo caso, gli equilibri nazionali lo aiutarono. Nei primi mesi del 1923, infatti, nazionalismo e fascismo procedevano verso la fusione, poi raggiunta in marzo. Al contempo, Cucco continuava a vestire i panni del segretario regionale dei nazionalisti<sup>238</sup>, pur avendo assunto direttamente la leadership della neonata federazione provinciale fascista<sup>239</sup>. Così, giunto in Sicilia come commissario straordinario del Pnf, Gennaro Vilelli<sup>240</sup> scrisse a Federzoni di poter contare su Cucco per la fusione tra fascismo e nazionalismo<sup>241</sup>. Il 13 aprile, la corrente di Bianco ed Ercole si piegava alla linea di Cucco e un'assemblea dei nazionalisti palermitani ribadiva la propria stima al segretario regionale con un esplicito riferimento alla

<sup>235</sup> *L'on. Lanza di Scordia entra nella fila del Nazionalismo*, in «La Fiamma Nazionale», 25 novembre 1922, p. 1.

<sup>236</sup> Cfr. il comunicato *ivi*.

<sup>237</sup> A. Bianco, *Meminisse Juvabit*, *ivi*, 17 dicembre 1922, p. 1.

<sup>238</sup> O. Cancila, *Palermo*, *cit.*, p. 398.

<sup>239</sup> Cfr. «La Vittoria», 16 marzo 1923, p. 3.

<sup>240</sup> Sul ruolo che Mussolini attribuiva a Vilelli, sebbene il giudizio risalga a diversi anni dopo, cfr. Y. De Begnac, *Taccuini mussoliniani*, a c. di F. Perfetti, Il Mulino, Bologna, 1990, pp. 140-146.

<sup>241</sup> Vilelli a Federzoni, aprile 1923, in Asp, Pg, b. 77.

«fusione nazional-fascista»<sup>242</sup>. Una settimana più tardi, anche a Palermo una solenne cerimonia sanciva l'unificazione<sup>243</sup>.

Per Mussolini, la fusione tra Pnf e Ani, o meglio lo scioglimento della seconda nel primo, sancì un importantissima vittoria strategica. Da un lato, egli poté contare sui nuovi arrivati per schiacciare ogni tendenza repubblicana ancora presente tra le schiere fasciste<sup>244</sup>. Dall'altro, il gruppo nazionalista, insieme con quello sindacalista, offrì al fascismo il maggior contributo di uomini e di idee<sup>245</sup>. Il fascismo, comunque, poté trattare la fusione da un piano di forza e Mussolini, pur non potendo impedire l'infiltrazione ideologica del nazionalismo, rifiutò di accettare un compromesso proposto da Rocco che prevedeva l'attribuzione ai nazionalisti di un terzo dei posti in seno al Pnf<sup>246</sup>. Solo la sua precoce adesione al fascismo, dunque, spiega come mai, per Cucco, la fusione rappresentasse un trionfo senza precedenti: gli permise di scalzare definitivamente l'opposizione all'interno della sezione nazionalista e di assumere la leadership di un fascismo che sino ad allora non riusciva a decollare. A Palermo, nell'arco di pochi mesi, un uomo quasi sconosciuto diveniva il rappresentante principale del partito di governo.

<sup>242</sup> Il prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 13 aprile 1923, in Acs, Ps, 1923, b. 75.

<sup>243</sup> Il questore al prefetto di Palermo, 18 aprile 1923, in Asp, Pg, b. 77.

<sup>244</sup> L. Salvatorelli, G. Mira, *Storia dell'Italia nel periodo fascista*, Einaudi, Torino, 1956, p. 261.

<sup>245</sup> S. Lupo, *Il fascismo*, cit., p. 130.

<sup>246</sup> F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, cit., pp. 242-243.



## II

### CONSACRAZIONE DI UN RADICALE

#### 1. *Le elezioni del 1924. Il fascismo scopre Palermo*

In gran parte dell'Italia centro-settentrionale, uno dei primi obiettivi del governo Mussolini fu la restrizione dell'immenso potere rassisti<sup>1</sup>. Nel meridione, invece, bisognava trovare un nuovo personale politico. Il fascismo, è noto, non aveva attecchito al Sud se non in zone isolate, soprattutto della Puglia e del ragusano; così, all'indomani della marcia su Roma, esso attirò a sé gran parte di quel ceto dirigente che sino al giorno prima non aveva neanche immaginato di potervi aderire<sup>2</sup>. Come in alcune aree monarchico-moderate del Piemonte, anche in Sicilia il Pnf divenne una specie di «scatola vuota» che attirava a sé molti uomini del vecchio establishment. Tuttavia, l'operazione non va vista come l'ennesima prova di un trasformismo meridionale pressoché eterno. Né essa rappresenta la testimonianza di come in Sicilia il gattopardesco motto del “tutto cambi perché nulla cambi” riuscisse a sopravvivere persino all'ondata fascista. Piuttosto, l'avvento del fascismo comportò un accentramento politico mai visto sino ad allora. Data l'assenza di forti capi squadristi, il compito di costituire una nuova classe politica fu affidato ai prefetti. Questi, furono sì attenti a garantirsi l'appoggio di alcuni vecchi notabili, ma avvertirono altresì l'esigenza di individuare quegli «uomini nuovi» che soli potevano rappresentare degnamente il nuovo corso<sup>3</sup>: la leadership di Cucco rientrava in questo schema.

<sup>1</sup> A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Roma-Bari, 1974, pp. 269-283.

<sup>2</sup> R. De Felice, *Mussolini il fascista, I La conquista del potere*, cit., p. 409.

<sup>3</sup> S. Lupo, *Rinnovamento politico e trasformismo nel primo fascismo meridionale*, in *La Sardegna nel regime fascista*, a c. di L. M. Plaisant, CUEC, Cagliari, 2000, pp. 42-61.

Il fascismo impose anche un accentramento retorico inaudito. In tutta Italia bisognava presentarsi come fascisti della prima ora e descrivere i propri avversari come nemici del nuovo governo: in questo modo si cercava di divenire autorevoli esponenti locali del Pnf. Le diverse fazioni utilizzarono ovunque le medesime argomentazioni. A Udine e Trieste, Giorgio Masi e Giuseppe Moretti descrivevano come insopportabili «profittatori» gli avversari Francesco Giunta, Fulvio Suvich e Carlo Lupetina<sup>4</sup>. A Torino le stesse accuse venivano rivolte da Cesare Maria De Vecchi a Giovanni Agnelli<sup>5</sup>. Luigi Lusignani, ex sindaco di Parma, banchiere e bancarottiere, si proponeva come un perfetto fascista della prima ora<sup>6</sup>. Nella capitale, Ulisse Iglori e Gino Calza Bini si scontravano con le medesime armi<sup>7</sup>. A Napoli, l'irruenza rivoluzionaria veniva usata da Padovani, e poi da Vincenzo Tecchio e Giovanni Preziosi, contro l'avanzata dei «fiancheggiatori»<sup>8</sup>. Al contempo, l'ala rassistica si scontrava con quella revisionista guidata da Massimo Rocca, che puntava su un maggiore potere personale del duce per sconfiggere la fazione avversaria. Il contrasto tra radicalismo e revisionismo si trasformava, dunque, in uno scontro tra rassistismo e mussolinismo<sup>9</sup>.

La medesima cosa avvenne in alcune città siciliane<sup>10</sup>, ivi compresa Palermo ove nacque un dissidentismo moderato. Fu il caso di Annibale Bianco, il leader nazionalista che, un tempo ostile alla fusione tra Ani e Pnf, veniva escluso dal nuovo partito: questi accusò di immaturità l'elettorato dell'Isola, asserendo che qui il fascismo,

<sup>4</sup> Sul Nord-est, cfr. M. Fabbro, *Fascismo e lotta politica in Friuli. 1920-1926*, Marsilio, Venezia, 1974; A. Vinci, *Il fascismo al confine orientale*, in *Il Friuli Venezia Giulia*, a c. di R. Finzi, C. Magris e G. Miccoli, in *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi. Le regioni*, Einaudi, Torino, 2002, pp. 377-513. Cfr. anche i documenti conservati in Acs, Ps, 1926, b. 111 e il copioso carteggio tra Masi e Farinacci conservato in Acs, Cf, b. 29.

<sup>5</sup> Cfr. V. Castronovo, *Torino*, Laterza, Roma-Bari, 1987; V. Sgambati, *Il regime fascista a Torino*, in *Storia di Torino*, V. VII, *Dalla Grande guerra alla Liberazione*, a c. di N. Tranfaglia, Einaudi, Torino, 1998, pp. 179-261.

<sup>6</sup> Sulla lotta politica a Parma nel periodo prefascista, cfr. S. Magagnoli, *Elites e municipi. Dirigenze, culture politiche e governo delle città dell'Emilia del primo '900 (Modena, Reggio Emilia e Parma)*, Bulzoni, Roma, 1999. Su Lusignani, cfr. i documenti conservati in Acs, Ps, 1925, b. 124.

<sup>7</sup> F. Malgeri, *Giuseppe Bottai e «Critica Fascista»*, Luciano Landi Editore, Firenze, 1980, p. 40 e sgg.

<sup>8</sup> Su Napoli rinvio alla bibliografia citata alla nota 199 del capitolo I.

<sup>9</sup> A. Lyttelton, *La conquista del potere*, cit., pp. 290-296.

<sup>10</sup> Per il caso trapanese, ad esempio, cfr. S. Costanza, *Trapani fra le due guerre. Il tramonto delle egemonie urbane*, DG Editore, Trapani, 2006, p. 29.

altrove foriero di irrefrenabili passioni rinnovatrici, avrebbe solamente fomentato le vecchie cricche<sup>11</sup>. Si svilupparono anche le correnti radicali e quelle mussoliniane. Nel dicembre del 1923, ad esempio, l'ex segretario politico del gruppo universitario fascista scriveva a vari giornali cittadini una lettera aperta per spiegare come mai fosse stato espulso dalla federazione fascista. Gino Vilardo, questo il nome dell'ex funzionario, giunse persino a ringraziare il direttorio per la sua espulsione. Disse di avere aderito al fascismo quando non vi erano cariche appetibili ed ora era orgoglioso di essere espulso da una federazione piena di «asini e muli morsicatori» che miravano solamente alla «cuccagna»<sup>12</sup>. Allo stesso tempo, *L'Ora* cercava di sconfiggere la nuova classe politica proponendo una sorta di mussolinismo in piccolo. Accusò la locale classe dirigente fascista di aver conquistato il potere attraverso un meccanismo di «proselitismo localistico» e auspicò un intervento diretto di Mussolini, che solo, con la sua autorità, poteva spazzare via «il nullismo dei passati governi»<sup>13</sup>. L'ala «sinistra» del fascismo, dunque, accusava la federazione provinciale di opportunismo politico. Viceversa, tutti coloro che cercavano di avvicinarsi al nuovo partito di governo attraverso una configurazione moderata accusavano i leader locali di esercitare un potere personale e di tradire le istanze propugnate dal duce; al contempo, si proponevano come i perfetti rappresentanti della politica mussoliniana. Come già detto, tali argomentazioni erano molto simili a quelle usate, in quegli stessi mesi, nel dibattito nazionale tra l'ala rassista e quella revisionista. Questa somiglianza, davvero impressionante, dà il polso di come il fascismo fosse riuscito, in appena due anni, ad imporre un nuovo registro politico anche nelle città in cui meno forte era stato il movimento. Inoltre, in questo sfondo possiamo facilmente collocare il rafforzamento del potere di Cucco. Questi, infatti, riuscì a configurarsi come l'esponente locale dell'ala intransigente e, nonostante le aperture ai fiancheggiatori che egli stesso caldeggiò, acquisì una connotazione politica molto netta.

L'adesione di Cucco al radicalismo non deve stupire più di tanto. È vero che la fusione con l'Ani venne vista come una robusta immisione di moderatismo nelle fila del Pnf, ed è anche vero che pochi

<sup>11</sup> A. Bianco, *Il fascismo in Sicilia*, cit., p. 14; cfr. anche S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo*, cit., p. 387.

<sup>12</sup> *Uno degli espulsi*, in «L'Avvisatore», 20 dicembre 1923, p. 1.

<sup>13</sup> *Tessere e fascismo in Sicilia*, in «L'Ora», 15-16 marzo 1924, p. 1.

mesi più tardi Federzoni si sarebbe contrapposto alla corrente rassista. Tuttavia, non può certo considerarsi un caso che la fascistizzazione dello stato sia stata poi effettuata da un giurista nazionalista, Alfredo Rocco, che ammetteva di avere trovato in Farinacci il miglior alleato per il suo progetto governativo<sup>14</sup>. Inoltre, il fatto che Cucco confluisse nella schiera intransigente risultava utile ai vertici del regime, desiderosi di dimostrare che anche nel capoluogo siciliano, nonostante l'assenza di squadre d'azione e le pur ampie aperture ai fiancheggiatori, la rivoluzione del 1922 aveva comportato un radicale mutamento del tessuto politico.

Questa esigenza risultò evidente nella preparazione della campagna elettorale per le elezioni politiche che da lì a pochi mesi si sarebbero svolte (aprile 1924). Al momento della formazione delle liste, le gerarchie fasciste decisero di accettare il consiglio di numerosi funzionari di Pubblica sicurezza e lavorarono perché anche a Palermo, come in altre parti di Italia, si aprisse ai fiancheggiatori. Così, nella lista fascista figurarono Pietro Lanza di Scalea, Giuseppe Lanza di Scordia, Carlo e Gabriello Carnazza. Ne facevano parte anche l'*homo novus* Alfredo Cucco, il combattente Francesco Musotto, e il vecchio leone della politica cittadina Vittorio Emanuele Orlando<sup>15</sup>. Anni dopo, Cucco avrebbe ricordato l'incontro con Orlando pochi giorni prima che questi decidesse di accettare la candidatura. Il presidente della vittoria era dilaniato fra due ideali a lui cari, libertà e nazione. «Sì – pare abbia detto – il punto è questo: io debbo sacrificare un ideale e dovendo sacrificarne uno non posso sacrificare la patria, sacrifico la libertà»<sup>16</sup>. Il racconto di Cucco dà il polso di un'epoca, poiché l'idea che una libertà eccessiva poteva rappresentare una malattia mortale per la patria fu un *leit motiv* di tutto il ventennio<sup>17</sup>. D'altronde, lo stesso Orlando accettò tale dicotomia e, nella lettera aperta in cui spiegava ai palermitani la sua decisione, si lanciò in un'esaltazione del sacrificio di sangue offerto dai siciliani durante la Grande guerra<sup>18</sup>, quasi a suggerire che con la vittoria del fascismo l'Italia sarebbe finalmente assunta a quel ruolo di grande potenza che fino ad allora non le era

<sup>14</sup> Y. De Begnac, *Taccuini mussoliniani*, cit., p. 462.

<sup>15</sup> «Giornale di Sicilia» 20-21 febbraio 1924, p. 1.

<sup>16</sup> A. Cucco, *Il mio rogo*, cfr. *infra*, p. 187.

<sup>17</sup> P.G. Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 170-171.

<sup>18</sup> Lettera di Orlando al Consiglio comunale, in «Giornale di Sicilia», 13-14 febbraio 1924, p. 6.

stato riconosciuto, a detta dei fascisti, proprio per la debolezza dei liberali della risma di Orlando. Questa contraddizione sarebbe esplosa con forza pochi mesi più tardi. Intanto, l'adesione di Orlando alla lista fascista provocava uno smottamento negli schieramenti cittadini. Il *Giornale di Sicilia* dichiarò pubblicamente di ritenere Orlando troppo sottomesso al fascismo<sup>19</sup>. Per questo, seppur in modo moderato, appoggiò la lista demosociale<sup>20</sup> capeggiata da Di Cesarò e composta, fra gli altri, da Nasi, Lo Monte, Cracolici e Restivo<sup>21</sup>. Fra le altre dieci liste spiccava soprattutto quella di Unione siciliana, che, forte dell'appoggio di Enrico La Loggia, e dunque inserita nel solco della vecchia politica orlandiana, accoglieva anche l'ex avversario Finocchiaro Aprile. La compagine dei popolari riconosceva ancora in Pecoraro e Francesco Termini gli uomini di punta<sup>22</sup>.

L'adesione di Orlando rappresentava un ottimo passo in avanti per l'affermazione della lista governativa; tuttavia, era necessario far sì che essa si radicasse maggiormente nel territorio. Come in molte zone d'Italia ove il fascismo era debole, anche nel palermitano il prefetto giocò un ruolo determinante nella creazione di un classe politica fascista. Giunto a Palermo il 25 gennaio 1924, il prefetto Benedetto Scelsi, la cui famiglia era originaria di Collesano, chiese subito ai suoi sottoposti di indagare sul tessuto politico della provincia. Dopo appena ventiquattro ore il sottoprefetto di Termini Imerese chiari come le popolazioni di quel circondario si relazionassero al fascismo:

Sebbene i fasci tendano a prendere buon incremento, tuttavia in atto, solo in pochi comuni sono in maggioranza, mentre in qualche altro non ne esiste ed ivi non sarà agevole costituirne con sufficiente vitalità. Le altre forze politiche, nel complesso più numerose di quelle fasciste apprezzano moltissimo, come dissi, il Governo Nazionale e sono desiderose di appoggiarlo, ma poiché d'altra parte esse sono legate a personalità già affermatesi nel campo politico, io credo che non voterebbero agevolmente una lista tutta composta da uomini nuovi specie perché, come feci sopra presente, nelle masse il concetto dell'interesse generale è poco apprezzato e prevalgono le vedute individuali e personali<sup>23</sup>.

<sup>19</sup> Cfr. ivi, 20-21 febbraio 1924, p. 1.

<sup>20</sup> *Spunti politici ed elettorali*, ivi, 26-27 febbraio 1924, p. 1.

<sup>21</sup> Ivi, 23-24 febbraio 1924, p. 5.

<sup>22</sup> Cfr. ivi, 26-27 febbraio 1924, p. 5.

<sup>23</sup> Il sottoprefetto di Termini Imerese al prefetto di Palermo, 26 gennaio 1924, in Asp, Pg, b. 69.

L'indomani il sottoprefetto di Corleone ribadiva quanto esposto dal collega. La popolazione di quei paesi, disse, aderiva al fascismo, «sebbene certi provvedimenti restrittivi, che hanno colpito più i galantuomini che i delinquenti, abbiano portato un po' di disgusto e di sgomento». Tale avversione, che non coinvolgeva Mussolini, anzi stimatissimo, riguardava i fasci locali, che «sono per lo più formati da gente opportunistica che spesso prende l'etichetta fascista allo scopo precipuo di fare più che altro politica locale e per raggiungere mire provate e scopi prettamente egoistici anziché per nutrire, inculcare e far trionfare la fiera fede fascista e la ferrea disciplina dal Duce voluta»<sup>24</sup>.

È fin troppo chiaro il meccanismo avviato: il fascismo, dissero i due funzionari, era osteggiato dalla popolazione perché i fasci locali erano stati fondati da «profittatori» negli stessi mesi in cui venivano arrestati i galantuomini. Bisognava che gli attuali fascisti perdessero il potere e che i «galantuomini» ne prendessero il posto. In poche parole, così come nel resto d'Italia, anche nei paesi dell'entroterra palermitano i leader politici cercarono di proporsi come autentici difensori della fede fascista. Volevano divenire i rappresentanti locali del nuovo partito di governo, e se qualche avversario più lungimirante aveva aderito prima al fascismo, bisognava fare in modo di scalzarlo. «In sostanza - scriveva a fine gennaio il prefetto - quando sopraggiunse il fascismo, quasi tutti si sarebbero voluti voltare da quella parte; ma siccome non ci poteva essere posto per tutti, coloro che non hanno fatto a tempo ad entrarvi o che non vi sono stati ammessi sono diventati naturalmente avversari. Però, l'avversione non è al programma del partito fascista ed agli alti dirigenti di esso, bensì a coloro che nei posti delle singole sezioni o della Federazione provinciale sono riusciti ad insediarsi»<sup>25</sup>. Le autorità cercarono di creare una vera e propria classe politica fascista, ove non ne esisteva una, o di sostituire quelle già presenti, se altre fazioni locali, più potenti, erano rimaste fuori dal Pnf. In uno schema in cui per «partiti» si intendevano pacchetti di voti e il porto d'armi diveniva una merce di scambio, le grandi fazioni rimaste fuori dal Pnf cercarono di scalzare gli avversari e i funzionari di prefettura si mossero per aiutarle. Allo stesso modo, la prefettura fece in modo di ottenere, ove possibile, l'appoggio dei capimafia<sup>26</sup>.

<sup>24</sup> Il sottoprefetto di Corleone al prefetto di Palermo, 27 gennaio 1924, ivi.

<sup>25</sup> Il prefetto di Palermo a Mussolini, 29 gennaio 1924, ivi.

<sup>26</sup> G. C. Marino, *Partiti e lotta di classe*, cit., *passim*.

Ai primi di marzo, il sottoprefetto di Corleone ammetteva che per convincere gli elettori di Lo Monte, maggioritari nel 1921, a votare la Lista nazionale, stava facendo anche promesse che non avrebbe potuto mantenere<sup>27</sup>. A Corleone bisognava che la guida del fascio venisse assunta dalla fazione più forte e questa necessità implicava significativi intrecci strategici. Così, il funzionario gioiva nel comunicare che l'arciprete gli aveva garantito l'appoggio del clero. Inoltre, un tale «falegname Lo Cascio», ex sindaco e capo dei «cosiddetti socialisti», aveva dichiarato di essere pronto ad appoggiare la lista fascista «sia che si voglia il loro completo astensionismo dalle urne, sia che si vogliano i loro voti. In quest'ultimo caso, però, purché fossero date loro delle garanzie, perché ritengono capaci i loro avversari in politica locale, che poi non sono altro che esponenti di mafia camuffati da fascisti, di deporre essi per ritorsione qualche centinaio di voti alla lista socialista per farli passare come dati dai cosiddetti socialisti»<sup>28</sup>. Evidentemente Lo Cascio ottenne le garanzie richieste dato che una settimana più tardi chiariva al sottoprefetto «che voterà per la lista nazionale e farà astenere tutti i contadini più ignoranti temendo che questi, per ignoranza od altro, commettano qualche errore madornale»<sup>29</sup>.

In uno strano giuoco delle parti, ognuno cercava di descrivere l'avversario come mafioso e se stesso come fascista. Il funzionario di prefettura, che diveniva quasi arbitro della contesa, cercava di stabilire a chi convenisse concedere il titolo di fascista. A Contessa Entellina, ad esempio, il fascio era bene organizzato e costituito «dalle persone migliori e più intellettuali del paese». I fascisti, però, rappresentavano la minoranza del consiglio comunale ed erano in contrasto col sindaco Lojacono. Della maggioranza facevano parte le associazioni dei contadini ma anche i combattenti, della cui sezione Lojacono era presidente. Poco prima, era stata chiesto lo scioglimento dell'amministrazione, «mentre io – continuava il sottoprefetto – non ho creduto in coscienza e per opportunità politica di avanzare alcuna proposta in tale senso». In alcuni abboccamenti col sindaco, il funzionario chiese e ottenne «formale assicurazione e formale impegno scritto che salvo poche eccezioni – checché ne dica e ne pensi il fascio – la maggioranza del consiglio ed aderenti all'associazione

<sup>27</sup> Il sottoprefetto di Corleone al prefetto di Palermo, 8 marzo 1924, in Asp, Pg, b. 69, p. 1.

<sup>28</sup> Ivi, p. 2.

<sup>29</sup> Il sottoprefetto di Corleone al prefetto di Palermo, 15 marzo 1924, ivi.

combattenti, sebbene non fascisti tesserati, voteranno per la Lista nazionale»<sup>30</sup>. A Roccamena, continuava la relazione, il fascismo avrebbe vinto «purché si restituiscano le armi ritirate e si riconcedano i permessi d'arme con un po' di larghezza»<sup>31</sup>. A Bisacquino diveniva fondamentale l'appoggio dell'ex sindaco Bernardo Tortorici. Questi, che controllava un pacchetto di 700 voti, era amico di Scalea ma avversario del fascismo, poiché il fascio locale aveva fatto sciogliere la sua amministrazione comunale «senza gravi motivi e per insistenza ed imposizione»<sup>32</sup>. Una settimana più tardi, il prefetto chiedeva l'allontanamento del regio commissario giunto dopo lo scioglimento dell'amministrazione Tortorici. Contestualmente, il locale direttorio fascista veniva sciolto e la leadership del Pnf di Bisacquino veniva assunta da un triumvirato composto, fra gli altri, da Antonio Tortorici<sup>33</sup>, probabile parente dell'ex sindaco.

Anche il questore di Palermo seguì una simile strategia. Dapprima, segnalò che in diverse zone era necessario contrastare la mafia che appoggiava altre liste, in particolar modo, quella demossociale<sup>34</sup>. A Ciminna, ad esempio, vi era un tale Antonino Di Gregorio che, cugino di Lo Monte, avrebbe favorito la lista demossociale contando sulle sue «relazioni di mafia con i comuni di Ventimiglia, Baucina e Mezzojuso»<sup>35</sup>. A Godrano, «il partito al potere con a capo il sindaco Barbaccia Giuseppe, esponente della mafia, lavora per la lista democratica con preferenza all'on. Lo Monte. Si ritiene che una semplice diffida fatta al sindaco potrebbe assicurare la metà dei voti alla lista nazionale». A Mezzojuso Lo Monte era appoggiato anche dal superiore del convento «fra Giovanni Battista Tantillo» e da tale Paolino Lopez, proprietario dell'albergo Margherita di Palermo. L'albergatore e il frate «hanno un grande ascendente nella mafia che li segue largamente»<sup>36</sup>.

L'attenzione alle alleanze stipulate dai vari capimafia, però, non si esauriva alle roccaforti dei partiti avversari. Come il sottoprefetto di Corleone, infatti, anche il questore di Palermo capiva quanto la collaborazione con alcuni capimandamento avrebbe giovato al listone.

<sup>30</sup> Il sottoprefetto di Corleone al prefetto di Palermo, 8 marzo 1924, *ivi*, p. 4.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>33</sup> Il sottoprefetto di Corleone al prefetto di Palermo, 18 marzo 1924, *ivi*.

<sup>34</sup> Il questore al prefetto di Palermo, 15 marzo 1924, *ivi*, pp. 2-3.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 6.



Anch'egli, ad esempio, invitava ad utilizzare «criteri meno restrittivi per la concessione del permesso del porto del fucile a favore di coloro che, per ragioni di lavoro, devono vivere nelle campagne e, peggio, nel latifondo, non sempre sufficientemente vigilati, per le note ragioni, dai carabinieri». Segnalava anche che la maggioranza dei ceti inferiori, nella città come nelle campagne, era avversa al fascismo, al quale imputava «il rigorismo nel ritiro e nella riconcessione dei permessi pel porto delle armi, nella denuncia, per l'ammonizione giudiziale, nella ricerca e nel sequestro delle armi e degli arresti in massa». Inoltre, egli invitava il prefetto a stringere accordi con alcune «personalità» che molto avrebbero potuto aiutare il fascismo. Fra queste spiccavano un tale Francesco Maggiore, esponente di spicco della «classe rurale Sette Cannoli»; Vincenzo Romano, medico condotto di Torrelunga; e un certo Vincenzo Mendola, commerciante di mobili di piazza Garaffello. Erano uomini importanti che, secondo il questore, potevano aiutare la lista governativa, «sia per i mezzi di cui dispongono, sia per l'influenza che esercitano», sia per la «fattività di cui sono capaci»<sup>37</sup>.

Al contempo, il questore comunicava che Cucco avrebbe ottenuto, a Bagheria, l'appoggio di Giuseppe Cirincione<sup>38</sup>, a noi già noto. In quegli stessi mesi, il prefetto scriveva soddisfatto che a Castelbuono, nonostante l'opinione pubblica non appoggiasse il fascismo, Cucco avrebbe certamente vinto perché forte del sostegno di Gregorio Fiasconaro, capo dell'unico «gruppo di mafia»<sup>39</sup>. Lo stesso prefetto, in marzo, veniva invitato dal questore ad effettuare un tempestivo intervento presso l'establishment politico di Cinisi. Lì, infatti, la Lista nazionale era appoggiata dal sindaco, Rocco Giunta, e da altri componenti dell'amministrazione tra cui Antonino Palazzolo e Salvatore Bartolotta.

Tanto il sindaco, quanto i due predetti assessori – scriveva il questore – si lamentano di essere segnalati quali esponenti della mafia locale e come tali privati del permesso del porto del fucile. Per dare maggiore impulso alla votazione favorevole alla lista nazionale si ritiene da intendenti di cose elettorali che sarebbe conveniente assecondare le aspirazioni dei due predetti assessori che hanno dalla loro parte, oltre il sindaco ed il figlio di lui Giovanni Giunta, l'assoluta maggioranza del paese. I medesimi, per quel che

<sup>37</sup> Ivi, pp. 1-2.

<sup>38</sup> Ivi, p. 6.

<sup>39</sup> Il prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, s. d., ivi.

si dice, non avrebbero riportato delle vere e proprie condanne, ma soltanto delle imposizioni e in epoca assai remota. Attualmente essi sono dei ricchi possidenti e, a quanto risulta, opererebbero col sindaco ad assicurare la tranquillità del paese<sup>40</sup>.

### Stesse considerazioni per il paese di Torretta ove

la maggioranza degli elettori fa capo notoriamente a certo Badalamenti Calogero fu Giuseppe, il quale essendo stato privato del porto di armi unitamente al nipote Di Maggio Francesco fu Raffaele, in seguito alle ultime restrizioni, per alcune imputazioni che rimonterebbero ad oltre dieci anni addietro, pare voglia, se non fare opera negativa, disinteressarsi alle elezioni, e ciò a detrimento della lista nazionale alla quale potrebbe dare serio contributo, da 400 a 500 voti circa. Se fosse [possibile] accontentarlo nella sua unica aspirazione potrebbe farsi opera utile alla lista nazionale<sup>41</sup>.

### La medesima strategia fu utilizzata nella zona di Balestrate:

Balestrate: il gruppo facente capo al noto Palizzolo inteso Pecorella avrebbe aderito all'on. Lo Monte. È un gruppo di discreta importanza e tenuto presente che il Palizzolo è legato alla mafia e per ragioni di parentela fa capo anche a Terrasini, occorrerebbe al più presto richiamarlo opportunamente. Giardinello: il noto Cuccia domiciliato a Giardinello assieme anche al Lo Piccolo sindaco, non voterebbero per la lista nazionale e farebbero invece capo alla lista Lo Monte. Occorrerebbe con molta probabilità di riuscita richiamarli opportunamente tenendo presente che il Cuccia ha fratelli a Trappeto frazione di Balestrate<sup>42</sup>.

Nella zona est della provincia e nelle Madonie, secondo le autorità, i voti della lista nazionale sarebbero andati soprattutto a Cucco e a Musotto. Tuttavia, l'alleanza fra i due rischiava quasi di trasformarsi in un boomerang nel circondario di Cefalù, ove da tempo combattenti e fascisti si scontravano per la conquista del comune<sup>43</sup>. Saputa la cosa, il sottoprefetto si disse allarmato per la posizione di un tale Francesco Bianca, che «come noto è uno dei capi dei partiti locali». Bianca, infatti, era avversario dell'amministrazione comunale e del

<sup>40</sup> Il questore al prefetto di Palermo, 15 marzo 1924, *ivi*, p. 7.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 8.

<sup>42</sup> Foglio intestato «notizie riservate», s.d., *ivi*.

<sup>43</sup> Il sottoprefetto di Cefalù al prefetto di Palermo, 21 febbraio 1924 e 28 febbraio 1924; i carabinieri al sottoprefetto di Cefalù, 6 marzo 1924, *ivi*.

segretario politico del fascio cefaludese, mentre era amico dell'avvocato Giuseppe Ferrara, presidente della locale sezione dei combattenti<sup>44</sup>.

Il conflitto tra Musotto e Cucco si estendeva anche ad altri paesi. A Roccapalumba, ad esempio, il fascio era stato fondato e diretto per lunghi mesi da un tale avvocato Levatino, amico di Musotto. Ad un certo punto, però, la federazione provinciale, leggi Cucco, gli aveva tolto la guida del fascio affidandola ad altri uomini che nelle faide locali, non so se di natura politica, avversavano Levatino. Così, quando nel marzo 1924 Musotto si apprestava a tenere un comizio, le autorità dovettero intervenire per evitare che i fascisti lo disturbassero. Il sottoprefetto di Termini Imerese volle parlare con un membro del direttorio fascista, Arturo Avellone, che «assicurò che non avrebbe osteggiato il cav. Musotto ammenocché non si fosse col suo discorso addentrato in quistione di politica locale, ma in quanto a prendere parte alla manifestazione di simpatia verso il Musotto, pregò il funzionario di non insistere assolutamente»<sup>45</sup>.

Le autorità, lo abbiamo visto nel caso di Lo Monte, cercavano anche di sondare la forza delle liste avversarie. Il questore di Palermo, ad esempio, denunciava che Restivo e Nasi potevano contare su forti appoggi in molte zone della città e vasti settori economici: la Camera di commercio, in particolare, sembrava essere uno snodo del network di Restivo. La lista di Unione siciliana si avvantaggiava della fama di cui ancora godevano Finocchiaro Aprile, Balsano e Alessandro Tasca e poteva fare affidamento sull'appoggio di Giuseppe Maggiore Di Chiara, direttore del periodico satirico *Il Babbio*<sup>46</sup>. Di rilievo anche la posizione dei popolari che, fortissimi nelle zone di influenza di Antonio Pecoraro (soprattutto Contessa Entellina<sup>47</sup>), potevano riscuotere un grande successo anche a San Giuseppe Jato e San Cipirrello<sup>48</sup>.

In tutta Italia, come noto, la campagna elettorale venne funestata da numerose e inaudite violenze<sup>49</sup>. Mussolini aveva dapprima invitato i prefetti a evitare scontri e inutili aggressioni<sup>50</sup> e lo stesso Scelsi aveva girato l'invito ai leader politici. «La violenza inutile contro

<sup>44</sup> Il sottoprefetto di Cefalù al prefetto di Palermo, 2 maggio 1924, *ivi*.

<sup>45</sup> Il sottoprefetto di Termini Imerese al prefetto di Palermo, 7 marzo 1924, *ivi*.

<sup>46</sup> Il questore al prefetto di Palermo, 15 marzo 1924, *ivi*, p. 3.

<sup>47</sup> Il sottoprefetto di Corleone al prefetto di Palermo, 8 marzo 1924, *ivi*, p. 4.

<sup>48</sup> Il questore al prefetto di Palermo, 15 marzo 1924, *ivi*, p. 4.

<sup>49</sup> L. Salvatorelli, G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, cit., pp. 290-293.

<sup>50</sup> Cfr. Mussolini al prefetto di Palermo, s.d., in Asp, Pg, b. 69.

uomini e cose – scrisse il prefetto ai segretari dei fasci – deve essere assolutamente evitata, specie quando essa in definitiva possa, di fronte ad un piccolo miglioramento locale, portare un perturbamento nella circoscrizione ed in tutta la nazione. Si tenga presente che i partiti avversi spesso speculano in fatti di violenza e che tale speculazione occorre evitare»<sup>51</sup>. I segretari dei fasci, però, la pensavano diversamente. Così, il 23 marzo, Giacomo Matteotti venne aggredito da un gruppo di fascisti mentre teneva un comizio a Palermo<sup>52</sup>. La stessa sera, il deputato socialista si recava a Cefalù, dove «sua presenza fu presto notata producendo grave indignazione su cittadini che trovavasi convocati sede fascio, ove tenevasi discorsi patriottici favorevoli lista nazionale. Pertanto 500 persone circa, fra cui tutte personalità spiccate luogo, emisero indirizzo Matteotti grida: abbasso e fuori da Cefalù»<sup>53</sup>. «Non piccoli gruppetti – si sentì di specificare il sottoprefetto – ma quasi tutta la parte della cittadinanza che si interessa della vita pubblica e partecipa alle lotte politiche reagì contro il Matteotti, giudicando il proponimento di lui di tenere un comizio come una vera provocazione non avendo qui il seme del sovversivismo mai dato larghi frutti». Dunque, continuava la massima autorità del luogo, saggia era stata la decisione di Matteotti di ripartite immediatamente, «poiché se egli avesse persistito nel suo proposito di tenere un comizio, ne sarebbe potuto derivare qualche fatto assai spiacevole, dato che gli animi dei cittadini erano pieni di fervore patriottico e di ostilità verso i sovversivi»<sup>54</sup>. In quegli stessi giorni, a Palermo, si verificarono incidenti tra fascisti e uomini della Democrazia sociale «armati di grossi e nodosi bastoni»<sup>55</sup>.

Dato lo scarso radicamento del fascismo, la prefettura lavorò alacremente per indebolire le liste d'opposizione. Ad esempio, saputo dell'appoggio che la Camera di commercio offriva a Restivo, le autorità pensarono di intervenire direttamente presso quest'ultimo, considerato «persona molto ambiziosa verso la quale non è azzardato presumere si potrebbe agire nel senso di deciderlo a ritirarsi dalla

<sup>51</sup> Il prefetto di Palermo ai segretari dei fasci della provincia, 29 marzo 1924, in Asp, Pg, b. 72.

<sup>52</sup> Telegramma di Ps al prefetto di Palermo, 24 marzo 1924, ivi.

<sup>53</sup> Il sottoprefetto di Cefalù al prefetto di Palermo, 24 marzo 1924, ivi.

<sup>54</sup> Il sottoprefetto di Cefalù al prefetto di Palermo, 26 marzo 1924, ivi.

<sup>55</sup> Il questore al prefetto di Palermo, 27 marzo 1924, in Asp, pg, b. 69.

lotta con la promessa di qualche lauta soddisfazione anche per l'avvenire»<sup>56</sup>. Altrettanto significativo quanto avvenuto a Caccamo. I carabinieri, infatti, scoprirono che il custode del convento dei Cappuccini intratteneva i contadini con slogan di propaganda elettorale a favore del fratello, candidato per i popolari, e si mossero subito affinché venisse allontanato dal paese «anche in via provvisoria»<sup>57</sup>.

Anche i comizi furono ostacolati di continuo, secondo una strategia ben precisa. Il questore di Palermo, a proposito di un comizio tenuto dai candidati Maggio, Balsano e Finocchiaro Aprile per Unione siciliana, scriveva che «per quanto gli oratori siano stati alquanto vivaci nei confronti del partito fascista, nessun grido sedizioso o comunque offensivo nei confronti degli uomini del governo fu emesso da parte degli intervenuti, così che la forza che era stata disposta in modo da procedere all'immediato eventuale scioglimento del comizio, secondo l'ordine dato da S.V.I. al commissario dottor Chilardi, non ebbe occasione di intervenire»<sup>58</sup>. Da questa missiva si evince che l'ordine del prefetto, e probabilmente dello stesso Ministero, era quello di sciogliere ogni comizio in cui si fossero pronunciate parole ingiuriose nei confronti del fascismo. A volte, come nel caso delle manifestazioni di Unione proletaria, l'oratore poteva anche cambiare il tono del suo discorso una volta richiamato all'ordine<sup>59</sup>; in altre circostanze bisognava intervenire con energia per disperdere la folla. Fu il caso del socialista Vella, che venne interrotto proprio quando cominciava a fare riferimento ai precedenti politici di Mussolini, e fu il caso di Finocchiaro Aprile che, accusando i fascisti di essere l'espressione del capitalismo settentrionale contro il mezzogiorno e lamentando una limitazione della libertà di parola e di stampa, dovette assistere all'intervento delle forze dell'ordine dopo aver risposto con un secco «no» al commissario che lo invitava a «modificare il suo dire»<sup>60</sup>. Non dissimile la sorte dei repubblicani, i cui comizi furono tutti sciolti alle prime parole d'accusa contro il re<sup>61</sup>. Anche i giornali furono soggetti a controlli e restrizioni. In particolare, furono presi di mira il *Giornale di Sicilia*, *L'Ora* e l'organo di Democrazia sociale, *Gazzetta Commerciale*. Altri periodici come il

<sup>56</sup> Il questore al prefetto di Palermo, 8 marzo 1924, ivi.

<sup>57</sup> Il sottoprefetto di Termini Imerese al prefetto di Palermo, 24 marzo 1924, ivi.

<sup>58</sup> Il questore al prefetto di Palermo, 2 aprile 1924, ivi.

<sup>59</sup> Il questore al prefetto di Palermo, 31 marzo 1924, ivi.

<sup>60</sup> Il questore al prefetto di Palermo, 4 aprile 1924, ivi.

<sup>61</sup> Il questore al prefetto di Palermo, 1 gennaio 1924, ivi.

*Popolo di Sicilia* o *L'Avvisatore* furono lusingati da promesse in denaro in cambio di un appoggio propagandistico<sup>62</sup>.

Il 18 marzo, un tipografo veniva arrestato per avere stampato manifesti ostili a Mussolini<sup>63</sup>. Stessa sorte toccava, due settimane più tardi, a tre comunisti sorpresi ad affiggere manifesti di Unione Proletaria<sup>64</sup>. Intanto, Luigi Natoli veniva denunciato per avere ordinato la stampa di numerosi volantini del partito repubblicano<sup>65</sup>.

In questo clima, Cucco svolgeva la sua campagna elettorale. Parlò a Baucina, Bolognetta, Misilmeri, Castelbuono, Palazzo Adriano, Cefalù<sup>66</sup>. Venne osannato a Carini e il suo comizio di Collesano si concluse con gli astanti che chiedevano a gran voce l'esposizione della bandiera nazionale sul palazzo del municipio<sup>67</sup>. Ad aiutarlo in questo tour c'era il futuro cognato Giuseppe Caruso, anch'egli impegnatissimo in vaste zone della provincia, da Lercara a Palazzo Adriano<sup>68</sup>. Cucco lavorò alacremente anche nel capoluogo, tenendo comizi in diverse piazze. Alla fine di uno di questi venne addirittura riaccompagnato a casa da una folla di sostenitori che durante il tragitto aggredirono tutti i passanti che rifiutavano di togliersi il cappello alle note della marcia reale<sup>69</sup>. Il federale fece in modo di garantirsi il sostegno dei più disparati settori professionali e con questo obiettivo furono organizzati incontri al cantiere navale, alla Federazione degli ex agenti investigativi e all'Associazione padronale fra i conduttori di aziende agrarie e di coltura intensiva a giardini: in questo caso, suscitando persino la disapprovazione del questore, giunse a promettere che, in caso di vittoria, avrebbe abolito il dazio sulle verdure<sup>70</sup>. Da Caltavuturo manifestarono grande approvazione l'Assemblea unione di maestranze e l'Associazione combattenti, da Gangi la Società democratica e la Società agraria pastorizia, da San Mauro scrissero l'Associazione combattenti, la Società operaia e il Circolo della pastorizia; aderirono i consigli comunali di Gratteri,

<sup>62</sup> Foglio non intestato, *ivi*.

<sup>63</sup> Il questore al prefetto di Palermo, 18 marzo 1924, in Asp, Pg, b. 72.

<sup>64</sup> Il questore al prefetto di Palermo, 30 marzo 1924, *ivi*.

<sup>65</sup> Il prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 25 marzo 1924, *ivi*.

<sup>66</sup> Cfr. le numerose lettere del questore al prefetto di Palermo, in Asp, Pg, b. 69.

<sup>67</sup> Il questore al prefetto di Palermo, 1 aprile 1924, *ivi*.

<sup>68</sup> Cfr. le lettere del questore al prefetto di Palermo, *ivi*.

<sup>69</sup> Il questore al prefetto di Palermo, 24 marzo 1924, *ivi*.

<sup>70</sup> Il questore al prefetto di Palermo, 5 aprile 1924, *ivi*.

Geraci, Ciminna e Lercara; il consiglio comunale di Palazzo Adriano spedì al prefetto il verbale della riunione:

Il Presidente [...] propone che interpretando i sentimenti patriottici di tutta la cittadinanza il consiglio proclami ufficialmente la lista nazionale come quella che dà maggiore garanzia per la grandezza e prosperità della patria. Assiste un gran numero di fascisti e di pubblico e il consiglio, al grido EIA EIA ALALA', inneggiando al Re e al duce proclama ad unanimità la lista nazionale<sup>71</sup>.

Due aspetti di questa immensa attività elettorale saltano agli occhi. In primo luogo Cucco e Musotto, colui che nelle Madonie avrebbe garantito migliaia di voti, si mossero su piani paralleli ma per nulla comunicanti: non un comizio assieme, non una sola testimonianza della presenza di Cucco ad una tappa del giro delle Madonie che Musotto avrebbe completato ai primi di aprile. In seconda istanza, bisogna sottolineare la continua presenza ai comizi fascisti di Roberto Paternostro, grande spalla del federale in questa campagna (e futuro autore del memoriale che ne decreterà la rovina politica)<sup>72</sup>.

Per il momento, comunque, la campagna di Cucco era trionfale. Anche il questore di Palermo pronosticava un facile successo del federale in ampie zone dell'entroterra. A Piana dei Greci, ad esempio, Cucco poteva contare sull'appoggio del sindaco, nonché capomafia, Ciccio Cuccia. La famiglia Termini di San Giuseppe Jato, nonostante la candidatura di Francesco Termini con il partito di Sturzo, aveva promesso di far ottenere anche una cospicua fetta di voti alla Lista nazionale<sup>73</sup>. In effetti, il già noto Santo Termini, utilizzando un linguaggio denso di simbologie mafiose, proclamava nei comizi tenuti sotto la bandiera del Partito popolare, che «il governo e la lista nazionale non si discutono perché degni di rispetto»<sup>74</sup>.

Il risultato delle elezioni, però, fu meno netto del previsto. Nel resto dell'isola il listone ottenne il 68% mentre a Palermo raggiunse uno stentato 30%. Il 24% andò alla lista Unione siciliana di Finocchiaro Aprile, il 18% ai democratici sociali e il resto fu spartito fra

<sup>71</sup> Il presidente del consiglio comunale di Palazzo Adriano al prefetto di Palermo, 15 marzo 1924, *ivi*.

<sup>72</sup> Il questore al prefetto di Palermo, 2 marzo 1924, *ivi*.

<sup>73</sup> Il questore al prefetto di Palermo, 15 marzo 1924, *ivi*.

<sup>74</sup> Il questore al prefetto di Palermo, 4 aprile 1924, *ivi*.

popolari ed altre liste<sup>75</sup>. Le previsioni fatte dal sottoprefetto di Corleone si avverarono praticamente ovunque, il che induce a pensare che le alleanze proposte dal funzionario fossero azzeccate. Nel circondario delle Madonie lo scontro latente fra Cucco e Musotto si concluse con un risultato di parità. Il leader dei combattenti riuscì, infatti, a spuntarla nei comuni di Alimena, Campofelice, Geraci, Gratteri, Pollina e S. Mauro, mentre Cucco ottenne la maggioranza nelle altre sezioni. Fra i due vi fu sempre uno scarto di poche decine di voti. Uniche eccezioni quella di Pollina, ove Musotto ottenne 486 voti contro i 96 di Cucco, e Castelbuono, ove il leader nazionalista conseguì 1418 voti contro i 104 di Musotto. Tuttavia, proprio a Castelbuono si verificò un forte astensionismo, a riprova di quanto accurata fosse la previsione del sottoprefetto di Termini<sup>76</sup>.

Nel complesso, il risultato di Cucco fu strabiliante. E non solo perché l'oculista, praticamente sconosciuto fino a pochi anni addietro, veniva eletto in parlamento<sup>77</sup>, ma anche perché nella città di Palermo prendeva più voti di Vittorio Emanuele Orlando. A discapito dell'idea che un perenne trasformismo siciliano potesse sopravvivere ad ogni frana politica, il fascismo riusciva ad ottenere che l'*homo novus* Alfredo Cucco, figlio di un medico condotto delle Madonie, scalzasse il presidente della vittoria.

## 2. La svolta totalitaria

Dalle modalità con cui i fascisti conquistarono il potere in diverse zone d'Italia si evince che il loro radicamento era inversamente proporzionale al tempo trascorso fra la marcia su Roma e la loro affermazione. In alcune zone, come Cremona o Ferrara, i leader fascisti conquistarono il potere addirittura prima della marcia. In questi casi, si può ritenere che la vittoria da loro conseguita fosse propedeutica al successo della marcia stessa. In altre realtà, come ad esempio Brescia o Parma, i fascisti non riuscirono a imporre la loro supremazia se non dopo la formazione del governo Mussolini. Solo nei primi mesi del '23, grazie all'opera delle forti squadre di

<sup>75</sup> O. Cancila, *Palermo*, cit., p. 40.

<sup>76</sup> Tutti i dati raccolti sulle elezioni del 1924 dalla prefettura di Palermo sono contenuti in Asp, Pg, b. 72.

<sup>77</sup> «Giornale di Sicilia» 9-10 aprile 1924, p. 5.



province limitrofe, e all'acquiescenza di prefetture controllate da un governo fascista, il Pnf poté trionfare anche in queste province. Dunque, alcuni leader avevano una visibilità politica indipendente da Mussolini, ed anzi ritenevano, e non del tutto a torto, che il potere di quest'ultimo dipendesse da quanto loro avevano fatto nelle rispettive province. Altri, invece, sapevano che solo l'appoggio del governo li aveva messi nelle condizioni di divenire dei veri ras. Il rapporto tra centro e periferia, dunque, variava a seconda delle circostanze.

Cucco, ovviamente, sapeva benissimo quale fosse la sua condizione. Aveva profuso enormi energie nella campagna elettorale, ma era sin troppo chiaro che solo l'intervento della prefettura e la volontà del fascismo di proporre uomini nuovi gli avevano permesso di divenire deputato. Così, nei mesi successivi alle elezioni, egli rafforzò la sua caratterizzazione radicale. Tale scelta, in realtà, era dovuta a diversi fattori. In primo luogo, essa era inscritta nella genesi del potere di Cucco: si ricorderà come egli avesse fatto un primo salto di qualità avvicinandosi, da nazionalista, agli ambienti fascisti e, dunque, divenendo l'esponente più radicale della sezione nazionalista palermitana. D'altronde, l'intransigentismo è sempre stato il migliore strumento di identificazione politica. Il listone aveva vinto le elezioni a Palermo anche grazie alla presenza di uomini come Orlando e solo un forte intransigentismo poteva permettere a Cucco di evitare lo schiacciamento in un generico sfondo di fiancheggiatori. Ma, soprattutto, la scelta radicale fu dovuta proprio agli equilibri tra centro e periferia. Se il fascismo palermitano aveva sconfitto le opposizioni solo grazie all'aiuto giuntogli da Roma, se, dunque, esso doveva al fascismo nazionale il proprio potere, era inevitabile che il segretario federale afferisse alla corrente che in quei mesi dominava il Pnf.

Cucco divenne il numero uno della politica palermitana nel maggio del 1924. Appena un mese più tardi, l'omicidio Matteotti provocava una crisi profondissima. Le indagini sul delitto coinvolsero molti uomini dell'entourage di Mussolini e, soprattutto, molti leader della corrente revisionista<sup>78</sup>. Al contempo, gli intransigenti rovesciavano sulle già fiacche opposizioni, intanto ritiratesi sull'Aventino, un'ondata di minacce tale da inibire ogni iniziativa antifascista. Così, mentre i «selvaggi» di Malaparte potevano proclamare che «tutti debbono obbedire, anche Mussolini, al monito del fascismo inte-

<sup>78</sup> Per uno studio delle fasi con cui si accertarono le responsabilità nel delitto, cfr. M. Canali, *Il delitto Matteotti*, Il Mulino, Bologna, 2004.

grale»<sup>79</sup>, Farinacci affermava la propria leadership sull'intransigentismo, minacciando pubblicamente una prossima fascistizzazione dello stato<sup>80</sup>. In questo clima, Cucco poteva sbarazzarsi delle residue opposizioni cittadine.

I quotidiani palermitani, in realtà, sembravano avere già buttato la spugna. *L'Orà*, ad esempio, riportò i risultati delle elezioni politiche senza prendere alcuna posizione e autodefinendosi «un organo di pubblica opinione che nella campagna elettorale, con assoluta spassionatezza, ha preso solo la parte di osservatore»<sup>81</sup>. Continuò a cercare un atteggiamento di mediazione durante i giorni della crisi Matteotti e anche il *Giornale di Sicilia*, che pure si lamentava di come la prefettura impedisse le manifestazioni di protesta<sup>82</sup>, stentava ad assumere un atteggiamento deciso. Il quotidiano degli Ardizzone continuava ad auspicare un ritorno alla legalità e, sebbene non lesinasse alcune critiche al capo del governo, lo invitava a riprendere il controllo della situazione evitando che il radicalismo avesse la meglio<sup>83</sup>. In poche parole, si criticavano duramente le posizioni farinacciane auspicando che trionfasse la linea dei vecchi fiancheggiatori<sup>84</sup>. Tuttavia, il radicalismo era ormai divenuto un espediente retorico vincente, un'efficace arma di identificazione politica capace di garantire la sopravvivenza del regime e il rafforzamento del fascismo movimento<sup>85</sup>. Così, anche la federazione palermitana seguì Farinacci nella propaganda che, in quelle settimane, andava svolgendo in tutta Italia: una solenne adunata organizzata per il 7 luglio si apprestava a proclamare l'intransigenza del fascismo cittadino.

<sup>79</sup> C. Sukert, *Tutti debbono obbedire, anche Mussolini, al monito del fascismo integrale*, in «La Conquista dello Stato», dicembre 1924, ora in *Autobiografia del fascismo*, cit., p. 200.

<sup>80</sup> Per avere l'idea dell'atteggiamento di Farinacci basta scorrere i numero di «Cremona Nuova» del secondo semestre 1924. Riguardo ai suoi attacchi allo Statuto, cfr. *La costituzione non si tocca*, in «Il Giornale d'Italia», 6 agosto 1924, p. 1 e la risposta del ras Farinacci e Mussolini, «Cremona Nuova», 7 agosto 1924, p. 1. Sui meriti che gli vennero riconosciuti da tutte le gerarchie fasciste, cfr. Y. De Begnac, *Palazzo Venezia*, La Rocca, Roma, 1950, pp. 243 e 229-230.

<sup>81</sup> *Le elezioni in Sicilia*, in «L'Orà», 9-10 aprile 1924, p. 1.

<sup>82</sup> Cfr. «Giornale di Sicilia», 26-27 giugno 1924, p. 5.

<sup>83</sup> *Andare avanti*, ivi, 23-24 luglio 1924, p. 1.

<sup>84</sup> *Il legalismo morale*, ivi, 10-11 settembre 1924, p. 1.

<sup>85</sup> Cfr. R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, a c. di A. Ledeen, Laterza, Roma-Bari, 1997 (1975), p. 27 e sgg.

La sera del 6, le mura di Palermo vennero tappezzate da un volantino della federazione che prometteva ai «traditori» «onta e castigo»<sup>86</sup>. L'indomani, nell'adunata svoltasi al teatro Massimo prima della manifestazione, il segretario federale<sup>87</sup> proclamava l'appoggio incondizionato della federazione a Mussolini<sup>88</sup>. Erano presenti, fra gli altri, esponenti di spicco del fascismo locale quali Musotto ed Ercole, ma anche di quello nazionale come Felicioni e, soprattutto, Farinacci. Il corteo, partito dal Massimo, attraversò via Maqueda e corso Vittorio Emanuele per fermarsi, infine, di fronte alla prefettura. Lì da un palchetto improvvisato presero la parola i personaggi più importanti della manifestazione e, fra essi, lo stesso Cucco. Egli spiegò come fosse orgoglioso dell'adunata di settantamila persone. Utilizzò un luogo comune molto in uso, secondo cui i siciliani non potevano essere veri fascisti data l'assenza di un pericolo bolscevico nell'Isola, per affermare che proprio per questo il loro fascismo era «convizione e non reazione, non riscatto ma religione»<sup>89</sup>. Poi, facendo proprio il linguaggio farinacciano, asserì che ogni attacco rivolto contro Mussolini doveva leggersi come una stoccata al fianco della nazione. Secondo Cucco, bisognava attribuire all'assassinio appena compiuto il giusto valore: chi altri era Matteotti, si chiedeva con fare retorico, se non «un socialista che in consiglio provinciale di Rovigo, quando l'austriaco avanzava in suolo italiano, si proclamava un senza patria?»<sup>90</sup>. Il federale, dunque, assumeva pienamente la linea politica dell'intransigentismo fascista. Infatti, Farinacci aveva deciso di assumere il patrocinio legale degli assassini di Matteotti: per questo, reperiva materiale che potesse aiutarlo a dimostrare il passato bolscevico della vittima, quasi a giustificarne l'uccisione<sup>91</sup>.

<sup>86</sup> Testo del volantino in «Giornale di Sicilia», 5-6 luglio 1924, p. 7.

<sup>87</sup> In realtà, dopo l'elezione alla Camera Cucco aveva abbandonato la carica di federale poiché incompatibile con quella di deputato. Tale norma, però, venne abolita nel luglio del 1924 e la guida della segreteria provinciale, intanto tenuta da Andrea Scarcella, molto vicino a Cucco, tornò nelle sue mani (cfr. M. Missori, *Gerarchie e statuti del Pnf*, cit., p. 87).

<sup>88</sup> Testo del messaggio in «Giornale di Sicilia», 7-8 luglio 1924, p. 5.

<sup>89</sup> Testo del discorso in «L'Ora», 7-8 luglio 1924, p. 2.

<sup>90</sup> Ivi.

<sup>91</sup> Nel marzo del 1926, ad esempio, scriveva al fratello di Farinacci un tale Prospero Gianferrari, all'epoca commissario straordinario del Pnf per il Piemonte. Questi riferì al segretario del partito una cospicua sequela di azioni compiute da Matteotti: il deputato socialista veniva definito da Gianferrari un «bolscevico nel vero senso della parola», nonché un vero «ras del Polesine» (cfr. Gianferrari a Giuseppe Farinacci, 10

Ovviamente, il fatto che il numero uno del fascismo palermitano dichiarasse la propria appartenenza al radicalismo fascista intimoriva il vecchio establishment liberale. *L'Ora*, in particolare, non criticò le parole del deputato appena eletto, ma fustigò duramente il discorso tenuto dal ras di Cremona<sup>92</sup>. Così facendo, però, il quotidiano dimostrava di non avere compreso quanto profondo fosse lo smottamento imposto dalla crisi Matteotti. Il radicalismo, infatti, stava vincendo in tutta Italia e non era pensabile che un leader come Cucco, privo di un forte radicamento nel territorio, potesse rinunciare proprio ora all'intransigentismo che aveva sempre professato. Non a caso, già in agosto, Cucco veniva inserito nel nuovo direttorio del Pnf, a marca chiaramente radicale<sup>93</sup>.

Il discorso del 3 gennaio, con cui Mussolini proclamava la fine di ogni pluralismo politico, e la nomina di Farinacci alla segreteria generale del Pnf (febbraio '25) sancivano la vittoria, seppur momentanea, del radicalismo. Al contempo, il segretario federale viveva un momento d'oro. Nel gennaio del 1925, pur mantenendo in vita *La Fiamma Nazionale*, fondava *Sicilia Nuova*, quotidiano ufficiale della federazione fascista. Il nuovo foglio veniva stampato da una società editrice appositamente fondata, l'Ates, che si finanziò da principio con la vendita delle proprie azioni. Lo stesso Cucco avrebbe narrato in seguito di come vendette alcuni piccoli appezzamenti di terreno nelle campagne di Castelbuono per acquistare 20.000 lire di azioni della nuova società. Il suo esempio fu ben presto seguito dal fedelissimo Andrea Scarcella e da altri fascisti palermitani, quali Arturo Avellone<sup>94</sup>, lo stesso che durante le politiche del 1924 aveva osteggiato la candidatura di Musotto dopo che Cucco aveva tolto la leadership del fascio di Roccapalumba ad un alleato di quest'ultimo.

L'attività giornalistica del nuovo quotidiano fu indirizzata da subito verso un totale ripudio del vecchio notabilato liberale siciliano, definito «vecchio»<sup>95</sup> dai redattori di *Sicilia Nuova*. L'idea che il fascismo servisse solo a ristabilire l'ordine e a rafforzare gli uomini politici che governavano il paese da oltre vent'anni aveva certamente

marzo 1926, in Acs, Cf, b. 24). Per appurare come la linea di condotta del gerarca cremonese durante il processo rispecchiasse questa strategia basta vedere le numerose cronache del dibattito e, su tutte, quella del farinacciano *Il Regime Fascista*.

<sup>92</sup> *L'adunata fascista di Palermo*, in «L'Ora», 7-8 luglio 1924, p. 2.

<sup>93</sup> R. De Felice, *Mussolini il fascista, I La conquista dello stato*, cit., p. 673.

<sup>94</sup> A. Cucco, *Il mio rogo*, cfr. *infra*, p. 191.

<sup>95</sup> *Il parlamento degli antiparlamentari* in «Sicilia Nuova», 2 gennaio 1925.

albergato nelle menti di molti fiancheggiatori. Ora, però, i fascisti rivendicavano il diritto di portare a compimento la loro rivoluzione. Nella retorica del regime, solo i liberali piegatisi al fascismo potevano essere accolti tra le fila del Pnf. Nell'ottica dell'allora dominante Farinacci, neanche loro, poiché tutto doveva essere radicalmente fascista. Per questo, le attenzioni del quotidiano di Cucco non potevano che rivolgersi all'ex alleato illustre Vittorio Emanuele Orlando. Astenutosi nella votazione del 12 novembre, quando la Camera fu chiamata a esprimere un voto di fiducia, Orlando confluì ben presto sulle posizioni giolittiane, chiedendo che venissero immediatamente ripristinate le libertà civili<sup>96</sup>, e *Sicilia Nuova* gli mosse da subito numerose accuse. Decise di rovesciare le argomentazioni sino ad allora utilizzate e lo incolpò di non avere difeso gli interessi italiani a Versailles. Inoltre, lo indicò come il perfetto esempio di quella vecchia classe politica liberale che aveva aderito al fascismo solo per conservare il posto in parlamento. Ma soprattutto utilizzò contro l'ex alleato il vecchio espediente della dialettica libertà-nazione:

Le restrizioni alle libertà del paese che commuovono l'on. Orlando - si leggeva sul quotidiano - non sono che un'opera di polizia imposta dalle leggi vigenti e nella quale non si logorerà il governo, sensibile alla necessità di svolgere una politica italiana di fermezza e di autorità senza contrastare alla libertà delle idee, quando si tratti di idee e non di una speculazione inqualificabile sulla incoercibile nobiltà degli ideali di cui è costituito lo spirito moderno<sup>97</sup>.

In poche parole, i fascisti usavano la stessa argomentazione con cui Orlando aveva scelto di mettere da parte l'amore per una libertà che rischiava di indebolire la patria. D'altronde, in quelle stesse settimane il radicalismo fascista si abbatteva su ogni sorta di opposizione ancora esistente e personaggi come Amendola divenivano gli obiettivi preferiti di numerose invettive. Proprio prendendo spunto dall'ennesimo invito al ripristino della libertà lanciato da Amendola, *Sicilia Nuova* chiariva meglio la propria posizione.

La libertà - scriveva l'organo della federazione - non è diritto, ma dovere. Invece voi volete conquistare il diritto e al dovere non ci pensate neppure.[...] Solo la libertà che è dovere glorifica la vita dei popoli nella storia e che signi-

<sup>96</sup> Cfr. L. Salvatorelli, G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, cit., pp. 326-330.

<sup>97</sup> *L'opposizione sentimentale*, editoriale in «Sicilia Nuova», 18 gennaio 1925, p. 1.

fica la libertà come dovere? Significa la libertà in cui il popolo si subordina allo stato, ai fini dello stato e ad essi si dispone, con rigida disciplina, a sacrificare la vita<sup>98</sup>.

Queste parole suscitano impressione, soprattutto se si considera che appena tre mesi più tardi il deputato liberale cadde vittima dell'ennesima aggressione e riportò ferite tanto gravi da morire, un anno dopo, esule a Parigi. La prosa del quotidiano palermitano, tuttavia, ci svela ancor di più la manovra con cui Cucco si garantì una forte visibilità politica. Infatti, per legare la sua leadership alle sorti di un farinaccismo sino ad allora dominante, continuava a battere sul tasto dell'intransigenza. In questo modo, egli poté garantirsi anche una posizione di forza rispetto a quelle vecchie testate palermitane come il *Giornale di Sicilia*, che, criticando seppur cautamente le continue violenze fasciste<sup>99</sup>, davano al federale la possibilità di ergersi ad intransigente difensore della rivoluzione.

Come già detto, era un periodo d'oro per Cucco. Inaugurava eventi come il Corso di cultura fascista, ove proclamava di volere «educare più che istruire la nuova gioventù italiana e sviluppare e rischiarare la concezione del fascismo in tutti i gregari del partito»<sup>100</sup>. Faceva in modo che anche a Palermo, a quanto mi risulta per la prima volta, si svolgessero solenni «Celebrazioni per la fondazione del Fascismo»<sup>101</sup>. In poche parole, sembrava assimilabile ad un ras della bassa padana.

Cucco, forse contando su questa autorità, decise di far sì che anche il fascismo palermitano desse una prova di forza. Nei primi mesi del 1925, infatti, il direttorio provinciale fascista provocava la crisi della giunta comunale di Palazzo delle Aquile<sup>102</sup>. Stando al racconto di Cucco, le gerarchie avevano pensato di evitare una consultazione elettorale. Federzoni, in particolare, disse al federale che «in nessun'altra città importante della penisola si osava affrontare il rischio di elezioni del genere». Il delitto Matteotti era ancora vicino e le conseguenze di un'eventuale sconfitta erano imprevedibili. Tuttavia, ancora una volta Cucco volle dimostrare che il «suo» fasci-

<sup>98</sup> *L'uomo che arrossisce dell'Italia*, editoriale ivi, 8 aprile 1925, p. 1.

<sup>99</sup> *Notizie politiche per i lettori*, in «Giornale di Sicilia», 22-23 luglio 1925, p. 1.

<sup>100</sup> *L'on. Cucco inaugura a Palermo il corso di cultura fascista*, in «Sicilia Nuova», 10 marzo 1925, p. 3.

<sup>101</sup> Testo del discorso in «Sicilia Nuova», 24 marzo 1925, p. 5.

<sup>102</sup> O. Cancila, *Palermo*, cit., pp. 409-410.

smo era in grado di sconfiggere ogni forma di quartarellismo: «desideravo offrire al Duce – ammise anni dopo – una vittoria che sarebbe stata utile e significativa anche in senso nazionale»<sup>103</sup>. Proprio in quei mesi il segretario del partito proclamava la necessità di una «terza ondata» della rivoluzione fascista volta a sbaragliare ogni residua opposizione<sup>104</sup>. In quest'ottica va dunque inserita la scelta di Cucco, desideroso di dimostrare alla classe politica liberale che con la rivoluzione fascista anche un amministratore abile e appartenente a blasonate dinastie, come Giuseppe Lanza di Scalea, doveva inchinarsi al rappresentante locale del Pnf. Certamente, il fatto che un medico di provincia cercasse di scalzare un nobile acuiva il contrasto tra le due forti personalità<sup>105</sup>. In più, va considerato che Cucco, come molti federali della segreteria farinacciana, partecipava al progetto politico mirante a creare un notabilato di partito in grado di sostituire i vecchi establishment cittadini.

Forse per questo motivo, per il diffuso timore, cioè, che il fascismo palermitano venisse monopolizzato dal federale, la lista fascista dovette misurarsi con uno schieramento molto vasto. Caepaggiata da Vittorio Emanuele Orlando, la lista d'opposizione venne definita Unione palermitana per le libertà. Di essa facevano parte, ovviamente, Giuseppe Lanza di Scalea e Pietro Lanza di Trabia. Spiccava anche il nome di Francesco Termini, che, nonostante l'appoggio offerto da alcuni membri della sua famiglia a Cucco nelle elezioni del '24, era evidentemente convinto che il vecchio blocco liberale potesse ancora sconfiggere il fascismo. Ma spiccava, soprattutto, la candidatura di Francesco Musotto, probabilmente convintosi ad appoggiare Orlando dato il saldo controllo che Cucco, suo rivale, esercitava sulla federazione: se non vi erano spazi nel partito vincente, bisognava aderire ad un'altra compagine sperando che lo soppiantasse. Unione palermitana fu appoggiata dal *Giornale di Sicilia*<sup>106</sup>. Anche *L'Ora*, seppur con toni meno decisi, osteggiò il fascismo ed elogiò la posizione di Orlando<sup>107</sup>.

<sup>103</sup> A. Cucco, *Il mio rogo*, cfr. *infra*, p. 189.

<sup>104</sup> Cfr. «Cremona Nuova», 29 settembre 1925, p. 1; e *Marcia rivoluzionaria*, ivi, 3 ottobre 1925, p. 1.

<sup>105</sup> O. Cancila, *Palermo*, cit., pp. 411-412.

<sup>106</sup> Cfr. ad es. «Giornale di Sicilia» 21-22 luglio 1925.

<sup>107</sup> Cfr. soprattutto, «L'Ora», 28-29 luglio 1925, p. 1; ivi, 29-30 luglio 1925, p. 4; e ivi, 30-31 luglio 1925, p. 6.

Quest'ultimo giornale, ancor prima che venissero proclamate le liste, si diceva molto preoccupato per l'atteggiamento che il governo assumeva nei confronti delle libertà di stampa<sup>108</sup>, e preannunciava la tematica principale del dibattito elettorale. Entrambe le parti, difatti, riprendendo ancora una volta il tema della contrapposizione fra libertà e patria, si eressero a difensori dell'uno o dell'altro principio<sup>109</sup>. Ad esempio, Pietro Lanza di Scalea, rimasto fedele al blocco fascista, asseriva pubblicamente che in quel periodo storico solo l'«autorità» poteva garantire la sopravvivenza della patria. La libertà propugnata dagli avversari, infatti, avrebbe comportato un «ritorno a quelle forme di anarchia disordinata che volevano condurre l'Italia in mano al bolscevismo»<sup>110</sup>. Di contro, Orlando non poté che battere sul carattere «temporaneo» della sua adesione al fascismo. Disse di avere appoggiato la Lista nazionale per combattere quegli «innegabili eccessi e degenerazioni demagogiche» che stavano affossando l'Italia; aggiunse, però, che l'esperimento fascista aveva trasbordato dagli argini della legittima reazione e stava cancellando quelle libertà civili che nessuna «autorità» aveva il diritto di reprimere<sup>111</sup>.

Orlando asseriva che il fascismo del 1924, quello cui lui aveva aderito, era la miglior soluzione politica allora adottabile. Il fascismo del 1925, invece, cioè quello che si apprestava a combattere, veniva presentato come un'intollerabile forma di autoritarismo. Queste argomentazioni, però, potevano essere facilmente rovesciate. Si poteva ritenere che il presidente della vittoria avesse aderito al listone solo per garantirsi un nuovo spazio politico e che ora si distaccasse dal fascismo perché conscio che gli uomini nuovi della rivoluzione non avevano lottato per garantire la sopravvivenza del vecchio establishment liberale. Così, Orlando gettava legna sul fuoco del radicalismo tanto caro, nel luglio del 1925, al fascismo palermitano. «L'ex presidente, infatti, – proclamava Pietro Lanza di Scalea – parla di alleanze; e il vocabolario decrepito del parlamentarismo gli cambia le carte in mano, qui è l'errore. Il fascismo non conosce alleanze. Esso non conosce che gregari o strumenti docili al suo dominio. Dinanzi al fascismo non c'è che un dilemma: o ubbidire o servire, o ubbidire consapevol-

<sup>108</sup> S. Tessitore, *La stampa e l'opinione pubblica*, ivi, 12-13 luglio 1924, p. 1.

<sup>109</sup> Cfr. *La grande anima di Palermo si manifesta per il governo nazionale* editoriale in «Sicilia Nuova», 28 luglio 1925, p. 1.

<sup>110</sup> Testo del discorso ivi.

<sup>111</sup> Testo del discorso in «Giornale di Sicilia», 28-29 luglio 1925, p. 5.



mente o servire inconsapevolmente»<sup>112</sup>. Lo stesso Cucco poté attaccare gli avversari da questo fronte. Denunciò che la libertà di stampa voluta da Orlando avrebbe lasciato mano libera ai giornali finanziati «dall'oro dei Russi, dall'oro dei nemici interni»<sup>113</sup>. Di contro, Mussolini stava restaurando quell'ordine indispensabile per un'Italia «ammalata»<sup>114</sup>. Il federale proclamava che la vittoria del fascismo avrebbe comportato «il riscatto dell'isola dalle vecchie dominazioni ed incrostazioni politiche che sfiguravano il vero volto della nostra magnifica terra»<sup>115</sup>. La federazione, che nel '24 aveva avuto bisogno dei fiancheggiatori, scriveva ora l'epitaffio sulla pietra tombale del liberalismo.

Orlando, intanto, provava a giocare la carta dell'estraneità siciliana al fascismo e pronunciò il celebre discorso in cui identificò una mafia «buona» in quanto portatrice di «senso dell'onore» e foriera di «generosità che fronteggia il forte e indulge al debole»<sup>116</sup>. Il discorso, è chiaro, riprendeva la tematica sicilianista cercando di riciclarla come strumento dell'antifascismo: non a caso, fu proprio *L'Ora* a definirlo «travolgente»<sup>117</sup>. Era chiaro, però, che Orlando, con abilità avvocatizia, taceva di alcuni suoi passati legami<sup>118</sup>. Inoltre, egli non comprendeva come queste argomentazioni rafforzassero ancor di più la strategia di Cucco, deciso a dimostrare che il fascismo poteva affossare il vecchio particolarismo regionalista tipico dell'era liberale<sup>119</sup>. Divenuto protagonista di una politica dichiaratamente intransigente<sup>120</sup>, Cucco rafforzava la propria posizione. In questa strategia, trovano una spiegazione i numerosi episodi squadristici verificatisi durante la campagna elettorale, come, ad esempio, l'aggressione subita da Orlando mentre, con la sua auto, si allontanava da un comizio<sup>121</sup>.

<sup>112</sup> Testo del discorso in «*Sicilia Nuova*», 28 luglio 1925, p. 1.

<sup>113</sup> Testo del discorso *ivi*, p. 2.

<sup>114</sup> Testo del discorso *ivi*, 31 luglio 1925, p. 4.

<sup>115</sup> Testo del discorso *ivi*, 2 agosto 1925, p. 1.

<sup>116</sup> Testo del discorso in «*L'Ora*», 28-29 luglio 1925, p. 1.

<sup>117</sup> *Ivi*.

<sup>118</sup> O. Cancila, *Paermo*, cit., p. 420.

<sup>119</sup> Cfr. «*Sicilia Nuova*», 30 luglio 1925, p. 1.

<sup>120</sup> Nel già citato discorso del 1 agosto (cfr. «*Sicilia Nuova*», 2 agosto 1925, p. 1), Cucco asseriva: «il fascismo, o cittadini, è intransigente? Sì, io vi rispondo: ma cosa si intende per intransigenza? Per intransigenza si intende che noi non vogliamo costituire un partito ma vogliamo imporre un'azione, una fede».

<sup>121</sup> *La proclamazione della lista dell'Unione Palermitana per la libertà* in «*Giornale di Sicilia*» 28-29 luglio 1925, p. 5.

Pochi giorni prima delle elezioni, giunsero da Napoli 200 squadristi campani che, unitisi alla repressione poliziesca già in atto, spararono per strada e devastarono le sedi delle opposizioni<sup>122</sup>. Cucco, in seguito, avrebbe cercato di sminuire l'accaduto<sup>123</sup>, ma l'episodio era molto significativo. Innanzi tutto, la capacità di organizzare una rete squadrista su scala interprovinciale era un elemento tipico dei forti rassati emiliani e lombardi e il fatto che per la prima volta si usasse la medesima tecnica a Palermo indicava un marcato rafforzamento della federazione. Inoltre, la provenienza dei duecento squadristi non era irrilevante, dato che a Napoli era ancora fortissimo il farinaccismo. Proprio il ras cremonese, infatti, andava da tempo coadiuvando la manovra di Cucco<sup>124</sup>. A metà luglio, durante una visita in Sicilia, Farinacci affermava che l'avvento del fascismo aveva spezzato l'atavica rivalità fra gli isolani e il governo centrale: il Pnf, disse con un meditato riferimento al partito, avrebbe imposto una nuova «psicologia politica e morale delle masse»<sup>125</sup>. Poi, nei giorni della campagna elettorale per le amministrative, il quotidiano farinacciano *Cremona Nuova*, si lanciò in una campagna «in difesa del mezzogiorno» e contro la «politica dei compromessi»<sup>126</sup>.

Le attese del radicalismo non furono deluse. Il 2 agosto, infatti, la lista fascista trionfò. Durante la giornata elettorale, come già detto, gli squadristi napoletani scorazzarono per le strade coadiuvati da quelli locali. Il resoconto di *Sicilia Nuova*, ovviamente, attribuì alle squadre un ruolo difensivo poiché, a suo dire, i fascisti erano stati oggetto di numerose intimidazioni. Cucco, stando alla descrizione del suo stesso giornale, si adoperò per organizzare i camion che portavano le squadre in giro per la città. Fu detto che in questo modo si poté evitare la compravendita di voti messa in atto dalle opposizioni. Tuttavia, triste dimostrazione del torbido clima in cui si svolsero le elezioni, l'organo fascista dichiarò candidamente che molti oppositori erano stati arrestati e portati «in guardina» non dalle forze dell'ordine, ma dai giovani in camicia nera<sup>127</sup>. Un gruppo di squadristi, inoltre, assediò la casa di Vittorio Emanuele Orlando. Anni dopo,

<sup>122</sup> R. Palidda, *Potere locale e fascismo*, cit., p. 288.

<sup>123</sup> A. Cucco, *Il mio rogo*, cfr. *infra*, p. 193.

<sup>124</sup> G. Tessitore, *Cesare Mori. La grande occasione perduta dell'antimafia*, Luigi Pellegrini, Cosenza, 1994, pp. 93-94.

<sup>125</sup> Cfr. «Cremona Nuova», 14 luglio 1925, p. 1; e ivi, 15 luglio 1925, p. 1.

<sup>126</sup> Ivi, 25 luglio 1925, p. 1; ivi, 26 luglio 1925, p. 1 e ivi, 30 luglio 1925, p. 1.

<sup>127</sup> *Palermo locuta est*, in «Sicilia Nuova», 3 agosto 1925, p. 1.

Cucco avrebbe raccontato di essere intervenuto perché, comunque, desiderava evitare incidenti. Al contempo, avrebbe narrato con un pizzico di soddisfazione che quella stessa sera gli squadristi napoletani si accamparono sotto l'oblò della cabina di Orlando, incautamente salito sullo stesso postale per Napoli, per allietarlo con «i loro canti patriottici e le canzoni della loro fede». La presenza degli squadristi, che Cucco chiamava «benedetti ragazzi»<sup>128</sup>, imprimeva un carattere particolare alla schiacciate vittoria. Difatti, l'indomani, la prima pagina di *Cremona Nuova* commentava entusiasticamente la sconfitta delle opposizioni<sup>129</sup>. Pochi giorni dopo, l'organo principale di tutto il radicalismo salutava in modo altrettanto eclatante la notizia che Orlando stava dimettendosi da deputato<sup>130</sup>: tutta Italia vedeva in Palermo una roccaforte del farinaccismo e la tomba del residuo antifascismo liberale.

Nei mesi seguenti, anche nel capoluogo isolano si verificò la svolta autoritaria imposta a tutto il paese. Furono chiusi i restanti giornali di opposizione, sciolte le camere del lavoro, eliminata ogni dissidenza<sup>131</sup>. Come dimostrato dall'esperienza dell'Unione palermitana per la libertà, anche a Palermo esisteva una opposizione al fascismo. Già da febbraio, si era formato un Comitato delle opposizioni presieduto da un triumvirato composto da Giovanni Vaccarella, popolare, Gaspare Nicotri, iscritto al Psu, e Francesco Alessi, dell'Associazione nazionale per il controllo democratico<sup>132</sup>. Il comitato, di cui facevano parte anche Ernesto Anzon della Democrazia sociale e Salvatore Troia, repubblicano, agiva in stretto contatto con le opposizioni aventiniane. Infatti, Nicotri, proprietario dell'appartamento di via Granatelli 27, ove si svolgevano la maggior parte delle riunioni, si recava spesso a Roma per prendere contatti con Amendola e Turati<sup>133</sup>. Le forze dell'ordine, comunque, vedevano in Di Cesarò il più temibile degli oppositori. Lo consideravano un uomo dal grande ascendente e lo sottoposero ad un rigido controllo: in

<sup>128</sup> A. Cucco, *Il mio rogo*, cfr. *infra*, p. 194.

<sup>129</sup> Cfr. «*Cremona Nuova*», 4 agosto 1925, p. 1.

<sup>130</sup> *Le dimissioni dell'on. Orlando*, ivi, 8 agosto 1925, p. 1.

<sup>131</sup> O. Cancila, *Palermo*, cit., p. 415.

<sup>132</sup> Il questore al prefetto di Palermo, 3 febbraio 1925, in Asp, Pg, b. 76. Nella missiva successiva, in realtà, ad Alessi viene attribuito il nome di Giovanni. Tuttavia, nessun Giovanni Alessi risulta da altre fonti e il riferimento a Controllo democratico ci induce a pensare all'ex consigliere comunale Francesco Alessi.

<sup>133</sup> Il questore al prefetto di Palermo, 5 marzo 1925, ivi.

questo modo, poterono constatare che, nei periodi in cui restava in città, il deputato riceveva numerose visite fra cui, segnalava un agente con tono allarmato, quelle di Angelo Ardizzone, figlio del direttore del *Giornale di Sicilia*<sup>134</sup>. Le amministrative di luglio, d'altronde, dimostrarono la scelta di campo del quotidiano e, nonostante l'esito della competizione infliggesse un duro colpo al Comitato delle opposizioni, il fascismo aveva più di un motivo per volere attaccare la direzione del giornale. Anche in questo caso, però, la strategia di Cucco va analizzata alla luce degli equilibri nazionali. In quegli stessi mesi venivano epurate gran parte delle testate italiane e il regime imprimeva il proprio marchio ad ogni gruppo editoriale<sup>135</sup>. Al contempo, il duce era esasperato dalle continue stoccate radicali del ras cremonese<sup>136</sup>. Il segretario del partito, però, doveva proprio alla sua irruenza l'enorme fortuna politica di cui godeva e, sovrapponendosi all'iniziativa epuratrice del governo, avviava una violenta campagna per la fascistizzazione dei giornali, in particolare del *Corriere della Sera*<sup>137</sup>.

In quelle stesse settimane, il fascismo palermitano mosse l'attacco al *Giornale di Sicilia*. Il 3 gennaio del '26, la federazione vietava a tutti gli iscritti di inviare messaggi di qualsiasi genere e tipo ai «giornali di opposizione», pena l'espulsione dal Pnf. L'ordine era esteso anche agli enti pubblici e municipali che dovevano «intendere il dovere di boicottare la stampa nemica del Regime, convinta di malafede e di velenosità».<sup>138</sup> Il *Giornale di Sicilia* iniziava ad essere chiamato in causa come «goffa banda Ardizzone» e *Sicilia Nuova* si impegnava appieno nella campagna di mobilitazione contro quello che era considerato un ostacolo al «programma di rinnovamento e di chiarificazione dei costumi politici siciliani»<sup>139</sup>. Anche gli edicolanti furono obbligati alla scelta: vendere solamente *Sicilia Nuova* e non

<sup>134</sup> Telegrammi di Ps, giugno 1925, ivi.

<sup>135</sup> P. Murialdi, *La fascistizzazione integrale*, in *La stampa italiana nell'età fascista*, a c. di V. Castronovo e N. Tranfaglia, Laterza, Roma-Bari, 1980, pp. 33 e sgg.

<sup>136</sup> Mussolini a Farinacci, 14 maggio 1925, in Acs, Spd, Cr, b. 43.

<sup>137</sup> Cfr. R. Farinacci, *Fino in fondo*, in «Cremona Nuova», 12 novembre 1925, ora in id., *Andante mosso*, Milano, Mondadori, 1929, pp. 242-244. Per le risposte del senatore Albertini, preso di mira dal ras, cfr. *Nuovi attacchi ai giornali dell'opposizione costituzionale*, in «Corriere della Sera», 11 novembre 1925, p. 1; e ivi, 10 novembre 1925, p. 1.

<sup>138</sup> Testo dell'annuncio in «Sicilia Nuova», 3 gennaio 1926, p. 1.

<sup>139</sup> *Goffa tribù Ardizzone*, ivi.

accettare altri giornali, o incorrere nelle sanzioni previste. Così, la corporazione provinciale di Trapani pubblicava un manifesto in cui si ordinava a tutti gli iscritti di boicottare la stampa d'opposizione: «*Sicilia Nuova* è il giornale fascista e sindacalista che deve essere comperato e letto»<sup>140</sup>. Le sanzioni, d'altro canto, non erano solo minacciate: il fascio di Porto Empedocle decretava l'espulsione di due edicolanti che, invitati a optare per i giornali d'opposizione o per l'organo del fascismo isolano, avevano rinunciato alla vendita di quest'ultimo. *Sicilia Nuova*, ovviamente, salutava il gesto come «esemplare provvedimento»<sup>141</sup>.

Il *Giornale di Sicilia*, intanto, non reagiva e lasciava cadere nel vuoto le accuse; anche gli articoli andavano svuotandosi di invettiva politica. A differenza di quanto era avvenuto in occasione delle elezioni municipali, in questa circostanza non si consumò un aspro scontro tra due fazioni, poiché quella antifascista era conscia della propria impotenza. L'importanza della tornata elettorale, d'altronde, era ben chiara anche ai fascisti. Secondo *Sicilia Nuova*, infatti, nell'agosto del 1925 il liberalismo palermitano aveva gettato la maschera dichiarandosi ufficialmente nemico del governo e, dunque, dando il via libera alla legittima rappresaglia contro il suo organo di stampa<sup>142</sup>. Così, fedele anche stavolta alla retorica che in quei mesi sviluppavano tutti i giornali radicali, la federazione di Palermo denunciò il pericolo di infiltrazioni quartarellistiche. In poche parole, volle chiarire che agli sconfitti non sarebbe stato permesso di fascistizzarsi per penetrare lentamente tra le fila del Pnf. Stesso discorso valeva per la stampa:

Così quei vecchi giornali battuti e disfatti dalla nostra implacabile documentazione [...] ritornano a circolare con compunta aria di ossequio alle forze dei nostri consensi e alla gloria dell'opera compiuta dal governo Nazionale al centro e alla periferia: aprono le loro colonne ad ogni cronaca, moltiplicano le loro cure agli episodi amichevoli, si «fascistizzano» a loro modo, secondo il vento e pretendono di impadronirsi nuovamente della pubblica opinione, morfinizzata debitamente<sup>143</sup>.

<sup>140</sup> Testo del manifesto ivi, 13 gennaio 1926, p. 1.

<sup>141</sup> *Attorno ai lividi fogli dell'opposizione si stringe inesorabile il cerchio fascista*, ivi, 8 gennaio 1926, p. 1.

<sup>142</sup> Cfr. ivi, 13 gennaio 1926, p. 1.

<sup>143</sup> *Né pace né tregua*, ivi, 14 gennaio 1926, p. 1.

Questo concetto, dominante nei numeri di gennaio di *Sicilia Nuova*<sup>144</sup>, venne ribadito sino alla fine del mese. Tutti gli ex avversari, si leggeva, dovevano «riconoscere il fatto compiuto della rivoluzione fascista divenuta ormai un regime»<sup>145</sup>. Così, la «torma insidiosa degli Ardizzone», ora acquiescente, veniva paragonata ad una vipera; «e se la vipera in un domani prossimo o lontano tentasse di rialzare il capo sibilante e di emettere ancora secrezioni venefiche, il tallone sfrenato del fascismo si abbatterebbe una buona volta e per sempre su di essa onde impedirne definitivamente ulteriori trasformazioni»<sup>146</sup>. Già da qualche giorno, però, la «vipera» aveva ceduto. Il 15 gennaio il *Giornale di Sicilia* pubblicava, al posto dell'editoriale di prima pagina, una dichiarazione in cui annunciava che Giuseppe Ardizzone, dovendosi allontanare da Palermo, lasciava la direzione del giornale. Al contempo, abbandonavano la redazione Benedetto Migliore ed Attilio Zingales, mentre nuovo direttore responsabile diveniva Enrico Wolleb. Il comunicato si chiudeva con un laconico: «il *Giornale di Sicilia* resta semplicemente organo di informazione»<sup>147</sup>.

<sup>144</sup> *Verso l'avvenire*, ivi, 16 gennaio 1926, p. 1.

<sup>145</sup> Cfr. ivi, 19 gennaio 1926, p. 1.

<sup>146</sup> *Contro la vipera che dorme*, ivi, 22 gennaio 1926, p. 1.

<sup>147</sup> Testo del comunicato in «Giornale di Sicilia», 15-16 gennaio 1926, p. 1.

### III

## LA CADUTA

#### 1. *L'arrivo di Cesare Mori. Genesi e funzione della campagna antimafia*

Le modalità con cui la Lista nazionale aveva vinto le elezioni nel 1924 gettavano un'ombra sinistra sul rapporto tra mafia e fascismo. Inoltre, lo stesso Cucco aveva legami con noti boss. Li Destri, Fiasconaro, Sgadari, Cuccia, Termini: erano tutti nomi che, in un modo o nell'altro, gravitavano intorno alla figura del federale. Tuttavia, le parole con cui Vittorio Emanuele Orlando elogiava la «mafiosità» buona dei siciliani, introducevano una tematica molto importante del discorso politico fascista. Bisognava estirpare ogni notabilato, ogni reticolo di potere che garantisse ai singoli soggetti di radicarsi nel territorio. Questo tipo di ragionamento era già insito nel carattere antiparlamentare del fascismo, ma acquisiva ulteriore forza nel 1926, quando venne immerso nel processo totalizzante e accentratore avviato dal regime. Vi era anche la necessità di sbattere in faccia al mondo che il fascismo poteva riuscire lì dove gli imbelli governi liberali avevano fallito: la lotta alla mafia diveniva un banco di prova<sup>1</sup>.

Una tradizione orale ancora molto vivida in alcune zone della provincia, soprattutto nella valle dello Jato, vuole che l'astio di Mussolini verso la mafia sia maturato in un preciso istante. Era il 6 maggio 1924 e Mussolini, in visita ufficiale in Sicilia, si trovò a passare per Piana dei Greci. Ciccio Cuccia, facendo gli onori di casa, guardò in modo sarcastico la scorta e disse al duce che nulla vi era da temere: la gente in sua compagnia, infatti, non correva alcun pericolo. Il capo del fascismo non poté sopportare una tale tracotanza e

<sup>1</sup> Cfr. S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., pp. 173-180.

avvertì la necessità di sferrare un attacco a questo «stato nello stato»<sup>2</sup>. L'episodio, ovviamente, è farcito di folklore. Tuttavia, esso ci svela il significato politico di fondo che il fascismo attribuiva all'operazione antimafia: bisognava intaccare un elemento che sembrava refrattario all'azione corrosiva del totalitarismo. D'altronde, lo stesso Cucco, anni dopo, avrebbe chiarito questa esigenza. «Dopo quella grande vittoria – disse alludendo alle politiche del 1924 – desideravamo che si stringessero i freni e si praticasse la più rigorosa intransigenza; anche se, per necessità di campagna elettorale, avevamo notato fiancheggiatori non sempre desiderabili, desideravamo oggi la fine di ogni transazione»<sup>3</sup>. La frase tradisce una vena di pragmatismo politico: usare, finché servono, alleati mafiosi per poi arrestarli una volta conquistato il potere. Essa, però, ci chiarisce l'ineluttabilità della scelta di Mussolini: persino Cucco, stritolato dall'operazione Mori, avrebbe riconosciuto che per il fascismo del 1925 era indispensabile una campagna antimafia senza precedenti. Fu così che giunse a Palermo il prefetto Cesare Mori.

Nato a Pavia da genitori ignoti il primo gennaio del 1872, Mori aveva trascorso i primi anni di vita nel brefotrofito della città. Intraprese la carriera militare nel 1889; nel 1899 diveniva tenente di Pubblica sicurezza a Ravenna. Nel 1903, perquisì la casa di un assessore: l'azione venne vista come un attacco al giornale locale e Mori chiese il primo di una lunga serie di trasferimenti. Giunse in Sicilia, per l'esattezza a Castelvetro. In quegli anni, il trapanese era scosso dagli scontri tra le fazioni elettorali e mafiose facenti capo a Vincenzo Saporito e Nunzio Nasi. Le fazioni adoperavano la tecnica del «coppino», inscrevendo, cioè, nelle liste elettorali morti e latitanti: in questo modo, risultava che a Trapani votassero più persone che a Milano. Deciso a interrompere questa usanza, il giorno prima che si aprissero le urne per le politiche del 1904, Mori arrestò quattro pregiudicati in via preventiva. La copiosa collezione di denunce inaugurata a Ravenna si arricchì e il delegato di Ps venne trasferito<sup>4</sup>. Divenuto questore, fu protagonista di episodi particolarmente impor-

<sup>2</sup> L'episodio è riportato in molti libri. Uno dei primi a citarlo credo sia stato A. Petacco, *Il prefetto di ferro*, cit., pp. 35-37.

<sup>3</sup> A. Cucco, *Il mio rogo*, cfr. *infra*, p. 155; cit. anche in G. Tessitore, *Cesare Mori*, cit., p. 195.

<sup>4</sup> Per le notizie su questa prima parte della carriera di Mori, cfr. S. Porto, *Mafia e Fascismo*, Flaccovio, Palermo, 1977, pp. 27-50.



tanti durante e dopo la prima guerra mondiale. Fu lui, ad esempio, a sedare i disordini provocati dagli scioperi degli operai torinesi. Nel 1920, come questore della capitale, ordinò la perquisizione delle case dei dalmati presenti a Roma. Poche ore prima si erano verificati incidenti durante le commemorazioni del maggio radioso: le perquisizioni suscitavano molto scalpore e Mori venne addirittura rinviato a giudizio<sup>5</sup>. A distanza di qualche mese si alienò anche le simpatie dei fascisti. Nel 1922, infatti, da prefetto di Bologna, schierò le forze di pubblica sicurezza contro le squadre di Arpinati: fu l'unico episodio di tutto il biennio nero in cui le autorità affrontarono la violenza fascista<sup>6</sup>. Subito dopo fu inevitabile l'ennesimo trasferimento<sup>7</sup>.

L'antipatia nutrita dai fascisti era condivisa da alcune fette dell'opinione pubblica siciliana. Così, quando si seppe che Mori veniva allontanato da Bologna, il *Giornale di Sicilia* ipotizzò con toni allarmati un suo trasferimento a Palermo:

Se si conferma la notizia del trasferimento del prefetto Mori da Bologna a Palermo, non possiamo essere soddisfatti. Sarebbe la seconda volta che il governo, non sapendo che farsene del commendatore Mori, lo manderebbe a Palermo, che pure non è provincia di espiazione. La prima fu ai tempi dell'on. Nitti. Questore di Roma, il commendatore Mori commise la «gaffe» manascalchiana dell'arresto in massa dei dalmati residenti in Roma, vecchi onorandi e studentesse distinte; ed allora fu sbalestrato dall'on. Nitti che pure aveva desiderati o permessi gli arresti in massa suddetti, a comandare le squadriglie siciliane contro l'abigeato. In questo ufficio, venne il Mori in Palermo e vi si distinse per operosità, severità, ed anche, diciamolo pure, per molto «sbuffo». [...] Il comm. Mori verrebbe ora in Palermo perché in Bologna sostenne a spada tratta i socialisti comunisti e perseguì i fascisti. Sarebbe questa nostra una residenza di ripiego, una seconda punizione in conclusione inflitta per eccessivo zelo all'ex questore di Roma. È da osservare però che in Palermo non esistono lotte tra socialisti e fascisti e non è desiderabile che il comm. Mori venga a crearle. È da osservare che Palermo, giova ripeterlo, non è prefettura di ripiego o di punizione. È da osservare che il comm. Mori, nittiano impenitente, potrà piacere o convenire all'on. Andrea Finocchiaro Aprile, ma non agli altri deputati della provincia che si stringono intorno all'on. Orlando. È da osservare finalmente, che per le grandi questioni che interessano Palermo e la provincia, noi abbiamo necessità di un prefetto all'antica, autorevole e di larghe vedute, ma prefetto, non questore<sup>8</sup>.

<sup>5</sup> A. Petacco, *Il prefetto di ferro*, cit., pp. 16-17.

<sup>6</sup> S. Lupo, *Il fascismo*, cit., pp. 115-125.

<sup>7</sup> S. Porto, *Mafia e Fascismo*, cit., pp. 39-40; ma anche S. Lupo, *Il fascismo*, cit., p. 109.

<sup>8</sup> *Il prefetto Mori*, in «Giornale di Sicilia», 24-25 giugno 1922, p. 5.

Mori era considerato un uomo di Nitti ed era normale che il quotidiano del gruppo orlandiano lo osteggiasse. Tuttavia dalla prosa, ribadita pochi giorni dopo in pieno consiglio comunale, ove si propose di votare una mozione di protesta contro l'ipotetico trasferimento<sup>9</sup>, emergono alcuni tratti salienti. Traspare l'idea del popolo siciliano oppresso dalla polizia arcigna di un governo centrale. Sullo stesso piano, si pone l'identificazione di Mori come il peggior esempio possibile di "sbirro", dato che l'accezione con cui il testo usa il termine «questore» sembra nascondere questo significato. Ciò che in ambito liberale era motivo di sdegno, però, nella retorica fascista diveniva fonte di vanto. Nell'ottobre del 1925, Mussolini aveva tutto l'interesse ad inviare un funzionario così rigido in zone che sembravano sfuggire al controllo statale e lo stesso Cucco avrebbe ammesso anni dopo: «conoscevo Mori, non già soltanto quello di Bologna, quanto quello dell'ultimo tempo, ero convinto, anche perché egli conservava legami stretti ed evidenti con Orlando ed amici suoi, che non fosse un fascista di tre cotte, ma mi pareva, come funzionario, un volitivo ed un uomo di azione che avrebbe potuto svolgere con successo la sua missione contro la malvivenza»<sup>10</sup>. Mori, d'altro canto, aveva un passato di antifascista da far dimenticare; inoltre, egli intuiva probabilmente che il nuovo regime avrebbe potuto facilitare il compito di un prefetto antimafia. Ammetteva di apprezzare molto «la concezione statale del fascismo che è affermazione dello stato nella sua interezza»: grazie ad essa, diceva, diveniva più facile la lotta alla mafia, «che sotto particolari aspetti è antistato»<sup>11</sup>. Così, già il 3 gennaio, il prefetto partecipava a una riunione dei sindacati fascisti presieduta da Cucco e affermava solennemente la fede nella nuova autorità statale che anche in Sicilia stava riaffermandosi<sup>12</sup>.

Federale e prefetto ebbero da subito la possibilità di dimostrare la loro risolutezza poiché, proprio nel gennaio del '26, giungevano a compimento le indagini sulle bande di briganti delle Madonie. Da anni le forze dell'ordine cercavano di sgominarle e dopo l'arresto di Nicolò Andaloro, avvenuto nel 1922, le maglie si erano strette sui numerosi latitanti. Le bande principali erano quelle degli Andaloro e dei Ferrarello. Negli ultimi anni, però, anche quella facente capo ai fratelli Giovanni e Damiano Dino aveva attirato l'attenzione delle

<sup>9</sup> Ivi, 1-2 luglio 1922, p. 5.

<sup>10</sup> A. Cucco, *Il mio rogo*, cfr. *infra*, p. 196.

<sup>11</sup> C. Mori, *Con la mafia ai ferri corti*, cit., p. 240.

<sup>12</sup> Testo del discorso in «Sicilia Nuova», 3 gennaio 1926, p. 5.

autorità, soprattutto a causa dei suoi continui scontri armati con il clan guidato da Onofrio Lisuzzo<sup>13</sup>. Alcuni paesi della zona, inoltre, erano amministrati da uomini che poca energia avevano investito nella lotta alla criminalità organizzata. Tipico il caso di Gangi, ove i baroni Sgadari e Li Destri, come abbiamo già detto, capeggiavano una giunta considerata dagli inquirenti «fascisto-mafiosa»<sup>14</sup>. Abilissimo a districarsi tra questi intrecci fu il commissario di Pubblica sicurezza Francesco Spanò. Egli, infatti, la sera del 21 dicembre 1925, riuscì ad incontrare il latitante Salvatore Ferrarello, capo dell'omonima banda, e lo convinse a costituirsi in cambio di un'amnistia. Il gesto non fu dei più cavallereschi, dato che, come avrebbe ammesso lo stesso commissario, l'amnistia era un trucco, una promessa che non sarebbe stata mantenuta<sup>15</sup>. D'altronde, il commissario doveva rispondere ad un prefetto, Mori, che si piccava di considerare la «legge come norma, non come cancello precludente l'azione»<sup>16</sup>. Così, appena informato dell'incontro fra Spanò e Ferrarello, Mori mandò un comunicato a Sgadari, sindaco di Gangi. I briganti, c'era scritto, dovevano costituirsi per evitare che si procedesse «base responsabilità carico famiglie, possedimenti di qualsiasi genere favoreggiatori fino a estreme conseguenze legge»<sup>17</sup>. La notte fra il 1° e il 2 gennaio del 1926 Gangi veniva accerchiata dalle forze dell'ordine che intimavano ai banditi la resa incondizionata. Le fasi dell'assedio furono concitate anche perché, oltre a voler trarre in arresto il maggior numero possibile di latitanti, il prefetto sembrava essere intenzionato ad umiliare le persone che, per anni, avevano sfidato le autorità. Tutte le mucche trovate in casa dei briganti, ad esempio, vennero immediatamente macellate e vendute sottocosto alla popolazione<sup>18</sup>. Al contempo, i latitanti vennero raggiunti da un messaggio in cui, per convincerli ad arrendersi, si faceva un ambiguo riferimento al trattamento che le forze dell'ordine stavano riservando alle loro famiglie<sup>19</sup>. Si fece in modo di fargli sapere che «gli sbirri si fottono le donne dei banditi»<sup>20</sup>.

<sup>13</sup> A. Spanò, *Faccia a faccia con la mafia*, Mondadori, Milano, 1978, pp. 22-35. Cfr. anche C. Duggan, *La mafia durante il fascismo*, cit., p. 60.

<sup>14</sup> S. Lupo, *Storia della mafia*, cit. p. 177.

<sup>15</sup> A. Spanò, *Faccia a faccia con la mafia*, cit. pp. 40-42.

<sup>16</sup> C. Mori, *Con la mafia ai ferri corti*, cit., pp. 237-238.

<sup>17</sup> Testo del telegramma cit. in A. Spanò, *Faccia a faccia con la mafia*, cit., p. 43.

<sup>18</sup> C. Mori, *Con la mafia ai ferri corti*, cit., p. 298.

<sup>19</sup> A. Spanò, *Faccia a faccia*, cit., pp. 43-44.

<sup>20</sup> A. Petacco, *Il prefetto di ferro*, cit., p. 91.

Ovviamente la propaganda fascista non accennò a questi trucchi. Celebrò, invece, la resa dei briganti e il trionfo delle autorità. Mori venne presentato come un «Ercole» che «ha vinto la sua dodicesima fatica, ha tagliato finalmente l'ultima testa dell'Idra»; egli era il «generale di razza che ha portato il suo esercito alla vittoria finale»<sup>21</sup>. Pochi giorni dopo, il prefetto si recò nuovamente nelle Madonie ove, in compagnia di Cucco, si preparava a celebrare il trionfo. *Sicilia Nuova*, che tanto esaltò il successo dell'operazione, riportò una cronaca della giornata in cui il federale venne presentato come uno degli artefici della vittoria fascista. Se Mori sfatava il mito del prefetto inteso come mediocre funzionario statale, Cucco rappresentava una «salda e dinamica tempra di organizzatore e condottiero». A Gangi, le due massime autorità provinciali del regime consacrarono il loro successo: «il Governo Nazionale – proclamò Cucco durante il comizio – vi libera dalle piovre che vi hanno avvelenato». L'indomani, il cronista di *Sicilia Nuova* asseriva che «con uomini come Cesare Mori e l'opera fervida di Alfredo Cucco non darei una palanca greca per assicurare la vita dei briganti delle Madonie se io fossi, puta caso, agente della Securitas»<sup>22</sup>.

Non penso che questo trionfalismo sia dispiaciuto più di tanto a Mori. Inoltre, la collaborazione col federale sembrava dare lustro ad entrambi. In febbraio, ad esempio, nonostante i dubbi sulla passione politica del prefetto, Cucco gli rendeva pubblicamente omaggio offrendogli la tessera del Pnf «per l'opera grande e coraggiosa che egli ha iniziato a Trapani, consolidato a Palermo e va sviluppando altrove». Nella stessa occasione, Mori prendeva la parola per ringraziare ufficialmente Cucco, «anima ardente di fascista purissimo e lottatore che magnificamente impersonate il gagliardo fascismo nella provincia di Palermo»<sup>23</sup>. Poche settimane dopo, ricevendo la cittadinanza onoraria dal comune di Castelbuono, Mori asseriva di essere lieto dell'onore poiché quella era «la cittadina che diede i natali ad Alfredo Cucco»<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> *I briganti Andaloro e Ferrarello nelle mani della p.s.*, in «*Sicilia nuova*», 5 gennaio 1926, p. 5.

<sup>22</sup> *Sulle Madonie con un prefetto d'assalto*, ivi, 13 gennaio 1926, p. 7.

<sup>23</sup> Testo del discorso ivi, 23 febbraio 1926, p. 1.

<sup>24</sup> Testo del discorso in A. Cucco, *Il mio rogo*, cfr. *infra*, p. 204.

## 2. *Svolta normalizzatrice e collusioni mafiose. Inizia lo scontro tra prefetto e federale*

Negli stessi mesi in cui il fascismo palermitano celebrava la solenne vittoria sulla mafia, a livello nazionale avvenivano mutamenti destinati a incidere sulla carriera di Cucco e sui suoi rapporti con Mori. Innanzi tutto, è bene dire che le loro cariche tendevano quasi a sovrapporsi. Fino ad allora i federali erano stati eletti dal basso: i fasci di tutta la provincia nominavano gli otto membri del direttorio che, a loro volta, eleggevano i segretari federali. In questo modo, il loro potere era indipendente dagli equilibri politici nazionali e fortemente radicato nel territorio. Col passare del tempo, però, Mussolini operò anche in questo campo delle riforme accentratrici e, nell'ottobre del 1926, un nuovo statuto cambiò radicalmente la modalità delle nomina. Ora il segretario generale del partito avrebbe nominato i federali che, a loro volta, avrebbero scelto i membri dei direttorii provinciali<sup>25</sup>. Prefetto e federale divenivano, ufficialmente, due figure imposte dall'altro: una dallo stato, l'altra dal partito. Era ovvio che i loro rapporti avrebbero riproposto l'equilibrio di forza tra Ministero dell'Interno e Pnf. Non a caso, proprio in quei mesi, Mussolini avviava una manovra volta al ridimensionamento del partito.

Nel marzo del 1926, dopo una grottesca gestione del processo Matteotti, Farinacci venne allontanato dalla segreteria generale. Già da tempo, Mussolini gli rimproverava di voler perseverare nella retorica intransigente anche ora che il radicalismo era divenuto non solo inutile, ma anche dannoso. Inoltre, dato il forte accentramento imposto da Farinacci a tutte le strutture partitiche, il duce temeva, e non a torto, l'esistenza di un farinaccismo, fazione interna al partito che ogni fazione diceva di voler sciogliere. Nei mesi successivi all'allontanamento di Farinacci, il Ministro dell'Interno Federzoni proseguì sulla strada già intrapresa dopo i gravi fatti verificatisi a Firenze nell'ottobre precedente, quando la violenza delle squadre aveva gettato la città nel disordine provocando numerosi morti e suscitando l'indignazione generale. I prefetti ebbero l'ordine di sciogliere le più accanite squadre d'azione, nucleo originario del potere farinacciano<sup>26</sup>. Al contempo, il nuovo segretario, Augusto Turati, avviò un'e-

<sup>25</sup> Per gli statuti, cfr. G. Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F.*, cit., pp. 87 e sgg.

<sup>26</sup> Cfr. la circolare citata in A. Aquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario*, Einaudi, Torino, 1965, p. 385.

purazione avente come fine ultimo l'eliminazione di tutta la classe dirigente legata al suo predecessore<sup>27</sup>. Nel giro di pochi mesi, quasi quaranta federali vennero epurati: gli smottamenti interni a numerosissime federazioni vanno spiegati, dunque, nel quadro di questa strategia nazionale<sup>28</sup>. Cucco, lo abbiamo visto, si era schierato apertamente con Farinacci e, avendo guidato il fascismo alla vittoria delle ultime amministrative libere d'Italia, aveva guadagnato una risonanza nazionale come leader radicale. In questo quadro, era facile che Mori, data anche la sua forte personalità, divenisse il principale liquidatore del farinaccismo palermitano e, dunque, un acerrimo avversario di Alfredo Cucco.

D'altronde, nonostante l'esaltazione reciproca effettuata a gennaio, fra i due vi erano diversi motivi di frizione. Innanzitutto, è probabile che già da allora federale e prefetto attribuissero alla retata di Gangi significati diversi. *Sicilia Nuova*, infatti, riteneva che «la più alta espressione della mafia è proprio il brigantaggio», e vedeva nell'assedio il punto culminante della campagna antimafia<sup>29</sup>. Certo, l'organo fascista doveva celebrare il più possibile questa prima vittoria. Tuttavia, esso continuava ad affermare che la lotta alla mafia era praticamente risolta e, appena a metà febbraio, scriveva che «la guerra è stata vinta»<sup>30</sup>. Mori, invece, riteneva che le grandi retate fossero un primo, importante passo sulla strada che avrebbe dovuto portare le forze dell'ordine ad intaccare le alte sfere dell'organizzazione mafiosa<sup>31</sup>. D'altronde, durante le solenni celebrazioni svoltesi a Gangi in seguito all'arresto dei briganti, Cucco e Mori non erano stati i soli a salire sul palco: un posto da trionfatore era stato riservato anche al barone Sgadari<sup>32</sup>. Vero è che le riflessioni di Mori appena citate furono scritte qualche anno dopo. Tuttavia, il suo libro, *Con la mafia ai ferri corti*, venne pubblicato nel 1932, quando, cioè, il prefetto avrebbe avuto ancora interesse ad esaltare le gesta più eclatanti della sua carriera: il ridimensionamento delle retate era proba-

<sup>27</sup> E Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo stato nel regime fascista*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1995, p. 171.

<sup>28</sup> S. Lupo, *Il fascismo*, cit., pp. 242-252.

<sup>29</sup> *I briganti Andoloro e Ferrarello nelle mani della p.s.*, in «*Sicilia Nuova*», 5 gennaio, 1926, p. 5.

<sup>30</sup> *Il prefetto Mori ha vinto una grande battaglia*, ivi, 17 febbraio 1926, p. 5.

<sup>31</sup> C. Mori, *Con la mafia ai ferri corti*, cit. p. 249.

<sup>32</sup> *Sulle Madonie nevose con un prefetto d'assalto*, in «*Sicilia Nuova*», 13 gennaio 1926, p. 7.

bilmente una reale caratteristica della sua strategia. Su un altro aspetto, invece, le sue parole vanno considerate il frutto di una rielaborazione *ex post*. Mori ebbe a criticare alcuni uomini politici che cercavano di placare lo scontro tra mafia e istituzioni. «Ne conobbi uno di questi apostoli, il cui zelo per la pacificazione trovò tale entusiasmo tra latitanti e compagni che non si era più sicuri di nulla. Però nelle elezioni che, vedi caso, capitarono proprio in quel momento, un candidato pericolante vinse strepitosamente»<sup>33</sup>. Nonostante Cucco non venga esplicitamente citato, il riferimento è più che evidente. D'altronde, se è vero che Mori mise nero su bianco questo giudizio solo diversi anni dopo, è anche vero che il fascismo palermitano, di cui Cucco era leader, era fortemente colluso con ambienti mafiosi. Così, nel giro di pochi mesi si verificò un duplice processo. Da un lato, capito che il farinaccismo stava eclissandosi, alcuni fascisti produssero ampi memoriali volti alla distruzione della carriera politica del federale e, in ultima istanza, alla sua destituzione. Dall'altro, Cucco veniva invischiato in gravissime indagini che stavano svolgendosi indipendentemente dal mutamento degli equilibri politici.

Il 7 agosto del 1926 sulla scrivania del prefetto giungeva un memoriale carico di accuse contro Cucco. Il suo autore era Roberto Paternostro, ex leader dei combattenti, poi indefesso compagno di Cucco durante la campagna elettorale per le elezioni del 1924. Nella lettera di presentazione, Paternostro narrava di come un giorno, trovandosi in tribunale, era stato avvicinato da un tale che gli chiedeva una cortesia a nome di Alfredo Cucco e di Andrea Scarcella. Uditi questi nomi, narrò al prefetto, non era riuscito a trattenersi e aveva urlato che se un «affare» era legato al federale e al suo vice, «allora non poteva essere una cosa pulita. [...] È bastato che io lo stesso giorno apertamente chiamassi disonesti in sede di commissione reale e di sindacato forense i sullodati signori perché tempo tre giorni, sparsasi la voce in Palermo che il Cucco traballava, la mia casa sia stata invasa da gente che fa a gara a portarmi denunce e documenti. Ed io sono stato costretto a fare un'accurata cernita perché vengono fuori delle cose addirittura spaventevoli ed anche inverosimili»<sup>34</sup>. Così, Paternostro allegava documenti compromettenti. Vi era una lettera di un tale Franco Guerrieri che nel 1923

<sup>33</sup> C. Mori, *Con la mafia ai ferri corti*, cit. pp. 23-24.

<sup>34</sup> Paternostro a Mori, 7 agosto 1926, cfr. *infra*, p. 168.

consigliava a Cucco, con cui collaborava, di contare sulla mafia per aprire la sezione fascista di Misilmeri<sup>35</sup>. Altre missive erano state scritte da persone pronte a testimoniare che Cucco aveva ricevuto soldi da Francesco Cuccia. In un altro testo, Scarcella dichiarava di essere un massone che mai avrebbe tradito i confratelli in nome del fascismo<sup>36</sup>. Paternostro, in poche parole, produceva una documentazione atta a dimostrare l'immoralità della federazione fascista. Ovviamente, egli si autoproponeva come il nemico di questa tendenza, colui che lottava perché venissero rispettati i sacrosanti principi fascisti. Ad esempio, nella lettera in cui Guerrieri invitava Cucco ad allearsi con le cosche di Misilmeri, veniva indicato proprio in Paternostro un avversario preconcepito di questa manovra politica. Non ho elementi per stabilire la veridicità di questi documenti. Tuttavia, essi rispondevano ad una logica ben precisa: Paternostro, come tutti gli antifarinacciani d'Italia, cercava di dipingere se stesso come il tutore del fascismo originario, di quello incorrotto, e, dunque, come il nemico di coloro che approfittavano delle cariche politiche. L'intero memoriale, difatti, risponde a questa logica.

Il testo ripercorreva la storia del fascismo palermitano. Cucco venne descritto come un nittiano, fascista solo per circostanza. Solo i combattenti guidati da Paternostro, infatti, affrontavano realmente il pericolo bolscevico<sup>37</sup>. L'allora leader nazionalista, inoltre, accusava i fascisti di essere «sbirri», fomentando contro di loro l'ira dei mafiosi. Grazie all'alleanza col massone generale Tiby, continuava Paternostro, Cucco era riuscito a sciogliere il fascio, creandone un altro di soli massoni. Nel 1923, stando al testo, Cucco era stato il nazionalista più ostile alla fusione tra Ani e Pnf: Gennaro Villeli era riuscito a fargli cambiare idea solo affidandogli la neonata federazione provinciale. Da quel momento, il federale aveva imposto una vera e propria dittatura personale. Secondo quanto denunciato nel memoriale, Cucco era riuscito a far sì che il comune bandisse un concorso per direttore di ambulatorio oftalmico apposta per lui. Alcuni fascisti avevano denunciato il gesto immorale ma erano stati prontamente espulsi<sup>38</sup>. Al contempo, il federale costruiva un ramificato network affaristico. Ne facevano parte Franco Guerrieri divenuto, ormai, la

<sup>35</sup> Guerrieri a Cucco (copia), 7 febbraio 1923, in Asp, Pg, b. 485.

<sup>36</sup> Lettera di Scarcella (copia), febbraio 1923, ivi.

<sup>37</sup> Memoriale Paternostro, cfr. *infra*, p. 171.

<sup>38</sup> Ivi, cfr. *infra*, p. 173.



sua guardia del corpo, l'avvocato Cellino, gli ingegneri Mitra e Caruso. Gli ultimi due, in particolare, vennero accusati di aver gestito un vero monopolio dei lavori pubblici nella provincia, monopolio rafforzatosi dopo che Caruso aveva sposato la sorella di Cucco<sup>39</sup>. Tutti coloro che necessitavano di una copertura politica dovevano versare lauti contributi a *Sicilia Nuova*; molti sottoscrittori del giornale, inoltre, erano vicini ad ambienti mafiosi<sup>40</sup>. Le fonti di guadagno sembravano inesauribili. Ottenuto il posto di oftalmologo al municipio di Palermo, Cucco veniva assunto con lo stesso incarico in quello di Termini Imerese. I dirigenti del cantiere navale, costretti a tenerselo buono per non incorrere in rappresaglie, gli avevano offerto un posto di oftalmologo anche lì («oculista per i metallurgici?»). Era stato nominato membro del consiglio di amministrazione dell'assicurazione La Fondiaria e, guarda caso, poco dopo i dipendenti di una banca statale venivano tutti assicurati da tale ditta. Altre domande assillavano Paternostro: che fine avevano fatto i soldi raccolti con le diverse sottoscrizioni pubblicizzate da *Sicilia Nuova*? E ancora: come mai il signor Castagnaro, uno fra i tanti, aveva ottenuto il porto d'armi proprio dopo aver sottoscritto una forte somma per lo stesso giornale?<sup>41</sup>

Il contenuto del memoriale è contestabile sotto molti aspetti. In primo luogo, l'attività politica svolta da Cucco all'indomani della guerra era stata ben diversa da quella descritta da Paternostro. Egli era stato, lo abbiamo visto, un antinittiano convinto e, da segretario regionale dei nazionalisti, aveva spinto molto per la fusione col Pnf. Non ho elementi per giudicare le accuse di affarismo mosse al federale. Tuttavia, è bene soffermarci su una lettera che Paternostro allegò al memoriale: disse che era copia di una missiva spedita, nel febbraio precedente, ad Augusto Turati. Il riferimento esplicito al principale nemico del farinaccismo mostra l'aspetto politico dell'attacco giudiziario, poiché lo ricollega all'epurazione cui Turati stava sottoponendo la maggior parte delle federazioni. Vi è un altro elemento importante. Nella stessa lettera, Paternostro diceva a Turati di avere collaborato con il Movimento italiano impero e lavoro (Miil), che, composto da giovani indignati per il comportamento del federale, era stato sciolto pochi mesi dopo dalle autorità, «forse più

<sup>39</sup> Ivi, cfr. *infra*, p. 175.

<sup>40</sup> Ivi, cfr. *infra*, p. 177.

<sup>41</sup> Ivi, cfr. *infra*, p. 178.

che per il programma annunciato, per la partecipazione a tale movimento di qualche persona sospetta all'autorità»<sup>42</sup>. In realtà, il Miil aveva criticato aspramente le operazioni antimafia del gennaio del '26 considerandole «strumento di qualche ras locale che esercita le sue rappresaglie». In seguito, il movimento era stato sciolto da Mori, che, probabilmente, aveva agito di comune accordo con Cucco e che lo sapeva composto in larga parte da pregiudicati. Inoltre, una volta noto che Cucco stava cercando di dimostrare la natura politica delle accuse, Paternostro si riunì con alcuni esponenti del Miil per convincerli a confermare le accuse. La riunione, tuttavia, venne spiata da un agente di Ps che subito dopo relazionò al prefetto: «[...] allontanatosi però da casa Paternostro, [gli astanti] confabulando fra di loro ricordavano a loro stessi come se da un lato era vero quanto sopra, dall'altro non era men vero che in quell'epoca bazzicavano in casa Paternostro separatamente da loro l'on. Lo Monte, il professor Tessitore, l'avv. G.A. Restivo, l'on. La Bella [...] e conchiudevano col dire che questa volta non erano disposti a servire da para palle a nessuno»<sup>43</sup>. Dunque, Mori sapeva che l'autore del memoriale era colluso con elementi mafiosi.

Tuttavia, in quegli stessi mesi giungevano al prefetto altri riscontri in grado di confermare alcune accuse fatte da Paternostro. Il 12 aprile del 1926 si presentava ai carabinieri don Giulio Virga, parroco di San Giuseppe Jato, per rilasciare una testimonianza gravissima contro i cugini Termini. Questi, asserì, esercitavano un monopolio nella gestione dei feudi da parte delle cooperative. Inoltre, controllavano la vita politica cittadina attraverso blandizie e, soprattutto, minacce: a loro doveva ascriversi l'omicidio di tale Mineo, ammazzato nel maggio del 1920 perché esponente della lista demosociale<sup>44</sup>. La testimonianza di don Virga rientrava nell'ambito di indagini che le autorità stavano svolgendo sulla cosca di San Giuseppe; spesso, però, durante l'attività investigativa, il nome dei Termini riportava a quello di Cucco. Secondo alcune fonti, Santo Termini era stato «compare d'anello del federale»<sup>45</sup>. Inoltre, si aprì un filone di indagini sulla sottoscrizione cui parteciparono i fasci della provincia per regalare un'automobile al federale. In

<sup>42</sup> Paternostro a Turati, cfr. *infra*, p. 169.

<sup>43</sup> S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo*, cit., pp. 408-409.

<sup>44</sup> Testimonianza di Giulio Virga, 12 aprile 1926, in Asp, Trib. Pen., b. 3369, f. 152.

<sup>45</sup> A. Petacco, *Il prefetto di ferro*, cit. p. 131; G. Nania, *San Giuseppe e la mafia*, cit. p. 62.

allegato alla deposizione di Virga, vennero inseriti alcuni documenti relativi a questa raccolta fondi. Spiccava una lettera con cui Scarcella ringraziava il Sindaco e il comune di San Giuseppe per la somma raccolta<sup>46</sup>. Anche Paternostro, nel suo memoriale, parlò di tale iniziativa. Allegò alla sua denuncia la circolare con cui Scarcella, in quanto segretario del fascio di Balestrate, chiedeva a tutte le sezioni provinciali di versare una somma minima di 500 lire<sup>47</sup>. Inoltre, dopo avere descritto con forza il legame fra Cucco e i Termini, disse che la somma raccolta aveva superato di gran lunga quella necessaria per un'auto: il resto del denaro era stato intascato dal federale che con la somma avrebbe «pagato la benzina per parecchio tempo avvenire»<sup>48</sup>. Al contempo, gli agenti incaricati delle indagini a San Giuseppe capirono che qualcosa, in quella sottoscrizione, non andava: in particolare, poteva insospettirli l'enormità della somma ottenuta. A San Giuseppe vennero raccolte 10.000 lire. La sua popolazione, però, rappresentava circa l'1% della popolazione complessiva della provincia, il che stando agli studi di Gioacchino Nania, poteva significare che «o il comune di San Giuseppe Jato da solo aveva affrontato il 40% della spesa; o all'onorevole Cucco erano state *regalate* 40 macchine; oppure l'acquisto di una sola macchina era servito da pretesto per *fottersi* lire 975.000»<sup>49</sup>. Nania sembra propendere per quest'ultima soluzione. Tuttavia, pare più convincente la prima, già avanzata dai titolari dell'inchiesta. Tra alcuni documenti sequestrati ai Termini, infatti, venne ritrovata la lista dei sottoscrittori di San Giuseppe. Un commissario di Ps raccolse la testimonianza di molte persone indicate nella lista che avevano negato di aver mai versato alcunché e, anzi, spesso sostenevano che «tale sottoscrizione non fu assolutamente fatta perché essendo quello un piccolo centro una raccolta del genere sarebbe subito venuta a conoscenza dell'intera popolazione»<sup>50</sup>. Il commissario continuava il resoconto sostenendo che nella lista era addirittura inserita la cooperativa di padre Virga, noto nemico dei Termini<sup>51</sup>. Figuravano, inoltre, molti sindacati che «morirono sul nascere. Essi non avevano ancora locali per le riunioni degli iscritti ed erano quasi tutti diretti da Santo

<sup>46</sup> Comunicato di Scarcella, 25 febbraio 1926, in Asp, Trib. Pen., b. 3369, f. 161.

<sup>47</sup> Introduzione al memoriale, in Asp, Pg, b. 485.

<sup>48</sup> Memoriale Paternostro, cfr. *infra*, p. 176.

<sup>49</sup> G. Nania, *San Giuseppe e la mafia*, cit., p. 67.

<sup>50</sup> Il commissario di Ps alla questura, 23 dicembre 1926, in Asp, Trib. Pen., b. 3369, f. 162. Citato anche in G. Nania, *San Giuseppe e la mafia*, cit., p. 65.

<sup>51</sup> La lista è riportata in Asp, Trib. Pen., b. 3369, f. 165.

Termini, dal Troia o dal Calò Gaspare, tutti arrestati o latitanti». «In complesso – scriveva il funzionario – mi sono formato il convincimento che la sottoscrizione † di S. Giuseppe Jato non ebbe mai luogo, che la popolazione abbia anche per tale circostanza la sensazione che £. 10.000 offerte per l'acquisto dell'automobile siano state prelevate al denaro pubblico ricorrendo ad una delle consueta malversazioni degli amministratori del comune con a capo il Sindaco Santo Termini»<sup>52</sup>.

Dunque, le autorità sapevano che i Termini avevano sottratto una ingente somma alle casse del comune per versarla a Cucco. Sapevano anche che se due capimafia del loro calibro elargivano tanto denaro al capo provinciale del partito di governo, era probabile l'esistenza di un sotterraneo legame tra mafia e politica. In questo, quanto scritto nel memoriale Paternostro trovava altre conferme.

Nell'agosto del 1926, il direttorio provinciale espelleva Roberto Paternostro dal Pnf «per gravi atti indisciplinati avendo egli, dopo presentazione noto memoriale, diffuso gravi accuse contro dirigenti locali partito»<sup>53</sup>. Ben presto, però, la situazione mutò radicalmente. Nel gennaio del 1927 giungeva a Palermo l'ispettore dei fasci Ernesto Galeazzi. Questi, a fine mese, scioglieva la federazione e ne creava una nuova affidandone la guida ad un triumvirato composto da Ugo Parodi, Ignazio Paternò di Spedalotto e Concetto Sgarlata<sup>54</sup>. Tre settimane dopo, spediva a Roma un telegramma in cui riassumeva quanto aveva deliberato in merito alla posizione di Cucco:

Emerse contraddizioni tra azione verbale talora anche violenta contro mafia et fatti concreti denotanti azione nulla aut negativa STOP In vari luoghi come Bisacchino, S. Giuseppe Jato, Baucina fascismo locale e provinciale combatté e danneggiò persone oneste per favorire aut non dispiacere mafiosi STOP Riservandomi invio verbale contraddittorio con documenti allegati ritengo che interesse supremo partito et diritto morale popolazione impongano immediata espulsione che propongo STOP»<sup>55</sup>.

Poche settimane dopo, l'ex federale veniva espulso dal partito per «indegnità morale»<sup>56</sup>.

<sup>52</sup> Il commissario di Ps alla questura, 23 dicembre 1926, in Asp, Trib. Pen., b. 3369, f. 162, cit.

<sup>53</sup> Cfr. Delibera della federazione fascista palermitana, agosto 1926, in Acs, Ps, cat. G1, b. 109.

<sup>54</sup> A. Petacco, *Il prefetto di ferro*, cit., p. 160.

<sup>55</sup> Galeazzi a Turati, 20 febbraio 1927, in Asp, Pg, b. 485, fasc. 3

<sup>56</sup> Il segretario politico federale (Di Belsito), al prefetto di Palermo, 28 giugno 1927, ivi.

### 3. Dalle indagini ai processi. Luci e ombre dell'assoluzione

Il 25 gennaio 1927 i carabinieri denunciarono Cucco al procuratore generale del Re. Lo accusarono di avere aiutato due giovani ad ottenere l'esonero dal servizio militare provocando loro un finto danno all'occhio<sup>57</sup>. Un mese dopo, il procuratore rilasciava un'intervista al *Giornale di Sicilia*. Spiegò che, secondo quanto ricostruito, Cucco aveva commesso il reato nel 1921 e nel 1922. Per quanto accaduto nel '21 era ormai subentrata la prescrizione; per la reiterazione avvenuta nel 1922, invece, si sarebbe giunti ad un processo<sup>58</sup>. Cucco scelse come avvocati difensori Gioacchino Berna, Ferdinando Li Donni e Filippo Ungaro<sup>59</sup>. Quest'ultimo, residente a Roma, chiedeva spesso che le udienze venissero rinviate, perché impossibilitato a viaggiare<sup>60</sup>. E i giornali palermitani denunciarono «che vi è un imputato il quale di fronte ad una grave accusa, invece di sentire il bisogno di affrettare il giudizio, cerca di evitarlo con mezzi dilatori di carattere procedurale»<sup>61</sup>. «Adagiarsi nelle scappatoie giuridiche – chiosava *L'Ora* – e non affrontare la discussione sul suo operato, del quale deve rendere sempre conto a chi a quel posto l'ha mandato, non può certamente trovare un'eco consenziente»<sup>62</sup>.

La prima vera udienza si tenne il 28 novembre 1927. L'aula era gremita di gente venuta ad assistere al processo<sup>63</sup> e la questura dovette disporre un servizio d'ordine con ottanta agenti e carabinieri<sup>64</sup>. Durante gli interrogatori, svoltisi tra il 28 e il 29, emersero molte contraddizioni dei testi accusatori e Cucco poté confrontarsi con il perito della parte avversa. La cosa più interessante, però, è che il dibattimento si concentrò pochissimo sulla frode militare e spesso si trasformò in una disquisizione sull'attività politica di Cucco e sulla sua «moralità». Il tenente dei carabinieri Burruano, a capo della stazione di Villabate, testimoniò come Cucco venisse considerato un colluso con la mafia. D'altronde, anche l'imputato attinse a piene

<sup>57</sup> Relazione dei carabinieri, 25 gennaio 1927, in Asp, Pg. b. 485, fascicolo 5.

<sup>58</sup> Cfr. «Giornale di Sicilia», 25-26 febbraio 1927, p. 6.

<sup>59</sup> A. Cucco, *Il mio rogo*, cfr. *infra*, p. 224.

<sup>60</sup> Telegrammi fra Cucco e Ungaro, in Asp, Pg. b. 485 fasc. 8

<sup>61</sup> *Il processo contro l'on. Cucco*, in «Giornale di Sicilia», 15 giugno 1927, p. 2.

<sup>62</sup> *Il processo contro l'on. Cucco*, in «L'Ora» 15 giugno 1927, p. 6.

<sup>63</sup> A. Cucco, *Il mio rogo*, cfr. *infra*, p. 240.

<sup>64</sup> Cfr. le numerose relazioni conservate in Asp, Pg. b, 485, fascicolo 8.

mani al repertorio politico. Così, affermò di essere invisato a Villabate per avere sciolto il fascio per forti infiltrazioni mafiose e definì tutto il processo un «agguato», riferendosi ovviamente ai suoi avversari politici<sup>65</sup>. Le requisitorie finali si mossero sulla stessa scia: se il pubblico ministero concluse il dibattimento chiedendo due anni e sei mesi di carcere militare, gli avvocati difensori riproposero un elenco dei meriti politici di Cucco. Inoltre, con una scelta strategica forse non discussa col suo assistito, l'avvocato Li Donni chiese l'assoluzione per insufficienza di prove. In questo modo, egli suscitò il disappunto di Cucco<sup>66</sup>, che già in aula si disse sorpreso dalla linea difensiva adottata<sup>67</sup>. In ogni modo, la corte diede retta a Li Donni e il 3 dicembre successivo Cucco venne assolto per insufficienza di prove. Seguirono due appelli: il primo presentato dal pubblico ministero perché venisse riconosciuta la colpevolezza di Cucco<sup>68</sup>, il secondo presentato da questi per ottenere l'assoluzione piena<sup>69</sup>. Questo primo capitolo della vicenda giudiziaria si concluse il 16 maggio del 1928. La Corte d'Appello di Palermo scagionò Cucco dalle accuse di corruzione militare e, soprattutto, ammetteva la malafede dei promotori della denuncia. È interessante notare come i giudici accettassero la linea imposta a tutto il processo. Cercarono soprattutto di giudicare la condotta politica dell'imputato, quasi che l'istruttoria fosse volta a stabilire se Cucco apparteneva alla schiera dei fascisti o a quella dei mafiosi. Difatti, nel commentare la deposizione dell'avv. Calderone, uno dei principali teste accusatori del dibattimento, la corte la definì «passionale, interessata per la stessa confessione del denunziante. Il Calderone, risulta dagli atti processuali, è persona politicamente avversa al Cucco per la lotta accanita da costui fatta contro l'amministrazione comunale di Marineo di cui il Calderone era a capo e che fu indotta a dimettersi»<sup>70</sup>.

D'altronde, lo sfondo politico in cui si svolgeva il processo era già emerso da tempo. Nel dicembre del 1926 iniziarono a giungere sulla scrivania del duce numerose lettere che, riproducendo le argomenta-

<sup>65</sup> Relazione del questore Crimi intitolata *Processo Cucco I* ^ udienza, s.d.,ivi.

<sup>66</sup> A. Cucco, *Il mio rogo*, cfr. *infra*, p. 234.

<sup>67</sup> Relazione del comm. Nicolosi, 3 dicembre 1927, in Asp, Pg, b. 485, fascicolo 8.

<sup>68</sup> Cfr. il testo di quest'appello, depositato il 5 dicembre 1927, ivi.

<sup>69</sup> Sentenza definitiva del tribunale IV sez. penale ivi.

<sup>70</sup> Estratto della sentenza di corte d'appello, 16 maggio 1928, in Acs, Ps, cat. G1, b. 109.

zioni tipiche della politica fascista, indicavano in Cucco «un profittatore della carica politica», che avrebbe continuato, se non sospeso, «nella via dello sfruttamento in barba a tutti i sacri dettami del partito». L'autore della missiva lanciò anche un'altra accusa tipica della stessa retorica farinacciana: «tre anni fa il Cucco riusciva a stento a sbarcare il lunario, vestiva quasi da campagnolo con certi scarponi chiodati incompatibili con la decenza; oggi egli ha una casa signorile, quella che abita in via Villafranca, possiede due automobili, veste all'ultima moda con stoffe inglesi pettinate e si ingemma di brillanti, lui e la sua metà»<sup>71</sup>.

L'allontanamento di Cucco dal partito non svuotava di significato politico la vicenda giudiziaria. Anzi, lo stesso oculista, ancora incapace di comprendere lo smottamento politico avvenuto con l'allontanamento di Farinacci, cercò alleati tra gli intransigenti. Così, nel marzo del 1927, spediva una lettera al quotidiano romano *Il Tevere* in cui controbatteva l'accusa di corruzione militare asserendo che all'epoca dei fatti egli non risiedeva neanche a Palermo. «Ciò comprova – concludeva – assai evidentemente con quali metodi e con quali fini è stata inscenata la calunniosa accusa per arrivare, sia pure con semplice richiesta di autorizzazione a procedere, a diffamarmi ed a colpirmi»<sup>72</sup>. *Il Tevere* era diretto dal siciliano Telesio Interlandi, notoriamente vicino alla corrente intransigente<sup>73</sup>, e dunque l'aver scelto proprio questa testata come voce per le proprie recriminazioni, implicava una evidente strategia politica. Non a caso, *Il Tevere* rappresentò a lungo la voce più critica nei confronti di Mori e anche nel '32, dopo la pubblicazione di *Con la mafia ai ferri corti*, si sarebbe lanciato all'attacco dell'ormai ex prefetto criticando persino la Mondadori che ne aveva pubblicato il libro<sup>74</sup>. Inoltre, è bene soffermarsi sulle parole conclusive della lettera di Cucco, poiché l'idea di un complotto giudiziario volto all'eliminazione politica era condivisa dal leader di tutto l'intransigentismo. Farnacci, infatti, accusava Federzoni di lavorare per coinvolgerlo nelle indagini di Ps sull'attentato organizzato da Anteo Zamboni ai danni del duce. «Bastava che mi avessero preso e anche poi lasciato – avrebbe detto anni dopo – io sarei stato rovinato

<sup>71</sup> Ventimiglia a Mussolini, 19 dicembre 1926, in Acs, Spd, Cr, b. 39.

<sup>72</sup> Cfr. *Il Tevere*, 2 marzo 1927, p. 2.

<sup>73</sup> Cfr., su Interlandi, G. Mughini, *A via della mercede c'era un razzista*, Rizzoli, Milano, 1991.

<sup>74</sup> A. Petacco, *Il prefetto di ferro*, cit. pp. 208 - 209

per tutta la vita»<sup>75</sup>. Il fatto è che mentre Farinacci aveva un peso politico enorme, e non era tipo da farsi mettere così facilmente con le spalle al muro<sup>76</sup>, Cucco era un farinacciano tutto sommato sacrificabile. Così, durante il processo, egli dovette rinunciare al patrocinio di Ungaro, che lo abbandonava poiché «ha ricevuto ordine dal partito»<sup>77</sup>.

Comunque, il processo per frode militare fu solo l'inizio del calvario di Cucco. Negli stessi mesi, infatti, aprendo un altro filone di accuse, le autorità portarono a compimento le indagini su Cucco e il suo vasto network. Elemento di spicco di questa rete affaristica sembrava essere il cognato dell'ex federale, Giuseppe Caruso. Secondo l'accusa, questi aveva fondato una cooperativa di ex combattenti, poi rivelatasi inesistente. Attraverso vie poco lecite, era riuscito ad assicurare alla cooperativa gli appalti per l'acquedotto di Montemaggiore e per quello di Montescuro. La cooperativa, inoltre, sembrava godere di una sorta di monopolio dei lavori pubblici nella provincia. Ciò avveniva poiché Caruso era anche segretario degli Enti Autarchici, una società fondata da Cucco cui molti comuni si rivolgevano, non sempre liberamente a parere degli inquirenti, per la gestione dei lavori pubblici<sup>78</sup>. Le indagini colpirono anche un tale Francesco Santoro che, stando a quanto affermato dai carabinieri, si era arricchito enormemente dopo essere divenuto segretario personale del federale<sup>79</sup>. Santoro veniva accusato di avere preso delle tangenti promettendo un suo interessamento per la riassunzione di due ferrovieri appena licenziati e per la concessione di una licenza a un negoziante che l'aveva appena persa per il suo coinvolgimento nella vendita di passaporti falsi. Il 6 gennaio 1927 tutta la documentazione contro Santoro veniva raccolta nella denuncia a suo carico presentata al procuratore generale del re<sup>80</sup>.

Il febbraio successivo la polizia giudiziaria presentava un verbale di oltre settanta pagine in cui venivano descritti i reati di cui, a detta degli inquirenti, si era macchiato l'onorevole Cucco<sup>81</sup>. Per l'accusa,

<sup>75</sup> Riunione dei sei gerarchi, 5 marzo 1930, in Acs, Spd, Cr, b, 40.

<sup>76</sup> R. De Felice, *Mussolini il fascista, II L'organizzazione dello stato fascista*, Einaudi, Torino, 1995 (1968), pp. 184-185.

<sup>77</sup> A. Cucco, *Il mio rogo*, cfr. *infra*, p. 230.

<sup>78</sup> Il prefetto di Palermo al ministero dell'Interno, 11 gennaio 1927, in Asp, Pg, b, 485, fascicolo 9, sottofascicolo 15.

<sup>79</sup> Relazione della questura del 24 dicembre 1926, *ivi*, fascicolo 9, sottofascicolo 14.

<sup>80</sup> Relazione dei carabinieri, 6 gennaio 1927, *ivi*.

<sup>81</sup> Relazione della polizia giudiziaria, 22 febbraio 1927, *ivi*, fascicolo 4.



questi era talmente intimo coi mafiosi di San Giuseppe Jato che, «allorquando il Termini sotto l'imputazione di gravissimi reati (associazione a delinquere, falsità, peculati, truffa, furti, ecc.) viene arrestato, il Cucco ed amici si erigono a suo protettore per ottenere ad ogni costo la liberazione». I Termini ripagavano questa protezione con lauti versamenti di denaro<sup>82</sup>. Un simile rapporto legava il federale al capomafia di Piana dei Greci, Ciccio Cuccia<sup>83</sup>. Cucco era in grado di gestire gli appalti come meglio riteneva e, nel caso dell'acquedotto di Cerda, era persino riuscito a zittire un noto mafioso, tale Savagnone. Questi, sostennero gli agenti di Ps, si era lamentato col sindaco perché gli aveva tolto la gestione dei lavori affidandola ad un «intimo di Cucco», ed era giunto persino a minacciarlo di morte. Il sindaco si era rivolto a Caruso e pochi giorni dopo Savagnone aveva fatto marcia indietro. Con una lettera che le autorità allegavano alla denuncia, egli invitava addirittura il sindaco a non scegliere l'assistente ai lavori poiché Cucco voleva che quel posto fosse coperto dall'ingegnere Bongiovanni, «suo amico fascista». La lettera si concludeva con un riparatorio invito a pranzo: «anzi ci conto addirittura e l'aspetto domenica prossima con le sue bambine. Con cordiali saluti mi confermo suo affezionatissimo amico»<sup>84</sup>.

Gli inquirenti ritenevano che Cucco riuscisse a imporre un monopolio su tutti gli appalti attraverso la già nota società Enti Autarchici. Anzi, riusciva persino a far sì che la cooperativa di Lercara, quella fondata da Caruso, venisse pagata pur non svolgendo i lavori<sup>85</sup>. Secondo l'accusa, Cucco intercedeva per la cessione di appalti o di licenze; in cambio, ovviamente, pretendeva lauti contributi a *Sicilia Nuova*. Questi pagamenti avvenivano sul conto corrente dell'Ates, la ditta che, lo abbiamo già visto, era stata fondata da Cucco appositamente per la stampa del quotidiano. Alcuni testi, però, dichiararono che la maggior parte dei soldi finiva direttamente sul conto del federale e che la stessa cosa era avvenuta per il denaro versato dagli ignari lettori per alcune sottoscrizioni lanciate dal giornale<sup>86</sup>. Accu-

<sup>82</sup> *ivi*, p. 5.

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>84</sup> *Ivi*, pp. 31-35 e Lettera di Francesco Savagnone al sindaco di Cerda Graziano, 3 luglio 1924 (*ivi*, allegato non numerato).

<sup>85</sup> *ivi*, pp. 26-31.

<sup>86</sup> *Ivi*, *passim*, e allegato 11 (deposizione di Salvatore Bavastrelli, cassiere dell'Ates, 18 febbraio 1927).

sato anche di truffa ai danni di una casa assicuratrice<sup>87</sup>, Cucco dovette rispondere pure di violenza ai danni del podestà di Roccapalumba, Gregorio Francavilla. Nel 1920, l'amministrazione comunale aveva recuperato dei terreni demaniali da tempo usurpati dalla famiglia Avellone. Nel 1924 la Corte di Cassazione aveva dato ragione al comune, ma contemporaneamente era stata scatenata da *Sicilia Nuova* una feroce campagna contro la giunta comunale di Roccapalumba «fatta passare come nemica del fascismo». «In sostanza – commentava un ignoto funzionario – si trattava evidentemente di antifascismo limitato alle persone del sign. Arturo Avellone e del suo tutore on. Cucco». Sciolta la giunta, al comune era stato mandato il commissario Minneci, scelto da Cucco, e i terreni erano tornati agli Avellone. Gregorio Francavilla si era recato alla federazione fascista di Palermo per chiedere una soluzione del problema; ottenne l'apertura di un'inchiesta, affidata, però, al console Fiumara, anch'egli intimo di Cucco. Fiumara, ovviamente, aveva dato torto a Francavilla, poi allontanato fra lo sconforto della gente<sup>88</sup>.

Il 28 novembre del 1927 Mori scriveva al Ministero dell'Interno per informarlo dei ventisette capi d'accusa contro Cucco messi insieme dall'autorità giudiziaria<sup>89</sup>. Il 4 dicembre successivo la Camera diede l'autorizzazione a procedere nei confronti del deputato palermitano<sup>90</sup>. La notizia veniva immediatamente diffusa dal *Giornale di Sicilia*<sup>91</sup> e da *L'Ora*<sup>92</sup>, mentre *Il Mattino* di Napoli, organo dell'antifarinaccismo partenopeo, pubblicava: «è bene precisare che tutti questi reati formano oggetto di distinti procedimenti penali e che l'on. Cucco è stato da tempo espulso dal Partito Fascista»<sup>93</sup>. Questa precisazione, d'altronde, centrava il problema poiché il corso delle indagini accelerò ulteriormente il vortice politico che si stava

<sup>87</sup> Ivi, pp. 18-19. Cfr. anche la relazione stilata dallo stesso Cucco in data 31 gennaio 1925 conservata in Asp, Trib. Pen. b. 3369.

<sup>88</sup> Relazione della polizia giudiziaria, 22 febbraio 1927, in Asp, Pg, b. 485, cit., pp. 54-56. Cfr. anche la relazione di Ps non datata conservata in Asp, Trib. Pen. b. 3369 da cui è tratta la citazione.

<sup>89</sup> Il prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 28 novembre 1927, in Asp, Pg, b. 485, fascicolo 7.

<sup>90</sup> Cfr. i numerosi telegrammi scritti da Cucco in quei giorni, ivi.

<sup>91</sup> *La richiesta di autorizzazione a procedere contro l'on. Cucco per una lunga e grave serie di reati*, in «Giornale di Sicilia», 4-5 dicembre 1927, p. 6.

<sup>92</sup> *Le 27 imputazioni dell'on. Cucco nella nuova richiesta d'autorizzazione a procedere*, in «L'Ora», 3-4 dicembre 1927, p. 8.

<sup>93</sup> *Il record dell'on. Cucco in materia di reati*, in «Il Mattino», 4-5 dicembre 1927, p. 2.

abbattendo sul fascismo palermitano. Ad esempio, straniva il fatto che Mori, appena pochi mesi prima, fosse stato testimone di nozze di Giuseppe Caruso. Il prefetto sentì il bisogno di giustificarsi col Ministero<sup>94</sup>, mentre Caruso scriveva una lettera in cui presentava la mossa di Mori come una vera e propria pugnalata alle spalle e approfittò dell'occasione per ribadire la propria posizione. Così, per controbattere alle accuse che gli venivano mosse, si dichiarò «combattente, vecchio fascista, segretario politico del fascio (fin da prima della marcia su Roma)», e si disse animato da «lealtà di fascista e di soldato». Egli aveva collaborato con Cucco alla sconfitta di «mafia, nittismo e orlandismo»; dunque, se all'inizio della missiva scriveva di volere «denunciare quanto di iniquo e delittuoso si commette in Lercara a danno del Partito e del Regime», alla fine ribadiva la denuncia e asseriva: «il sottoscritto [...] ha fede che i supremi gerarchi pongano argine a tanta rovina; ha fede nella giustizia riparatrice; nella fidente attesa egli leva il triplice grido che ha coronato da sempre i suoi discorsi alle moltitudini: VIVA L'ITALIA, VIVA IL FASCISMO, VIVA IL DUCE»<sup>95</sup>. Come nel resto d'Italia, anche a Palermo l'eclissi del farinaccismo comportò una ressa di autoconfigurazioni politiche in cui i protagonisti cercavano di presentarsi come gli unici interpreti locali del «puro» fascismo di modo che la loro sconfitta avrebbe rappresentato una sconfitta per tutto il regime. In quest'ottica, le connotazioni morali dei personaggi acquisivano un'enorme importanza<sup>96</sup> e le stesse autorità dimostravano di sapere usare perfettamente tale retorica. Ad esempio, all'atto di muovere le accuse contro Santoro, la questura lo descriveva come il «figlio di cameriera poi sposata col padrone» e metteva comunque in dubbio la certezza della paternità<sup>97</sup>. Inoltre, alla denuncia contro Santoro venivano allegare lettere anonime perfettamente speculari a quella di Caruso: «Liberate la provincia di Palermo dai dirigenti che commettono ogni specie di vergogna, di favoritismi loschi sotto il santo segno del Littorio. Indagate segretamente, voi siete unico, grande e quasi divino; siete adorato, idolatrato da tutta la nazione di cui siete il meraviglioso salvatore»<sup>98</sup>. Il cognato di Cucco si autoproponeva come fasci-

<sup>94</sup> Il prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 17 maggio 1927, in Asp, Pg. b. 485, fascicolo 15.

<sup>95</sup> Caruso al Ministero dell'Interno, 20 aprile 1927, ivi

<sup>96</sup> S. Lupo, *Il fascismo*, cit., pp. 365-376.

<sup>97</sup> Relazione della questura, 22 dicembre 1926, in Asp, Pg. b. 485, sottofascicolo 14.

<sup>98</sup> Anonima al duce, 7 dicembre 1926, ivi.

sta disinteressato, perfetto interprete del volere del duce; allo stesso modo i detrattori del gruppo facente capo all'ex federale ne presentavano i membri come prototipi dell'immoralità politica. Questo tipo di argomentazione venne mantenuta sino alla fine dei processi.

Durante lo svolgimento dei processi, Cucco continuò a battere sul tasto della proiezione politica. Così, già all'indomani della denuncia fatta dal procuratore, gli avvocati distribuirono un opuscolo difensivo in cui, al di là delle notazioni tecniche, si ribadiva il glorioso passato politico dell'imputato e si denunciava il quartarellismo degli accusatori<sup>99</sup>. Vi era ancora la necessità di imprimere un marchio politico all'intera vicenda e, d'altronde, proprio questa necessità aveva fatto scaturire una parte delle accuse. La lettura dei ventisette capi di imputazione messi insieme da Mori dà l'impressione che il prefetto abbia un po' sparato nel mucchio. Inoltre, lo abbiamo già visto, molti dubbi possono avanzarsi sul memoriale Paternostro; senza contare che le assoluzioni piene ottenute dall'ex federale sembrano dare ragione a quanti, Cucco per primo, interpretarono il caso giudiziario come un'evidente persecuzione attuata da Mori<sup>100</sup>.

Il 16 giugno 1929 il prefettissimo Cesare Mori veniva messo a riposo e andava ad occupare un posto al Senato, da tempo riservatogli<sup>101</sup>. Il 18 ottobre successivo, il procuratore del re suddivise i capi d'accusa e denunciò Cucco al Tribunale di Palermo e alla Corte d'Assise, dopo averlo assolto da alcuni reati, fra cui l'associazione a delinquere, «perché il fatto non sussiste»<sup>102</sup>. Il 12 novembre, la sezione d'accusa della Corte d'Appello di Palermo confermò la distribuzione dei capi d'accusa fatta dal Procuratore Generale e ne confermò le assoluzioni<sup>103</sup>. Il 9 aprile 1931, il Procuratore Generale in corte d'Assise chiese il proscioglimento da tutti i capi d'accusa «perché i fatti non sussistono». Il 3 giugno successivo, l'ex federale ottenne l'assoluzione piena dalla quarta sezione del tribunale di Palermo<sup>104</sup>.

Tuttavia, un'oscura macchia resta a offuscare la figura del gerarca fascista: i suoi rapporti con i capimafia di San Giuseppe

<sup>99</sup> Cfr. la relazione scritta dagli avvocati il 19 ottobre 1929, in merito all'accusa di estorsione ai danni della ditta Tutone e Gagliano, p. 26, ivi.

<sup>100</sup> Cfr. introduzione.

<sup>101</sup> A. Petacco, *Il prefetto di ferro*, cit., p. 197.

<sup>102</sup> Il prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 18 ottobre 1929, in Asp. Pg. b., 458.

<sup>103</sup> Cfr. il testo della sentenza, ivi.

<sup>104</sup> Cfr. la copia della sentenza dell'assoluzione stampata da Cucco e conservata ivi.

Jato. Al momento di assolvere l'imputato, i giudici dissero che questi non poteva conoscere la provenienza del denaro offertogli. I Termini, si affermava, avevano effettivamente rubato del denaro dalle casse del comune per versarlo a Cucco, ma questi non sapeva dell'origine dei soldi e, dunque, non poteva essere condannato<sup>105</sup>. Il meccanismo assolutorio, però, impone un interrogativo, poiché è evidente che se due mafiosi del calibro dei cugini Termini versavano del denaro al capo provinciale del partito di governo, dovevano trarne qualcosa in cambio, indipendentemente dal fatto che il beneficiario sapesse che il denaro era stato rubato. Già nella sua deposizione, padre Giulio Virga aveva offerto una spiegazione: «Il Termini e gli altri soci nell'impresa delittuosa, sia per avere i mutui, sia per ottenere le approvazioni negli uffici provinciali e centrali [...] avevano bisogno dell'alto appoggio che solo il Cucco poteva dare per l'alta carica che egli rivestiva di segretario provinciale oltre che di deputato»<sup>106</sup>. Anche Paternostro entrò nel merito della vicenda, asserendo che Cucco aveva impedito a un onesto cittadino di aprire la sezione del fascio a San Giuseppe per poi conferire l'incarico ai Termini. Secondo il memoriale, ovviamente, Paternostro si era opposto a questo scempio politico venendo minacciato personalmente dai capimafia<sup>107</sup>.

Più di un motivo spinge a dubitare della moralità di Paternostro. Tuttavia, la prima parte della sua ricostruzione pare molto convincente, anche perché collima con la strategia attuata dal fascismo siciliano, e da Cucco stesso. La prefettura e la federazione si erano mosse per capire a chi, tra i locali leader politici, si dovesse attribuire l'epiteto di fascista. Proprio questa esigenza di raffigurazione politica, a mio modo di vedere, spiega il legame coi Termini. La mafia, come giustamente sottolineato, non aveva interesse a parteggiare per il perdente<sup>108</sup>. In questo caso, però, essa sapeva rimediare ad un errore di calcolo. Fiduciosi in una vittoria di Orlando, i Termini (loro sì fedeli al motto gattopardesco) rimasero in forza al Ppi sino all'ultimo. Davanti alla straordinaria affermazione del fascismo, cambiarono fronte con una velocità impressionante e già poche settimane dopo facevano sì che il comune da loro saldamente controllato versasse un lauto contributo a *Sicilia Nuova*<sup>109</sup>: in breve tempo, divennero i

<sup>105</sup> Il prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 18 ottobre 1929, in Asp, Pg, b, 458.

<sup>106</sup> Deposizione di Giulio Virga, 22 marzo 1927, in Asp, Trib. Pen., b, 3369, f. 186.

<sup>107</sup> Memoriale Paternostro, cfr. *infra*, p. 176.

<sup>108</sup> O. Cancila, *Palermo*, cit. pp. 420-421.

<sup>109</sup> G. Nania, *San Giuseppe e la mafia*, cit., p. 67.

rappresentanti locali del Pnf. Simili manovre si verificarono in altre zone del regno<sup>110</sup>. Dal punto di vista dei radicali, tuttavia, era impensabile che due uomini che avevano appoggiato il partito cattolico sino al luglio del '25 divenissero leader fascisti in poche settimane. Cucco, invece, avallò l'operazione: i soldi versati dai Termini, in quest'ottica, rispondevano ad una logica molto chiara.

#### 4. La guerra dei dossier. Il caso Cucco come archetipo del regime

Il fascismo, lo abbiamo visto, pretendeva di sciogliere ogni fazione. Il farinaccismo era stato momentaneamente abbattuto proprio perché corrente interna di un partito che tutte le correnti voleva eliminare. Per lo stesso motivo, istituito il regime, le autorità cercano spasmodicamente di individuare cordate politiche indipendenti rispetto al totalizzante volere del duce. Il fascismo tradiva quella sua vocazione al rivoluzionarismo perenne che era stata evidente nel 1919 e sarebbe riesplorsa nei tardi anni trenta. Nonostante la stabilizzazione del governo Mussolini, i fascisti avevano bisogno di nemici da combattere e, in questo senso, diveniva indispensabile trovare di continuo nuovi avversari. Così, le correnti politiche dissidenti, vere o presunte che fossero, rappresentavano nuovi ostacoli da abbattere. Allo stesso modo, i leader di tali correnti divenivano epigoni dell'antifascismo. Il caso più eclatante fu certamente quello di Leandro Arpinati. Allontanato dal Ministero degli Interni nel 1932, il gerarca venne relegato nella sua Bologna fino a quando, diffusasi la voce dell'esistenza di un partito arpinatiano, Mussolini decise di farlo arrestare. Ovviamente, non è affatto certo che esistesse una cordata arpinatiana così forte: la crisi politica del ras di Bologna scaturiva piuttosto da un profondo contrasto col duce. Essa, però, chiarisce un preciso *modus operandi*: attribuire a una personalità fascista la leadership di una corrente era divenuto uno strumento formidabile di lotta politica.

Il meccanismo che portò alla caduta di Arpinati era già stato rodato e Cucco, suo malgrado, aveva fatto da cavia. Fra il 1927 e il 1928, agenti di Ps scrivevano quotidianamente alla questura per relazionare, quanto avveniva in casa dell'ex federale. Annotavano i nomi di tutte le persone che vi entravano e di tutti coloro che telefo-

<sup>110</sup> Si ricordi il caso Lusignani già accennato nel capitolo II alla nota 6.

navano, il che fa supporre che la linea fosse sotto controllo. Spesso, riportavano addirittura i discorsi tenuti fra Cucco e i suoi ospiti<sup>111</sup>. Cucco si lamentò con Arturo Bocchini, allora capo della polizia<sup>112</sup>. Questi, però, non aveva alcuna intenzione di allentare i controlli e, anzi, ordinava al prefetto di Palermo di assicurarsi che nessun ente avesse rilasciato il passaporto all'ex leader fascista. Nell'arco di ventiquattrore la prefettura appurava che né la questura, né le sottoprefetture di Cefalù, Corleone o Termini Imerese avevano vidimato un documento valido per l'espatrio, e comunicava immediatamente la notizia al capo della polizia<sup>113</sup>.

Questi controlli spasmodici indicano che le autorità consideravano Cucco un elemento pericoloso per il regime. Non a caso, negli stessi mesi, venivano svolte numerose indagini su uomini a lui vicini, quasi a individuare una corrente interna al fascismo e potenzialmente avversa ad esso. Secondo la questura, i «cucchiani» si riunivano soprattutto alla Birreria Italia, ove testimoni avevano sentito l'onorevole Cucco screditare pubblicamente l'operato della federazione palermitana<sup>114</sup>. «Centri di propaganda – denunciava un teste – sono i caffè (il caffè Italia in specie) ove tengono seralmente cattedra i signori Fiumara, Camilleri, Santoro, Ingianni e Cellino propagando notizie scientemente false di trasferimenti, di punizioni del tale o del tal altro funzionario, di sconfessione della federazione da parte delle superiori gerarchie, di malefatte di amministratori del comune»<sup>115</sup>. Dopo una diffida ufficiale, la «combriccola Cucco» smise di riunirsi in locali pubblici e iniziò a farlo di sovente in abitazioni private. Si infiltrarono nuovamente i controlli intorno a casa Cucco. Gli agenti tornavano a segnalare tutte le persone che vi entravano e riportavano i discorsi che vi si tenevano, spesso volti alla creazione di attività «contraria alla situazione politica locale»<sup>116</sup>. Persino fra i comunisti, scriveva la questura, vi erano elementi cucchiani. Fra questi spiccava Francesco Galligrassia, capo delle agitazioni alle ferriere Ercta nel 1920 e, ora, assiduo ospite dell'ex federale<sup>117</sup>.

<sup>111</sup> Cfr. i numerosi telegrammi di Ps, conservati in Asp, Pg, b. 485, fasc. 9.

<sup>112</sup> Cucco a Bocchini, 24 gennaio 1927, *ivi*.

<sup>113</sup> Il prefetto di Palermo a Bocchini, 1 febbraio 1927, *ivi*.

<sup>114</sup> Il questore al prefetto di Palermo, con allegato verbale dell'interrogatorio di Beniamino Bonfiglio, 11 novembre 1927, *ivi*.

<sup>115</sup> Lettera a Mori, 29 ottobre 1927, in Acs Ps, G1, b. 157.

<sup>116</sup> Il questore al prefetto di Palermo, 22 gennaio 1928, in Asp, Pg, b. 485, fasc. 9.

<sup>117</sup> Il questore al prefetto di Palermo, 13 agosto 1928, *ivi*.

I cucchiani erano forti anche in alcuni paesi della provincia. Ad esempio, pare che i fratelli La Grua, di Castelbuono, avessero più volte dimostrato il loro antifascismo, strettamente connesso alla loro amicizia con Cucco. In occasione di una visita di Mori a Castelbuono, scriveva un agente di Ps, non avevano permesso ai loro figli di partecipare alla manifestazione di accoglienza. Il figlio di Gioacchino La Grua, Antonio, giunto a Palermo con il compito di portare il gagliardetto fascista alla manifestazione per il re, si era «perso» offuscando così il simbolo affidatogli (!). Solo grazie ai furti perpetrati, inoltre, i La Grua, semplici impiegati postali, avevano potuto costruirsi una casa di villeggiatura<sup>118</sup>. Nelle immancabili lettere anonime, i La Grua venivano descritti mentre brindavano al grido di «crepi quel tartararo maledetto di Mori», o mentre, in pubblica piazza, continuavano a dichiararsi filo cucchiani<sup>119</sup>. Nel giugno del 1928, i due fratelli vennero licenziati dalle poste<sup>120</sup>.

Anche Cucco, d'altronde, ebbe numerosi problemi sul piano professionale. Si incrinò il suo rapporto con Cirincione, titolare del sanatorio oftalmico in cui lavorava<sup>121</sup>. Dopo la guerra avrebbe descritto lo sconforto di quei mesi, ma anche l'energia con cui cercò di riprendersi, trasformando in studio una parte della propria abitazione<sup>122</sup>. Comunque, ancora nel marzo del 1928, descriveva la propria condizione lavorativa a tinte molto fosche: «penso che da circa un anno - scriveva a Turati - sono stato sospeso da oculista dell'ambulatorio municipale di Palermo, (*unico* mio posto da £. 700 mensili) e che ora, lungi dal rimettermi al mio lavoro si sta elaborando, colmo di persecuzione, il provvedimento di licenziamento! Poiché ho necessità di lavorare per me e per la mia famiglia invoco il tuo intervento perché sia evitato questo colpo e ti confermo che, qualora si voglia io lasci Palermo, sono pronto a farlo purché mi si aiuti ad avere affidato un ambulatorio dalla direzione generale della sanità»<sup>123</sup>. La sua supplica non venne accolta, anzi sembrò sortire un effetto opposto. Appena un mese più tardi, prefetto e podestà ricevevano l'ordine di fare in modo che Cucco non ricevesse più alcuno stipendio dalla

<sup>118</sup> Il questore al prefetto di Palermo, 7 maggio 1928, *ivi*.

<sup>119</sup> Anonima al prefetto di Palermo, 6 giugno 1928, *ivi*.

<sup>120</sup> Relazione di Ps, 13 giugno 1928, *ivi*.

<sup>121</sup> A. Cucco, *Il mio rogo*, *cf.*, *infra*, p. 221.

<sup>122</sup> *Ivi*, *cf.* *infra*, pp. 221-222.

<sup>123</sup> Cucco a Turati, 5 marzo 1928, in Acs, Spd, Cr, b. 39.



pubblica amministrazione<sup>124</sup>. L'ex federale cercò anche di trasferirsi a Roma e si iscrisse ad un concorso per primario di oftalmologia presso l'Istituto Santo Spirito. Il direttore dell'Istituto, però, chiese al prefetto di Palermo un parere in merito e la candidatura di Cucco venne scartata subito a causa delle pendenze penali<sup>125</sup>.

Intanto, continuavano a giungere numerosissimi dossier. Cucco fu accusato di avere aperto le schiere del fascismo ai peggiori elementi mafiosi<sup>126</sup>. Si faceva chiamare «il ducino», denunciava un'anonima, e aveva convertito il «fascismo in cucchismo»<sup>127</sup>. Le medesime critiche, rovesciate, venivano rivolte a Mori. Un anonimo scriveva al duce per denunciare che il prefetto aveva allontanato «i vostri fedeli fascisti» e aveva approfittato del partito per arricchirsi. «E poi – spiegava – si permette il lusso di far portare alla moglie una pelliccia di parecchie migliaia di lire uscita da un grande negozio di Palermo il cui proprietario è un capo mafioso alla macchia ove vive tranquillo mentre la moglie di Mori si gode la pelliccia. F.to Un fascista del 1919. Non mutilato ma fascista»<sup>128</sup>. Era evidente la necessità di schiacciare l'intera lotta su uno sfondo politico-morale. Bisognava dimostrare che la sconfitta della propria fazione avrebbe rappresentato un grave colpo per l'intero fascismo e questo, come già detto, rappresentava l'argomentazione politica principalmente usata in quegli anni. Così, Cucco, che già nel 1927 aveva denunciato a Mussolini come lo scioglimento della federazione comportasse la vittoria di antifascisti e mafiosi<sup>129</sup>, produsse una infinita serie di memoriali atti a dimostrare che i processi a suo carico erano un vero e proprio «massacro del fascismo». Galeazzi, denunciò, era stato circuito da Mori e aveva portato alla ribalta vecchi mafiosi, «morfinomani», quartarellisti: la maggior parte di loro era giunta al fascismo nel 1926<sup>130</sup>. In una lettera ad Arpinati, Cucco proclamava di avere

<sup>124</sup> Il Ministero dell'Interno al prefetto e al podestà di Palermo, 3 aprile 1928, in Asp, Pg.b. 485, fasc. 9.

<sup>125</sup> Cfr. le lettera fra il direttore dell'istituto e il prefetto di Palermo, dicembre 1927, ivi.

<sup>126</sup> Cfr. le numerose anonime a Mussolini in Acs, Spd, Cr, b, 39.

<sup>127</sup> Anonima al duce intitolata *La Sicilia fascista a Benito Mussolini*, s.d., ivi.

<sup>128</sup> Anonima a Mussolini, s.d., ivi.

<sup>129</sup> Cucco a Mussolini, 18 gennaio 1927, ivi.

<sup>130</sup> Cfr. soprattutto tre memoriali, uno senza intestazione, iniziante dalla seconda pagina e recante la data del 6 aprile 1927. Gli altri due, privi di data, sono intitolati *Galeazzi a Palermo* e *Contro la mafia*. Non è da escludere che siano stati mandati contestualmente. Tutti i testi sono conservati in Acs, Spd, Cr, b, 39.

sempre agito nell'interesse del fascismo e di essersi inimicato Mori per non avere concesso la tessera a noti esponenti mafiosi. La sua sconfitta, dunque, coincideva con l'affermazione degli antifascisti. Il giudice istruttore che lo aveva rinviato a giudizio era «notoriamente quartarellista, conterraneo dell'on. Lo Monte e appartenente alla sua orbita». Tutti i procedimenti giudiziari a suo carico, dunque, erano «altrettanti processi al fascismo». La federazione, intanto, si riempiva di «grossi esponenti di mafia»<sup>131</sup>.

Il riferimento alla federazione spiega perfettamente la strategia adottata. Cucco pretendeva di avere garantito la purezza del fascismo palermitano. La sua sconfitta era stata orchestrata dagli antifascisti che, con il suo allontanamento dalla federazione, dominavano il fascismo cittadino. L'espedito retorico, anche in questo caso, era diffuso in tutta Italia. Lo stesso Farinacci, per diversi anni, proponeva al duce il medesimo schema interpretativo, asserendo che il suo allontanamento dalla segreteria generale aveva comportato l'arrembaggio dei quartarellisti alle gerarchie del partito<sup>132</sup>. D'altronde, se analizzata sul medio periodo, la parabola del ras cremonese sembrava rafforzare la sua interpretazione. Non che il fascismo senza di lui fosse stato così permeabile a quelli che egli definiva «profittatori», o per lo meno, non più del solito. Il fatto è che senza il farinaccismo, il partito stentava a trovare una propria classe politica. Nella seconda metà degli anni trenta, Starace avrebbe creato una nuova classe dirigente. Intanto, però, Turati non riusciva a stabilizzare le federazioni ricostruite in chiave antifarinacciana e Giuriati, che sostituì Turati nell'ottobre del 1930, non poté far altro che avviare un nuovo ciclo di epurazioni antituratiane e, dunque, filofarinacciane<sup>133</sup>. Inoltre, stando al carteggio che il nuovo segretario intrattenne con Farinacci, sembra quasi che il fascismo dell'era Giuriati non riuscisse a muovere un solo passo senza relazionarsi al vecchio establishment farinacciano, seppure per controllarlo o per differenziarsi da esso<sup>134</sup>. Il radicalismo riusciva a stagliarsi sulla leadership del partito nonostante il suo capo ne fosse stato allontanato da diversi anni. Così, anche a Palermo, il farinacciano Cucco

<sup>131</sup> Cucco ad Arpinati, 17 dicembre 1929, in Asp, Pg, b. 485.

<sup>132</sup> Cfr. ad esempio Farinacci a Mussolini, 3 ottobre 1929, in Acs, Spd, Cr, b. 41.

<sup>133</sup> S. Lupo, *Il fascismo*, cit., pp. 309-316.

<sup>134</sup> Cfr. l'appendice di G. Giuriati, *La parabola di Mussolini nei ricordi di un gerarca*, a c. di E. Gentile, Laterza, Roma-Bari, 1981.

approfittava della instabilità della federazione. Il 12 aprile del 1929 Roberto Paternostro ne assumeva la guida. Mantenne l'incarico sino al dicembre dell'anno successivo, quando fu sostituito da Michele Pavone<sup>135</sup>. Questi fu accusato di manifestare una certa «tendenza al nepotismo e debolezza di carattere non disgiunta a poco senso di responsabilità»<sup>136</sup>, e nel luglio del 1932 venne sostituito da Ignazio Li Gotti. Anche in questo caso, l'ombra del farinaccismo, o meglio del cucchismo, aleggiò sull'operazione e un informatore denunciava che «l'aperta simpatia dimostrata dall'attuale federazione verso l'ex onorevole Cucco, valorizzato anche attraverso i suoi uomini, ha fatto sorgere vera e propria diffidenza nei migliori elementi del fascismo»<sup>137</sup>.

Così come il farinaccismo tornava a serpeggiare nonostante il suo leader fosse ancora invisibile al duce, il cucchismo riprendeva forza sebbene le autorità continuassero ad osteggiarlo. Infatti, anche il successore di Mori, Umberto Albini, mantenne un atteggiamento molto ostile. Innanzi tutto, assecondò l'atteggiamento di quei fascisti che mal tolleravano la partecipazione di Cucco alle manifestazioni politiche<sup>138</sup>. Inoltre, egli stesso denunciava al Ministero dell'Interno «la speculazione fatta da Cucco» durante uno dei pochi discorsi che gli era stato permesso di tenere in pubblico<sup>139</sup>. Ma, soprattutto, quando Giuriati gli scrisse per sapere cosa ne pensasse di un'eventuale riammissione dell'ex federale<sup>140</sup>, Albini espresse un'opinione fortemente negativa, invitando il nuovo segretario generale a chiedere un parere direttamente a Roberto Paternostro<sup>141</sup>.

È interessante rilevare che Cucco non si avvide affatto dell'atteggiamento di Albini e, ancora anni dopo, lo avrebbe descritto come un prefetto per nulla ostile<sup>142</sup>. D'altronde, nell'aprile del 1933, scriveva a Mussolini lamentandosi di come, nonostante le assoluzioni, non giungesse l'agognata riammissione al partito<sup>143</sup>. Non comprendeva, dunque, che la fedina penale era del tutto irrilevante ai fini della sua

<sup>135</sup> G. Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F.* cit., p. 123.

<sup>136</sup> Anonima a Mussolini, luglio 1931, in Acs, Pnf, Spp, b. 12.

<sup>137</sup> Relazione del luglio 1932, ivi.

<sup>138</sup> Ettore Rava ad Albini, 19 maggio 1930, in Asp, Pg, b. 485.

<sup>139</sup> Albini al Ministero dell'Interno, 4 giugno 1930, ivi.

<sup>140</sup> Giuriati ad Albini, 29 luglio 1931, ivi.

<sup>141</sup> Albini a Giuriati, 6 agosto 1931, ivi.

<sup>142</sup> A. Cucco, *Il mio rogo*, cfr. *infra*, p. 244.

<sup>143</sup> Cucco a Mussolini, 29 aprile 1933, in Asp, Pg, b. 485.

riammissione, legata piuttosto a considerazioni di carattere politico. Persino nel febbraio del '36 implorava il duce asserendo che «in quest'ora tormentata e piena di fati per la Patria è per me oltre ogni dire doloroso trovarmi ancora fuori dal partito»<sup>144</sup>.

Proprio «l'ora tormentata e piena di fati», tuttavia, gli garantì un nuovo spazio politico. Deciso a far assurgere l'Italia al rango imperiale, Mussolini si lanciò nella campagna d'Etiopia suscitando il disappunto della Francia e, soprattutto, della Gran Bretagna. Davanti alle sanzioni imposte dalla Società delle Nazioni, l'Italia abbandonò la linea antitedesca che, palesatesi nel 1934 le mire di Hitler sull'Austria, aveva fieramente mantenuto<sup>145</sup>. Così, il farinaccismo tornava ad essere utile per il progetto mussoliniano. Il fascismo aveva bisogno di ridestare la passione politica degli italiani. Divenivano nuovamente necessari gli uomini del 1919, quelli che avevano fatto dell'esperienza bellica un catalizzatore di energie politiche, che avevano scompaginato le schiere liberali e socialiste, travolto i fiancheggiatori, annichilito ogni sorta di opposizione durante la crisi Matteotti. Il fascismo dimostrava di dovere la propria forza al rivoluzionarismo e chiudeva definitivamente la parentesi moderata sancita dall'isolamento di Farinacci. Il gerarca di Cremona rientrò nelle grazie del duce e la maggior parte dei suoi uomini, ostracizzati da dieci anni, furono riabilitati. Nel luglio del 1936, a poche settimane dalla conclusione della guerra d'Etiopia, Alfredo Cucco veniva riammesso al Pnf<sup>146</sup>.

<sup>144</sup> Cucco a Mussolini, 3 febbraio 1936, in Acs, Spd, Cr, b. 39.

<sup>145</sup> Cfr. Aga Rossi, *La politica estera e l'Impero*, in *Storia d'Italia*, a c. di G. Sabbatucci e V. Vidotto, vol. III, Laterza, Roma-Bari, 1997, pp. 245-303; S. Colarizi, *La Seconda Guerra Mondiale e la Repubblica*, in *Storia d'Italia*, a c. di G. Galasso, vol. XXIII, Utet, Torino, 1984; R. De Felice, *Mussolini il duce, II Lo stato totalitario. 1936-1940*, Einaudi, Torino, 1996 (1981); D. Grandi, *La politica estera dell'Italia dal 1929 al 1932*, Bonacci, Roma, 1985; P. Nello, introduzione a D. Grandi, *La politica estera dell'Italia*, cit., pp. 13-89; Id., *Dino Grandi*, Il Mulino, Bologna, 2003; F. Perfetti, *Crisi europea e guerra mondiale. 1930-1943*, in *Storia dell'Italia contemporanea*, a c. di R. De Felice, vol. IV, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1980; J. Petersen, *Hitler e Mussolini. La difficile alleanza*, Laterza, Roma-Bari, 1975; E.M. Robertsen, *Mussolini fondatore dell'Impero*, Laterza, Roma-Bari, 1979.

<sup>146</sup> G. Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F.*, cit., p. 194.

## IV

### GLI ANNI DEL RAZZISMO

#### 1. *La nuova ascesa politica*

Con la svolta filotedesca la tematica razzista acquisì in Italia enorme importanza. Una parte della storiografia sostiene che l'adesione alle leggi razziali sia stata una mera conseguenza dell'alleanza col Reich e che mancassero in Italia profonde radici antisemite<sup>1</sup>. Gli studi più recenti, tuttavia, hanno dimostrato l'esistenza di una ampia tradizione razzista, riacutizzata dal contatto con le popolazioni negroidi dell'Etiopia<sup>2</sup>. Se è vero, come scrive Renzo De Felice, che Mussolini avvertì la necessità di sferrare poderosi «cazzotti nello stomaco» dell'acquiescente borghesia italiana, e che le leggi razziali rientravano in questa strategia<sup>3</sup>, è anche vero che l'intransigentismo

<sup>1</sup> Cfr. su tutti G. L. Mosse, *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'olocausto*, Laterza, Roma-Bari, 1985; e R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani durante il fascismo*, Einaudi, Torino, 1988 (1961).

<sup>2</sup> In aperto contrasto con De Felice è il testo di A. Burgio, *Le lunghe radici del razzismo fascista*, in «Giano», 1995, n. 19, pp. 81-94. Cfr. anche Id. *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia (1870-1945)*, Il Mulino, Bologna, 1999; P. Dogliani, *L'Italia fascista. 1922-1940*, Sansoni, Milano, 1999, pp. 418-424; G. Israel, P. Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Il Mulino, Bologna, 1998; R. Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, La Nuova Italia, Firenze, 1999; *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, a c. del Centro Furio Jesi, Grafis, Bologna, 1994; C. Pogliano, *Scienza e stirpe: eugenetica in Italia (1912-1939)*, in «Passato e Presente», n. 5 1984, pp. 61-97; *Studi sul razzismo italiano*, a c. di A. Bugio e L. Casali, Clueb, Bologna, 1996. Per la questione più generale del razzismo e dell'antisemitismo in Italia è opportuno rimandare alla bibliografia ragionata presente in E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2003. Sulla posizione di Mussolini, cfr il recente G. Fabre, *Mussolini razzista. Dal socialismo al fascismo: la formazione di un antisemita*, Garzanti, Milano, 2005.

<sup>3</sup> R. De Felice, *Mussolini il duce*, Il Lo stato totalitario, cit., pp. 489 e sgg.

fascista si dimostrò particolarmente utile per lo scopo. Infatti, Fari-nacci e alcuni uomini della sua corrente svilupparono ormai da anni una retorica razzista e questo aspetto ha contribuito, probabilmente, alla loro nuova fortuna politica. Otteneva enorme visibilità Telesio Interlandi, l'ex direttore del *Il Tevere* cui nel 1938 veniva affidata la direzione de *La Difesa della Razza*, rivista ufficiale del razzismo fascista<sup>4</sup>. Tornava alla ribalta anche Giovanni Preziosi, farinacciano doc del fascismo partenopeo che già da tempo dirigeva la rivista *La Vita Italiana* conferendole una configurazione fortemente razzista. Gli articoli della rivista lanciavano da anni strali contro «l'internazionale ebraica». Inoltre, essi proponevano alcune tematiche tipiche del razzismo italiano: lanciavano l'allarme sulla denatalità della razza bianca, preoccupante se confrontata alla prolificità degli asiatici; asserivano che la scarsa crescita demografica aveva causato i crolli dei grandi imperi del passato; e affermavano che solo una razza prolificata poteva sperare di sopravvivere agli scontri epocali che certamente avrebbe affrontato<sup>5</sup>. Era un classico esempio di quel demorazzismo<sup>6</sup> cui tanto teneva la Società italiana di genetica ed eugenetica (Sige) di cui Mussolini era presidente onorario dal 1929<sup>7</sup>. È noto, peraltro, che già da tempo la demografia rappresentava un aspetto cruciale delle dottrine fasciste. Anche la bonifica dell'agro Pontino, con lo spostamento di migliaia di famiglie dal Nord-Est, aveva rappresentato una sorta di laboratorio genetico, atto alla creazione della perfetta famiglia italiana<sup>8</sup>: la ruralizzazione diveniva una questione «fondamentalmente morale»<sup>9</sup>. Inoltre, numerosi demografi

<sup>4</sup> V. Pisanty, *Educare all'odio: «La Difesa della razza». 1938-1943*, L'Unità, Roma, 2004; G. Mughini, *A via della mercede c'era un razzista*, cit.

<sup>5</sup> Cfr., su tutti A. Tizzano, *La scomparsa della razza bianca?*, in «La Difesa della Razza», dicembre 1934, pp. 731-739. Cartagine, spiegava l'autore, era una grande potenza. I cartaginesi, però, pur di ottenere la benedizione del loro dio Molch sui commerci, gli sacrificavano i bambini gettandoli nel fuoco ancora vivi: tale civiltà, dunque, era «basata sugli affari e sul culto del denaro» e per questo era stata distrutta dai legionari di Scipione. Ora la razza bianca stava commettendo lo stesso errore poiché diminuiva il suo coefficiente di natalità. Inoltre, a fronte di tale diminuzione, aumentava notevolmente l'incremento demografico delle popolazioni asiatiche: «se l'Europa e l'America persistono nel loro massacro [...], l'Asia, un giorno o l'altro, imporrà prima la sua potenza economica, poi la sua guerra e la sua vittoria».

<sup>6</sup> Cfr. M. Raspani, *I razzismi del fascismo*, in *La menzogna della razza*, cit., pp. 73-89.

<sup>7</sup> C. Pogliano, *Eugenisti, ma con giudizio*, in *Nel nome della razza*, cit., p. 437.

<sup>8</sup> S. Lupo, *Il fascismo*, cit., pp. 335-351.

<sup>9</sup> P.G. Zunino, *L'ideologia del fascismo*, cit., p. 304.

italiani, fra cui molti accademici, davano spazio a questo tipo di retorica. Si preoccupavano dei rapporti tra la razza «bianca europea» e quelle «gialle», «rosse» e «nere»; intendevano la famiglia come fulcro demografico di una nazione; e cercavano di capire come arginare il problema dei «tarati»<sup>10</sup>.

Rientrato in politica nel 1936, Cucco fece immediatamente propria la nuova retorica. Già nel 1937, in un libello intitolato *La capitale del tracoma*, entrava nel dibattito demografico. Indicava nella soluzione di questo male un elemento chiave per la salvaguardia della razza e plaudiva alla «nuova coscienza igienica» attuata dal fascismo attraverso «provvide opere di difesa sociale». Auspicava che il tracoma venisse prontamente debellato, anche perché, disse, bisognava considerare «quanti uomini, in piena efficienza fisica, sono invalidati da questo flagello, sottratti al lavoro e alla nazione armata»<sup>11</sup>. Nel luglio del 1938, insieme ad altri scienziati, Cucco firmò il Manifesto della Razza, con cui si pretendeva di fornire basi scientifiche alle leggi razziali<sup>12</sup>. Nei mesi successivi, elaborò i principi cardine della sua concezione razziale. Asserì l'importanza della fecondità di una razza e, dunque, la necessità di debellare ogni sistema anticoncezionale. Argomentò i fondamentali principi dell'antisemitismo. Infine, cercò di dimostrare in ogni modo come il tessuto sociale e razziale dell'Italia, e in particolare della Sicilia, data la prolificità dell'Isola, fosse superiore a quello dei paesi contro cui l'Asse stava combattendo la guerra.

L'ex federale ebbe modo di propugnare le sue teorie su *La Difesa della Razza*, ove sostenne che tutti i grandi imperi del passato erano crollati a causa di una eccessiva denatalità. L'Impero romano, ad esempio, si era irrimediabilmente indebolito quando «le leggi ed i costumi cominciarono ad allentarsi e, per influsso orientale, le prati-

<sup>10</sup> Cfr. R. Maiocchi, *La demografia e il fascismo*, in *Numeri e potere. Statistica e demografia nella cultura italiana fra le due guerre*, a c. di G. Dalla Zanna, L'ancora del Mediterraneo, Napoli, 2004, pp. 31-39. Per le citazioni rinvio al volume *Popolazione e fascismo*, numero monografico de «L'Economia Italiana», Roma, dicembre 1933, in cui scrissero accademici come Carlo Curcio (Università di Perugia), e Marcello Boldrini (docente dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, nonché futuro presidente dell'Agip e vice presidente dell'Eni).

<sup>11</sup> A. Cucco, *La capitale del tracoma*, Scuola tipografica Ospizio di beneficenza, Palermo, 1937, pp. 6-7.

<sup>12</sup> Il testo del manifesto in questione e l'elenco degli scienziati italiani che lo firmano sono riportati in molte pagine web, tra queste: [www.cronologia.it/mondo23i.htm](http://www.cronologia.it/mondo23i.htm) oppure [www.romacivica.net/novitch/leggirazz/manifeto.htm](http://www.romacivica.net/novitch/leggirazz/manifeto.htm).

che anticoncezionali sempre più si diffusero»<sup>13</sup>. L'idea di spiegare la decadenza della grande Roma con un decadimento dei costumi, in realtà, non era propria del solo Cucco. Anzi, un'interpretazione simile veniva proposta, nella stessa rivista, da Giorgio Almirante. Questi affermò che l'Impero romano d'occidente non era crollato, come riportato dai testi di storia, nel 476 d.C., bensì nel 212. In quell'anno, infatti, Caracalla aveva esteso il diritto di cittadinanza romana a tutti i «provinciali», imbarbarendo il sangue imperiale. Caracalla, «africano di razza, celtico di costumi», aveva agito come nel 1938 stavano agendo «i cosiddetti paesi democratici, negatori del razzismo», facendo di Roma il crogiuolo in cui «tutte le genti possono impunemente mescolarsi»<sup>14</sup>. In poche parole, il passato imperiale serviva come legittimazione dell'attuale svolta razzista e lo stesso autore ripercorreva la storia di Roma individuando una evidente tendenza antisemita, onde affermare che «in fatto di razzismo e di antigliudaismo gli italiani non hanno avuto né avranno bisogno di andare a scuola da chicchessia»<sup>15</sup>.

In seguito, lo vedremo nel prossimo capitolo, Almirante e Cucco si sarebbero ritrovati nella stessa corrente del Movimento sociale italiano. Per ora, i due condividevano pienamente l'impostazione del problema razziale e demografico. Difatti, nel 1940, Cucco pubblicava un voluminoso libro dal significativo titolo *Amplexus interruptus*. Vi sostenne che l'amplesso, se non finalizzato alla procreazione, suo unico scopo legittimo, diveniva nocivo per la salute oltre che per la società. Così, dopo avere esaltato l'impegno profuso dal fascismo in campo demografico, affermava che «nondimeno esistono ancora oggi tra noi [...] dei miserevoli esseri che rinnegano la propria natura, frustano la propria umanità, scardinano i propri sistemi organici e psichici, sottraendo al rito dell'accoppiamento l'ispirazione e lo sbocco che lo giustificano e lo elevano precludendone e soffocandone la divina finalità creatrice che lo presuppone, lo condiziona e lo esalta»<sup>16</sup>. Per avvalorare la propria tesi, l'autore si lanciò in un excursus storico. Diverse civiltà, stando alla sua analisi, erano sopravvis-

<sup>13</sup> A. Cucco, *Fecondità dei popoli antichi*, in «La Difesa della Razza», 5 aprile 1940, a. III, n. 11, pp. 11-14.

<sup>14</sup> G. Almirante, *L'editto di Caracalla. Un semibarbaro spiana la via ai barbari*, ivi, 5 agosto 1938, a. I, n. 1, pp. 27-29.

<sup>15</sup> Id., *Roma antica e i giudei*, in «La Difesa della Razza», 5 settembre 1938, a. I, n. 3, pp. 27-30.

<sup>16</sup> A. Cucco, *Amplexus Interruptus*, Fratelli Bocca, Milano, 1940, p. 3.



sute fino a quando avevano celebrato il culto di Venere e riti che, seppure osceni, erano propiziatori della fecondazione. Col calo delle nascite, viceversa, grandi imperi come quello egizio o quello cinese erano andati incontro alla rovina<sup>17</sup>. Persino l'Impero Romano, disse, era crollato quando «le leggi ed i costumi cominciarono ad allentare ed a sgretolarsi e le pratiche antiprocreative sempre più si diffusero [...]: denatalità e decadenza si diedero paurosamente la mano»<sup>18</sup>. Nell'ottica di Cucco, dunque, il ruolo della donna era quello indicato dalle sacre scritture. Mentre l'uomo era creato per lavorare, la donna avrebbe dovuto dedicarsi anima e corpo al suo «compito perentorio e sublime»: la procreazione<sup>19</sup>. Per questo, aborto o sistemi anticoncezionali negavano l'essenza stessa della femminilità<sup>20</sup>. Ovviamente, la teoria più preoccupante agli occhi di Cucco era quella malthusiana. Scrisse, a parziale discolpa dell'insigne studioso, che questi non aveva predicato la contraccezione bensì l'astinenza. Tuttavia, ribadì la pericolosità di quest'ultima e denunciò che le teorie in questione avevano purtroppo rappresentato la base ideologica per tutte le politiche indirizzate al controllo delle nascite<sup>21</sup>. Tali pratiche erano molto diffuse, scriveva con un certo orgoglio, nei paesi anglosassoni, oltre che in Canada, Danimarca, Messico e Norvegia. In Italia, invece, il calo delle nascite era stato bloccato dall'avvento risanatore del duce, mentre la Germania, «per quanto più tardi», aveva trovato «nel Fuhrer e nel nazismo l'auspicata nuova energia del sangue e della razza»<sup>22</sup>.

Cucco criticava duramente la Francia. Sbigottito, narrava che «all'esposizione nazionale d'igiene del 1904 a Parigi, veniva senz'altro decretata la medaglia d'oro ad una polvere denominata "della felicità completa" che aveva la prerogativa di "togliere ai coniugi il più grave incubo della loro esistenza: la paura d'aver bambini"»<sup>23</sup>. Seguiva un elenco di dati volti a dimostrare come il tasso di natalità italiano fosse superiore a quello degli altri paesi<sup>24</sup>. Poi, dopo aver duramente criticato il coito interrotto, considerato il sistema anticoncezionale

<sup>17</sup> Ivi, pp. 11-12.

<sup>18</sup> Ivi, p. 19.

<sup>19</sup> Ivi, p. 15.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 23-24.

<sup>21</sup> Ivi, pp. 29-30.

<sup>22</sup> Ivi, pp. 53-54.

<sup>23</sup> Ivi, p. 55.

<sup>24</sup> Ivi, p. 59.

più dannoso («esige da parte dell'uomo un'attenzione sostenuta, una deviazione di energia dai suoi centri naturali per cui il cervello ed il midollo spinale ne ricevono una scossa sempre dannosa»<sup>25</sup>), auspicò che potesse crearsi una «nuova coscienza». Dopo l'ottocento, secolo «dell'internazionalismo, del femminismo e del demoberalismo massonico», bisognava comprendere che «la denatalità va [...] considerata come uno stato patologico della razza in quanto costituisce scadimento fisico e psichico di essa, invecchiamento e, per molti popoli, corsa al precipizio»<sup>26</sup>.

In Italia – concludeva orgoglioso – c'è un'aria diversa. C'è un Regime; e non è agnostico. C'è il Duce e le sue direttrici di marcia e di vita sono chiare e perentorie.[...] La politica di Mussolini, tutta la proteiforme costruttiva attività del Regime è sempre a sfondo ed a fini demografici. Dalla protezione della madre e del fanciullo alla crociata della doppia croce, dai sussidi familiari alla battaglia del grano, dalle grandi bonifiche delle terre ai lavori pubblici nelle città, dall'assalto al latifondo alle trasmissioni e colonizzazioni interne, dalla fondazione di città nuove e fiorenti sulle superate paludi, alla conquista militare e spirituale di Roma, novellamente Augustea<sup>27</sup>.

Appena un anno dopo la pubblicazione di *Amplexus interruptus*, Cucco assunse l'insegnamento di Demografia presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Palermo, il cui contenuto non era diverso da quello delle cattedre di studi sulla razza volute da Bottai nel resto d'Italia. Inoltre, le tesi propugnate dall'oculista, ora demografo, suscitarono l'interesse di Giuseppe Maggiore, anch'egli docente della facoltà di Giurisprudenza, e voce principale dell'antemitismo palermitano<sup>28</sup>. Già nel 1929, Maggiore aveva scritto un libro intitolato *Un regime ed un'epoca* che esaltava la grande rivoluzione fascista in quanto «antidemocratica», «antiparlamentare» e «antiborghese»<sup>29</sup>. Nel 1939, diede alle stampe il testo *Razza e fascismo*. In esso, si scagliava contro coloro che negavano la possibilità di «dimostrare che biologicamente non si può parlare di razza giudaica»: la

<sup>25</sup> Ivi, p. 83.

<sup>26</sup> Ivi, p. 448.

<sup>27</sup> Ivi, pp. 460-461.

<sup>28</sup> M. Genco, *Repulisti ebraico. Le leggi razziali in Sicilia (1938-1943)*, Istituto Gramsci Siciliano, Palermo, 2000, p. 81.

<sup>29</sup> G. Maggiore, *Un Regime e un'epoca*, Fratelli Treves, Milano, 1929.

scienza di costoro, secondo il giurista palermitano, sottintendeva «passioni», «debolezze» e persino «interessi»<sup>30</sup>. Affermava che bisognasse eliminare «contaminazioni e depravazioni determinate dall'ambiente» per potenziare la razza «salvandola dall'imbastardimento»<sup>31</sup>. Il razzismo italiano, come quello tedesco, era «eroico», perché volto a salvaguardare la propria stirpe dalle avverse condizioni storico-ambientali. Il razzismo statunitense era «plutocratico», in quanto volto alla difesa della ricchezza americana. «Vi è, infine – secondo Maggiore – un razzismo ebraico che lavora, come una talpa, nel sottosuolo di tutte le nazioni, inquinandone il sangue per asservirle alle leggi del ghetto»<sup>32</sup>. La sua concezione dell'ebraismo era molto simile a quella di Preziosi, e dei *Protocolli dei Savi di Sion*. Innanzitutto, affermava che l'ebreo non avrebbe mai potuto assimilarsi alla popolazione italiana<sup>33</sup>. Inoltre, credeva nell'esistenza di una internazionale ebraica che, in nome del dio denaro, voleva assoggettare tutti gli altri popoli al proprio dominio. Per questo, le leggi volte a discriminarle non andavano intese come un attacco alle comunità ebraiche ma come una difesa dai loro attacchi<sup>34</sup>.

Sui temi demografici, Maggiore concordava perfettamente con Cucco. Nel libro *La Politica*, edito nel 1941, asseriva che «lo stato di eccitamento sessuale rappresenta per la donna la potenziamento massima della sua vitalità; essa è sempre e soltanto sessuale. La donna si consuma tutta nella vita sessuale, nella sfera dell'accoppiamento e della procreazione, nella relazione, cioè, di moglie e di madre, mentre l'uomo non è solo sessuale». Ovviamente, l'unica sessualità che rispondeva pienamente alla natura femminile era quella volta alla procreazione<sup>35</sup>. Maggiore, inoltre, riteneva che lo stato dovesse «purificare e potenziare fisicamente e spiritualmente la razza». Oltre che salvaguardare gli elementi sani, bisognava eliminare gli individui «disorganici» e «tarati», «pervertitori e disgregatori»<sup>36</sup>. Primo passo di questa opera rigeneratrice doveva essere la lotta all'internazionale ebraica:

<sup>30</sup> Id., *Razza e Fascismo*, Libreria Agate, Palermo, 1939, pp. 9-17.

<sup>31</sup> Ivi, pp. 33-35.

<sup>32</sup> Ivi, p. 35.

<sup>33</sup> Ivi, p. 41 e 103-125.

<sup>34</sup> Ivi, p. 129.

<sup>35</sup> G. Maggiore, *La politica*, Bologna, Zanichelli, 1941, pp. 110-112.

<sup>36</sup> Ivi, pp. 170-179.

Il Giudaismo è un'anima. Chiusa in un isolamento millenario, limitata dal rancore, tremebonda di fronte alle assidue persecuzioni, demoralizzata da un'azione covante cupi propositi di vendetta contro il cristiano, l'anima ebrea è malata di solitudine, di antisocialità, spesso di odio e perciò è incapace di assimilazione attiva e passiva. Non si assimila, cioè ad altre razze, né si lascia da esse assimilare. Anzi, costituisce un lievito eterno di disunione e di disgregazione in seno alle civiltà di ogni tempo. L'anima ebrea non crede che all'oro e dell'oro fa un infernale ordigno di guerra e di assoggettamento a danno dei popoli; non crede che a un disumano cosmopolitismo (così diverso da quello cristiano fondato sull'amore) che è l'altra faccia del suo nativo ateismo statale. Di qui il suo carattere inguaribilmente rivoluzionario, eversore e dissolutore; che è follia della distruzione per amore della distruzione. Di qui, in fine, la sua avversione per la morale eroica, per l'imperativo del sacrificio, per il culto della patria. Ogni stato che voglia essere degno di tale nome, non può oggi non impegnare una lotta di vita o di morte con l'internazionale ebrea<sup>37</sup>.

Cucco recensì su *L'Ora* il testo di Maggiore. Scrisse che «nella rivoluzione in marcia italiana, europea, mondiale, nella guerra rivoluzionaria che ne è strumento tragico e sublime nella odierna sanguinosa catarsi dei popoli, questo di Giuseppe Maggiore, più che un libro, è un caposaldo ideale, tra i più alti e formidabili»<sup>38</sup>. Pochi mesi dopo, Maggiore rendeva il favore recensendo la seconda edizione di *Amplexus interruptus*. «Contro la liquidazione storica delle due più grandi potenze occidentali – scrisse – si leva la vittoria dell'Asse che, resistendo alle lusinghe di una scongiata e deprecata scienza, hanno bandito con le loro rivoluzioni la crociata per l'incremento e la bonifica materiale e morale della razza e hanno fatto una coraggiosa politica demografica»<sup>39</sup>.

L'avversione ai sistemi anticoncezionali divenne il fulcro della teorizzazione razziale di Cucco. In un altro libro pubblicato nel 1942 e intitolato emblematicamente *Sfavello biologico anglo-russo-nord americano*, riaffermò questo concetto. Disse che le società contro cui l'Italia stava combattendo mostravano evidenti segni di debolezza dato che la maggior parte delle popolazioni invocava «a gran voce l'istituzione di nuovi centri governativi per la distribuzione di consigli pratici ai coniugi a scopo antiprocreativo»<sup>40</sup>. I dati inseriti da

<sup>37</sup> Ivi, p. 181.

<sup>38</sup> Cfr. la recensione di Cucco in «L'Ora», 18 aprile 1942, p. 3.

<sup>39</sup> G. Maggiore, *Tra la scienza e la vita*, in «Il Giornale d'Italia», 17 luglio 1942, p. 3.

<sup>40</sup> A. Cucco, *Sfavello biologico anglo russo nord americano*, Italgraf, Roma, 1942, p. 7.

Cucco, a dire il vero, non sembrano supportati da ricerche scientifiche. Ad esempio, per spiegare quanto immorale fosse la società inglese, scriveva che in Gran Bretagna «ogni anno muoiono circa 1233 – dicesi milleduecentotrentatre – lattanti soffocati nel sonno da madri ubriache»<sup>41</sup>. Gli Stati Uniti, invece, erano un paese che, «minato da mali profondi, dall'alcolismo, alla sifilide, dalle varie intossicazioni alla tubercolosi, dall'anticoncezionalismo al meticcio e che, come risultante dell'arida concezione affaristica e della soverchiante dissolvitrice corruzione giudaica, rivela così alto tasso degenerativo sul terreno vitale, che è anche quello morale, è fatalmente condannato allo sfacelo»<sup>42</sup>. Al contrario, scriveva in un opuscolo spedito al duce nello stesso anno, gli italiani potevano contare sulla famiglia, sugli elevati tassi di natalità, sul loro desiderio spasmodico di lavorare la terra (anche qui pareva cruciale il valore morale della ruralizzazione). Così, essi avrebbero scacciato i francesi dal Mediterraneo «non con i tanks, con gli aeroplani e le corazzate, ma col numero degli uomini che solo garantisce l'avvenire»<sup>43</sup>.

In una città in cui poca indignazione suscitò la legislazione antisemita<sup>44</sup>, Cucco e Maggiore furono i più autorevoli fautori della svolta razzista. Il primo, inoltre, sembrava deciso ad utilizzare la produzione scientifica come perno della sua nuova configurazione politica. Con la fine degli anni trenta, nei fatti, Mussolini aveva liquidato il partito. In questo modo ottenne enormi margini di manovra; al contempo, però, lo svuotamento del Pnf lo costringeva ora ad una politica «sempre più attivistica e sempre più condizionata dalla ricerca e dal conseguimento del successo»<sup>45</sup>. In poche parole, il duce si avvicinava nuovamente alle istanze radicali che, a loro volta, vedevano proprio nel partito l'orizzonte di riferimento. Così, già la nomina di Adelchi Serena, chiamato a sostituire Starace nel 1939, rispondeva ad una precisa esigenza. Troppo giovane per essere considerato un farinacciano, Serena diede comunque vita ad un progetto politico che molto

<sup>41</sup> Ivi, p. 11.

<sup>42</sup> Cfr. «Giornale di Sicilia», 17 dicembre 1942, ora in M. Genco, *Repulisti ebraico*, cit., p. 82.

<sup>43</sup> Lo scritto cui si fa riferimento si intitola *Una conquista del lavoro italiano: la Tunisia*. Riporta la data 22 agosto 1942 ma non la casa editrice. È conservato in Acs, Spd, Co, b. 531385. Il passo riportato è tratto da p. 12.

<sup>44</sup> O. Cancila, *Palermo*, cit, pp. 465-473.

<sup>45</sup> R. De Felice, *Mussolini il duce, I Gli anni del consenso*, Einaudi, Torino, 1974, p. 228.

sapeva di radicalismo. Soprattutto, dal suo «progetto totalitario», trapelava la necessità di individuare un «nemico interno»<sup>46</sup>, elemento tipico di tutto l'intransigentismo. I radicali avevano retto a scontri epocali: prima avevano sbaragliato le organizzazioni sindacali, poi i partiti d'opposizione, in seguito, era stata la volta di quartarellisti e fiancheggiatori. Avvertivano un bisogno vitale di scontrarsi contro qualcosa. Il razzismo, in quest'ottica, tradiva l'esigenza di individuare un nemico che, diffuso su scala planetaria, fosse al contempo facilmente individuabile (si pensi all'attenzione verso i tratti somatici) e talmente composito da giustificare uno scontro «mondiale». È stato scritto che analizzando il modo in cui i regimi totalitari sono morti possiamo comprendere l'essenza del modo in cui sono vissuti<sup>47</sup>. Per questo, l'analisi dei mesi che precedettero il luglio 1943 sfata l'idea che il fascismo degli anni trenta si fosse «annacquato» lasciando definitivamente per strada i suoi tratti più rivoluzionari<sup>48</sup>. I toni radicali tornarono a dominare il dibattito fascista degli ultimi mesi e proprio in questo clima Cucco poté scalare nuovamente le vette della politica. Il successore di Serena, Aldo Vidussoni, fu invitato dal federale di Palermo, Guido Ramacciani, a considerare la possibilità di una «rivalorizzazione» di Cucco<sup>49</sup>. Anche Ezio Maria Gray, deputato novarese un tempo vicino all'ala radicale, si mosse per ottenere una rivalutazione dell'ex deputato che, disse, perseguitato dal «famigerato Mori [...] seguì a servire implacabilmente e nel campo direttamente politico e in quello scientifico di propaganda»<sup>50</sup>. Nell'aprile del 1943, Carlo Scorza sostituiva Vidussoni alla segreteria generale<sup>51</sup>. Al contempo, Alfredo Cucco diveniva vicesegretario del Pnf.

Questa nomina, rispecchiava i tratti essenziali di tutta la sua esperienza politica. Anche Scorza era un stato «rivoluzionario», allontanato dai vertici del partito proprio per questa caratteristica e lasciato «a bagno maria» alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni fino al 1942. Era stato, insomma, uno dei tanti «epurati» del regime<sup>52</sup>. Anch'egli, come Cucco, tornava in auge grazie alla nuova

<sup>46</sup> E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo*, cit., pp. 225-227.

<sup>47</sup> P.G. Zunino, *L'ideologia del fascismo*, cit., p. 25.

<sup>48</sup> A. Lyttelton, *La conquista del potere*, cit., p. 324.

<sup>49</sup> Ramacciani a Vidussoni, 3 giugno 1942, in Acs, Pnf, Fpcs, b. 8.

<sup>50</sup> Gray a Farnese, 19 dicembre 1942, ivi.

<sup>51</sup> R. De Felice, *Mussolini. L'alleato, I L'Italia in guerra*, Tomo II, *Crisi e agonia del regime*, Einaudi, Torino, 1990, pp. 1012-1013.

<sup>52</sup> S. Lupo, *Il fascismo*, cit. p. 390.

fortuna del radicalismo. Non a caso, i tedeschi consideravano la nuova segreteria strettamente legata a Farinacci, in quegli anni il gerarca fascista più vicino al Reich. Eugene Dollmann, commentando con Himmler il cambio della guardia, faceva un esplicito riferimento a Cucco che, «pur essendo persona degna di ogni rispetto, deve essere riconosciuta a Farinacci», che aveva insistito «per la sua riammissione al Partito»<sup>53</sup>. Inoltre, il fascicolo relativo alla nomina di Cucco raccoglieva molte notizie relative alla sua produzione scientifica<sup>54</sup>: l'ex federale palermitano, intransigente sin dal 1919, assurgeva ai vertici della politica nazionale come uomo della corrente filonazista e come gerarca capace di perorare la causa del razzismo. Dunque, nei mesi in cui si manifestarono le caratteristiche salienti del regime, anche Cucco chiari la propria natura politica. L'eugenetica, evidente nella sua concezione del ruolo femminile, come nell'importanza attribuita alla «ruralizzazione», diveniva il tratto saliente della sua teorizzazione. Dunque, il rivoluzionarismo politico, elemento chiave della sua adesione al fascismo, celava un forte substrato di reazionarismo sociale. D'altronde, salta agli occhi come Cucco non abbia mai ceduto alla retorica anticlericale negli stessi anni in cui il leader della sua corrente si faceva portavoce di una ferocissima campagna contro il Vaticano. Il suo silenzio, probabilmente, voleva ribadire l'importanza attribuita alla chiesa, baluardo dei valori tradizionali e scudo della famiglia, base, a sua volta, di quella capacità riproduttiva della specie tanto cara alle sue teorie demografiche e razziali. La figura di Cucco, dunque, rivela un aspetto peculiare dell'intransigentismo, poiché spiega come si potesse essere fascisti «rivoluzionari» ma non di «sinistra». L'adesione al farinaccismo aveva rappresentato una scelta strategica, uno strumento per l'occupazione di spazi politici. Non era stata, però, una mera opzione tattica, poiché chiariva l'anima, l'essenza della partecipazione di Cucco a tutta l'esperienza fascista. Infatti, al di là delle sue concezioni sociali, Cucco rientrava perfettamente nell'alveo della retorica radicale proprio negli anni del razzismo. Lo faceva teorizzando la differenza razziale fra le popolazioni dell'Asse e quelle avversarie, aderendo all'antisemitismo, perorando la causa della salva-

<sup>53</sup> Dollmann a Himmler, 9 maggio 1945, cit. in F. W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, Einaudi, Torino, 1962, p. 323.

<sup>54</sup> Cfr. i documenti di nomina e, soprattutto, la relazione della casa editrice Palumbo, in Acs, Pnf, Fpcs, b. 8.

guardia della specie. Lo faceva manifestando anch'egli quell'«idiosincrasia» che, intesa come febbrile necessità di individuare continuamente un nemico contro cui abbattersi<sup>55</sup>, fu tratto saliente del fari-naccismo, dell'intransigentismo e, forse, del fascismo tutto.

## 2. Da Palermo a Salò

Subito dopo la nomina, Cucco si recò a Roma. Portò a Mussolini una nota in cui descriveva la situazione politica siciliana. Negava recisamente l'idea che i siciliani potessero covare sentimenti ostili al regime, denunciava, anzi, le precarie condizioni in cui erano costretti a vivere e a lavorare. Inoltre, criticava un certo disprezzo dimostrato dagli abitanti di altre regioni verso la Sicilia e imputava ad esso la nascita di tendenze autonomistiche<sup>56</sup>. Dopo aver preso contatti a Roma con la segreteria generale del partito, Cucco tornò a Palermo col mutilato Giuseppe Caradonna perché fosse riconosciuto al capoluogo il ruolo di «grande mutilata» che già altre città italiane avevano ottenuto. In questa circostanza, assistette al triste spettacolo dei terribili bombardamenti su Palermo. In seguito allo sbarco alleato in Sicilia, il vicesegretario si recò a Roma dove, in virtù della sua carica, apprese degli avvenimenti del 25 luglio dalla sede della direzione generale del Pnf<sup>57</sup>. Non è facile seguire le tracce di Cucco durante il governo Badoglio, se non altro perché diversi fascisti scapparono al nord e molti di quelli rimasti a Roma, specie se della corrente fari-nacciana, vennero arrestati per esplicito ordine di Badoglio stesso<sup>58</sup>.

Lo ritroviamo, ai primi di ottobre, alla guida del Comitato nazionale per la Sicilia. Durante il governo Badoglio, infatti, ci si iniziò a porre il problema dei siciliani che, impossibilitati a rientrare nelle città d'origine per lo sbarco avvenuto a luglio, o fuggiti dall'Isola a causa di esso, assumevano lo status di profughi. Il primo ad occuparsi di loro sembra sia stato Pietro Baratonò, ex prefetto di Torino, che, entrato in contrasto col federale Gazzotti sulla questione delle

<sup>55</sup> W. Adorno, M. Horkheimer, *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino, 1971 (1949), p. 200.

<sup>56</sup> A. Cucco, *Non volevamo perdere*, Bologna, Cappelli, 1949, p. 41-44.

<sup>57</sup> Ivi, pp. 98-105.

<sup>58</sup> Cfr., ad esempio, il caso di Ugo Cavallero, rinchiuso a Forte Boccea con altri fari-nacciani (E. Canevari, *La fine del maresciallo Cavallero*, Casa editrice «Latinità», Roma, s.d.).



nomine comunali, era stato «promosso – rimosso» divenendo poi, col governo Badoglio, sottosegretario di stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri<sup>59</sup>. Baratono, il 12 agosto scriveva al Ministero delle Finanze per sollecitare interventi urgenti:

Viene segnalata a questa presidenza la difficoltà in cui si trovano i profughi delle province siciliane di riscuotere il denaro depositato alle banche. Ciò sarebbe dovuto in parte alle circostanze che gli istituti di credito non hanno modo di assicurarsi della reale consistenza dei depositi effettuati presso le succursali delle zone occupate ed in parte alle direttive di ordine generale deliberate in un recente consiglio dei ministri circa la limitazione nel prelevamento dei fondi depositati. Nei confronti dei profughi siciliani militano, peraltro, particolari ed ovvie ragioni che consiglierebbero l'adozione di speciali provvidenze intese a consentire loro una certa disponibilità di denaro per i bisogni più urgenti. Si tratta, evidentemente, di persone che hanno dovuto abbandonare il loro domicilio e che sono, in generale, prive di beni e di mezzi<sup>60</sup>.

Alcuni giorni prima, lo stesso Ministero aveva stabilito che ai profughi venissero corrisposti sussidi che non dovevano superare «le lire 800 mensili se trattasi di persone sole, e di lire 1000 per i richiedenti con famiglia a carico»<sup>61</sup>. Il problema dell'accessibilità ai conti correnti, segnalato da Baratono, fu di ardua soluzione. Il Banco di Sicilia, infatti, voleva che lo stato si facesse garante della consistenza dei depositi, ma il neo Ministro Bartolini rifiutò di fare assumere tale onere al dicastero suggerendo a Baratono di creare un consorzio tra le banche interessate di modo che i rischi venissero distribuiti<sup>62</sup>. Il

<sup>59</sup> S. Lupo, *Il fascismo*, cit. pp. 383-385.

<sup>60</sup> Baratono al Ministero delle Finanze, 12 agosto 1943, in Acs, Pcm, 1940/43, n° 23071, b. 3092, fasc. 3.

<sup>61</sup> Missiva del Ministero delle finanze, 8 agosto 1943, ivi, fasc. 4.

<sup>62</sup> Bartolini a Baratono, 14 agosto 1943, ivi. Ancora il 28 agosto, Bartolini scriveva a Baratono criticando duramente la richiesta del Banco di Sicilia e continuava: «Se invero, fino a poco fa, era quasi consuetudinario l'appellarsi in ogni contingenza allo stato, dallo stato pretendendo sotto forma di sussidi o di garanzie o di partecipazioni quanto per altra via era meno facile od era impossibile di conseguire, è ora venuto il momento di relegare tale sistema tra i ricordi del passato essendo esso nettamente in contrasto con quell'orientamento che è alla base della deliberazione del Consiglio dei Ministri [...], orientamento che non è poi, in sostanza, se non un ritorno alle antiche tradizioni che imperarono fino ad un ventennio addietro, epoca nella quale nemmeno si concepiva che in questioni del genere potesse non che invocarsi, neppure adombrarsi l'intervento finanziario dello stato». (Bartolini al Ministero delle Finanze, 28 agosto 1943, ivi, fasc. 2).

26 agosto successivo, un comunicato stampa di Baratono dava notizia che, a seguito di una riunione di alcuni senatori siciliani, era stato fondato il Comitato Nazionale per la Sicilia, posto alle dirette dipendenze della Presidenza del Consiglio dei Ministri per assolvere ad una «funzione di assistenza morale e materiale a favore dei profughi siciliani»<sup>63</sup>.

Reso noto l'armistizio, il Comitato attraversò alcuni giorni di sbandamento. Già il 20 di settembre, però, esso riprendeva a funzionare abbandonando la vecchia sede di Palazzo Braschi e spostandosi nei locali della scuola elementare Aristide Gabelli, in via Campo Marzio. Assisteva circa centocinquanta profughi al giorno: ciascuno di loro, una volta accertate le generalità, riceveva un sussidio proporzionale al numero dei componenti di una eventuale famiglia al seguito<sup>64</sup>. Il senatore Giuseppe Gentile, evidentemente fra gli organizzatori del Comitato, segnalava i problemi più urgenti. Bisognava trovare locali atti ad accogliere i profughi, dato il sopraggiungere dell'inverno. Era necessario fornire loro dei vestiti, assicurargli un'assistenza sanitaria, trovare, ove possibile, un lavoro per gli uomini. Infine, era necessario garantire i contatti coi familiari rimasti in Sicilia, attività svolta fino ad allora essenzialmente dalla Croce Rossa e da organizzazioni ecclesiastiche<sup>65</sup>. Il Comitato, però, dovette affrontare anche un problema politico. Sorto all'ombra del governo Badoglio, esso doveva ora adattarsi ad agire sotto il diretto controllo del Reich o, comunque, dei fascisti. Così, ai primi di ottobre, la sua direzione veniva affidata a Cucco<sup>66</sup>, il quale iniziò subito a collaborare coi vecchi vertici del Comitato, nonostante si trattasse, scrisse con un esplicito riferimento al senatore Giuseppe Gentile, «in gran parte di antifascisti»<sup>67</sup>.

<sup>63</sup> Comunicato Stampa, ivi, fasc. 1. È interessante notare che Baratono aveva proposto la presidenza onoraria del comitato a Vittorio Emanuele Orlando e che questi gli aveva risposto a chiare lettere: «Anche prescindendo da difficoltà personali sembrerebbero preferibile che opportuna iniziativa svolgasi fra senatori siciliani». (Orlando a Baratono, 21 agosto 1943, ivi, fasc. 1). Eppure, il 6 settembre successivo, una missiva di Baratono conferiva ugualmente a Orlando la Carica di presidente onorario (Baratono a Orlando, 6 settembre 1943, ivi, fasc. 6).

<sup>64</sup> Resoconto di Giuseppe Gentile, 13 ottobre 1943, p. 2, ivi.

<sup>65</sup> Ivi, p. 6. Cfr. anche il resoconto di Gustavo Lunardi, 1 ottobre 1943, ivi, fasc. 15.

<sup>66</sup> Non sappiamo con precisione quando avvenne la nomina, tuttavia, già il 15 ottobre, Cucco scriveva come «Commissario» del comitato (cfr. missiva a firma di Cucco, 15 ottobre 1943, ivi).

<sup>67</sup> A. Cucco, *Non volevamo perdere*, cit. p. 125.

Ovviamente, dati gli sviluppi della guerra, nella parte d'Italia non invasa dagli alleati erano presenti numerosi profughi provenienti dalle regioni del sud. Così, pochi giorni dopo la fondazione della Repubblica Sociale Italiana, nasceva l'Ente nazionale per l'assistenza ai profughi e la tutela degli interessi delle province invase<sup>68</sup>. L'Ente, offriva una definizione di «profugo-sfollato» che poteva facilmente attribuirsi anche alle persone assistite dal Comitato per la Sicilia<sup>69</sup>. Inoltre, l'Ente appena formato constava di sette «sezioni» ciascuna delle quali rappresentava una «provincia invasa»: Sardegna, Sicilia, Corsica, Calabria, Lucania, Puglia e Campania. I presidenti di queste sezioni avrebbero composto la Presidenza e la Commissione nazionale, vertici dell'organizzazione<sup>70</sup>. A ben vedere, dunque, il Comitato per la Sicilia veniva affiancato da una istituzione che, nata sotto l'impulso repubblicano, sembrava destinata a stritolarlo. È anche interessante che Cucco, nel suo *Non volevamo perdere*, non fa alcun riferimento all'Ente nazionale per l'assistenza ai profughi, sebbene avesse provato a diventarne presidente appena un mese dopo la fondazione. La sua causa fu perorata dal segretario del Partito fascista repubblicano (Pfr) Alessandro Pavolini. Tuttavia, egli non aveva i titoli necessari (bisognava essere funzionari di gruppo A e di livello non inferiore al IV) e la carica venne assunta dal Consigliere di Stato Giuseppe Mormino<sup>71</sup>.

Rimasto alla guida del Comitato nazionale per la Sicilia, Cucco riuscì ad ottenere i locali di Palazzo Santa Croce, al numero 3 di via

<sup>68</sup> Testo del decreto con data 20 novembre 1943 in Acs, Cb, b. 68.

<sup>69</sup> Erano da considerarsi «profughi-sfollati» «a) Coloro che provengono dalle province invase dal nemico perché sinistrati o per timore giustificato di danno e rappresaglie ovvero per ordine dell'autorità militare. b) Coloro i quali, trovandosi temporaneamente al di fuori della loro residenza abituale in terra invasa, sono rimasti nelle terre non occupate privi di reddito o di aiuto. c) Coloro che, pur risiedendo abitualmente nelle terre non occupate, tuttavia traevano i loro mezzi di sussistenza dalle rendite di patrimoni esistenti nelle terre invase. d) I nativi delle terre invase che traevano i loro mezzi di sussistenza da parenti militari od impiegati che per ragioni di servizio si trovano attualmente nelle terre invase. (cfr. ivi, art. 24).

<sup>70</sup> Ivi.

<sup>71</sup> Cfr. la missiva di Pavolini, 23 dicembre 1943, ivi. La risposta, priva di data, è contenuta nella medesima busta. Da altre lettere ivi conservate si può anche rilevare come la carica di presidente, tanto ambita, non fu mai mantenuta a lungo dalla stessa persona. Nel marzo del '44, infatti, Mormino veniva sostituito dall'avvocato Giuseppe Toffano che, a sua volta, sarebbe stato sollevato dall'incarico a luglio facendo posto ad Alceo Ercolani.

Cairolì, e fece in modo di inserire Giuseppe Maggiore nel consiglio direttivo<sup>72</sup>. Tuttavia, con la primavera del 1944 e la nuova avanzata degli Alleati, il Comitato dovette trasferirsi nei territori saldamente controllati dalla Repubblica Sociale, anche perché i tedeschi volevano che la situazione romana venisse «alleggerita col trasferimento al Nord di sfollati, sinistrati e profughi». In questa operazione, pare molto difficoltosa, il Comitato agì d'intesa con l'Ente nazionale per l'assistenza ai profughi. L'avvocato Giuseppe Toffano, da poco subentrato a Mormino, ebbe alcuni colloqui con Cucco e, stabilite le necessità comuni, scrisse al duce per segnalargli i problemi principali. Denunciò la carenza di alloggiamenti e le scarse condizioni igieniche di quelli disponibili. Inoltre, disse, mancavano molte carte annonarie, né erano state superate le difficoltà relative all'accesso dei profughi ai rispettivi conti bancari. Il primo centro di smistamento, aggiunse Toffano, sarebbe stato Siena, ove il Comune aveva messo a disposizione 5000 posti letto «aumentabili in caso di bisogno»<sup>73</sup>.

Anche Cucco, con l'avanzare dell'esercito alleato, si trasferì al Nord. Lasciata la famiglia a Venezia, egli si spostò a Milano, dati i numerosi impegni cui doveva adempiere. Difatti, era membro del direttorio del Pfr, commissario nazionale dell'Opera nazionale dopolavoro e dell'Istituto di cultura fascista<sup>74</sup>, nonché sottosegretario al Ministero della Cultura Popolare<sup>75</sup>. Inoltre, continuò a dirigere il Comitato nazionale per la Sicilia. Anche il figlio, Giovanni, si recò a nord della linea Gustav, come allievo ufficiale della Guardia nazionale di Modena. Scrisse un articolo in cui criticava la campagna per gli arruolamenti volontari; la X Mas di Valerio Juno Borghese considerò la sua prosa offensiva e lo rapì, costringendo il padre ad intervenire per la sua liberazione<sup>76</sup>. Pare che Alfredo Cucco si adoperasse anche per fare liberare Ignazio Buttitta quando questi, recatosi al

<sup>72</sup> A. Cucco, *Non volevamo perdere*, cit. pp. 124-135.

<sup>73</sup> Cfr. la relazione intitolata «Sunto» datata 5 maggio 1944, in Acs, Spd, Cr, Rsi, b. 18.

<sup>74</sup> A. Cucco, *Il mio rogo*, cfr. *infra*, p. 248.

<sup>75</sup> M. Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F.*, cit. p. 194.

<sup>76</sup> Sulla presenza di Giovanni Cucco a Salò come soldato vedi anche *Non volevamo perdere* alla p. 233, quando Alfredo Cucco racconta di come presentò il figlio al duce. Dell'episodio della X MAS è rimasta un'unica traccia in una lettera conservata in Acs, Cb, b. 5. Alla Guardia Nazionale Repubblicana e allo stesso corpo militare di Borghese è dedicato vasto spazio in L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, Garzanti, Milano, 1999.

nord Italia per combattere tra le file dei partigiani, venne catturato dai tedeschi<sup>77</sup>.

Molti di coloro che si occupavano dell'assistenza ai profughi attribuivano grande importanza al fattore «morale»: bisognava che le popolazioni delle province invase potessero cancellare «l'oltraggio nemico» e l'onta dell'«occupazione straniera», di modo che «abbiano già pronti a schiudersi i germi della rinascita»<sup>78</sup>. Cucco condivideva appieno questa impostazione e fece di tutto per far sì che i profughi siciliani si sentissero portatori di virtù capaci di fare rinascere la patria. Era assillato dall'idea che i suoi conterranei potessero avere tradito il regime rendendo più facile lo sbarco del luglio '43. Deciso a rovesciare questa accusa, asseriva che il vero tradimento era stato operato dai militari<sup>79</sup>. Questa retorica, ovviamente, corrispondeva ad una precisa logica politica, poiché da tempo i radicali denunciavano la scarsa fascistizzazione dell'esercito e lo sbarco in Sicilia, soprattutto dopo il 25 luglio, venne reinterpretato come prova del premeditato tradimento badogliano<sup>80</sup>. Cucco fece propria questa argomentazione radicale e la arricchì con un richiamo al tessuto socio-razziale siciliano, riprendendo le teorie che gli avevano dato lustro alla fine degli anni '30. Sembrava quasi riproporre una «rivoluzione meridionale», anche stavolta atta alla salvezza di un'intera nazione. Nei suoi discorsi pubblici, spesso tenuti davanti ai profughi, parlò di una purezza biologica dei siciliani definendo un «errore storico» le teorie che parlavano di una società «greco-sicula», poiché, disse, la civiltà siciliana non era stata contaminata da altre popolazioni mediterranee. Per questo, la Sicilia era sempre stata immune dal virus bolscevico. Nell'Isola erano ancora intatti «i filoni centrali della stirpe [...] In Sicilia c'è il costume ancora sano, c'è la famiglia ancora integra. La gente siciliana custodisce questa integrità che è nucleo fondamentale del tessuto sociale»<sup>81</sup>.

<sup>77</sup> A. Buttitta, Taa.

<sup>78</sup> Barracu a Mussolini, s.d., in Acs, Cb, b. 15.

<sup>79</sup> A. Cucco, *Non volevamo perdere*, cit., pp. 170-175.

<sup>80</sup> *Dopo il discorso del duce. Zavorra piccolo borghese*, in «Il Regime Fascista», 23 novembre 1940, p. 1; cfr. G. Bianchi, *Perché e come cadde il fascismo*, Mursia, Milano, s.d., (1963), p. 206.

<sup>81</sup> Cfr. A. Cucco, *Non volevamo perdere*, cit., pp. 130-132. Il testo del discorso, intitolato «Agli Italiani di Sicilia», venne stampato, sottoforma di resoconto stenografico, dallo stesso Comitato Nazionale per la Sicilia.

Questi concetti, ribaditi in un discorso trasmesso in Sicilia dalle stazioni Eiar<sup>82</sup>, sembravano rafforzarsi man mano che si approssimava la sconfitta. Ad esempio, quando nel luglio del 1944 tenne il discorso conclusivo della Settimana nazionale del profugo, ebbe a paragonare la situazione dell'Italia a quella attraversata dalla Roma antica dopo la sconfitta di Canne. Anche in questo caso, la civiltà italica si sarebbe ripresa grazie alle virtù imperiali che, disse, erano particolarmente vive nei popoli meridionali. E non era, questa, una «presunzione storica», non una «affermazione arbitraria», ma una vera e propria «dimostrazione scientifica: sono [quelli meridionali] i popoli che ancora oggi hanno le virtù dei romani antichi perché il loro costume, la loro intelligenza, la loro sanità e la loro prolificità ha reso questi popoli, di fronte al tempo, invulnerati ed invulnerabili»<sup>83</sup>. In poche parole, se i paesi dell'Asse dovevano vincere la guerra in quanto nazioni «proletarie», la Sicilia sembrava contenere la quint'essenza di quest'antiplutocrazia tanto cara alla retorica radicale.

In quegli stessi mesi, d'altronde, Cucco tornava a marcare le differenze tra le società che allora stavano scontrandosi. In un libro intitolato *Destino dei Popoli*, parlò di un «conflitto esistenziale», dovuto a «ragioni essenziali di ordine biologico»<sup>84</sup>. Ribadì che l'uso di sistemi anticoncezionali aveva determinato il crollo delle grandi civiltà del passato, ed estese queste considerazioni ai paesi Alleati. In Francia, scriveva con sdegno, si premiavano gli inventori di nuovi sistemi anticoncezionali e si accettava l'enorme presenza di stranieri che svelava, «nelle sue proporzioni inverosimili, il problema del meticcio»<sup>85</sup>. Affermò che alcune «manifestazioni parossistiche del femminismo e del suffragismo inglese» erano dovute ad un «substrato patologico», a sua volta generato dall'utilizzo di sistemi anticoncezionali da parte delle donne britanniche<sup>86</sup>. Stessa situazione in Russia, ove non esisteva alcuna tutela della famiglia. Anzi, Cucco denunciò che la vedova di Lenin, da lui chiamata «Cassandra giudaica», aveva pubblicamente asserito che «resistere ad un atto

<sup>82</sup> A. Cucco, *Alle popolazioni del dolore*, resoconto stenografico del radiomessaggio del 30 maggio 1944.

<sup>83</sup> Id., *Luce di Roma*, Edizioni Erre, Venezia-Milano 1944, p. 18.

<sup>84</sup> Id., *Destino dei popoli*, Mondadori, Milano, 1944, p. 9.

<sup>85</sup> Ivi, pp. 25-26.

<sup>86</sup> Ivi, p. 30.

carnale di violenza significa, per una donna Russa, fare un atto di opposizione alla rivolta bolscevica di ottobre»<sup>87</sup>. Gli Stati Uniti, invece, erano un «paese eterogeneo, informe mucchio di razze, mosaico di nazionalità» composto da Tedeschi, Irlandesi, Russi, negri «e la ... bellezza di oltre due milioni di meticci, non esiguo prodotto di pregevole portata razziale e sociale»<sup>88</sup>. «D'altra parte – continuava – l'insieme di cause analoghe e soprattutto le pratiche anticoncezionali, cioè la soppressione o l'alterazione della naturale funzione per cui Iddio l'ha creata, esalta nella donna, quasi per contrappasso, l'attivismo e l'aggressività ed una particolare forma morbosa di erotismo superficiale e di facile eccitazione di natura ormonica. Ne viene fuori così il tipo antimateriale di donna nord americana sovraeccitata che si occupa di politica, di affari, di sport, di pubblicità, di tutto meno che di maternità»<sup>89</sup>. Così, Cucco poteva concludere che i paesi dell'Asse avrebbero certamente vinto perché forti «di tutte le virtù guerriere» e «destinati da Dio a vincere, a popolare la terra»<sup>90</sup>.

La certezza nella vittoria italiana, però, divenne presto coscienza della disfatta. Nell'aprile del 1945, mentre la sua famiglia si trovava a Venezia, Cucco viveva a Milano gli ultimi giorni della Repubblica sociale italiana. Non poté far altro che descrivere come un suo secondo «rogo»<sup>91</sup> quel fenomeno che gran parte del paese iniziava a chiamare «liberazione».

<sup>87</sup> Ivi, pp. 48-59.

<sup>88</sup> Ivi, p. 60.

<sup>89</sup> Ivi, pp. 69-70.

<sup>90</sup> Ivi, p. 91.

<sup>91</sup> A. Cucco, *Il mio rogo*, cfr. *infra*, p. 250.





## V

### IL NUOVO CORSO DELL'ANTIPOLITICA

#### 1. *Ritorno di un federale*

Durante i diciotto mesi che seguirono alla fine del conflitto, Cucco venne sottoposto ad un processo intentato dalla Corte d'Assise di Venezia contro alcuni gerarchi fascisti. Rimase a Roma per la durata del procedimento, mentre la sua difesa veniva assunta dall'avvocato Paolo Toffanin, che rifiutò di essere pagato e, anzi, si offrì di contribuire alle spese che pure bisognava affrontare per la permanenza dell'imputato e della sua famiglia nella capitale. Cucco cercò di produrre una gran quantità di testi a suo favore: fra questi anche Vittorio Emanuele Orlando, Salvatore Aldisio<sup>1</sup> e Ignazio Buttitta<sup>2</sup>. Voleva dimostrare che l'attività svolta durante il biennio di Salò si «condensava in due poli: l'organizzazione appassionata dell'assemblea dei profughi siciliani e la propaganda, col mio stile caratteristico a sfondo morale-religioso, che puntava a sorreggere spiritualmente le popolazioni nella certezza di riuscire a salvare la patria dallo sfacelo morale e materiale». Tuttavia, ebbe a ricordare i mesi del processo come «un rogo che non consisteva in una vampata, ma che bruciava a fuoco lento, continuo e duraturo»<sup>3</sup>. Ottenuta la piena assoluzione da una corte che non aveva trovato alcun addebito a carico «tranne il collaborazionismo» (3 gennaio 1947)<sup>4</sup>, Cucco tornò a Palermo ove poté riprendere l'attività politica. Durante il processo, infatti, egli aveva partecipato come protagonista alla creazione del Movimento sociale italiano:

<sup>1</sup> A. Cucco, *Il mio rogo*, cfr. *infra*, p. 251.

<sup>2</sup> A. Buttitta, *Taa*.

<sup>3</sup> A. Cucco, *Il mio rogo*, cfr. *infra*, p. 251.

<sup>4</sup> Ivi, cfr. *infra*, p. 252.

Ricordo ancora quella sera del dicembre 1946 – avrebbe scritto anni dopo – in cui venne a trovarmi in convento (nella casa generalizia dei padri passionisti a Celimontana in Roma) Mimì Pellegrini Gianpietro, già ministro delle Finanze del governo della R.S.I., già in galera e poi evaso infine assolto dalla Cassazione con grande riconoscimento delle sue doti tecniche e morali, quale inappuntabile ministro della repubblica disperata... Era venuto a informarmi circa la sigla che avrebbe assunto il movimento da tutti noi superstiti auspicato: si era pensato di chiamarlo MSI. Io guardai negli occhi Mimì Pellegrini il quale si accorse che ero rimasto quasi impersuaso della sigla... Gli accennai che mi sarei aspettato una sigla che avesse un significato, che fosse un eloquente segnacolo in vessillo. Avrei preferito MAS che ci riportava ai mezzi d'assalto sottili, tradizione gloriosa della nostra marina da guerra e al motto delle mostre armi eroiche: *memento audere semper*. Ma Pellegrini mi chiari subito, placando ogni mia insoddisfazione: «vedi, mi disse, la M è l'iniziale per noi più chiara e significativa; non esprime solo movimento ma lo consacra con l'iniziale mussoliniana. Vi sono poi le due lettere qualificative della Repubblica Sociale Italiana: SI e questo dice molto». Vinto, convinto, balzai in piedi e ci abbracciammo, nel ricordo di ieri, nell'auspicio di domani<sup>5</sup>.

La legittimazione dell'esperienza fascista, soprattutto di quella salotina, era già evidente: essa permetteva a Cucco di contrapporsi con forza all'esarchia del Cln conferendo enorme energia a una retorica nuovamente antipartitica. Né questa argomentazione era estranea al dibattito politico palermitano. Se il tema dell'autonomia si sovrapponeva alle istanze indipendentiste<sup>6</sup>, il Movimento indipendentista siciliano (Mis) raccoglieva le vecchie élites agrarie e gran parte di quelle mafiose, dimostrando quanto fossero forti le tendenze ostili al nuovo assetto istituzionale<sup>7</sup>. Non fu, peraltro, l'unica compagine contraria all'affermazione del nuovo corso politico. Nel maggio del '46, ad esempio, in vista del referendum del 2 giugno, si verificarono scontri tra monarchici e repubblicani: i primi, stando ad una denuncia del Partito repubblicano, erano armati di bombe a mano<sup>8</sup>. Non che mancassero sostegni alla causa repubblicana. Anzi, essa fu attivamente perorata dal quotidiano *L'Ora*, che, divenuto di proprietà dell'avvocato Sebastiano Lo Verde, venne affidato alla direzione di

<sup>5</sup> La testimonianza è riportata in M. Revelli, *La destra nazionale*, Il Saggiatore, Milano, 1996, p. 12.

<sup>6</sup> O. Cancila, *Palermo*, cit., pp. 474-480.

<sup>7</sup> S. Lupo, *partito e antipartito*, cit., p. 47.

<sup>8</sup> Lettera del Pri, 17 maggio 1946, in Asp, Pg, 1946-50, b. 764 bis.

Nino Sofia e, per una fase più lunga, di Pier Luigi Ingrasia, giornalista formatosi in ambienti socialisti<sup>9</sup>. Tuttavia, il cospicuo afflusso al voto (82% in città), rese più netta la vittoria della monarchia e l'affermazione della Democrazia cristiana come principale forza politica della città<sup>10</sup>. Rafforzati da questo successo, i monarchici palermitani rivendicarono una differenza quasi razziale dagli uomini del nord, da cui dicevano di sentirsi schiavizzati. Così, già l'8 giugno, una lettera anonima vagamente intimidatoria chiariva al prefetto di Palermo che

i monarchici del Sud non intendono sottomettersi alla volontà dei rivoluzionari del Nord, perché siamo un popolo pacifico e laborioso e non permettiamo che quei fanatici vengano a disturbare la nostra quiete volendoci imporre ciò che non vogliamo: la repubblica. Lo stesso referendum dice che siamo un popolo rigorosamente ligio alle tradizioni italiane e quindi strettamente legati alla Monarchia con Casa Savoia, poiché con essa vogliamo guarire le piaghe della sconfitta. I nordici intendono ancora una volta sottomettere i pacifici e conservatori uomini del Sud volendoci imporre la loro insana volontà. Questa volta, però, noi non vogliamo subire questa insana opposizione perché l'autodifesa ce lo proibisce categoricamente. Sono stati proprio quelli del nord che hanno dato all'Italia il fascismo e lo hanno imposto a noi pacifici cittadini del sud che abbiamo dovuto subirne le conseguenze. Ma adesso basta, ormai la mentalità egoistica e materialistica del Nord non può trovare riscontro nel sano e puro idealismo del sud. Basta, dunque, con questo Nord. Basta con le imposizioni. Basta con lo schiavismo<sup>11</sup>.

«Se entro sei giorni la monarchia non sale – tuonava un'altra lettera non firmata – tutta l'Italia sarà messa pietri sopra pietri (sic)<sup>12</sup>. Dieci giorni dopo il referendum, una circolare anonima spedita alla questura, alla prefettura e alle federazioni comuniste e socialiste, minacciava «che forse nella giornata di domani 12 e comunque prima della proclamazione della Repubblica sarà tentato un colpo di stato monarchico con occupazione delle prefetture e dei pubblici uffici. L'attuazione di tale progetto equivarrebbe a guerra civile<sup>13</sup>. L'indomani non si verificò un colpo di stato, ma numerosi

<sup>9</sup> V. Nisticò, *Accadeva in Sicilia. Gli anni ruggenti de «L'Ora» di Palermo*, Sellerio, Palermo, 2001, vol. I, pp. 166-167.

<sup>10</sup> Cfr. «L'Ora», 7 giugno 1946, pp. 1-2.

<sup>11</sup> Anonima al prefetto di Palermo, 8 giugno 1946, in Asp, Pg, 1946-50, b. 764 bis.

<sup>12</sup> Anonima al prefetto di Palermo, 7 giugno 1946, ivi.

<sup>13</sup> Cfr. il testo della anonima, datata 11 giugno 1956, ivi.

e violentissimi scontri tra la polizia ed esponenti monarchici che fecero fuoco sugli agenti ferendone uno in modo grave<sup>14</sup>. Palermo, dunque, rappresentò una della tante «dissonanze» interne al gioco democratico, dissonanza forse smussabile nel centralismo democristiano, ma comunque indice dell'esigenza, da parte della destra cittadina, come di quella isolana, di trovare un proprio spazio nel nuovo quadro politico<sup>15</sup>.

Il tema dell'antipartitocrazia mostrò tutta la propria forza nella primavera del 1947. Alle elezioni regionali svoltesi in aprile, il Blocco del popolo conseguiva il 30% dei suffragi e otteneva 29 seggi superando la Dc fermatasi al 21% e 20 seggi. Pochi giorni dopo, la strage di Portella riacutizzava lo scontro politico: mentre i comunisti di tutta Italia vedevano nell'attentato un ritorno della repressione più nera<sup>16</sup>, Giuliano lanciava l'assalto alle sedi del Bdp di diversi paesi<sup>17</sup>. La memorialistica comunista, mettendo in relazione la strage con i risultati elettorali, ha spesso affermato che l'eccidio di Portella fu dovuto all'«innesto di una strategia che si intendeva portare avanti nonostante e contro il risultato elettorale»<sup>18</sup>. Il responso delle urne, però, sembra offrire lo spunto per altre riflessioni. E questo, non solo perché l'affermazione del Bdp era più che altro dovuta ai voti della provincia, ove l'opera svolta dal Pci nell'ambito delle lotte per la riforma agraria<sup>19</sup> dava vigore a un partito molto meno forte nelle città isolate<sup>20</sup>. Ma anche e soprattutto perché con le consultazioni di aprile conquistarono l'accesso all'Assemblea regionale anche 14

<sup>14</sup> Relazione del prefetto di Palermo, 12 giugno 1946, ivi.

<sup>15</sup> S. Lupo, *Partito e antipartito*, cit., pp. 48-50.

<sup>16</sup> Gli operai della Piaggio di Pontedera, ad esempio, scrissero al Ministero degli Interni di esigere «dal governo una pronta reazione che colpisca inesorabilmente gli esecutori e i mandanti di questi crimini» (cfr telegramma della Commissione interna di Pontedera, 26 giugno 1947, in Asp, Pg, 1946-50, b. 764). Le maestranze della Zaberto di Pisa, invece, invitavano i quadri sindacali e i partiti di riferimento «ad intraprendere una azione decisa nei confronti del governo» e dichiaravano «di essere disposti a seguire tutte quelle direttive che si riterranno ad adottare [sic] per tutelare l'incolumità dei lavoratori» (lettera di ps al prefetto di Palermo, 25 giugno 1947, ivi).

<sup>17</sup> Cfr. lettera dei carabinieri al prefetto di Palermo, 22 giugno 1947, ivi; cfr. anche, R. Mangiameli, *La regione in guerra (1943-1950)*, in *La Sicilia*, cit., pp. 578-579.

<sup>18</sup> Cfr. su tutti M. Cimino, *Le prime elezioni regionali*, in «L'Ora», 25 maggio 1977, ora in Id., *Le pietre nello stagno. Inchieste, servizi e interviste sulla Sicilia del dopoguerra. 1943-1960*, La Zisa, Palermo, 1988, pp. 177-178.

<sup>19</sup> Cfr., sulle lotte per la terra, F. Renda, *Storia della Sicilia*, cit., pp. 187-212.

<sup>20</sup> R. Mangiameli, *La regione in guerra*, cit., pp. 562-563.

esponenti del Blocco liberale democratico qualunquista, 9 del Partito nazionale monarchico e 8 del movimento indipendentista siciliano<sup>21</sup>. A ben vedere i risultati delle regionali, dunque, la strage non sembra spiegarsi come una risposta ad una vittoria dei social-comunisti, dato che la loro affermazione era più che altro dovuta ad uno spostamento di voti dalla Dc ai partiti di destra. Piuttosto, sembra che, come avvenuto a Palermo all'indomani del referendum, una parte dell'elettorato di destra riteneva che il risultato elettorale legittimasse azioni violente. Non a caso, la strage avvenne nella provincia di Palermo, ove cioè il Bdp superava di poco il 30% mentre le destre da sole sfioravano il 38<sup>22</sup>: i 4 seggi del Blocco potevano sembrare una vittoria se paragonati ai 3 della Dc, ma divenivano ben poca cosa se confrontati con i 4 dei liberalqualunquisti, i 3 dei monarchici e i 2 degli indipendentisti<sup>23</sup>.

Il capoluogo, peraltro, sembrava offrire al radicalismo un humus particolarmente fertile. Già nell'ottobre del 1947 la città era attraversata da cortei della Federterra in cui migliaia di lavoratori protestavano contro il carovita<sup>24</sup>. Ma, soprattutto, furono le vertenze del cantiere navale a suscitare preoccupazione. Nel febbraio del '48, il prefetto scriveva che, data la crisi economica, il cantiere non avrebbe potuto corrispondere gli stipendi settimanali a circa duemila operai: «attese gravissime ripercussioni»<sup>25</sup>. La situazione precipitò a marzo, quando la dirigenza del cantiere cominciò a parlare di «licenziamenti» e le maestranze risposero agitando il vessillo dello sciopero<sup>26</sup>. La proposta di una riduzione delle ore di lavoro da 48 a 40 non venne accolta dagli operai<sup>27</sup>; o meglio, se una corrente moderata, «compo-

<sup>21</sup> Per i risultati delle elezioni regionali mi riferisco alle tabelle riportate in *Repubblica Italiana. Assemblea Regionale Siciliana. XII Legislatura. 1996-2001. Manuale Parlamentare*, vol. I, Ars, Palermo, 2000, pp. 1014 e sgg.

<sup>22</sup> E. Sciacca, C. Ferrauto, *L'U.S.C.S. alla prova elettorale*, in *Il milazzismo: la Sicilia nella crisi del centrismo*, a c. di R. Battaglia, M. D'Angelo, S. Fedele, Istituto Socialista di Studi Storici, Messina, 1980, p. 52, tab. 10. Per un'analisi di alcuni trend elettorali, cfr. anche S. G. Tarrow, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Einaudi, Torino, 1972.

<sup>23</sup> Cfr. *Manuale parlamentare*, cit. Cfr. anche «L'Ora», 24 aprile 1947, p. 1.

<sup>24</sup> Il prefetto di Palermo al Ministero degli Interni, 11 ottobre 1947, in Acs, Ps, 1947-48, b. 190.

<sup>25</sup> Il prefetto di Palermo al Ministero degli Interni, 19 febbraio 1948, in Acs, Ps, 1947-48, b. 155.

<sup>26</sup> Il prefetto di Palermo al Ministero degli Interni, 7 marzo 1948, ivi.

<sup>27</sup> Il prefetto di Palermo al Ministero degli interni, 7 marzo 1948, ivi.

sta da tecnici, impiegati e personale d'ordine», mantenne un atteggiamento conciliatorio, diversa fu la posizione della commissione interna «alla quale aderisce la quasi totalità delle maestranze del cantiere, iscritte ai partiti di sinistra»<sup>28</sup>. In giugno, durante una riunione della Camera confederale del lavoro, esponenti della Democrazia cristiana, del Partito repubblicano e di quello monarchico cercarono di evitare lo sciopero<sup>29</sup>, comunque proclamato per il 4 successivo<sup>30</sup>. Ovviamente, le vertenze sindacali non furono mai avulse dal dibattito politico. Così, se gli operai del cantiere navale promettevano manifestazioni di protesta qualora fosse giunta in visita a Palermo un'unità della marina americana<sup>31</sup>, i braccianti della Federterra univano le proteste per il caroviveri alla lotta contro le formazioni neo fasciste<sup>32</sup>.

Anche in Sicilia, infatti, si andavano formando sezioni del Msi e il partito poté presentarsi alle elezioni del 1948 ottenendo il 2% dei voti dell'Isola e due seggi parlamentari<sup>33</sup>. Nel collegio occidentale esso conseguì più di 37.000 voti, un terzo di quelli dei monarchici, e poté vantare l'elezione del proprio capolista Guido Russo Perez<sup>34</sup>. È possibile che numerose sezioni andassero sorgendo spontaneamente e gli scontri verificatesi tra comunisti e gruppi neofascisti nei mesi seguenti<sup>35</sup> sembrano avvalorare questa tesi. Il fatto è che il Msi si sviluppò più per «penetrazione» che per «diffusione», ebbe, cioè, più importanza la spinta organizzatrice proveniente da Roma che non la spontanea genesi di gruppi locali<sup>36</sup>.

In questo, giocò un ruolo fondamentale Alfredo Cucco. Nonostante non fosse candidato per le politiche del 1948, egli prese ben presto in mano le redini dell'organizzazione regionale del movimento conferendogli una struttura molto più solida. Già nei primi mesi del 1949

<sup>28</sup> Il maggiore dei carabinieri Antonio Denti Di Forlì al prefetto di Palermo, 14 maggio 1948, ivi.

<sup>29</sup> Il prefetto di Palermo al Ministero degli Interni, 1 giugno 1948, ivi.

<sup>30</sup> Il prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 4 giugno 1948, ivi.

<sup>31</sup> Il prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 24 febbraio 1948, ivi.

<sup>32</sup> Il prefetto di Palermo al Ministero degli Interni, 11 ottobre 1947, in Acs, Ps, 1947-48, b. 190.

<sup>33</sup> Cfr. «Giornale di Sicilia», 22 aprile 1948, p. 1.

<sup>34</sup> Cfr. «L'Ora», 22 aprile 1948, p. 1.

<sup>35</sup> Lettera di Ps, 11 ottobre del 1949, in Acs, Ps, 1949, b. 14; lettera di Ps, 11 novembre 1949, ivi; Il prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 29 ottobre 1949, ivi.

<sup>36</sup> P. Ignazi, *Il polo escluso. Profilo storico del Movimento Sociale Italiano*, Il Mulino, Bologna, 1998 (1989), p. 259.

assunse la direzione de *I Vespri d'Italia*, voce palermitana del partito, che da subito chiari una linea politica incentrata su una fortissima intransigenza. L'attenzione spasmodica al pericolo rosso, incarnato dalla forte presenza comunista, si accompagnava spesso all'avversione verso qualunque forma di collaborazione con frange più moderate della destra e, soprattutto, con la Democrazia cristiana. Cucco imputava al partito di governo di avere abbandonato con troppa arrendevolezza le colonie italiane<sup>37</sup>. Ma, soprattutto, lo accusava di non contrastare in modo adeguato l'avanzata dei comunisti, ora sostenendo l'esistenza di un sotterraneo accordo tra Dc e Pci<sup>38</sup>, ora ritenendo che i due partiti utilizzassero l'Italia come campo di battaglia per uno scontro indiretto tra Usa e Urss. Emblematica una vignetta raffigurante due caproni che si scornano: il primo, con la faccia di Togliatti, era aizzato da Stalin; il secondo, con quella di De Gasperi, dallo Zio Sam. La redazione de *I Vespri d'Italia* commentava: «hanno scelto l'Italia come pista, si battono per la loro posta; e la nazione ne esce pesta»<sup>39</sup>. Era chiaramente un tipo di retorica antipartitica, quasi antipolitica: in questo, l'ideologia di Cucco sembrava oscillare tra tendenze qualunque ed uno strategico ritorno al passato. Ad esempio, parlando ad un congresso nazionale del Msi, proclamava che i missini non dovevano sentirsi «piccoli e meschini uomini di partito», poiché il loro era e sarebbe rimasto un movimento<sup>40</sup>. Viceversa, egli denunciava la ressa dei «politricanti», persi nello «spasimo della conservazione partitaria e bottegaia»<sup>41</sup>. Rivolto a De Gasperi, affermava:

In voi c'è uno spirito arido, ambiguo; c'è non soltanto il vostro temperamento «bibliotecario» ma voi nel dramma della Patria rappresentate coloro che dal giugno 1940 desideravano la disfatta mentre noi, e con noi milioni di italiani, ci davamo anima e corpo per la vittoria della nostra Patria. Voi appartenete ad un partito e ad un coacervo politico che arrivò all'anelato potere attraverso la disfatta desiderata e che questo potere ha mantenuto e mantiene con l'asservimento allo straniero. Con questi precedenti, con questo spirito, noi ve ne diamo atto, voi non potete più governare l'Italia, servire i suoi interessi, imboccare la via nuova della rinascita<sup>42</sup>.

<sup>37</sup> A. Cucco, *Liquidazione infame*, in «I Vespri d'Italia», 9 ottobre 1949, p. 1; cfr. anche, il testo del discorso tenuto ad Alcamo nell'aprile del 1949, ivi, 1 maggio 1949, p. 2.

<sup>38</sup> Id., *Conciliazine, vent'anni dopo*, ivi, 13 febbraio 1949, p. 1.

<sup>39</sup> Cfr. ivi, 19 marzo 1950, p. 1.

<sup>40</sup> Testo del discorso, ivi, 3 luglio 1949, p. 1.

<sup>41</sup> A. Cucco, *Lo spirito trionfa*, ivi, 10 luglio 1949, p. 1.

<sup>42</sup> Id., *Un uomo a mare*, ivi, 2 novembre 1951, p. 1.

Questa intransigenza retorica nascondeva certamente una scelta strategica poiché gli permetteva di radicalizzare il proprio discorso politico marcando efficacemente l'elettorato di riferimento. Difatti, in tutte le competizioni elettorali svoltesi fra il 1949, anno del rientro in politica di Cucco, e il 1953, il Msi conseguì in Sicilia, e a Palermo, grandi successi. Alle elezioni regionali del 1951 esso otteneva 11 seggi dell'Ars, di cui 3 conquistati nella provincia di Palermo<sup>43</sup>. Fu, questo, un primo risultato rilevante della strategia di Cucco che, all'epoca ispettore interprovinciale del Msi per la Sicilia, orchestrò tutta la campagna elettorale sul tema dello scontro frontale col comunismo e dell'incapacità democristiana ad assolvere il compito senza il fondamentale supporto dei missini<sup>44</sup>. Ancor più eclatanti furono i risultati alle amministrative del 1952, quando Cucco poté pubblicamente vantarsi dell'ottima affermazione delle «forze nazionali»<sup>45</sup>. In effetti, in molti capoluoghi di provincia, soprattutto Agrigento, Catania e Messina, il Movimento sociale otteneva grandi risultati, e a Palermo, a fronte dei 16 consiglieri comunali democristiani e dei 14 della lista Garibaldi, furono eletti 11 monarchici e 12 missini<sup>46</sup>. La tendenza fu confermata nel 1953 quando, rispetto alle elezioni del 1948, il Movimento sociale guadagnava più di 30.000 voti a Messina, 43.000 a Catania e 34.000 a Palermo<sup>47</sup> e diveniva la terza forza politica nelle province di Enna, Siracusa, Ragusa, Trapani e Caltanissetta<sup>48</sup>.

La strategia di Cucco, dunque, fece sì che il Movimento sociale palermitano condividesse la fortuna di cui tutti i partiti di destra godevano nelle città del Mezzogiorno<sup>49</sup>. Al contempo, però, garantiva al partito neofascista una forte determinazione ed evitava che esso venisse schiacciato in un generico alveo di destra. Dopo l'estromis-

<sup>43</sup> Cfr. *Manuale parlamentare*, cit. Cfr. anche «L'Ora», 7 giugno 1951, p. 1; e «Giornale di Sicilia», 6 giugno 1951, p. 1.

<sup>44</sup> Cfr. «I Vespri d'Italia», 29 aprile 1951, p. 1; ivi, 31 maggio 1951, p. 1; A. Cucco, *Un po' d'intelligenza*, ivi, 10 giugno 1951, p. 1.

<sup>45</sup> Id., *Severa lezione*, ivi, 1 giugno 1952, p. 1.

<sup>46</sup> Cfr. «L'Ora», 28 maggio 1952, pp. 1 e 6.

<sup>47</sup> Cfr. ivi, 21 giugno 1953, p. 5.

<sup>48</sup> Cfr. ivi, 11 giugno 1953, p. 2. Per i risultati delle elezioni politiche mi riferisco alle tabelle del Ministero dell'Interno consultabili on line sul sito dell'Istituto Carlo Cattaneo [www.istcattaneo.org/archivi/adele/cam-sen](http://www.istcattaneo.org/archivi/adele/cam-sen).

<sup>49</sup> G. Barone, *Stato e Mezzogiorno (1943-1960). Il primo tempo dell'intervento straordinario*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, I *La costruzione della democrazia*, Einaudi, Torino, 1994, p. 325.



sione delle sinistre dal governo, e ancor più dopo la vittoria democristiana del 1948, le argomentazioni antipartitiche furono molto utilizzate dagli uomini del Pnm, dell'Uomo qualunque e, ovviamente, del Msi. Vi era, cioè, un'Italia che non riconosceva un valore all'antifascismo in quanto tale e che criticava la dittatura dei partiti, a suo dire sostituitasi a quella fascista<sup>50</sup>. Tra queste frange estreme e la Dc si instaurava un rapporto oscillante, poiché il partito cattolico, che nulla aveva a che fare con l'esperienza del ventennio, riusciva ad attirare a sé condizionate aperture, spaccando di continuo un fronte di destra che mai si compattò in un *corpus* unico. Questa mancata saldatura, è stato scritto di recente, fu dovuta essenzialmente all'incapacità della destra di rielaborare il passato fascista, che poi era il proprio passato; su questa base, la Dc poteva lusingare alcune frange che, divenendo *ipso facto* moderate, suscitavano l'arroccamento delle restanti correnti su posizioni radicali<sup>51</sup>. Il meccanismo poteva ripetersi pressoché all'infinito e la strategia di Cucco rispondeva perfettamente a questa logica. Alla retorica intransigente che abbiamo sopra illustrato, egli aggiungeva continui riferimenti al passato, soprattutto all'esperienza repubblicana<sup>52</sup>, che differenziavano il movimento sia dall'Uomo qualunque, che dai monarchici. Non a caso, in quegli stessi anni, Achille Lauro provava a ipotizzare un'alleanza elettorale tra Msi e Pnm<sup>53</sup>, rilanciando l'offerta anche nei comizi palermitani<sup>54</sup>, ma si scontrava con la ferrea opposizione dei missini di cui Cucco si faceva interprete. La differenziazione coi monarchi, lo abbiamo detto, si fondava sul riferimento alle scelte fatte dopo il 25 luglio '43 e nel periodo successivo, ma si fondava anche su altri argomenti. Tipico il tema del Patto atlantico, considerato dai monarchici palermitani un tassello essenziale della lotta al comunismo<sup>55</sup>, ma sempre rifiutato da Cucco<sup>56</sup>, che forse considerava impensabile un'alleanza con le potenze che avevano abbattuto il fascismo o che, molto più semplicemente, rifiutava di riconoscere il

<sup>50</sup> S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia, 1992, pp. 121-138.

<sup>51</sup> S. Lupo, *Partito e antipartito*, cit., pp. 84-87.

<sup>52</sup> Cfr., ad esempio, A. Cucco, *Perché siamo invulnerabili*, in «I Vespri d'Italia», 19 marzo 1950, p. 1; e id., *Pacificazione in manette*, ivi, 20 giugno 1950, p. 1.

<sup>53</sup> Cfr. «Il Giornale d'Italia», 18 dicembre 1951.

<sup>54</sup> Relazione di Ps, 12 dicembre 1951, in Acs, Ps, 1951, b. 33.

<sup>55</sup> Lettera di Ps, 24 marzo 1949, ivi.

<sup>56</sup> Il prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 12 febbraio 1951, in Acs, Ps, 1951, b. 37.

valore anticomunista della scelta operata dalla Dc in politica estera<sup>57</sup>. Anche in campo sociale, *I Vespri d'Italia* amavano differenziarsi dal rimanente alveo della destra palermitana: esaltavano, ad esempio, alcune occupazioni delle terre<sup>58</sup> suscitando l'interesse dei funzionari della questura che trovavano la prosa «stranamente socialisteggiante»<sup>59</sup>.

Il percorso seguito da Cucco durante il ventennio, in realtà, ci dimostra come il radicalismo fascista non avesse un'essenza «socialisteggiante». Tuttavia, l'intransigentismo ancora una volta caratterizzava l'azione politica di Cucco e, insieme ad essa, la stessa linea del Movimento sociale siciliano, o almeno di una sua parte.

## 2. Su una mancata rielaborazione. Cucco tra fascismo, libertà e democrazia

Nel leggere le pagine de *I Vespri d'Italia*, si ha come l'impressione di tornare ai tempi de *La Fiamma Nazionale*, quando la mediazione e il compromesso venivano considerati strumenti desueti di una politica incapace di garantire il bene della patria. E sembra anche un ritorno alle argomentazioni del fascismo intransigente. Così come dal 1926 al 1934 i radicali estromessi dal partito ritenevano che un loro allontanamento garantisse il trionfo dell'antifascismo, allo stesso modo, nel secondo dopoguerra, Cucco asseriva che l'emarginazione politica del Msi comportava un enorme danno per tutto il paese. E proprio riprendendo il filo del conservatorismo sociale spezzatosi nel 1944, e ormai divenuto reazionarismo, Cucco si creò un nuovo spazio politico. In altri termini, utilizzando i vecchi temi del conservatorismo sociale e scavalcando il partito di governo persino sul campo dell'integrità cattolica, quasi a riproporre quel modello di «democrazia protetta» tanto cara ad alcune frange delle autorità ecclesiastiche, egli cercò di evitare che i neofascisti venissero schiacciati dalla Democrazia cristiana<sup>60</sup>. In un discorso pubblico sull'edu-

<sup>57</sup> La ferrea opposizione al Patto Atlantico, d'altronde, era un cavallo di battaglia dell'ala radicale del Msi sin dal II congresso nazionale, svoltosi a Roma tra la fine di giugno e l'inizio del luglio 1949 (cfr. P. Ignazi, *Il Polo escluso*, cit., pp. 54-55).

<sup>58</sup> L. I., *Contadini di Bisacquino, la vostra ora verrà!*, in «I Vespri d'Italia», 2 settembre 1951, p. 1.

<sup>59</sup> Lettera di Ps, 2 settembre 1951, in Acs, Ps, 1951, b. 37.

<sup>60</sup> Cfr. G. Miccoli, *La Chiesa di Pio XII nella società italiana del dopoguerra*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., pp. 576-577.

cazione giovanile, ad esempio, auspicava un diretto controllo sul cinema, che andava «moralizzato alla radice»<sup>61</sup>. Al contempo, affermava che la libertà di stampa era da intendere «*cum grano salis*» e che anche i giornali e le riviste «pseudo criminologiche» andavano controllate «nell'interesse superiore della vita e della salute dei propri figli»<sup>62</sup>. Lo sport, infine, avrebbe dovuto manifestare un evidente carattere nazionale svolgendo «tutte le sue manifestazioni attorno alla bandiera della patria»<sup>63</sup>. I democristiani, affermava ironicamente, si accanivano contro i fascisti perché li consideravano responsabili «del crocefisso e dell'insegnamento religioso nelle scuole; del matrimonio religioso valido agli effetti civili, della conciliazione e dei Patti Lateranensi; del clima di moralizzazione instaurato nel paese dove, a parte la lotta contro la massoneria defenestrata e fugata, non si videro più né giornali anticlericali, né giornali pornografici né riviste criminologiche da strapazzo né scollacciature e immoralità sui libri, sugli schermi e sulle ribalte. Il M.S.I. – continuava – fra le altre colpe ha quella di riconoscere apertamente la religione cattolica. E ne ha una ancora più grave: quella di non sfruttarla a scopi politico-elettorali»<sup>64</sup>.

Ridicolo e assurdo si manifesta poi il tentativo di abbinare in un processo di scioglimento i comunisti senza Dio, senza Patria, senza ordine, con i «sociali» che credono in Dio, nella patria, nell'ordine, nella famiglia; confondere gli scomunicati con i cristiani, equiparare cinicamente coloro che in funzione di una potenza straniera sabotarono la nazione, con coloro che si sono battuti e si battono con lealtà e disperata passione per la salute della Patria e la giustizia nel suo popolo. [...] Il nostro è spirito, ed è italiano e sociale<sup>65</sup>.

Questa retorica, ovvia se intesa nell'ambito di una strategia generale, induce a una riflessione più profonda sul rapporto che Cucco intendeva instaurare col nuovo sistema politico, con un sistema, cioè, che prevedeva libere elezioni e conseguente rappresentanza parlamentare. Infatti, pur rivendicando la matrice antipartitica del «movimento», egli lamentava la persecuzione attuata da Scelba nei

<sup>61</sup> A. Cucco, *Discorso della salute*, ora in Id., *Questo deprecato decennio*, cit., p. 120.

<sup>62</sup> Ivi, p. 122.

<sup>63</sup> Ivi, p. 124.

<sup>64</sup> Id., *Mentre si addensano le nubi*, in «I Vespri d'Italia», 3 dicembre 1950, p. 1.

<sup>65</sup> Id., *Perché siamo invulnerabili*, ivi, 19 marzo 1959, p. 1.

confronti dei neofascisti. Riteneva che la loro emarginazione garantisse il montare della «marea rossa», perché solo il Msi poteva contrastare il Pci<sup>66</sup>; al contempo, ciò comportava il disfacimento del prestigio nazionale, perché solo gli eredi del fascismo potevano garantire la salvezza della patria<sup>67</sup>. Ma soprattutto, la pregiudiziale antifascista posta da Scelba portava Cucco ad attribuire al governo un atteggiamento tirannico<sup>68</sup> volto a calpestare «ogni senso di democrazia e di libertà» e a violare la stessa costituzione<sup>69</sup>. La Democrazia cristiana, secondo Cucco, varava «leggi eccezionali e persecutorie» elaborando un progetto di «odio rincrudito» e «dittatura sommaria»<sup>70</sup>. Al contempo, Scelba calpestava «la libertà di opinione, di organizzazione, di propaganda, di stampa»<sup>71</sup>: per questo, il leader missino non stentava a definirlo un «neodittatore liberticida»<sup>72</sup>.

Il bavaglio in dispregio di ogni legge – continuava – in supremo oltraggio allo spirito della costituzione in sfacciata antitesi ad ogni principio democratico, altro non rappresenta che un oltraggioso arbitrio di Scelba che non potrebbe mai trovare giustificazione in nessun paese a regime così detto democratico. L'arbitrio è veramente intollerabile perché in un momento come questo, mentre è lasciata libertà di azione alla sovversione comunista, inibisce tout court ogni manifestazione pubblica al Movimento Sociale Italiano che rappresenta la più agguerrita formazione anticomunista e che è indubbiamente una sicura forza a base ed a fini nazionali<sup>73</sup>.

Queste argomentazioni sono particolarmente interessanti se paragonate al modo in cui Cucco stesso aveva inteso il concetto di libertà negli anni precedenti. Si ricorderà come nel colloquio avuto con Vittorio Emanuele Orlando prima delle elezioni del 1924, egli avesse considerato la libertà un elemento nocivo per la nazione e, dunque, sacrificabile. La stessa argomentazione era stata usata nei giorni della crisi Matteotti e, successivamente, rivolta contro Orlando durante le amministrative del 1925<sup>74</sup>. D'altronde, è noto, l'idea che la libertà

<sup>66</sup> Id., *Dai nemici la salvezza*, ivi, 4 agosto 1951, p. 1.

<sup>67</sup> Id., *Ansia di storia, sete di giustizia*, ivi, 9 luglio 1950, p. 1; id., *Polarizzazione*, ivi, 30 luglio 1950, p. 1.

<sup>68</sup> Id., *Pietà per questo paese*, ivi, 22 maggio 1949, p. 1.

<sup>69</sup> Id., *Strame della democrazia*, ivi, 12 novembre 1950, p. 1.

<sup>70</sup> Id., *Un po' di intelligenza*, ivi, 10 giugno 1951, p. 1.

<sup>71</sup> Id., *Gioco sventato*, ivi, 9 marzo 1952, p. 1.

<sup>72</sup> Id., *Tavoletta immorale*, ivi, 13 luglio 1952, p. 1.

<sup>73</sup> Id., *L'Italia alla malora*, ivi, 23 aprile 1950, p. 1.

<sup>74</sup> Cfr. il capitolo II.

potesse divenire nociva per la nazione stava alla base di gran parte delle ideologie del primo novecento<sup>75</sup>, ivi compresa quella fascista. I governi liberali, sembravano chiedersi i fascisti, avevano davvero garantito la partecipazione del popolo alla gestione della cosa pubblica? E non era piuttosto vero che il regime, pur affossando alcune libertà individuali, aveva acquisito la libertà di varare grandi opere pubbliche e di uscire dal goglio delle potenze straniere? In quest'ottica, «la misura della libertà è la potenza»<sup>76</sup>. Vi era una «concezione fascista della libertà», che determinava una sottomissione delle libertà individuali a quelle dello stato<sup>77</sup>. D'altronde, sul solco della deriva imposta dal primo conflitto bellico<sup>78</sup>, lo stesso Mussolini aveva chiarito i termini del problema: «il concetto di libertà – diceva nel gennaio del 1924 – non è assoluto perché nulla nella vita vi è di assoluto. La libertà non è un diritto, è un dovere. Non è un'elargizione, è una conquista, non è un'eguaglianza, è un privilegio. Il concetto di libertà muta col passare del tempo. C'è una libertà in tempo di pace che non è più la libertà in tempo di guerra. C'è una libertà in tempo di ricchezza che non può essere concessa in tempo di miseria. [...] Quando la nazione, come ieri e come oggi, è impegnata per la vita e per la morte, inseguirete ancora le vostre rovinose chimere?»<sup>79</sup>.

Lo stesso Cucco aveva condiviso questa impostazione. Né l'attività svolta negli anni della repubblica lo portò a rielaborare il tratto liber-ticida del regime cui aveva entusiasticamente aderito. Tipico il caso de *Il mio rogo* che, scritto dopo il conflitto, cercava di ripercorrere i momenti salienti del ventennio. Nel testo, pur avvertendo l'esigenza di rivedere i tratti cruciali della sua esperienza, Cucco non riuscì a rielaborarli. Ad esempio, si sentì di commentare la manifestazione svoltasi a Palermo il 6 luglio 1924, quella in cui aveva trionfato come leader intransigente suonando la carica contro gli oppositori e sminuendo la gravità del delitto Matteotti. Ancora nel 1928, l'ex federale aveva esaltato quel corteo per «la disciplina, la compostezza, l'in-quadramento e l'immensità delle falangi fasciste»<sup>80</sup>. Ne *Il mio rogo*,

<sup>75</sup> K.D. Bracher, *Il Novecento*, cit.

<sup>76</sup> P. G. Zunino, *L'ideologia del fascismo*, cit., pp. 170-171.

<sup>77</sup> A. Rocco, *La dottrina politica del fascismo*, discorso pronunciato a Perugia il 30 agosto 1925, in *Autobiografia del fascismo*, cit., p. 238.

<sup>78</sup> A. Ventrone, *La seduzione totalitaria*, cit.

<sup>79</sup> Discorso pronunciato all'assemblea generale del Pnf, 28 gennaio 1924, ora in MOO, vol. XX, p. 214.

<sup>80</sup> A. Cucco, *Il grido del sangue*, Tipografia Nazionale, Palermo, 1928, p. 5.

invece, ammise che «mentre i convenuti rappresentavano una forza impressionante non soltanto quantitativamente ma per entusiasmo e fede, i marciapiedi di Palermo, i balconi e le finestre si fecero trovare deserti e sbarrati. L'adunata dimostrò che eravamo ancora molto risoluti ma dimostrò altresì che avevamo perso il favore popolare»<sup>81</sup>. Dunque, nel trattare una questione spinosa quale il rapporto tra regime e consenso, egli ammetteva che già nel 1924 il fascismo palermitano non aveva più adesioni tra la popolazione, ma non accennava a spiegare con quali strumenti esso avesse continuato a governare per altri venti anni. Questa mancata rielaborazione sta probabilmente alla base delle accuse di tirannia che Cucco lanciava a Scelba e alla Dc. In realtà, egli stesso avvertiva quanto fosse paradossale che un ex gerarca utilizzasse questa argomentazione politica e suggeriva una spiegazione di questo enorme paradosso: i missini, affermava pubblicamente, non avevano praticato la democrazia «quando se ne poteva fare a meno», ma ormai «lealmente, coi fatti, non con le parole» rispettavano il sistema democratico vigente<sup>82</sup>. Cucco, dunque, asseriva che si poteva fare a meno della democrazia quando il potere era detenuto dai fascisti e quando stava a loro stabilire in che modo vincolare le libertà personali; viceversa, bisognava difendere i diritti politici quando i reduci del regime stavano all'opposizione e, dunque, quando potevano divenire ipotetiche vittime di arbitrarie restrizioni delle libertà.

La debolezza del ragionamento, davvero evidente se attribuita ad un uomo che poteva vantare trent'anni di esperienza politica ad alto livello, svela in realtà l'essenza stessa dell'ideologia di Cucco. Palesa, per meglio dire, quanto lo smottamento del razionalismo ottocentesco fosse penetrato nel suo pensiero politico, costringendolo ad una «fuga dalla libertà»<sup>83</sup> che, evidente nella teorizzazioni razziali, filtrava attraverso l'esperienza bellica riplasmandosi nell'ennesima ricerca di un'identità da difendere contro un nemico ben individuabile. Difatti, negli stessi anni in cui accusava gli avversari di atteggiamenti tirannici, Cucco non rinnegò affatto il passato fascista (ogni anno *I Vespri d'Italia* dedicavano ampio spazio alle ricorrenze del regime, quali la Conci-

<sup>81</sup> A. Cucco, *Il mio rogo*, cfr. *infra*, p. 188.

<sup>82</sup> Cfr. il testo del discorso in «I Vespri d'Italia», Edizione Straordinaria del 26 febbraio 1953, p. 1.

<sup>83</sup> Cfr. E. Fromm, *Fuga dalla libertà*, Mondadori, Milano, 2004 (1941); cfr. anche W. Adorno, M. Horkheimer, *Dialettica dell'illuminismo*, cit.

liazione o la marcia su Roma). Ogni qual volta se ne presentava l'occasione, ribadiva che all'Italia mancava «un capo», «un capo degno dell'ora, cioè forgiato dal suo dolore e pari al suo destino»<sup>84</sup>. Si lamentava delle leggi che impedivano di esaltare il duce che, nato dal popolo, aveva combattuto ed era morto per la patria<sup>85</sup>. In occasione della tragedia di Marcinelle non poté fare a meno di ribadire il valore dell'Impero che, garantendo lo spazio vitale, aveva fatto sì che i lavoratori emigrati in Libia potessero trovare «i villaggi predisposti ad accoglierli» e le terre assegnatigli. E che dire della Sicilia, continuava, cui il regime aveva garantito «il dono impagabile della sicurezza, sia nelle città che nelle campagne, per tutte le strade e per tutti i sentieri, di giorno e di notte, per il lavoro degli uomini e la pace dei cuori»<sup>86</sup>. Si tratta della più classica retorica dei nostalgici salotini: l'Italia aveva perso il regime che garantiva di poter dormire con le porte aperte e che faceva arrivare i treni in orario. L'ironia della sorte è evidente quando si pensa che, proprio per fomentare tale retorica, il regime aveva mandato in Sicilia il prefetto Mori il quale, tra una campagna antimafia e l'altra, aveva trovato il tempo per stritolare la figura politica del federale. Questi, però, non ebbe mai tale consapevolezza. Anzi, non rinnegò neanche il periodo delle politiche razziali, continuando a propagandare tesi di puro nazional razzismo in piena età repubblicana. Già nel 1949, lo abbiamo detto, pubblicava *Non volevamo perdere* dove, oltre a ribadire la tematica del tradimento badogliano, proponeva una visione della «sicilianità» in cui sfruttava la tematica orlandiana dell'omertà come genetico senso dell'onore e la riaffermava ancora in chiave biologica:

Non profittarono i Siciliani, o taluni di essi, dell'arrivo degli invasori per dare libero sfogo alla vendetta politica e, peggio, alla vendetta privata. [...] Non fecero orge di sangue e di oro né macabre carneficine né esposizioni sulle piazze di cadaveri contaminati, appesi al gancio, con la testa all'ingiù. Il popolo siciliano – anche se povero e ignorante – è sempre un popolo di antichissima storia, di incorrotto costume, di autentica dignità; conosce, sì, a preferenza, il delitto passionale, per ragioni d'onore; ma tranne minuscole eterogenee eccezioni, è biologicamente immune da istinti belluini, da affioramenti ancestrali di barbarie efferata; nella lotta politica, poi, questo popolo – il popolo dell'omertà e della mafia originariamente intese a tutela del debole, a sostegno del sopraffatto – è generoso e cavaliere<sup>87</sup>.

<sup>84</sup> A. Cucco, *Manca un capo*, in «I Vespri d'Italia», 29 luglio 1956, p. 1.

<sup>85</sup> Testo del discorso ivi, 27 maggio 1956, p. 1.

<sup>86</sup> A. Cucco, *Gli eventi incatenano*, ivi, 2 settembre 1956, p. 1.

<sup>87</sup> Id., *Non volevamo perdere*, cit., pp. 198-199.

Ancora nel 1954, in occasione della morte di Maggiore, affermò che il testo principale dell'antisemitismo palermitano, *La Politica*, andava considerato un'«opera monumentale nella storia della cultura nazionale»<sup>88</sup>. Fino ai primi anni '60 ripubblicò alcuni testi in cui ribadiva le tematiche eugenetiche che tanto lustro gli avevano garantito nel crepuscolo del regime<sup>89</sup>. Persino durante i corsi di Demografia, che continuò a tenere presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Palermo, propose in chiave scientifica il valore della romanità e della prolificità della razza:

Per quanto riguarda il popolo italiano, è erede di Roma. Grande: più grande della sfortuna. Ha l'acciaio nell'anima. È una lama che, se si piega, scatta, riscatta, va più oltre, più lontano. Intanto misura la capacità eroica e la infrangibile fermezza delle sue genti. [...] Resistono, soffrono, perché vivono secondo la legge di Dio. Dio disse all'umanità: «crescete, moltiplicatevi e popolate la terra». Or dunque i popoli ricchi e corrotti minati alle radici, decadenti nello sfacelo dell'anticoncezionalismo, anche se pingui di materia vile sono, oltre che imbelli per incapacità organica, in contrasto con la legge di Dio. I popoli giovani poveri e diseredati ma sani e fecondi che lottano per la vita sono, oltrechè capaci di ardimento, di tenacia, di sacrificio e di tutte le virtù guerriere, destinati da Dio a vincere, a popolare la terra<sup>90</sup>.

In poche parole, mentre accusava la Dc di ridurre le libertà politiche, Cucco riteneva di legittimare la propria posizione riaffermando quei principi di conservatorismo sociale e, spesso, di eugenetica e di razzismo vero e proprio, che avevano caratterizzato la svolta attuata dal regime nel 1935-36. Questi elementi, dunque, rappresentano il tratto essenziale di tutto il suo percorso: ne furono l'anima e il motivo dominante. Non a caso essi vennero ribaditi anche negli anni della Repubblica, quando il problema del rapporto tra autorità politica e libertà individuali fu affrontato da Cucco per la prima volta, ma schiacciato sullo sfondo di un'ideologia inscindibilmente legata al fascismo primordiale, la stessa che lo aveva fatto diventare segretario federale di un regime totalitario e, poi, fautore della politica razzista.

<sup>88</sup> Id., *Giuseppe Maggiore*, ivi, 28 marzo 1954, p. 1.

<sup>89</sup> Cfr. Id., *L'amplesso e la frode alla luce della scienza medica moderna*, Casini, Firenze, 1961; Id., *Questo deprecato decennio*, Pezzino, Palermo, 1957; Id., *Uomini e popoli. Profili bio demografici*, Istituto Editoriale Cultura Europea, Roma, 1962

<sup>90</sup> A. Cucco, *Demografia (appunti del corso 1948-'49)*, Pezzino, Palermo, 1949, p. 72.



### 3. Il moto perpetuo del radicalismo

Al quarto congresso nazionale del Msi, svoltosi a Viareggio nel gennaio del 1954, Cucco venne eletto al comitato centrale come candidato della mozione di centro, quella, cioè, disinteressata alle tematiche sociali e possibilista nei confronti di un'alleanza col Pnm. Allo stesso congresso, d'altronde, le posizioni di Michelini e De Marsanich venivano momentaneamente accettate anche da Giorgio Almirante. Questi aveva già collaborato con Cucco negli ultimi anni del regime, al momento di scrivere su *La Difesa della Razza*; adesso, nonostante la momentanea convergenza sulla mozione centrista, ribadiva anch'egli con forza la necessità di «sfaldare la Dc» per poi sferrare un attacco frontale al comunismo<sup>91</sup>.

L'alternanza tra radicalismo e intransigentismo rimase comunque un tratto saliente del dibattito interno alla destra italiana, anche perché proprio nel '54 la scissione di Lauro e la nascita del Partito monarchico popolare (Pmp) riaccendevano il tema della collaborazione con la Dc<sup>92</sup>. Cucco, dal canto suo, continuava a muoversi su posizioni simili a quelle di Almirante criticando il partito di governo. Vedeva nella Dc una «diga di pasta frolla», incapace di tenere a bada il comunismo, e rivendicava il ruolo del Msi che, sorretto da un'«autentica ispirazione nazionale», diveniva «la sola barriera spirituale,[...] la sola barriera politica valida a respingere la minaccia comunista e a salvare il paese»<sup>93</sup>. La sua strategia, però, iniziava a scricchiolare. Alle regionali del 1955 i partiti di destra, che nel 1951 avevano ottenuto il 27,10 % dei voti e alle politiche del 1953 il 24,18, superarono a malapena il 22%. Si registrò un calo anche nella provincia di Palermo, ove pure nel 1953 le destre avevano mantenuto le percentuali del 1951. Il Movimento sociale, che in tutto passava da 11 a 9 deputati, nella provincia del capoluogo perdeva un seggio, forse uno dei 2 guadagnati dal neo nato Pmp. La grande vincitrice

<sup>91</sup> Cfr. ivi, 10 gennaio 1954 e 17 gennaio 1954. Sul congresso di Viareggio, cfr. P. Ignazi, *Il polo escluso*, cit., pp. 75-82; per la citazione di Almirante, cfr. ivi, p. 80, n. 24.

<sup>92</sup> S. Lupo, *Partito e antipartito*, cit., pp. 101-104.

<sup>93</sup> A. Cucco, *Luce oltre la fumea*, in «I Vespri d'Italia», 29 maggio 1955, p. 1. Nello stesso numero venne pubblicato l'annuncio del comizio che Cucco avrebbe tenuto, la medesima sera, in piazza Castelnuovo. L'annuncio si concludeva così: «Il prof. Cucco tiene in modo particolare alla presenza degli umili, dei diseredati, delle donne del popolo, dei ceti proletari, dei credenti nella patria».

era la Dc, che passava da 30 a 37 seggi guadagnando più di 7 punti percentuali rispetto alle ultime regionali<sup>94</sup>.

L'esito delle elezioni acuì gravi spaccature all'interno del Msi isolano e, in special modo, in quello palermitano. Già prima del voto, esso era diviso in tre correnti: «alla prima fecero capo il prof. Alfredo Cucco, il dr. Nino Di Forti, allora segretario della federazione provinciale palermitana, l'insegnante Rao, il prof. Guarnaccia, il geometra Mannino, il dr. Nino Gullo, il dr. Cutroneo, il rag. Mansueto ed altri; alla seconda Falcone [†], Mancuso ed il Movimento Giovanile; alla terza i deputati regionali Marinese, Seminara e Crescimanno». Al termine della campagna, la lotta divenne più cruenta. Così, sostenne il prefetto, Di Forti, Rao, Cutroneo, Guarnaccia ed altri si allontanavano dalla federazione «disinteressandosi del tutto della organizzazione del partito», mentre Cucco rifiutava la carica di commissario straordinario per la federazione palermitana, carica «conferitagli dalla segreteria nazionale del partito». Michellini inviava allora Orfeo Sellani come commissario straordinario per la federazione palermitana, il quale riusciva a formare una nuova segreteria capeggiata dal notaio Pietro Albanese<sup>95</sup>.

L'invio di un commissario straordinario, a quanto pare, era stato fortemente voluto dalla corrente dei giovani che, specie dopo il risultato delle regionali, criticarono la vecchia leadership in modo molto energico<sup>96</sup>. Questa protesta, momentaneamente sedata dal commissariamento, si riaccese in ottobre quando il previsto congresso provinciale venne rinviato *sine die*<sup>97</sup>. I giovani speravano che al congresso potessero ridiscutersi i deferimenti alla commissione di disciplina di otto leader della loro corrente, fra i maggiori oppositori della precedente federazione provinciale. Per questo, saputo del rinvio, la sera fra il 9 e il 10 ottobre occuparono la sede della federazione mentre lo stesso giorno giungeva a Palermo Angelo Nicosia, «dirigente nazionale dei giovani».

«È quasi certo – commentava un agente di polizia – che la sua presenza non potrà servire a rasserenare gli animi. I giovani palermitani sanno, infatti, che la denuncia alla commissione di disciplina,

<sup>94</sup> Per i risultati, cfr. *Manuale parlamentare*, cit.; cfr anche E. Sciacca, C. Ferrauto, *L'U.S.C.S. alla prova elettorale*, cit., pp. 44 e 52, tab. 2 e tab. 10. Cfr. anche «L'Orsa», 8 maggio 1955, p. 1; e «Giornale di Sicilia», 7 maggio 1955, pp. 1 e 5.

<sup>95</sup> Il prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 15 dicembre 1955, in Acs, Ps, 1955, b. 42.

<sup>96</sup> Il prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 25 giugno 1955, ivi.

<sup>97</sup> Il prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 2 novembre 1955, ivi.

se sarà mantenuta, praticamente metterà fuori dal partito, almeno fino a dopo il prossimo congresso provinciale, quei giovani che meglio di qualsiasi altro, potevano rappresentare, nel detto congresso, le loro aspirazioni e le loro idee». Secondo la medesima relazione, non allentava la tensione il comportamento di Cucco, il quale «ha posto ai lati del dott. Albanese, che poteva anche essere il *terzo uomo* della situazione palermitana, dei suoi amici di cui attualmente si vale per inficiare ogni iniziativa dell'Albanese che potrebbe risultare bene accetta alla base»<sup>98</sup>.

La crisi continuò, strisciante, per diversi mesi e ancora nell'aprile del 1956 la prefettura disponeva che si raccogliessero notizie sugli uomini che in quelle settimane stavano abbandonando il Msi per passare alla Dc<sup>99</sup>. Peraltro, già nel novembre del '55 si era verificata una defezione importante: il deputato regionale Nino Occhipinti abbandonava il partito passando al gruppo misto dell'Ars. Nello stesso periodo, girava la voce che anche Vincenzo Marinese, collega di Occhipinti, stesse per allontanarsi dal Msi<sup>100</sup>. I motivi delle defezioni erano probabilmente profondi, forse da ricercare in divergenze ideologiche (Occhipinti finirà la carriera nelle file del Psdi)<sup>101</sup>, sicuramente acuiti dalla crisi elettorale del 1955. È però interessante rilevare che, secondo il prefetto di Palermo, Occhipinti si era dimesso, ufficialmente, perché in disaccordo con la linea di collaborazione col Pnm decisa dalle gerarchie romane del partito<sup>102</sup>. La crisi interna al Msi, dunque, riproponeva il vecchio gioco tra radicalismo e moderatismo e anche stavolta le parti si plasmavano a seconda del contesto. Peraltro, ancor oggi, esponenti di spicco della destra palermitana rivedono nella crisi del '55 l'espressione di una dicotomia interna al Msi: era il contrasto latente fra chi, come Cucco, non riusciva a immaginare che il partito potesse sganciarsi definitivamente dall'esperienza fascista e chi, invece, riteneva che l'obiettivo primario fosse un suo inserimento stabile nell'alveo costituzionale. Erano i prodromi, sostiene oggi Guido Lo Porto, uomo di punta di Alleanza nazionale, di quanto sarebbe accaduto anni dopo a Fiuggi<sup>103</sup>.

<sup>98</sup> Lettera di Ps, 11 ottobre 1955, ivi.

<sup>99</sup> Cfr. le lettere di Ps, tutte datate aprile 1956, in Asp, Pg, 1956-60, b. 988.

<sup>100</sup> Cfr., ad esempio, «La Sicilia del Popolo», 5 aprile 1956.

<sup>101</sup> O. Cancila, *Prefazione* a D. Grammatico, *La rivolta siciliana del 1958. Il primo governo Milazzo*, Sellerio, Palermo, 1996, p. 10.

<sup>102</sup> Il prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 29 novembre 1955, in Acs, Ps, 1955, b. 42.

<sup>103</sup> G. Lo Porto, Taa. La stessa tesi è desunta da Crescimanno, Taa.

Nonostante si fosse piegato alla mozione centrista, nel 1954, comunque, Cucco aveva continuato a perorare tesi radicaleggianti. *I Vespri d'Italia* suonavano la carica contro un comunismo pronto a brandire «la maschera del sorriso» per «instaurare una politica volpigna, fatta di tresche e di intrighi sottobanco». Esso, prono di fronte al Kremlin, era disposto a dichiararsi «quasi patriottico, quasi religioso», amante della pace mentre, in realtà, coltivava in Nenni il «cavallo di Troia» per espugnare le mura del potere<sup>104</sup>. Questo pericolo, asseriva Cucco, andava fronteggiato dalle forze nazionali<sup>105</sup>, fra cui non poteva annoverarsi la Dc: la sua acquiescenza imperdonabile metteva insieme «massoni e cristiani a braccetto, marxisti e cattolici fianco a fianco», animando un carosello che offendeva «la sensibilità morale e religiosa di ogni buon italiano»<sup>106</sup>. Il fatto è che, pur perseverando in questa retorica anticentrista, tra il 1955 e il 1956 Cucco dovette affrontare una fronda interna che lo attaccava proprio da posizioni radicali. Per i «giovani» si era anche verificato, con ogni probabilità, un dissidio generazionale ed era ovvio che le nuove leve rivolgersero ai vecchi capi l'accusa di moderatismo. Però, la motivazione addotta da Occhipinti, il disaccordo, cioè, con la posizione filomonarchica, si muoveva sullo stesso solco e riaccendeva anch'essa la vecchia dialettica.

Inoltre, proprio in quei mesi, Cucco assumeva una posizione ben più netta nei confronti di Michelini. Al quinto congresso nazionale del Msi, svoltosi a Milano nel novembre del 1956, Almirante oppose una durissima resistenza ai progetti di Michelini, battendosi contro l'idea di un'alleanza coi monarchici e ribadendo con forza il legame con l'esperienza della Rsi che, a suo dire, avrebbe dovuto manifestarsi di più nel Movimento sociale<sup>107</sup>. Cucco si schierò apertamente con la corrente di sinistra, guidata da Almirante, e nel suo discorso chiari in modo inconfutabile la propria posizione, riprendendo ancora una volta il vecchio tema del passato fascista, della repubblica sociale, soprattutto, del tradimento monarchico del luglio '43, il cui ricordo valeva a farlo restare su posizioni fermamente repubblicane<sup>108</sup>.

<sup>104</sup> A. Cucco, *Perché si impone di anticipare le elezioni. Gioventù tradita*, in «I Vespri d'Italia», 11 dicembre 1955, p. 1.

<sup>105</sup> Id., *Sfaldamenti*, ivi, 6 maggio 1956, p. 1.

<sup>106</sup> Id., *Aprire gli occhi*, ivi, 29 aprile 1956, p. 1.

<sup>107</sup> P. Ignazi, *Il polo escluso*, cit., pp. 82-88.

<sup>108</sup> Testo del discorso in «I Vespri d'Italia», 9 dicembre 1956, p. 3.

Durante il congresso, il leader palermitano si riunì con altri esponenti della sinistra per decidere se restare o meno all'interno del Msi<sup>109</sup>. Alla fine si decise di evitare la scissione, tuttavia il momento dovette risultare particolarmente drammatico. Nei numeri successivi de *I Vespri d'Italia*, Cucco riaffermò con forza la caratteristica «sociale» del movimento e criticò aspramente la possibilità di una grande destra<sup>110</sup>. Rispose anche a tutti coloro che si dicevano preoccupati per le tensioni interne palesate a Milano, ma, nonostante i suoi frequenti inviti ad una riconciliazione<sup>111</sup>, la tensione col gruppo dirigente del partito rimase forte. Non si spiegherebbe altrimenti la sua decisione di abbandonare la carica di presidente del comitato di coordinamento per la Sicilia<sup>112</sup>, né lascia spazio a perplessità il suo intervento al comizio tenuto da Michellini a Palermo nel marzo del 1957.

Se il congresso di Milano ha sancito il mantenimento del patto col P.N.M. - disse - ha tuttavia tassativamente escluso ogni possibilità di inserire il partito nella cosiddetta grande destra che, diciamolo francamente, non è una cosa seria. Se destra significa passione nazionale e senso dello stato, noi siamo i primi a dichiararci tali, ma fascismo vuol dire sintesi del nazionale col sociale, vuol dire corporazione, socializzazione, e questi motivi non li troviamo certamente in certa destra economica e parlamentare<sup>113</sup>.

Da notare l'uso del termine «parlamentare» in senso dispregiativo, quasi a rivendicare la propria origine antiparlamentare e forse antipolitica. Inoltre, non è facile stabilire se le dimissioni presentate da Cucco siano state accettate e, anzi, pare che egli abbia mantenuto una posizione di rilievo nell'organigramma siciliano del partito. Dunque, il radicalismo si poteva indossare come un doppio abito. A ben vedere, infatti, Cucco era radicale al centro, quando si schierava sulle posizioni di Almirante, ma moderato in Sicilia, dove i suoi avversari dicevano di combatterlo in nome di un'integrità ideologica tradita dalle gerarchie. Così, i vertici nazionali del partito avevano tutto l'interesse a mantenerlo in carica, perché, in quanto uomo della

<sup>109</sup> P. Ignazi, *Il polo escluso*, cit., p. 87.

<sup>110</sup> Cfr. A. Cucco, *Destra e sinistra*, in «I Vespri d'Italia», 16 novembre 1956, p. 1.

<sup>111</sup> Cfr. Id., *Adagio signori*, ivi, 13 gennaio 1957, p. 1; Id., *Finiamola*, ivi, 20 gennaio 1957, p. 1.

<sup>112</sup> Cfr. ivi, 16 dicembre 1956.

<sup>113</sup> Testo del discorso ivi, 24 marzo 1957, p.1.

corrente di sinistra, egli poteva tenere testa a fazioni radicaleggianti. In base a queste logiche, la dialettica tra moderatismo e radicalismo continuava a dominare gli equilibri interni del partito.

Nei mesi successivi, Cucco ripropose i riferimenti al glorioso ventennio chiusosi, diceva lanciando una stoccata tecnicamente rivolta anche ai monarchici, con «l'ombra del fratricidio»<sup>114</sup>. Intanto, nel giugno del 1957, la lunga agonia del centrismo portava alla formazione del gabinetto monocoloro presieduto da Adone Zoli. Appurato quanto fosse decisivo l'apporto dei missini, che si aggiungeva a quello dei monarchici, il governo cadde, ma fu ricreato su invito del capo dello Stato che non vedeva altre soluzioni politiche<sup>115</sup>. Anche in questo caso, Cucco ribadì la natura del Msi, contraria ad ogni compromesso in odore di trasformismo o, comunque, di partitocrazia, e propose una interpretazione radicale dell'appoggio esterno: «per noi il governo monocoloro non dovrebbe rappresentare una mera operazione, si chiami Zoli o si chiami Fanfani, ma uno spirito nuovo e rinnovatore». Insomma, i deputati missini potevano appoggiare un governo che stabilisse chiaramente l'estromissione delle sinistre e lavorasse per «pacificare e riaffratellare tutti gli italiani»<sup>116</sup>. Così, negli stessi giorni in cui si lavorava per la creazione del secondo gabinetto, il leader neofascista tornava a criticare il quadripartito, quasi a segnalare l'importanza di una retorica radicaleggiante che resistesse agli accordi parlamentari, e asseriva che sul «denaro» e sul «potere sfruttato fino all'impudenza» (elementi chiaramente attribuiti al monopolio Dc), avrebbe prevalso la «coscienza morale di un popolo che si va riscattando». Bisognava smetterla di comportarsi come «uomini di un partito» e iniziare a comportarsi come «uomini di una nazione»; «è retorica, questa, o realtà?», chiedeva con una domanda a sua volta retorica. Né risparmiava critiche allo stesso Zoli e, pochi giorni prima che il Msi ne appoggiasse il governo con l'astensione alla Camera, Cucco sentiva il bisogno di criticarne il programma perché privo di riferimenti alle colonie perdute, e dunque incapace di reggere il confronto con quell'eredità fascista di cui il Msi si faceva latore<sup>117</sup>.

<sup>114</sup> A. Cucco, *Il dramma di una data*, ivi, 28 aprile 1957, p. 1

<sup>115</sup> S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 421.

<sup>116</sup> A. Cucco, *Sottovoce a Zoli*, in «I Vespri d'Italia», 9 giugno 1957, p. 1.

<sup>117</sup> Resoconto stenografico del discorso tenuto da Cucco alla Camera il 26 giugno 1957, ora ivi, 7 luglio 1957, p. 3.

Peraltro, fu proprio questo esecutivo a risolvere definitivamente la controversia sorta in merito alla salma di Mussolini, consentendone la tumulazione a Predappio e accettando i conseguenti pellegrinaggi di numerosissimi nostalgici<sup>118</sup>. Tuttavia, ancora una volta, il passato poteva facilmente utilizzarsi come corazza del radicalismo; questo, a sua volta, diveniva necessario strumento di differenziazione da un governo che, in quanto «monocolore», spingeva Cucco alla ricerca di una identità sempre più forte. Per questo, proprio nei giorni in cui la salma giungeva a Predappio, egli riaffermò la sconfitta degli «epigoni dell'antifascismo» e indicò nella memoria del duce un elemento imprescindibile per la rinascita nazionale<sup>119</sup>. Il suo ragionamento non si fermava affatto ad una riproposizione dei meriti mussoliniani, ma lo portava ad asserire pubblicamente che la presenza di un capo carismatico poteva risolvere le più profonde crisi politiche. Così, qualche mese dopo, esaltò l'affermazione di De Gaulle contrappo- nendo la soluzione francese agli acquitrini elettorali in cui continuava a barcamenarsi l'Italia<sup>120</sup>. Riprendeva, in questo modo, un tema molto caro ad una parte dell'antipartitocrazia italiana<sup>121</sup>; e concordava persino col traditore del 25 luglio Giuseppe Bottai, che plaudiva alla scelta dell'«uomo forte»<sup>122</sup> negli stessi giorni in cui Cucco lo considerava «il rimedio eroico per salvare una nazione che crolla»<sup>123</sup>.

La strategia di Cucco, però, non rese i frutti sperati. Anzi, alle politiche del 1958 il Msi siciliano subì un forte calo, condiviso peraltro dalle forze monarchiche<sup>124</sup>. Era la vittoria della Dc di Fanfani che inaugurava l'epoca dei minimi spostamenti elettorali, alimentando, nella retorica degli antipartitocratici, il tema dell'autoreferenzialità fanfaniana<sup>125</sup>. E proprio di antipartitocrazia si tornò a parlare, pochi mesi dopo, quando il Movimento sociale collaborò con Pci, Psi e forze

<sup>118</sup> S. Luzzatto, *Il corpo del duce. Un cadavere tra immaginazione, storia e memoria*, Einaudi, Torino, 1998, pp. 208 e sgg.

<sup>119</sup> A. Cucco, *Da tanta altezza*, in «I Vespri d'Italia», 11 agosto 1957, p. 1; e Id., *Inarrestabile processo*, ivi, 22 settembre 1957, p. 1.

<sup>120</sup> Id., *Tendenze malsane*, ivi, 8 giugno 1958.

<sup>121</sup> R. Chiarini, *La fortuna del gaullismo in Italia. Le suggestioni di una «Seconda Repubblica»*, in «Storia Contemporanea», aprile 1994, 2, pp. 174-219.

<sup>122</sup> S. Lupo, *Partito e antipartito*, cit., p. 179.

<sup>123</sup> A. Cucco, *Il pilastro*, in «I Vespri d'Italia», 28 giugno 1958, p. 1.

<sup>124</sup> Per i risultati, cfr. [www.istcattaneo.org/archivi](http://www.istcattaneo.org/archivi), cit.

<sup>125</sup> S. Lupo, *Partito e antipartito*, cit., p. 155.

monarchiche alla creazione di un governo regionale guidato dal dissidente democristiano Silvio Milazzo. Questa convergenza creava forti imbarazzi politici a livello nazionale<sup>126</sup>; tuttavia, oltre che sugli specifici contenuti strategici dell'operazione, è bene soffermarsi anche sulla retorica con cui i protagonisti la presentarono. Sulle pagine de *L'Ora*, Vittorio Nisticò tuonava contro i «“proconsoli” fanfaniani», e «i loro metodi di strapotere, le loro ingordigie»<sup>127</sup>. A destra era chiaro che l'operazione avrebbe potuto garantire una nuova riqualificazione politica insita nella partecipazione attiva di Msi e monarchici ad un governo democratico; tuttavia, non poteva certo lasciarsi ai comunisti il monopolio dell'antipolitica, tratto evidentissimo nell'assalto di Nisticò ai «proconsoli». Così, nei primi tre mesi del 1959, il segretario nazionale del Pnm, Alfredo Covelli, visitava Palermo per ben due volte. In una riunione a porte chiuse con i membri del direttorio provinciale batté molto sulla «riqualificazione dei partiti di destra e il loro nuovo inserimento nella vita politica dello stato»<sup>128</sup>. Ribadì lo stesso concetto nelle conferenze pubbliche ove, però, aggiunse che il Pnm garantiva il proprio appoggio all'operazione per contrastare «qualsiasi politica che giovi alle sinistre» e per evitare che i comunisti si avvantaggiassero del contrasto tra Regione e Stato<sup>129</sup>. Il riferimento al pericolo comunista, fatto negli stessi mesi in cui il Pnm appoggiava il governo Milazzo, testimoniava l'esigenza di ammantare ancora una volta col velo dell'antipolitica un'operazione nata con dinamiche prettamente parlamentari. In questa luce, va anche spiegato il ragionamento con cui lo stesso Covelli dichiarava che il Pnm avrebbe tolto l'appoggio al governo regionale qualora questo avesse perso «l'indirizzo essenzialmente amministrativo» con cui era sorto<sup>130</sup>, quasi a ribadire l'assenza di un tratto ideologico che fosse comune a tutti i protagonisti. Un'ideologia comune, invece, vi fu, e fu proprio quella dell'antipolitica, chiara nella prosa di Nisticò come in quella di Covelli, e altrettanto evidente nel modo in cui il Msi siciliano presentò la propria adesione al progetto milazziano. Dino

<sup>126</sup> Cfr. O. Cancila, Introduzione a D. Grammatico, *La rivolta siciliana del 1958*, cit., p. 10.

<sup>127</sup> V. Nisticò, *Buon lavoro presidente*, in «L'Ora», 1 novembre 1958, ora in Id., *Accadeva in Sicilia*, cit., pp. 116-117.

<sup>128</sup> Il prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 21 marzo 1959, in Asp, Pg, 1956-60, b. 989.

<sup>129</sup> Il prefetto di Palermo al Ministero dell'Interno, 21 gennaio 1959, ivi.

<sup>130</sup> Relazione dei carabinieri al prefetto di Palermo, 21 gennaio 1959, ivi.



Grammatico, all'epoca assessore regionale all'Agricoltura, anni dopo avrebbe riconosciuto il valore strategico dell'operazione, battendo sulla necessità che il Msi lavorasse per «un riconoscimento politico» e la creazione di «una destra moderna e democratica, di una destra addirittura forza di governo». Al contempo, avrebbe scritto che, a fugare definitivamente le resistenze interne al suo partito, fu essenzialmente il desiderio di andare incontro «sia allo stato di necessità che si era venuto a creare e ai fondamentali interessi dell'Isola ancora una volta traditi, sia all'Autonomia siciliana soffocata dal centralismo partitocratico e alla stessa democrazia messa in discussione da inaccettabili comportamenti assembleari». Dunque, per il Msi l'operazione Milazzo doveva servire a «dare una salutare lezione alla Dc sul suo modo di governare» e, al contempo, a far sentire «una clamorosa protesta contro la partitocrazia che Fanfani stava legalizzando attraverso l'occupazione a tappeto delle istituzioni»<sup>131</sup>. In effetti, furono queste le problematiche principali che il gruppo dirigente del Msi dovette affrontare. Da un lato, la sconfitta alle politiche del '58 imponeva un cambio di rotta e l'acquisizione di una visibilità politica che certamente la partecipazione ad un governo regionale avrebbe potuto garantire. Dall'altro, la caratterizzazione radicale, e dunque restia ad ogni compromesso partitico, rappresentava ancora un motivo dominante.

Cucco, in particolare, seguitava a lanciare anatemi contro la segreteria nazionale, che, a suo dire, scalcava la leadership regionale per accordarsi con il gruppo Dc all'Ars<sup>132</sup>. Al contempo, pur esaltando la sconfitta del governo La Loggia perché prova di un cedimento del fanfanismo, e plaudendo all'elezione di Moro in quanto possibile pietra tombale della politica legata all'ex segretario Dc, lanciava stoccate moralizzatrici al suo stesso partito. Riconobbe, dunque, che l'adesione del Msi al milazzismo era una scelta obbligata, poiché altrimenti si sarebbe lasciato campo libero al comunismo. Aggiunse anche, con un'argomentazione simile a quella di Covelli, che la giunta sarebbe stata inevitabilmente «spoliticizzata» e che, dunque, il Msi non poteva essere accusato di «collusione politica». Al contempo, continuò a criticare lo sperpero di «milioni» che, disse, la Regione concedeva ancora alle imprese rosse; inoltre, ironiz-

<sup>131</sup> D. Grammatico, *La rivolta siciliana del 1958*, cit. Le citazioni sono tratte rispettivamente dalle pp. 72, 70 e 73.

<sup>132</sup> A. Cucco, *Noi ci appartiamo*, in «I Vespri d'Italia», 6 luglio 1958, p. 1.

zava sui due assessori missini posti sotto l'«assedio dei postulanti» e invitava il Msi a non preoccuparsi «troppo di acquisire, comunque, uomini e seggi», ma piuttosto di «creare ed espandere intorno a sé un clima morale che gli faccia meritare l'affetto e la fiducia dei siciliani»<sup>133</sup>. Questi attacchi, in realtà, non devono essere letti come una critica feroce alle gerarchie missine. Piuttosto, essi vanno intesi come un tentativo di Cucco di continuare a differenziarsi come radicale all'interno di un partito le cui scelte sarebbero comunque state difese all'esterno. Difatti, il riconoscimento delle istanze anticomuniste e della matrice antipolitica di tutta l'operazione tornarono alla ribalta nel giugno del 1959, quando Michelini, in un comizio aperto dallo stesso Cucco, difendette l'operato del partito e la svolta filomilaziana proprio con queste argomentazioni<sup>134</sup>.

Il comizio segnava la chiusura della campagna elettorale per le regionali del 1959. Si votò due giorni dopo e anche questa volta le destre ne uscirono duramente sconfitte. In particolare, il Pnm si fermò al 4,74 % passando da 10 a 3 deputati regionali. Il Msi, perdeva due punti rispetto alle regionali del '55 (passò dal 9,56 al 7,57%) e, pur ottenendo nuovamente 9 deputati, subiva l'ennesimo smacco elettorale<sup>135</sup>. Evidentemente, per quanto rivestita di antipolitica, l'adesione all'operazione Milazzo non aveva ottenuto gli effetti sperati. Inoltre, lo sgretolamento della compagine monarchica indeboliva ulteriormente la linea imposta da Michelini, poiché nell'Isola il partner politico scelto dal segretario non aveva più nulla da offrire: trionfava la linea almirantiana e, dato che si era in Sicilia, quella cucchiana. È probabile, dunque, che il Pnm abbia appoggiato anche i successivi governi Milazzo vedendo in essi l'unico modo per preservare un peso politico che, in base ai risultati elettorali, sembrava destinato a perdere. Al contempo, non pare del tutto convincente l'idea che il Msi abbia deciso di non proseguire l'esperienza milaziana per uno spostamento a sinistra dei governi regionali<sup>136</sup>; o, per meglio dire, ammesso che tale spostamento vi sia stato, le sue cause non potevano essere ricercate in un rafforzamento della sinistra (il Pci passava da 20 a 19 deputati e il Psi da 10 a 11) quanto nel fortis-

<sup>133</sup> Cfr. Id., *Lezione a Fanfani*, ivi, 9 novembre 1958, p. 1; Id., *Questo mondo inquieto*, ivi, 23 novembre 1958, p. 1. Id., *necessità di allinearsi*, ivi, 22 marzo 1959, p. 1.

<sup>134</sup> Testo del discorso, ivi, 7 giugno 1959, p. 1.

<sup>135</sup> Cfr. *Manuale parlamentare*, cit.

<sup>136</sup> D. Grammatico, *La rivolta siciliana del 1958*, cit., pp. 34-35.

simo declino della destra e nella (conseguente?<sup>137</sup>) affermazione dell'Uscs di Milazzo. Piuttosto, era proprio il risultato elettorale, e il relativo rafforzamento dell'ala radicale, a determinare il nuovo corso.

Nei mesi successivi, difatti, Cucco non perse occasione di criticare il capo del governo regionale accusandolo di essersi venduto alle sinistre e cercando di accreditare il Msi come unica forza realmente interessata alla difesa della fede, in aperta antitesi, dunque, con le forze dichiaratamente cattoliche<sup>138</sup>. Per l'ennesima volta, riprendeva il filo del radicalismo, rivolto contro Moro, la Dc e ogni sua ipotetica apertura a sinistra<sup>139</sup>; rivolto altresì contro il milazzismo<sup>140</sup>. Eppure, anche in questo caso, la connotazione intransigente non bastò ad evitare scissioni interne e tanto meno scavalcamenti a sinistra. Anzi, al congresso provinciale svoltosi a Palermo nel gennaio del 1960, i richiami continui ed energici al superamento di ogni crisi interna non valsero ad evitare che «un giovane sconsigliato» si lasciasse andare ad «un accenno ingiurioso verso l'on. Cucco»<sup>141</sup>. Forse era un rigurgito di quella contrapposizione tra leadership regionale e giovani leve che già dal '55 animava il dibattito interno alla federazione palermitana. O forse, molto più semplicemente, era l'ennesima testimonianza di come la corsa al radicalismo potesse ripetersi potenzialmente all'infinito facendo sì che un uomo caratterizzatosi come intransigente a livello nazionale dovesse affrontare la fronda dei giovani «di sinistra» a livello locale.

I primi anni '60 videro il definitivo tramonto della simpatia per Moro<sup>142</sup>, un tempo salutato come antidoto al fanfanismo. Per contrastare i progetti di apertura a sinistra, Cucco tornava a presentare i missini come gli unici autentici difensori della fede<sup>143</sup>, con l'evidente scopo di battere la Dc sul suo stesso campo. Definiva Moro e Fanfani

<sup>137</sup> E. Sciacca e C. Ferrauto, nel loro già citato *L'U.S.C.S. alla prova elettorale*, hanno sostenuto che l'esperienza dell'Uscs dimostrava l'esistenza, in Sicilia, di un elettorato di destra che da tempo andava spostandosi dal Msi e dai monarchici verso la Dc. Questa porzione elettorale, sostengono gli autori, si compattava solo davanti ad una proposta autonomistica molto forte: era avvenuto così nel 1947 col Mis e avveniva la stessa cosa nel '59 col partito milazziano.

<sup>138</sup> A. Cucco, *Ubbie e realtà*, in «I Vespri d'Italia», 28 giugno 1959, p. 1.

<sup>139</sup> Cfr. Id., *Guardiamoci in faccia*, ivi, 1 novembre 1959, p. 1; *Rinnovarsi o morire*, ivi, 22 novembre 1959, p. 1; e *Alla deriva*, ivi, 20 dicembre 1959, p. 1.

<sup>140</sup> Id., *Aria nuova*, ivi, 7 febbraio 1960, p. 1.

<sup>141</sup> Cfr. ivi, 17 gennaio 1960, p. 5.

<sup>142</sup> Cfr. ivi, 7 gennaio 1962, p. 1.

<sup>143</sup> A. Cucco, *l'Ultimo fertilizio*, ivi, 14 gennaio 1962, p. 1.

«i due compari» e chiamava a raccolta le coscienze degli italiani affinché reagissero contro «questi trafficanti politici che pur di ghermire e mantenere il potere hanno venduto la Patria e la Chiesa e hanno trescato ed intanto trescano impunemente con Satana»<sup>144</sup>. Ovviamente, anche la sua opposizione al progetto di nazionalizzazione dell'energia elettrica si plasmò su questi temi: riprendendo una tematica molto cara ad un vasto fronte conservatore<sup>145</sup>, Cucco richiamò addirittura i dettami della *Rerum novarum* di Leone XIII<sup>146</sup> e presentò l'Enel come l'ennesimo carrozzone burocratico con cui i partiti intendevano spartirsi il pubblico denaro<sup>147</sup>. Sull'onda della retorica antipartitocratica, il Msi giunse alle elezioni del 1963, ma anche stavolta la strategia seguita non sortì gli effetti desiderati. Alle politiche di aprile superò appena il 7%. Stesso risultato ebbe alle regionali di giugno ove l'ormai settennale crisi elettorale della destra si tradusse in un'ennesima sconfitta dei monarchici (che ottennero un solo seggio) e in un'ulteriore ridimensionamento del Msi, che passò da 9 a 7 deputati<sup>148</sup>.

Nel settembre del 1963 Cucco veniva colpito da ictus cerebrale<sup>149</sup>. A novembre, *I Vespri d'Italia* sospendeva le pubblicazioni<sup>150</sup>. L'anno successivo la redazione tornava a funzionare ma senza colui che, evidentemente, ne aveva rappresentato l'anima organizzatrice non riuscì a riprendere quota e pochi mesi dopo cessò la propria attività, stavolta in modo definitivo. Cucco morì a Palermo il 21 gennaio del 1968, pochi giorni prima del suo settantacinquesimo compleanno<sup>151</sup>.

<sup>144</sup> Id., *L'ora delle sortite*, ivi, 18 marzo 1962, p. 1.

<sup>145</sup> M.G. Rossi, *Una democrazia a rischio*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, cit., pp. 1004-1005.

<sup>146</sup> Cfr. «I Vespri d'Italia», 2 settembre 1962, p. 3.

<sup>147</sup> Cfr. ivi, 9 dicembre 1962, p. 5.

<sup>148</sup> Cfr. rispettivamente, [www.istcattaneo.org/archivi](http://www.istcattaneo.org/archivi), cit. e *Manuale parlamentare*, cit.

<sup>149</sup> Cfr. «I Vespri d'Italia», 6 settembre 1963, p. 1.

<sup>150</sup> Cfr. ivi, 3 novembre 1963, p. 1.

<sup>151</sup> G. Palmeri, «I Vespri d'Italia». *Un settimanale palermitano degli anni cinquanta nel difficile ruolo di voce dei vinti*, in «Rassegna Siciliana di Storia e Cultura», Agosto 2002, pp. 27-40, p. 40.

## APPENDICE



Nella prima parte della presente appendice sono riportati tre documenti dell'Archivio di Stato di Palermo, fondo di Prefettura, Gabinetto (1910-1930), busta 485, fascicolo primo. Si tratta delle due lettere con cui Roberto Paternostro presentò la propria denuncia contro Cucco al prefetto Cesare Mori e all'allora segretario generale del Pnf Augusto Turati, e del memoriale con cui lo stesso Paternostro offrì a Mori la matrice per l'impianto accusatorio.

La seconda parte dell'appendice, invece, riporta il testo autobiografico di Cucco *Il mio rogo*.

È probabile che l'autore lo abbia scritto in due tornate. Difatti, nel libro *Non volevamo perdere*, edito da Cappelli (Bologna) nel 1949, egli fa riferimento al suo dattiloscritto, il cui impianto, dunque, era già stato immaginato. Al contempo, però, nella versione de *Il mio rogo* che appresso si pubblica vi sono numerosi richiami proprio a *Non volevamo perdere*, il che induce a pensare che l'autore sia tornato su queste memorie dopo il 1949.

Il testo era originariamente diviso in tre parti e ognuna di esse veniva contraddistinta da una nuova numerazione delle pagine. Probabilmente le tre sezioni dovevano rappresentare tre capitoli. In una fase successiva, Cucco ha aggiunto a penna nuove cesure, creando, alla fine, una prefazione e nove capitoli. Ho scelto di seguire questa suddivisione indicando, di volta in volta, le aggiunte dell'autore. Vi sono due cesure che indicano l'inizio del V capitolo, intitolato «La frattura»: ciò fa supporre che l'autore non avesse stabilito dove collocarne l'inizio. Ho lasciato la seconda cesura, segnalando comunque in nota il punto in cui si trovava la prima. Le interruzioni di un capoverso indicano gli stacchi con cui Cucco divideva in più parti lo stesso capitolo.

L'autore è ritornato sul testo dattiloscritto modificandolo con aggiunte a penna. Ho ritenuto di riportare l'ultima stesura, sostituendo le parti dattiloscritte con le correzioni e riportando in nota anche la *lectio* originale. Ove le correzioni risultano illeggibili, ho mantenuto le parti dattiloscritte; anche di questo, di volta in volta, dò conto nelle note.

Sono intervenuto sulla punteggiatura soprattutto nei casi in cui mancavano le virgole di contenimento delle proposizioni incidentali. Data la frequenza di questi interventi, non li ho indicati singolarmente.

I titoli dei libri, dei giornali e dei film, scritti tra virgolette, e le parole straniere, sottolineate, sono stati resi nella presente edizione con caratteri in corsivo. Le espressioni sottolineate dall'autore per accentuare l'importanza di determinati concetti sono riportate in corsivo.

## I. LE ACCUSE DI ROBERTO PATERNOSTRO

### 1. *La denuncia al prefetto Cesare Mori*

Asp, Pg, b. 485, fasc. 1.

Palermo, 7 agosto 1926.

Eccellentissimo Signor Prefetto,

ho creduto mio dovere di fascista di fare un memoriale al Partito e di dare a V. E. conoscenza.

Di tutto ciò che nel presente memoriale comunico assumo la responsabilità completa per quanto è detto essere a mia conoscenza; per il resto ho indicato i luoghi e le persone sulle quali devono cadere le indagini, e credo a V. E. basti.

Quando i funzionari vanno in un paese ove si sa che vi è un'associazione a delinquere essi generalmente conoscono i nomi, i delitti e le parti lese; qui i suoi funzionari hanno molto di più e troveranno ovunque la gente pronta a parlare, perché ne ho un sintomo sicuro. Per vincere la carogneria collettiva è bastato che io, che non avevo ancora in mano nessuna prova un giorno in Tribunale gridassi forte ad una persona che era venuta a parlarmi di una cosa qualsiasi in nome del Partito, che io non intendevo sentire nemmeno ciò che mi mandavano a dire i signori Cucco e Scarcella perché non poteva essere una cosa pulita. È bastato che io lo stesso giorno apertamente chiamassi disonesti in sede di Commissione reale e di Sindacato forense i sullodati signori perché in tempo tre giorni, sparsasi la voce in Palermo che il Cucco traballava, la mia casa sia stata invasa da gente che fa a gara a portarmi denunce e documenti, ed io sono stato costretto a fare un'accurata cernita perché vengono fuori delle cose addirittura spaventevoli ed anche inverosimili. Palermo già sente vicina l'ora di quest'altra liberazione e mi creda che non è un' † che la popolazione sarà grata al Governo e al Partito di liberarla da Cucco e dalla sua banda † più ancora che dalla liberazione dalla mafia; per ora si dice che ad una associazione a delinquere se ne è sostituita una peggiore. A V. E. chiedo un solo favore: usciamone al più presto. Io non vedo l'ora di fare ciò che feci quando nel congresso di Napoli, solo contro 2000, liberai l'Associazione combattenti dai signori Di Martino, Cuccia e c.: voglio liberare Palermo ed il Partito dalla presenza di costoro e poi ritirarmi da qualunque carica per dedicarmi per un paio d'anni alla mia famiglia ed alla mia professione.

Se si vorrà che io pubblicamente denunzi quanto nel memoriale è detto d'essere di mia conoscenza, sono pronto a farlo comunque, ma se si vuole che io in silenzio lasci agire la Autorità del Partito, pensi l'on.le Turati che se ancora lascerà invariata la situazione nel momento in cui si allontanerà da Palermo egli sarà il responsabile se la vile † degli eterni ministeriali che costituisce l'apparente consenso del numero tacerà e Palermo continuerà a



subire costoro come ha subito la mafia fin quando non si è persuasa che il governo la combatteva.

Con i migliori ossequi per V. E.  
Mi creda  
Roberto Paternostro

## 2. *La denuncia al segretario generale del Pnf Augusto Turati*

Asp, Pg, b. 485, fasc. 1.

All'on. Augusto Turati  
Segretario Generale del Partito.

Da tempo in Palermo era diffusa e persistente la voce che determinate persone e precisamente quelle più costantemente a contatto dell'on. Cucco fossero degli affaristi; quando l'on. Cucco informato di ciò non solo non provvide ad allontanarli da sé, ma anzi procurò cariche delicate ed onorificenze, anche coloro che ritenevano il Cucco in buona fede dovettero dubitare di lui.

A Palermo, era sorto un movimento IMPERO E LAVORO con un'associazione oggi dall'Autorità disciolta, forse più che per il programma annunciato, per la partecipazione a tale movimento di qualche persona sospetta alle Autorità; ne facevano parte anche dei giovanotti in buona fede. Costoro, da quanto ora ho saputo, da qualche giorno si erano messi in testa di fare un memoriale all'on. MUSSOLINI e andavano di nascosto cercando prove e materiali su ciò che per voce pubblica sapevano; altri volevano invece dire tutto in pubblico in occasione della venuta dell'on. TURATI. Alcuni di questi giovani, nelle loro ricerche, capitarono un documento nel quale è fatto il mio nome e che io credo gravissimo nei riguardi del Cucco: due di essi mi conoscevano e pensarono per buona fortuna a venire da me a protestare che essi e i loro amici erano devoti all'Idea Fascista, che però erano contro il Cucco che li voleva fare apparire diversi dal loro vero colore perché disistimato e combattuto da essi etc. Risposi loro che non avevo nulla da rispondere, che non dovevano fare alcun chiasso né fondere alcun sodalizio non riconosciuto dal partito; se avevano reclami da fare o idee da suggerire, vi erano le Autorità fasciste alle quali si potevano rivolgere, che io non mi occupavo di ciò che non riguardava il mio compito. Uno di essi ad un tratto mi mostrò una lettera e disse; questo nemmeno la riguarda [?] Lessi e vidi il mio nome, esaminai la lettera e molte cose sospettate ed intuite mi furono certe. Presi visione delle accuse che si facevano. Premisi che se il loro fine era di aiutare il fascismo prevenendolo di una piaga dovevano non fare la chiassata ma fare che a Roma si sapesse ciò che essi volevano si sapesse serenamente e senza baccano. Ottenni la promessa che essi sarebbero stati quieti e tranquilli mentre io assumevo l'obbligo di fare pervenire fino a Lei la loro voce a mio mezzo.

Ho appreso, per quanto riguarda l'affarismo durato tanto tempo, i nomi dei testi da sentire perché si tratta di fatti di prova difficilissima e se i rei sapranno prima che una Autorità costituita interroghi le parti lese e i testi quali sono i fatti specificati a noi noti, nessuno più parlerà. Ma sono certo che, se un'inchiesta verrà fatta e gli sfruttati saranno citati senza che nessuno abbia potuto prevenirli, la verità verrà fuori anche per i singoli fatti di affarismo.

Del resto, purtroppo a Palermo la voce pubblica non lascia dubbi sul proposito. Così, anche per quanto riguarda l'accusa di assunzione di pubblici lavori e d'impieghi mi sono limitato a fare questione di incompatibilità e di onestà politica. Riguardo ai rapporti con i mafiosi milionari, chi siano le persone delle quali parlo e quale sia stata l'opera a favore di tali persone spiegata dall'On. Cucco potranno, se vorranno, farlo dirlo [sic] le pubbliche Autorità. Io per mio conto ho creduto di dare anche per conoscenza una copia del memoriale al prefetto di Palermo.

Poiché avevo assunto l'impegno di portare le accuse contro Cucco ed i suoi a Lei, non potevo per lealtà farlo di nascosto allo stesso Cucco e mantenere con quest'ultimo i precedenti rapporti freddi ma non ostili; ho quindi dovuto trovare lo stesso giorno che mi sono deciso di fare la comunicazione a Lei una occasione qualsiasi perché il Cucco e lo Scarcella fossero avvisati delle mie intenzioni.

Conseguenza di tale avviso, il Cucco ha compiuto un atto forse politicamente più grave ancora di tutti i precedenti a danno del Partito. Vi è in Palermo il *Giornale di Sicilia* che è stato il più acerrimo nemico del fascismo e contro il quale proprio Cucco ha sferrato una campagna a volte anche eccessiva e che durava fino a ieri. Ieri il Cucco si è abboccato col Comm. Wolleb del *Giornale di Sicilia* e gli ha detto che si faceva a lui una lotta e dalla quale voleva uscire vittoriosamente. Che egli voleva fare la pace col *Giornale di Sicilia* e dimenticare tutto il passato promettendo in caso di sua vittoria il suo futuro appoggio ed amicizia. Il Comm. Wolleb preparò l'articolo, il Sign. Ardizzone proprietario del giornale non voleva sentirne di pubblicarlo; alla fine levò qualche cosa di esagerato delle lodi a Cucco e lo pubblicò. Il tradimento a danno del partito era concluso. Leggendo l'articolo che porta in testa il Suo ritratto vedrà la preoccupazione del Sign. Cucco di smentire preventivamente tutte le accuse che sa di meritare.

Mi metto a disposizione del partito aspettando ordini per sapere se si preferisce che io taccia ovvero ripetere le mie accuse in Congresso o le pubblichi a mezzo della stampa. Mando una copia di alcuni documenti e resto in attesa di comunicazioni.

Con ogni ossequio.

### 3. Il memoriale Paternostro

Asp, Pg, b. 485, fasc. 1.

#### *Memoriale Paternostro*

Prima di dire le ragioni per le quali il Fascismo palermitano è, nelle persone dei suoi dirigenti e precisamente nella persona dell'On. Cucco e dei suoi accoliti, così disistimato, è necessario premettere alcune circostanze che precedono la fusione tra Nazionalisti e Fascisti e che illustrano uno dei documenti che mi sono stati consegnati. Vi era in Palermo stata fino dall'indomani della guerra una situazione provinciale netta: da un canto la Lista Nazionale con i combattenti e gli interventisti che andavano dall'On. Orlando ai riformisti del Fascio parlamentare; dall'altro il blocco nittiano capeggiato dall'allora sottosegretario Finocchiaro Aprile, del quale facevano parte tutti gli uomini della provincia, ministeriali ad ogni costo, e con essi la mafia, poiché la mafia è stata sempre ministeriale. Tale situazione si ebbe nelle elezioni politiche del 1919 e nelle elezioni amministrative che seguirono. Nelle elezioni del 1921 il Cucco, benché nazionalista, era con l'On. Finocchiaro e con l'On. Lo Monte nella lista ministeriale nittiana, che aveva per suo organo il giornale *L'Ora*. Prevalse il blocco nazionale; il Cucco ebbe una ridicola votazione. È facile ritrovare gli articoli ed i discorsi apologetici che egli faceva dell'On. Nitti nel periodo elettorale. Si noti che la piattaforma delle elezioni contro Nitti fu per i combattenti ed il loro blocco proprio la guerra, Fiume ecc. Per questo basterebbe aprire i giornali dell'epoca. Dall'ora è invincibile l'antipatia reciproca e cordiale fra Cucco e i combattenti; antipatia che turba spesso le sue azioni. Il movimento dei combattenti era sorto in provincia di Palermo con la tendenza dei combattenti di tutti i partiti locali a fondersi per finirla con i partiti locali che immiserivano e corrompevano tutta la vita politica dell'Isola e che spinti dall'idea di reciprocamente sopraffarsi, pur di non cedere il campo, gareggiavano nel raccogliere qualunque forza, anche la più impura, pur di potere diventare maggioranza numerica per assicurare ai Prefetti del tempo le maggioranze elettorali necessarie ad avere i favori prefettizii nelle lotte amministrative.

Questa è la precipua ragione per la quale i Prefetti e le Autorità locali favorivano la mafia, unica organizzazione esistente, rendendo così possibile il fenomeno che una minoranza di delinquenti organizzati si imponesse ad una popolazione di onesti, incapaci ad organizzarsi ed intenti a dilaniarsi. Il movimento dei combattenti, in taluni punti, in seguito a due elezioni politiche si andò anch'esso intorbidando nei partiti locali, e ciò nonostante i combattenti rimanessero all'avanguardia del movimento Nazionale ed antibolscevico, mentre gli esponenti dei combattenti erano i soli ad affrontare in contraddittorio e nei comizi gli organizzatori bolscevichi nei centri agrari. Furono anzi i combattenti di Palermo capeggiati dall'Avv. Sapio, da Paternostro e da La Bella

che al congresso di Napoli dei combattenti sfasciarono il famoso partito del Rinnovamento che doveva asservire i combattenti al nittismo. Il Fascio ed i combattenti ebbero due tendenze: una che in nome della legalità diffidava del fascismo e faceva capo alla maggioranza della Federazione Provinciale dei combattenti; l'altra, composta precipuamente dalle sezioni del capoluogo, faceva piena adesione al fascismo sicché la sezione dei combattenti di Palermo aveva tra i dirigenti suoi nel 1922 il segretario politico di Palermo Avv. Paternostro ed alcuni elementi nazionalisti fra i quali non era il Cucco, allora, credo, fuori di Palermo. È da rilevarsi che anche nella Massoneria di Palermo vi era stato al momento dello intervento in guerra una forte infiltrazione di giovani irredentisti i quali, in massoneria, nel dopoguerra facevano continua lotta ai ferrovieri rossi che avevano invaso la massoneria stessa finché prevalsero in molte logge gli ex combattenti, e la massoneria nel 1922 mise da parte gli elementi bolscevizzanti. Quando vennero i primi inviti del Partito Fascista ai Fascisti massoni perché uscissero dalla massoneria, i vecchi fascisti uscirono dalla massoneria e la prevalenza fu degli antifascisti nelle logge.

Intanto, nel gennaio 1923 o poco prima, essendo a Palermo il generale Tiby, asserendo di avere avuto i pieni poteri dal Partito, sciolse la sezione di Palermo. E poiché il Tiby era un vecchio massone messosi d'accordo con alcune logge che erano state sempre contrarie al fascio e con i mutilati e con alcuni esponenti dei mutilati, notoriamente massoni, costituì una nuova sezione fascista, nominando tra l'altro nel direttorio i due venerabili della loggia, Zabban e Scarcella, mai prima di allora favorevoli al fascio.

La Federazione provinciale fascista del tempo, avendo saputo dall'allora commissario fascista Gennaro Villelli che nessuna autorità aveva il Tiby di fare ciò che aveva fatto, non riconobbe la nuova sezione di Palermo.

In quell'occasione, intanto, arrivavano le decisioni del Gran Consiglio Fascista sull'incompatibilità tra massoni e fascisti, ed allora lo Scarcella, venerabile di loggia, dichiarando che chi è stato massone tale rimane per tutta la vita massone [sic], dichiarava ai fratelli massoni di restare in massoneria e di uscire dal fascio. (Produciamo copia conforme del documento consistente in una fotografia del verbale). Nello stesso tempo il Cucco, ritornato in Palermo (come delegato regionale del Nazionalismo) si metteva ad intralciare l'opera della Federazione provinciale fascista nella costituzione di sezioni, tentando di organizzare, attraverso la mafia nelle sezioni pseudonazionaliste, sfruttando che fosse stato diffuso contro i fascisti il pregiudizio che essi erano SBIRRI [sic]. E poiché l'avv. Paternostro in Misilmeri cercava di formare una sezione fascista, egli attraverso la mafia rendeva impossibile la costituzione. In proposito può deporre l'avv. Landolina di Misilmeri, illustrando la lettera (allegato 2) che il segretario particolare di Alfredo Cucco, Franco Guerrieri, mandava al suo capo. I fascisti si vedevano di contro la mafia, ma non sapevano che fosse opera del sign. Cucco, che lavorava sott'acqua. Al Landolina non fu possibile costituire la sezione; intanto veniva l'ordine di fusione con i nazionalisti. E così i fascisti ebbero il piacere di

conoscere il prof. Cucco. Questi intralciava tale fusione; l'Alto Commissario fascista per la fusione, Gennaro Vilelli, per non arrivare alla fusione nelle condizioni in cui si era, cioè con la sezione di Palermo non riconosciuta (specie se, come si è detto, in essa vi erano molti mutilati contro i quali la Federazione non aveva prevenzioni) volle che si riconoscesse e così il signor Scarcella entrò a far parte in rappresentanza di detta sezione nella federazione e non uscì più dal fascismo dove si faceva sì pronta carriera. D'altro canto, per fare cessare l'opera disgregatrice del Cucco contro la fusione tra fascisti e nazionalisti, gli promise che egli sarebbe stato il segretario provinciale dopo la fusione, e così il Cucco entrò a far parte della Federazione fascista e ne divenne segretario provinciale per Palermo.

Poco dopo, da parte di molti vecchi fascisti, cominciò una violenta campagna contro il Cucco al quale fra l'altro si rimproverava di aver fatto fare un concorso al Municipio di Palermo contro legge, e su misura per lui quale dottore di un Ambulatorio oftalmico. Molti vecchi fascisti furono allora espulsi per indisciplinazione e parecchi tra essi essendo trascesi anche contro il fascismo ne rimasero definitivamente allontanati.

In quel periodo, lo Scarcella, che non sapeva ancora chi sarebbe stato il vittorioso, si tenne prudentemente in silenzio, imitando il contegno di La Bella e Musotto che mal vedevano il Cucco per la vecchia antipatia tra i combattenti e lo stesso Cucco. I Fascisti che avevano promesso al Vilelli di accettare come segretario politico il Cucco mantennero l'impegno, ed il Cucco fu salvo anche in quella lotta.

In quell'occasione, attraverso il suo segretario sullodato Guerrieri ed il Santoro, attuale suo segretario, del quale dovremo presto occuparci, si mandavano missive alle sezioni, dicendo che l'attacco non era contro il Cucco ma contro il fascismo e si mandavano minute dei telegrammi che dovevano SPONTANEAMENTE essere mandati poi dai fascisti delle sezioni alla Direzione del Partito in difesa di Cucco. Intanto il Cucco aveva costruito delle sezioni edificandole sui partiti locali dei centri rurali e queste, sempre con la preoccupazione che il loro fascio fosse sciolto per darlo all'avversario, si affrettavano a fare i chiesti telegrammi e a fare tutto ciò che al segretario provinciale facesse [comodo] (allegato n. 3).

Il fascio di Terrasini che non fece il chiesto telegramma fu alla prima occasione sciolto, credo sei mesi dopo. È inutile dire che nel costituire le nuove sezioni i combattenti erano sempre messi da parte ed i vecchi uomini dei vecchi partiti risorgevano.

A Misilmeri avvenne una conciliazione tra i due campi di mafia e tra i due vecchi partiti locali. La sezione non fu più costituita dai combattenti, ma dai vecchi partiti Guastella e Di Pisa, i soli combattenti furono lasciati fuori dalla conciliazione e dal partito.

Intanto, gli esponenti del sig. Cucco, palesi o occulti, erano gente ora in carcere per associazione a delinquere e gravi reati; in Villabate erano indagati, sempre tutti in carcere per associazione a delinquere; a Piana dei Greci

il Cuccia pure in carcere per associazione a delinquere; a S. Giuseppe Iato i fratelli Termini anch'essi in galera per associazione a delinquere; a Santo Mauro Angelo Biondo oggi carcerato o latitante.

Vennero le elezioni politiche ed il Cucco fu deputato col Musotto ed il La Bella e quindi insieme in Federazione.

Venuta l'incompatibilità fra la carica di Segretario politico e deputato, con manovre che non è il caso di dire, veniva eletto Segretario Federale lo Scarcella, con la dichiarazione fatta a qualche segretario politico come quello di Terrasini, dott. Saverio Madonia, che occorre nominare un uomo che non avesse altra volontà che quella di Cucco. Quando poi le incompatibilità più non vi furono, si procurarono le dimissioni del segretario della Sezione di Palermo Avv. Pensavecchio, e così lo Scarcella diventò Segretario della Sezione ed il Cucco Segretario Provinciale.

La gente che accompagnava il Cucco e gli faceva da guardia del corpo o da segretario era in quell'epoca il Fiumara, ricompensato con il grado di Maggiore della Milizia, pur essendo un ex ufficiale subalterno (oltre l'impiego al municipio). Il Guerrieri, autore della lettera allegata n. 1, retribuito poi con un posto alla Camera Agrumaria di Palermo (4 ottobre 1925), posto conferitogli contro il regolamento e che [sic] il regolamento richiede la laurea in legge. Laurea che il Guerrieri non ha. Ciò fu possibile a Cucco poiché prima di tale nomina fu sferrata una campagna contro la Camera Agrumaria, presieduta dal Comm. Santoro, ad opera di elementi fascisti messinesi sul giornale di Cucco ed il Santoro fu lieto di rendere il servizio a Cucco. All'uopo, certo Messina che aveva la laurea in legge e che occupava il posto che fu dato al Guerrieri fu licenziato perché non era una cima e si disse che dava scarso rendimento. Il Guerrieri due giorni dopo occupava il posto e mentre il Messina aveva 500 lire il Guerrieri ottenne £. 850.

Nel codazzo che accompagnava il Cucco brillava un certo Di Fede, purtroppo fratello del commissario, ed alcuni suoi amici facilmente identificabili e che non si videro più per un processo di truffe in emigrazioni. Questo primo gruppo fu immediatamente sostituito con altro gruppo facente capo ad un certo Cottone, bidello scolastico, che con un'automobile propria seguiva il Cucco e che ora trovasi in carcere come capo di un'associazione a delinquere per truffe in emigrazione. L'avv. Paternostro protestò più volte con il Cucco e lo Scarcella per i precedenti del Cottone che egli conosceva in precedenza per ragioni professionali, ma il Cottone restò nel fascio e nel seguito dell'On. Cucco.

### *Affarismo*

Provare che il Cucco e il suo entourage vendessero licenze, permessi di armi, croci, od altro non è la cosa più facile ad un privato. Perché corrotti e corruttori hanno lo stesso interesse a tacere; ma la voce pubblica era così

insistente che l'allora Prefetto Barbieri fu un giorno costretto a dire alla Federazione che alcuni suoi membri facessero tale commercio. Rimasti insieme il Prefetto, l'Avv. Paternostro ed il Cucco, furono precisati per tale traffico i nomi del Fiumara, del Cellino e del Santoro. Perciò fu consigliato il Cucco di essere cauto. Però, appena il prefetto Barbieri andò via, per tutta risposta il Cellini<sup>1</sup> venne nominato senza concorso Segretario Capo del Monte di Pietà, R. Commissario a Carini, membro dell'Amministrazione dell'Ospizio di Beneficenza.

Precedentemente era stato proposto per la Commissione dell'Imposta, senonché il Prefetto Barbieri lo sostituiva in questa carica col Duca di Bissano. Se è difficile al sottoscritto di fornire prove, è però facile controllare che in Palermo si parla dell'affarismo dell'On. Cucco e dei suoi come di un fatto ormai di ragion pubblica. Non sarò così ingenuo da numerare qui gli episodi che mi sono stati raccontati e che solo una ragione di polizia potrebbe controllare, perché se si può sapere quali sono gli episodi a me noti, sarà facile impedire il controllo e la prova anche se i fatti sono veri.

Quando vedrò che *sul serio* si cercheranno le prove dirò nomi e cifre che mi sono state riferite; lo stesso dico per l'attività di certo ing. Mitra (dietro al quale era notoriamente l'On. Cucco) e dell'ing. Caruso (futuro conato del Cucco, proposto agli Enti Autarchici Fascisti, ed attraverso il quale quindi si svolgono i rapporti tra Comuni, Istituti ed Autorità) ed ancora del compagno dell'ing. Caruso nello accaparramento degli incarichi e lavori per milioni; sul proposito ho ricevuto una dettagliata denuncia che servirà da guida a chi farà un'inchiesta; mentre per ora chiedo al Partito: è onesto che un Segretario Provinciale si occupi di assegnazione di lavori, di appalti a creature proprie che possono anche essere ritenute dei prestanomi e che ciò faccia il cognato membro della Giunta Esecutiva e proposto agli Enti Autarchici?

### *Rapporti di Cucco con la Maffia*

Sono notori quelli con il Cav. Cuccia e chi ne avesse vaghezza può mettere in relazione la dichiarazione allegata con l'interrogatorio del Sindaco di Piana dei Greci allorché per un omicidio, quello di piazza Marina, fu arrestato la prima volta affianco dell'On. Cucco, interrogatorio dal quale emerge la sicurezza che il Cuccia aveva dell'impunità per la valida protezione del Cucco. Pasquale Bennici e Gaetano Patti, impiegati al Municipio di Piana dei Greci, hanno raccontato ad alcuni giovani che si sono affrettati a divulgarlo in Palermo, di aver saputo da Calogero Termini che il signor Santo Termini, cugino, prestò al Cucco in occasione del suo matrimonio vent'otto o trenta

<sup>1</sup> Paternostro alterna la *lectio* «Cellini» con quella «Cellino»; si riferisce comunque all'avv. Vincenzo Cellino, di cui abbiamo parlato nel testo e che rincontreremo ne *Il mio rogo*.

mila lire e che il famoso Matranga Tommaso, vicesindaco di Piana, ora latitante perché colpito da mandato di cattura per associazione a delinquere, era in intimi e cordiali rapporti con il Cucco e lo Scarcella, e così molti particolari posso affermare comprovanti che i Termini profondevano denaro per stare in cordiali rapporti con il Cucco.

Citerò testi e circostanze. Quello però che è interessante per il Partito è sapere se ciò procurò denari a *Sicilia Nuova* e alla colletta per l'automobile, grave danno per il Partito.

Posso dimostrare:

che avendo sollecitato l'ill. Prof. Riccobono Giuseppe per costruire una Sezione a San Giuseppe Jato, il detto professore costituì la Sezione e ne chiese l'approvazione al Direttorio Federale.

Il Cucco ed i suoi non vollero riconoscerla, affermando che vi erano dei pregiudicati e difendendo invece una sezione che si proponevano di fare con i fratelli Termini.

Alla vivacissima opposizione del Paternostro si unì il Prof. Ercole; ed il Cucco, vista la malaparata voleva spingere il Prof. Riccobono a fondere i suoi amici con gli amici dei Termini.

Il Riccobono sdegnato di essere messo alla pari con i Termini egli, lustrazione italiana [sic], non ne volle sentire e fu allora impossibile costituire la Sezione.

Il Riccobono, ritenuto avversario dei Termini, fu sempre messo da parte dal Cucco; il Prefetto Barbieri può testimoniare per la nomina della Commissione Reale per la Provincia che il Paternostro ebbe a ricordargli come fosse stato trascurato il nome del Riccobono e che era necessaria una riparazione.

L'indomani della famosa seduta del direttorio nella quale il Paternostro si era opposto alla Sezione Termini per San Giuseppe Jato, si presentarono a lui i Termini per dirgli che egli era stato causa dello scacco subito e che non si aspettavano da lui ciò poiché lo avevano sempre rispettato designandolo spesso come avvocato. Il Paternostro rispose loro che non confondeva gli amici professionali con i politici, e dall'ora in poi fu più cauto nel parlare in federazione di mafia e non mafia, pur opponendosi (finché la federazione contò qualche cosa) per quanto ad ogni tentativo del genere di quello di San Giuseppe Jato [sic].

S'incarichi la polizia di fare sul serio l'esame dei maffiosi che fino ad oggi o pel passato hanno comandato apertamente o meno nei fasci della provincia e di che data sia stata lo scioglimento della Sezione di Villabate e da chi era fondata e composta.

Aggiungiamo che la lotta dell'On. Cucco contro il fascio di Balestrate, oggi sciolto, ha tre motivi: 1°) i fascisti di Balestrate avvisarono l'On. Cucco che nel fascio di Trappeto comandavano i Caruso, oggi arrestati per associazione a delinquere. 2°) Mentre al Commissario Prefettizio Verdinois si era raccomandato che certi lavori fossero dati ai soliti ingegneri (Caruso ecc.) la regolare amministrazione si rivolse per avere indicato un ingegnere in materia di



acquedotti provetto al genio civile, non aderì quindi ai desideri di Cucco. 3° Il segretario politico locale brontolò troppo per le lire 500 pagate per il famoso automobile [sic]. Il fascio è stato sciolto, l'Amministrazione comunale corre pericolo. Indaghi la polizia se tuttavia e fino a quando i diversi Fari-nella siano ancora i veri segretari politici dei diversi comuni lontani della provincia e quali o quanti fasci del collegio di Cefalù siano in mano della mafia. Quello che io ricordo è che fino all'epoca del prefetto Gasti avvisai il Cucco che lo si rimproverava di servirsi per alcuni fasci di un certo Catania, che non conosco ma si diceva fosse amministratore del conte Isnello e si scusò meco dicendo che era una picca di non so quale capitano dei carabinieri che calunniava il Catania, del resto non ho conoscenza delle situazioni del collegio di Cefalù.

Che il fascio di Bisacquino [sic] si inaugurò dal balcone di tal Vito Cascio Ferro. Quando seppi chi era stato il nostro anfitrione (da un resoconto sulla Fiamma) e mi lagnai, Cucco disse che era consuetudine che da lì si parlasse. Oggi il Cascio Ferro è in carcere come gli altri amici del Cucco per associazione a delinquere; si vada a vedere in questura a chi fu consegnato il permesso d'armi del Cascio Ferro alla vigilia del suo arresto ultimo.

Ritornando all'affarismo facciamo notare che tanto i maffiosi di cui abbiamo parlato sono tutti milionari e che si sono legati al Cucco col denaro; si cerchi nelle pratiche della questura le raccomandazioni di chi o per mezzo di chi gli odierni arrestati di Villabate per associazione a delinquere, ebbero i permessi d'arme. Si chieda al segretario politico di Termini Sciarrino e al Rag. Rao Rocco, esponente sindacale di Termini, quale sia la condotta del Cucco tutte le volte che essi urtano nella persona di taluno, sufficientemente noto alle autorità anche per le sue condizioni finanziarie e del quale un pros-simo congiunto fu arrestato e rilasciato senza denuncia nella recente retata.

### *Automobile e Sicilia Nuova*

Si dice che la sottoscrizione per l'automobile non fruttò il solo prezzo per lo stesso [sic]; ma che anche una forte somma, regalata al Cucco per pagare la benzina per parecchio tempo avvenire. I sottoscrittori sono di quattro categorie:

**ENTI AUTARCHICI:** la porcheria è doppia, perché il segretario politico provinciale è ritenuto il padrone della prefettura e non ha il diritto di taglieggiare gli Enti. Ma il cognato di Cucco è il Capo degli Enti Autarchici e dovrebbe tutelarli.

**I SEGRETARI POLITICI SEZIONALI,** costretti a far buon viso a cattivo gioco e invitati a fare lo spontaneo dono del correo Scarcella con la circolare della quale diamo copia e che si ebbe il pudore di non protocollare. In essa circolare è un post scriptum: si accettano contributi personali! I contributi si dividono in due categorie: postulanti che vanno a casa di Cucco per chie-

dere un favore e trovano l'ineffabile Santoro che invita a sottoscrivere per l'automobile e che non si possono rifiutare se vogliono ottenere la raccomandazione.

I MAFFIOSI. Come fascista chiedo al Prefetto della Provincia che egli sequestri e che chieda al segretario amministrativo Cav. Sangiorgio l'elenco dei sottoscrittori e l'ammontare della somma raccolta controllando la verità delle nostre asserzioni. Lo stesso si faccia sui cosiddetti azionisti del *Sicilia Nuova* e si verifichi la qualità di certi sottoscrittori di *Sicilia Nuova*, giornale che fa la campagna contro la mafia.

### *Auri sacra fames*

L'on. Cucco ama i doni, gli impieghi retribuiti senza lavorare e tutto ciò che ha un valore economico. Non contento né fatto cauto dal can can suscitato dal giornale *Il Babbio* per l'ambulatorio antitracomatoso, sicuro che un giornale che si occupasse di lui sarebbe sequestrato, non ricordando l'impressione che fece in Palermo il fatto che nessun medico avesse voluto concorrere con lui per l'ambulatorio di Palermo; è stato anche l'unico concorrente e quindi vincitore del concorso per l'ambulatorio di Termini, dove evidentemente è altrettanto assiduo quanto a quello di Palermo, facendo il deputato e stando a Roma. Il Cantiere navale di Palermo ha sempre cercato di legare con il denaro il fascio di Palermo. Questo fatto fu la ragione del dissidio fascista tra l'avv. Paternostro e Ugo Nobile nel 1922 e detto cantiere ha sempre bisogno di ordinazioni dal governo. Si veda nei bilanci del cantiere lo stipendio che riceve quale medico il Dottore Cucco (oculista per i metallurgici?) e si chieda che obblighi di orario abbia il dott. Cucco e quale sia stato e ne sia il servizio prestato, quante viste abbia fatto. Si crede dignitoso per un deputato che lo si tratti con tanta volgarità? Che col pretesto della moglie madrina, in un varo di bastimento, non si regali alla madrina la solita medaglia con la figura della nave e un oggetto che abbia pregio artistico ma non un valore intrinseco? E si regalino invece dei brillanti, con i relativi commenti del pubblico che legge sul *Sicilia Nuova* e comprende che è il deputato che viene pagato?

L'On. Cucco non è né un economista né un competente in materia di assicurazione pur sotto il controllo dello stato: un bel giorno la SECURITAS licenzia dopo tanti anni il dott. Anastasi suo oculista e 435 lire mensili vanno al Dott. Cucco.

Si chieda al Dott. Anastasi se sia vero che sia andato a dire al Cucco che egli abusava della propria situazione politica per crearsi una situazione di monopolio professionale e ciò che gli rispose il Cucco!

Lo stesso Dott. Anastasi potrà dire quale altre [sic] Società di Assicurazione abbiano come medico da recente il Cucco. Ecco perché i medici, come gli ingegneri, amano ogni giorno di più il regime fascista in Palermo!

La Società di Assicurazione «La Fondiaria» offre un posto nel Consiglio di Amministrazione a Cucco, perfettamente incompetente. Intanto le Banche sono più rigorosamente sorvegliate per volere del Governo ed il Cucco ottiene da un direttore di banca che egli assicuri gli impiegati con quella Società. Il direttore dell'Assicurazione Nazionale dello Stato a Palermo è il comm. Carella Domenico il quale va a trovare Cucco e gli dice che come deputato non deve fare la lotta ad un Ente Statale e che ciò non è onesto. Cioè far pagare agli impiegati della Banca delle tariffe più alte di quelle dello Stato che sono le più basse.

*Cinica la risposta dell'On. Cucco: il denaro è denaro!*

Conclusione che il comm. Carella procura all'On. Cucco una sine cura largamente retribuita nelle assicurazioni di stato e gli impiegati della filiale della stessa Banca sono assicurati con l'assicurazione di stato.

Il Signor Matteo Gerace viene lusingato per un anno che avrà l'incarico della costituzione della sezione fascista dell'Isola delle Femmine, e va e viene da casa Cucco. Intanto egli va facendo doni e cioè: un lume in seta rappresentante una Cucca valente lire 200, alcuni bastoni con un pomo rappresentante la civetta vengono distribuiti a Gallina, vice Cucco per quella zona, Santoro e De Luca (tira piedi dello stesso Scarcella) ed a Cucco che lo trasforma in ornamento per l'automobile. Attraverso La Viola, uno di questi bastoni, per colmo di profanazione, fu offerto a Federzoni. Altri doni furono: un pressa carte civetta avente valore di £. 150; un lume in ferro battuto valente £. 250.

Non tutti i doni sono spontanei. Quando Geraci scorda di fare doni si provvede diversamente: tra i regali di nozze vi è un servizio di bicchieri di cattiva qualità e di poco valore. Geraci è pregato di cambiarlo con un altro che vale 800 lire di più e non riceve alcuna differenza, sempre per amore della futura sezione dell'Isola delle Femmine. Ad un certo punto il sindaco del luogo si secca, è ben conosciuto dal Prefetto e si muove. Raccoglie abbonamenti per il *Sicilia Nuova*, fa valere i suoi titoli e Matteo Geraci viene buttato a mare. I suoi lamenti arrivano ai cieli e tutta Palermo ride di queste miserie, come la caffetteria elettrica valente £. 300 regalata dal sign. La Viola a casa Cucco: niente di meraviglia che quando il La Viola figlio viene con il Matteo Geraci imputato di vendita di fumo ed il primo viene prosciolto perché fa anche in quell'affare la figura dell'ingenuo, ed il secondo viene rinviato a giudizio ma a piede libero, il pubblico ignorante che vede il nome del La Viola scolpellato [sic] in *Sicilia Nuova* perché nel leggervi la cronaca non si comprende di chi si parli, ma che conosce i rapporti tra Geraci, La Viola, Cucco e Fiumara, Caruso e simili ignorando la legge penale, che non consente il mandato di cattura, e vedendo il La Viola a piede libero, mescola il Cucco ed il fascismo a tutte queste sudicerie.

Intanto i redattori dei giornali cittadini raccontano sulla spiaggia di Mondello gli ordini ed i contrordini che la questura e la prefettura hanno alternativamente e contraddittoriamente mandato, prima per dare larghi resoconti del fatto, poi per impedirne la divulgazione, poi per costringere il

contenuto dei comunicati, mentre il sign. La Viola narra che il sign. Fiumara abbia fatto una solenne lavata di capo al Questore Crimi perché questi in un primo tempo voleva dare la dovuta pubblicità al fatto.

Così come è certo che il fiumara si batté perché entrasse nel fascio e pochi onesti lo impedirono.

Nei discorsi fascisti si parla molto di amor patrio e di spirito militare, ma il segretario provinciale di Palermo, ci auguriamo gratis, si occupa di fare riformare la gente. Due lettere originali del Prof. Cucco circolano tra gli ufficiali della guarnigione nauseati e passano dalle mie mani in quelle del prefetto (vedi allegati).

E così, dopo gli ingegneri ed i medici, anche i militari ammirano e stimano il fascismo palermitano nella persona del dott. Cucco.

A proposito della stima che ormai il fascismo locale ha acquistato presso la cittadinanza, sarebbe prudente che un comunicato ufficiale del prefetto facesse conoscere ai cittadini di Palermo in quale Banca siano depositati le molte migliaia di lire raccolte per la colonna rostrata del Veniero. Perché avendo un giorno il sottoscritto casualmente visto l'autore del bozzetto ed avendo a lui chiesto (sulla spiaggia di Mondello) a quando l'esecuzione del bozzetto, ne ebbe risposta che l'On. Cucco gli aveva comunicato che S. E. Mussolini voleva una cosa più grandiosa e pertanto si doveva soprassedere! La conversazione fu interrotta da una signora la quale sogghignava ed il Rutelli non se ne accorse ma il Paternostro sì. E quando il Rutelli si allontanò, chiese forse troppo vivacemente conto alla signora di quella pubblica risata. E la signora dandogli dell'ingenuo gli disse «chissà dove sono arrivati i soldi!» Non credo lo Scarcella tanto pazzo d'aver distolto le somme dalle loro destinazioni ma credo indispensabile che le autorità tutorie facciano sapere al pubblico che il denaro c'è e dov'è.

E poiché siamo tornati al *Sicilia Nuova*, vi è tra i sottoscrittori di esso giornale e della automobile, tale Castagnaro Matteo in atto arrestato per associazione a delinquere. Non è mia colpa se ogni qualvolta parlo di Cucco debbo parlare di associati a delinquere!

Ma mi si riferisce che quando fu revocato il permesso d'armi al Castagnaro, egli si recò da Cucco che gli promise il suo interessamento e nello stesso tempo gli chiese se avesse sottoscritto per *Sicilia Nuova* e per l'automobile. Il Castagnaro si affrettò a versare lire Mille.

### *Piccole cause: grandi effetti*

L'on. Empedocle Restivo era in ottimi rapporti con l'On. Cucco. Quando un giorno sotto casa sua si fa una concessione di suolo pubblico per un indecente baraccone caffè concerto all'aperto, l'On. Restivo va a protestare dal regio commissario. Una mattina, mentre lo studio dell'On. è pieno di gente, corre da lui il notabile Pietravalle il quale dolorante gli dice che Cellini

è un disonesto, ne conviene, ma lui non può lottare con Cucco e Cellini. Che Cellini è l'avvocato di coloro che hanno la licenza e Restivo deve fare a Pietravalle il favore di non insistere nel reclamo. L'On. Restivo fa la voce forte e dinanzi a tutti dice al Pietravalle che egli è più e altrettanto ignobile quanto il Cellini se si lascia imporre delle porcherie perché l'altro lucrì. Questa scenata pubblica viene saputa dal Cellini e dal Cucco; il Pietravalle solo al momento in cui si legge nel fascio la lista dei candidati a consiglieri comunali sente che egli è stato escluso, crede ad una omissione ma, ahimè, al suo posto è entrato il La Viola, dell'inclusione del quale nella lista Cucco ed i suoi amici danno la paternità al Conte Tagliavia. A dimostrare che sono tutti d'accordo nelle porcherie e che non solo gli ingeneri, i medici ed i militari sono al corrente delle gesta della banda come gli avvocati penalisti sanno la illecita concorrenza dei non avvocati protettori di malviventi, ma che anche gli avvocati civilisti hanno da stare contenti, chiedo al Prefetto di controllare se nel periodo dell'inchiesta sull'amministrazione di S. Giuseppe e S. Cipirrello, i soliti fratelli Termini abbiano fatto nominare da detti commissari avvocato del comune il sullodato Cellini il quale come segretario del Monte di Pietà non doveva essere iscritto nell'Albo e non poteva esercitare. E ciò benché per eludere la legge il consiglio d'amministrazione, auspici Cucco e Scarcella, abbia fatto una deliberazione con la quale nei giorni tra la pubblicazione e l'andata in vigore della legge sugli avvocati, o qualche settimana prima, alle funzioni del segretario puramente amministrativo se ne siano aggiunte delle legali, ignorando che tutt'al più il Cellino potrebbe esercitare nelle cause del Monte. Il Sottoscritto non può controllare un altro fatto, perché come è noto, i combattenti sono in rotta con Musotto, Arrigo e comp.

Ma gli risulta che l'avv. Arrigo, feroce antifascista, in risposta ai dirigenti combattenti che avevano denunciato il Musotto al Procuratore del Re, abbia inviato uno suo cliente dall'Avv. Cellini. Questi gli avrebbe detto che non poteva ufficialmente assisterlo per il suo impiego, ma per mille lire gli assicurava il sollecito disbrigo del processo.

Il disbrigo non venne ed il cliente andò a sfogare dall'Avv. Arrigo. A proposito del Cellini e della sua nomina a segretario del Monte di Pietà è bene sapere che vi fu un fascista che si ribellò a Cucco ed a Scarcella per tali porcherie e fu il Federico Di Napoli. Questo per non dire intero il suo pensiero disse che egli fascista non avrebbe mai potuto nominare con dignità quale pubblico amministratore un suo gerarca membro della federazione. Cucco e Scarcella presero impegno che il Cellini sarebbe uscito dalla federazione [ma] non mantennero l'impegno, non tenendo conto di una ordinanza del Partito che vieta ai dipendenti degli Enti Pubblici di tenere cariche nel partito. Il Di Napoli si è dimesso. A questo proposito, attraverso ai [sic] suoi impieghi municipali antitracomatosi l'On. Cucco non è stipendiato dagli Enti Autarchici? E il capo di detti Enti, l'Ingegnere Caruso, membro della giunta esecutiva del partito a Palermo, non è anch'egli incompatibile? Il Fiumara è ancora impiegato comunale a Palermo. Il signor Prefetto può chie-

derlo all'ufficio di finanza del comune di Palermo. A proposito di mafia, sempre in occasione del processo Lipani, uno degli imputati, il Savoca, riferiva nell'albergo di avere più volte visto da Cucco (gli abitava dirimpetto) che tal Mauro Biondo (latitante) si intratteneva cordialmente con l'On. Cucco.

Quando fu nominato il Cellini al Monte, certo Pedalà protestò con Scarcella perché fosse fatto il concorso e fra le altre cose gli disse che il Cellini, era notorio trafficante in licenze, porti d'armi etc. Lo Scarcella rispose che poiché il Cellini faceva l'avvocato non c'era niente di male; ciò dimostra quanto sia elevato il concetto che il dottore Scarcella abbia delle libere professioni. Ed a proposito dello Scarcella e del Pedalà, è bene sapere che il Pedalà, forse per le escandescenze fatte contro Cellini, era stato espulso dal fascio per volontà dello Scarcella ed allora fece un violento ricorso contro lo stesso per il quale avrebbe dovuto dieci volte confermarsi la espulsione; ma il Pedalà ebbe modo di far sapere allo Scarcella che ad onta delle distruzioni delle leggi fatte sotto il regime Scarcella, egli aveva ancora i documenti comprovanti che solo negli ultimi mesi del 1923 lo Scarcella gli aveva fatto le consegne del materiale di loggia, e l'Avv. Pedalà ebbe revocata la sua espulsione. E per oggi basta! Altri dettagli quando sarà l'ora degli interrogatori.

## II. IL MIO ROGO DI ALFREDO CUCCO

*Prefazione**Salus ex inimicis*<sup>1</sup>

Le persecuzioni politiche che mi tennero allo spiedo per lunghi anni, erano un ricordo lontano, pur essendosi praticamente protratte dalla fine del 1926 al 1940.

Per farmi una filosofia dell'accaduto solevo, prima, ripetere a tutti che io avevo ragione di particolare gratitudine verso i miei nemici. Partirono per farmi del male, per rovinarmi; ed invece, non volendolo, mi avevano fatto del bene.

*Salus ex inimicis.* Riuscirono a farmi rompere con la politica, cosa che non sarebbe avvenuta spontaneamente, trovandomi dentro, cacciato a capofitto, con l'idealismo dei miei giovani anni e con la passionalità del mio sicilianissimo temperamento. Per questo, siano benedetti!

Defenestrato, espulso, denunciato, perseguitato, pedinato con le guardie alla porta, pronte a fermare financo gli ammalati<sup>2</sup> che venivano per consultarmi; trascinato per i tribunali e le Corti di Giustizia, mi ero aggrappato all'unica tavola di salvezza: il lavoro professionale. E ne avevo avuto tutti i conforti e le soddisfazioni migliori, morali e materiali. I processi a serie che, in primo tempo, erano stati fonte di diffamazione, soprattutto<sup>3</sup> attraverso la stampa, tutta<sup>4</sup> ufficiosa, jugulata dai miei persecutori, poi, via via che si erano celebrati, erano stati tutti un trionfo per me<sup>5</sup>.

Di circa un centinaio di accuse, la più parte, cioè le più inconsistenti, erano cadute per strada, lungo l'istruttoria. Quelle che avevano qualche parvenza di attendibilità erano arrivate al pubblico dibattimento e tutte, ad una ad una, si erano liquefatte, volatilizzatesi, rilevatesi insussistenti. Sì, è vero, per oltre quattro anni avevo penato sentendomi insoffribilmente impaniato, nelle pastoie di una quarantena avvilente, con tanto di bandiera gialla, nella semi paralisi del *sub iudice*. Ma dopo la prima sentenza, in cui i magistrati avevano avuto il coraggio, veramente eccezionale in quei tempi... more-schi, di affermare «*da quanto sopra è dimostrato trattasi di un complotto ordito in famiglia per fini di vendetta, etc.*», io non mi ero più sentito a disagio.

<sup>1</sup> «*Salus ex inimicis*» scritto a penna; sostituisce il precedente titolo dattiloscritto «Una battaglia memorabile». *Prefazione* scritto a penna; sostituisce «1».

<sup>2</sup> «Gli ammalati» scritto a penna; sostituisce il dattiloscritto «i clienti».

<sup>3</sup> «Soprattutto» scritto a penna; sostituisce «anche».

<sup>4</sup> «Tutta» cancellato e sostituito da un termine scritto a penna ma illeggibile.

<sup>5</sup> «Per me» cancellato e sostituito da un periodo scritto a penna ma illeggibile.

Avevo affrontato gli altri processi con l'animo non dell'imputato ma del Pubblico Ministero, ed ogni mio interrogatorio, specie in dibattimento era stato – ferro in linea per delle ore! – una requisitoria. Questi processi mi consentirono di potere presentare al Magistrato ben *sette atti di vendita* consumati nei pochi anni in cui mi ero occupato attivamente di politica ed avevo ricoperto delle cariche, e di potere dimostrare a tutti che, a differenza di tanti altri, per la mia onestà rigorosa, avevo bruciato quel poco che mio padre, modesto medico condotto, dopo tanti sudori, aveva potuto lasciarmi.

A dir vero, furono questi processi il mio miglior collaudo, e l'indomani dell'ultimo, quando io mi trovai senza che nessuna accusa pendesse più a mio carico, senza che mi occorresse più compilare alcuna memoria difensiva, senza aver più materia da controbattere o da discutere e compulsare con i miei difensori, tutti valorosi e disinteressati, solidali e fraterni..., mi sentii quasi d'un tratto disoccupato.

Per fortuna c'era il lavoro professionale, che mi aveva sorretto in quei duri anni di persecuzioni accanite, in cui fui costretto, per difendermi, ad affrontare spese disperate, e sopportare sacrifici e palpiti non comuni.

Se io narrassi tutte le vicende e manifestazioni che hanno veramente del miracolo, inerenti alla mia ripresa professionale dal 1926 in poi, nessun lettore potrebbe non riconoscere e non toccare con mano il disegno e l'opera delle Provvidenza.

Più si accanivano gli uomini contro di me, più mi si faceva dappresso la Divina Provvidenza e mi prendeva con sé. Più si incrudiva la colluvie di accuse per demolirmi ed estromettermi<sup>6</sup> e più aumentava – ad opera invisibile e prodigiosa di Lei – il mio credito ed il mio lavoro professionale. Alla vigilia di ogni processo, a tarda sera, nel cuore della notte, Ella, con un filo di voce, come in un sogno, pareva sussurrasse: «Tanti auguri per domani». E per tanti anni mi tenne sempre per mano, non mi lasciò più.

Poi ... la guerra!

Chi avesse voglia o vaghezza di conoscere nei più ampi particolari e nei più intimi aspetti le vicende che contrassegnarono quella efferata eccezionale «persecuzione politica» e il segreto della mia vittoria, li troverà in larga stesura in un mio libro, *Il mio rogo*, ove, nell'intelaiatura dei fatti e dei misfatti, c'è la dimostrazione umana che io passai sul rogo, per la purezza della mia fede e l'onestà della mia vita; ma c'è anche, a corollario di tutta la narrazione, un solenne ammonimento per tutte le giovani generazioni, una testimonianza sperimentale assurda ed offerta, quasi a spirituale testamento, da parte di un veterano alle fresche leve di domani.

L'ammonimento, il testamento, distillato dell'esperienza più amara e annosa, in sintesi è questo: «Giovani di oggi e di domani, diffidate della politica 'attiva'! ripudiate il politicantismo. Siate uomini di fede, di fede nell'Ideale,

<sup>6</sup> «Ed estromettermi» aggiunto a penna.



di fede nella Patria ma – guardatevi bene! – non siate uomini di partito, non siate politicanti! Ne uscirete sempre, in qualunque caso – specie se onesti ed in buona fede – disillusi o sconcertati o scottati, se non travolti e schifati. La Fede si concilia con il lavoro e lo eleva. La politica, che si fa mestiere, lo contamina e lo degrada. La Fede è Ideale: la politica verminaia. Alla larga, giovani! Preservate lo spirito che è luce e salute della vita. Spingete in alto e lontano il balenio delle vostre pupille, santificate nell'assidua probità del lavoro la vostra esistenza, calpestate il fango e la polvere, avanzando. Excelsior!»<sup>7</sup>

Così scrivevo nel 1949 nel mio libro *Non volevamo perdere* (Ed. Cappelli – Bologna).

In questi anni molta gente ha chiesto de *Il mio rogo*; ed io che avevo, sin d'allora, quasi per intero, il materiale pronto per la stesura definitiva, sono rimasto mortificato di non avere ancora liberato per le stampe questo romanzo dal vero, in gran parte autobiografico.

Ho pensato ora che, venir meno all'impegno, non è congeniale con la mia indole; e anche se in ritardo, ho voluto allestire questa pubblicazione, soprattutto perché la trama di verità su cui è intelaiata esce dal comune ed ha una sua *vis* patriottica, soprattutto per i giovani d'oggi e più ancora per le generazioni di domani.

Forse il ritardo non è stato un male. La narrazione, a distanza di molti anni, ha acquistato maggiore serenità sicché, ogni umana reazione e ogni risentimento sono in me sopiti.

Anche coloro che si accanivano contro di me credo ingiustamente, e qualche volta<sup>8</sup> con inverosimile efferatezza, non muovono oggi in me né odio né sdegno.

Come ho già affermato, nella mia vita, non solo in questo episodio, ma in tante altre esperienze, ho potuto collaudare la massima antica *Salus ex inimicis* fino al punto tale che, a parlarne oggi, non solo non avverto rancore alcuno, ma provo quasi un senso<sup>9</sup> di grato riconoscimento per i miei maggiori nemici.

Perché questo libro non abbia tutto uno sfondo fosco e cannibalesco, rievocherò alcuni avvenimenti dell'epoca, che potranno costituire un certo interesse storico per il lettore.

Così, volendo adombrare tutto un periodo di eventi che abbiano avuto particolare incidenza, comincerò col ricostruire una memorabile battaglia che, pur essendo di carattere amministrativo, assunse colore e valore intensamente politico: mi riferisco alle elezioni amministrative di Palermo del 2 agosto 1925.

<sup>7</sup> Come dirà subito dopo lo stesso autore, il testo fin qui riprodotto è tratto dal suo *Non volevamo perdere*, cit., pp. 7-9. Tra il testo originale e quello riportato da *Il mio rogo* vi sono piccole differenze, probabilmente dovute ad errori di copiatura.

<sup>8</sup> «Qualche volta» aggiunto a penna.

<sup>9</sup> «Senso» aggiunto a penna, sostituisce il dattiloscritto «sentimento di ammirata simpatia se non».

## 1. *Una battaglia memorabile*<sup>10</sup>

Ero allora deputato al parlamento, primo eletto della provincia di Palermo in quel listone della circoscrizione siciliana nel quale fu anche V. E. Orlando.

Io avevo, fin d'allora, rispetto ed ammirazione per il Presidente della Vittoria. Quando si formavano a Roma le liste elettorali, ad opera della Pentarchia, io fui incaricato di andare a parlare con l'on. Orlando per invitarlo ad entrare nella nostra lista.

Due anni prima, in una riunione del Gran consiglio, avendo chiesto al Duce come comportarmi verso l'on. Orlando a Palermo, ricordo che Mussolini mi rispose testualmente: «per me Orlando è un galantuomo, regolatevi di conseguenza».

Nel primo scorcio del 1924, quando mi recai a Roma<sup>11</sup> nella sua villa in via Cisalpina, familiare al mio sguardo perché in tutto il periodo dei miei studi al Policlinico, in Clinica oculistica, dovendo attraversare più volte nella giornata quella via silente e fiorita, avevo accarezzato con lo sguardo la suggestiva abitazione di quel grande italiano di cui ero orgoglioso un po' anch'io, come siciliano.

Varcai la soglia e fui presto ricevuto nello studio del Presidente: un bel salone rettangolare, arioso, circondato di verde.

Orlando mi venne incontro con quella sua espansiva sicilianità che era caratteristico atteggiamento del suo spirito.

Seduti accanto ad un tavolo ci intrattenemmo in serena cordialità, senza fretta dall'una e dall'altra parte.

Quando spiegai lo scopo della mia visita, il Presidente si mostrò anche fisicamente angustiato e, quasi rannicchiandosi in sé, mi disse: «sì, potrei entrare, ma io sento una grande responsabilità. Credetemi – egli usava quel “voi” precorrendo il voi fascista per una usanza che era un vezzo del dialetto palermitano selezionato – gli ideali a cui io ho consacrato la mia vita sono stati due: la Patria e la Libertà. L'invito che voi mi fate mi costringe a sacrificare uno dei due ideali. La mia coscienza deve quindi valutare quale sacrificio io debba fare.

Mi rendo conto che aderendo ubbidirei all'idea e alla passione di Patria, che un rifiuto, all'inverso, misconoscerebbe. Intanto non mi sento di sacrificare l'altro ideale: quello della Libertà, sul quale ho incardinato tutta la mia esistenza. Sono quindi tormentato nel dovervi dare una risposta; e poiché io lo interrompi, quasi a sollecitarne l'urgenza, e con molta delicatezza mi soffermai sul preminente ideale di Patria, mettendo in dubbio che una sua adesione significasse sic et simpliciter il ripudio dell'ideale della Libertà, egli, superando un po' il suo stato di disagio e accennando ad una certa arren-

<sup>10</sup> «1. *Una battaglia memorabile*» aggiunto a penna.

<sup>11</sup> «A Roma» aggiunto a penna.

devolezza verso di me che avevo sottolineato quasi candidamente la sua preminente posizione storica di Presidente della Vittoria, cioè di Uomo della Patria, più che di Uomo della Libertà, soggiunse: «sì, il punto è questo, io debbo sacrificare un ideale e dovendo sacrificarne uno non posso sacrificare la Patria, sacrifico la Libertà».

Io esplosi subito nella mia soddisfazione più espansiva, ma egli immediatamente soggiunse: «debbo però formulare un codicillo: desidero non essere lasciato solo nel listone, vorrei almeno un altro candidato di mia scelta». Risposi che non vedevo difficoltà, ma che comunque doveva essere la Pentarchia a decidere, davanti alla quale io avrei portato la giusta richiesta. Egli accennò ad un nome che non era fascista, tuttavia era caro a molti di noi: il barone Vincenzo Di Salvo, ex deputato.

Ricordando che il Partito aveva molto a cuore un candidato accademico, il prof. Salvatore Di Marzo, che era stato Rettore dell'Università e vicesindaco di Palermo, feci questo nome per conoscere il pensiero di Orlando ed egli subito si dichiarò maggiormente<sup>12</sup> felice di potere apparire accompagnato da lui. In fondo, Orlando si diceva così tendenzialmente liberale e non già uomo di partito<sup>13</sup> come il prof. Di Marzo, quindi la cosa si presentava bene e fu difatti approvata da tutti.

Superato lo scoglio, Orlando alzandosi, con un senso di gelosa familiarità, mi indicò l'angolo del salone vicino alla porticina di ingresso e mi disse: «in questa sala è stato Mussolini. Quando è avvenuta la crisi dell'ultimo Ministero Giolitti, nel luglio del 1921, secondo l'indicazione data dal Parlamento, nel suo ultimo voto, nel nuovo governo demo-liberale avrebbe dovuto inserirsi una "puntarella" di destra. Io fui incaricato di fare la "cucina" per la formazione del nuovo gabinetto, e avevo comunicato agli amici che, quale particella di destra, avremmo potuto inserire l'on. Mussolini. Pregai un amico di andarlo a trovare per chiedere quando io avessi potuto incontrarmi con lui. Mussolini gentilmente rispose: "Sono io che debbo<sup>14</sup> e che desidero recarmi dal Presidente della Vittoria presso il suo studio". Entrò da quella porta, ancora presente agli occhi della memoria, si spostò verso l'angolo e ritto, con le braccia conserte, mi disse: "Sono qui a disposizione del Presidente della Vittoria". Quando gli accennai l'argomento mi rispose subito con la sua schiettezza romagnola e un sorriso molto cordiale: "Grazie a Voi. Ma Mussolini non entrerà mai come punterella. Quando sarà il momento, se sarà, Mussolini entrerà a vele spiegate e assumerà con i suoi tutte le responsabilità<sup>15</sup>».

<sup>12</sup> «Maggiormente» aggiunto a penna; sostituisce il dattiloscritto «ugualmente».

<sup>13</sup> «E non già uomo di partito» aggiunto a penna.

<sup>14</sup> «Che debbo» aggiunto a penna.

<sup>15</sup> «Assumerà con i suoi tutte le responsabilità» scritto a penna; sostituisce il dattiloscritto «con tutti i suoi».

Ringraziai Orlando anche per avermi fatto conoscere questo episodio, non molto noto, che in seguito ebbi modo di riferire al Duce, che ricordava perfettamente.

Poco prima della data fissata per le elezioni, col presentimento che Orlando potesse rimanere negli scrutini sopraffatto dall'*exploit* fascista, pregai il Prefetto di Palermo perché inviasse un telegramma a tutti i Sindaci dei Comuni della Provincia perché si interessassero dei suffragi ad Orlando.

Tuttavia, con mio imbarazzo, il maggior numero dei suffragi per la provincia di Palermo furono convogliati sul mio nome, come esponente del Partito, sicché io riportai oltre diecimila voti in più. Cosa che, se da un canto mi ha lusingato, dall'altro canto mi ha molto imbarazzato.

Peraltro, in testa al listone, insieme ad Orlando, vi era il ministro Carnazza che, naturalmente, assommò il maggior numero di suffragi. Orlando seguì a ruota<sup>16</sup>.

Disgraziatamente, nel giugno successivo, avemmo il non mai abbastanza deprecato delitto Matteotti, sul quale si accese la più rovente speculazione politica. Divampava in tutte le regioni d'Italia la reazione per il grave delitto. Predisposte dal Partito Fascista, si erano svolte due adunate: una a Bologna per la valle padana, ed una a Bari per il Meridione<sup>17</sup>, per significare che i fascisti serravano i ranghi e non erano disposti a subire gli avversari.

In quella occasione chiesi al Duce l'autorizzazione ad organizzare la terza adunata a Palermo. La nostra adunata, che ebbe luogo il sei luglio 1924<sup>18</sup>, a giudizio di tutti i dirigenti centrali partecipanti, fu la più numerosa e sostanziosa di tutte, anche se non la più «selvaggia»<sup>19</sup>. Convennero a Palermo circa centomila fascisti da tutte le province ed erano in gran parte masse contadine. Mentre i convenuti rappresentavano una forza impressionante non soltanto quantitativa, ma anche per entusiasmo e fede, i marciapiedi di Palermo, i balconi e le finestre si fecero trovare deserti e serrati.

L'adunata dimostrò che eravamo ancora molto risoluti, ma dimostrò altresì che avevamo perso il favore popolare.

Al Teatro Massimo – ricordo ancora con vivezza di particolari – parlarono la Medaglia d'Oro Pier Arrigo Barnaba, componente del Direttorio Nazionale, friulano eroico e uomo di Fede intemerata e, a nome della gioventù fascista, il dirigente nazionale giovanile<sup>20</sup> Asvero Gravelli, che infiammò gli animi di tutti col suo esuberante entusiasmo.

<sup>16</sup> «Orlando seguì a ruota» aggiunto a penna.

<sup>17</sup> «Tre adunate»; «per la Valle Padana» e «per il meridione» aggiunti a penna; modificano l'originale frase dattiloscritta «si erano svolte una adunata a Bologna ed una a Bari».

<sup>18</sup> «Che ebbe luogo il 6 luglio 1924» aggiunto a penna.

<sup>19</sup> «Anche se non la più "selvaggia"» aggiunto a penna.

<sup>20</sup> «Giovanile» aggiunto a penna.

Quando la sfilata, interminabile, sostò davanti il Palazzo Reale, parlarono all'immensa folla l'on. Felicioni, dalla simpatica favella umbra, Roberto Farnacci, acclamatissimo, ed il sottoscritto, improvvisando un discorso che poi con sua sorpresa rilesse su molti quotidiani ai quali l'aveva trasmesso per intero l'agenzia ufficiale «Stefani».

Pochi anni dopo, nel periodo di persecuzione contro di me, lo pubblicai in opuscolo sotto il titolo *Il grido del sangue*<sup>21</sup>.

Nella primavera del 1925, data la situazione politica creatasi in Italia data l'aire preso dalle opposizioni, io credetti doveroso, nella consapevolezza del sano patriottismo della popolazione palermitana, di proporre al Ministro dell'Interno, on. Federzoni, che si facessero le elezioni amministrative nella città dei Vespri. Il Ministro mi redarguì subito richiamandomi alla gravissima responsabilità della iniziativa, facendomi presente che in nessun'altra città importante della penisola si osava affrontare il rischio di elezioni<sup>22</sup> del genere. Io, di rimando, spiegai che proprio per questo desideravo offrire al Duce una vittoria che sarebbe stata utile e significativa, anche in senso nazionale.

Alla mia insistenza, il Ministro rispose che avrebbe esperito i suoi accertamenti.

Dopo qualche tempo fui chiamato dall'on. Federzoni e dall'on. Pietro Lanza di Scalea, palermitano, che faceva parte del Gabinetto, e, con qualche riserva, mi fu comunicata l'accettazione del mio progetto. Tornato a Palermo, mi misi al lavoro. Io, come sempre nella mia vita, contavo sui valori spirituali e sulla fede di cui molti giovani e molti ex combattenti erano portatori purissimi, ed ero convinto che attraverso una propaganda intensa e nobilmente ispirata al sentimento nazionale ed attraverso una organizzazione intelligente, che sapesse anche evitare ogni violenza ed ogni eccesso polemico, avremmo potuto farcela.

Ma se la posta era altissima, la candela era bruciante.

Le opposizioni, naturalmente, si cercano fra loro e si uniscono, si costituiscono in blocco. Alla testa mettono Orlando. Vi aderiscono il Principe Trabia, l'on. Colonna di Cesarò, l'on. Giuseppe di Scalea, liberali, popolari (PPI), i socialisti con Nicotra, l'Associazione Nazionale Combattenti con gli on. Musotto e Scordia, i nasiani ecc.

Dall'altra parte c'erano, soli, i fascisti e qualche fiancheggiatore fra cui il Conte Salvatore Tagliavia, l'on. Empedocle Restivo, l'on. Renzo Barbera, l'on. Lo Monte, l'on. Vincenzo Raia<sup>23</sup>.

Dalla parte nostra, alla presidenza del comitato vi furono: l'on. Prof. Giovanni Alfredo Cesareo, senatore del regno e vice presidente l'on. Giuseppe Cirincione.

<sup>21</sup> Segue l'appunto «riprodurre discorso»; tuttavia, i brani del discorso non vennero inseriti nel dattiloscritto.

<sup>22</sup> «Osava affrontare il rischio di elezioni» aggiunto a penna; sostituisce «procedeva ad elezioni».

<sup>23</sup> «Vincenzo Raia» seguito dal dattiloscritto «ed altri», cancellato a penna.

La lotta acquistò subito un carattere estensivo; non era competizione locale ma una battaglia politica ad oltranza con impegno nazionale.

Io mi cacciai a capofitto nella lotta, con pieno senso di responsabilità, curandone, soprattutto, il carattere politico ed i lineamenti propagandistici.

Mi era stato detto anche, a Roma, che avremmo avuto l'appoggio dei Florio.

Io non conoscevo di persona Ignazio Florio, né il fratello Vincenzo, che da lunghi anni ammiravo come grande organizzatore dello sport automobilistico culminante nella targa che portava il suo nome e che sulle Madonie avevamo potenziato fin dalle prime edizioni, nei primi anni di questo secolo<sup>24</sup>.

Il mio incontro con Ignazio Florio avvenne tramite quel gentiluomo, antico stampo che mi fu sempre amico cordiale e caro, e animato da sicura fede patriottica, il Conte Romualdo Trigona.

Io sapevo che certa gente si era premurata a mettere Florio contro di me, contro «questo ragazzo venuto dalla provincia che vuole comandare a Palermo». Ma debbo dire che, appena avvenuto un primo scambio di idee, una corrente di simpatia si stabilì tra noi.

Ignazio Florio non era un politicante: era un gran signore, dall'intelligenza aperta e dal cuore grande (come dicono i palermitani «quant'u chianu d'a marina»). Egli veniva frequentemente in Federazione a piazza Montevergini e si beava - non saprei trovare altro termine - ad assistere al lavoro organizzativo che, sotto l'impulso del mio entusiasmo volitivo, e col volontarismo di molti giovani e dei più fedeli combattenti<sup>25</sup>, si svolgeva giorno per giorno, ora per ora con intensità e abnegazione.

Mi sono convinto che la vera ragione per cui Ignazio Florio si sentì attratto affettuosamente verso di me e verso i miei collaboratori fu questa: si andava per i comizi in tutti i rioni popolari, ove io, quasi sempre, aprivo o chiudevo il comizio. Egli non mancava mai. Non volle mai affacciarsi ad un balcone o ad una tribuna, ma era sempre presente in fondo ad una piazza o ai margini della folla: si era visibilmente innamorato della battaglia.

Un giorno, poco prima del 2 agosto, egli - era un generoso - preparò una forte somma che per mezzo del Conte Trigona intendeva far arrivare a me per la bisogna elettorale. Io ringrazia l'amico Trigona e lo pregai di dire ad Ignazio Florio che gli ero molto grato del contributo e, soprattutto, di tanta fiducia, ma che essendo così preso dall'attività organizzativa, non potevo accettare la somma e pregavo di far capo ad altri<sup>26</sup>.

Il Trigona insistette, ma io fui fermo nella mia decisione. Questa circostanza fece accrescere non poco la benevolenza di Ignazio Florio verso di me.

<sup>24</sup> «Nei primi anni» scritto a penna; sostituisce il dattiloscritto «all'inizio» e la prima correzione, a penna, «in principio».

<sup>25</sup> «E col volontarismo di molti giovani e dei più fedeli combattenti» aggiunto a penna.

<sup>26</sup> «Organizzativa» seguito da aggiunta a penna illeggibile.

Intanto, *motus in fine velocior*, ci avvicinavamo alla grande giornata che io preparai con cura e con passione fino al dettaglio.

Segretario del Partito era Farinacci, che io tenevo informato di tutto. Perché venisse accentuato il carattere politico e spirituale della battaglia, chiesi che fosse inviato qui, per parlare, l'on. Ezio Maria Gray, oratore fecondo ed attanagliante, che mi pareva particolarmente adatto. Infatti egli venne e pronunziò vari discorsi entusiasmanti in una grande arena di Via Cavour, in piazza Bellini e dal balcone di casa di Scalea, dando apporto notevole alla nostra impostazione politica.

Vi era allora, sorto per miracolo di fede alcuni mesi prima, il quotidiano *Sicilia Nuova* da me diretto. Il giornale aveva con successo combattuto a servizio del Fascismo contro la speculazione quartarellistica.

Questo giornale, per mia volontà, era nato con una formula nuova: come «cooperativa»: non aveva padroni né finanziatori; era di proprietà di tutti i fascisti che avessero acquistato almeno una azione (£. 1000). Per statuto non si potevano acquistare più di venti azioni. Io, per dare l'esempio, avevo venduto due piccole campagne a Castelbuono e avevo versato £ 20.000.

Così fecero altri dirigenti, fra cui l'indimenticabile Federale dr. Andrea Scarcella, mio fraterno amico e uomo dotato di bontà serafica, il comm. Arturo Avellone, il comm. Lima Mancuso, il comm. Avv. Giuseppe Cascio Denaro<sup>27</sup>, ed altri, molti dei quali fecero parte del consiglio di amministrazione dell'Ates, società editrice del giornale, con tipografia anche per lavori commerciali.

Questo giornale, che richiese grande lavoro e presentò tante difficoltà per sorgere, mentre si affermò presto giornalmisticamente, ci procurò dispiaceri e contrarietà continue e determinò la lotta rabbiosa ed incondizionata da parte degli avversari e specialmente dei concorrenti, [ma] per le elezioni amministrative del 1925 rese ben segnalati servizi.

Ricordo questo particolare: per tener testa vittoriosamente alla polemica, io avevo incaricato tre dei miei elementi migliori per scodellare ogni giorno un editoriale polemico.

Gli autori, a turno, erano: Giuseppe Maggiore, Luca Pignato, Guido Raimondi (riserva... aurea Mario Taccari) e, come fu riconosciuto da tutti, allora, non si fecero battere dagli editorialisti degli altri giornali.

Per i manifesti io avevo disposto che, ad ognuno che venisse lanciato dalla coalizione avversaria, si dovesse rispondere con tre nostri manifesti di contrattacco murale.

Anche in questo caso non ci siamo fatti sopraffare. Quanto a comizi, non fummo da meno.

Viva impressione aveva destato un grande comizio di Orlando in Piazza Fievrevecchia: folla immensa, discorso emotivo: «se per maffia si intende fierezza, ribellione contro ogni sopruso, io mi proclamo il primo maffioso di Sicilia».

<sup>27</sup> «Denaro» seguito da aggiunta a penna illeggibile.

Immediatamente disposti per la sera successiva un nostro ben preparato comizio di «risposta ad Orlando». La riuscita fu impressionante. Già la folla superava di molto quella precedente; l'entusiasmo aveva bagliori di fervente idealità.

Quello che fecero quella sera i giovani universitari è indescrivibile ma, soprattutto, non si possono dimenticare le vibrazioni della coscienza popolare che vedeva nel Fascismo e nel Duce una forza propulsiva della nazione, mentre, nel mucchio ibrido ed eterogeneo dell'opposizione, vedeva soltanto e soprattutto un intruglio locale che si avvaleva del nome di Orlando e di scialbe personalità più o meno velleitarie.

Le lacrime di Orlando avevano commosso, ma non avevano convinto, né temprato, l'anima palermitana.

Nel nostro comizio parlò per primo, brevemente, presentandosi come «ausitano», il prof. Carlo Cervello con una applaudita allusione alla «insalata russa» che ci stava di fronte.

Ho quindi preso io la parola ribattendo, punto per punto, le affermazioni più salienti di V. E. Orlando e sviluppando, in seguito, il nostro concreto programma amministrativo senza trascurare i motivi nazionali antidemagogici e l'aspirazione ai reali e vitali interessi di Palermo, della Sicilia, della Nazione.

Anche quella sera le sorti della campagna si manifestavano a noi favorevoli. Eravamo alla fine, ormai tutto dipendeva dalla giornata campale.

Sono rimasto persuaso che fu l'organizzazione di quella giornata ad assicurarci la vittoria. Tutti i nostri lavoravano con slancio e dedizione, ma io non posso tacere il mio particolare elogio per i giovani di allora di cui molti sono in prima fila nella società odierna.

Una associazione di reduci nella quale erano entrate molte ex guardie regie di Nitti e che, con a capo il dirigente cav. Antonio Perino, si erano schierati con noi come «fedelissimi» (più tardi costituiranno il Vigile notturno fascista, opera impeccabile che per molti anni fu apprezzatissima in città) merita una segnalazione speciale.

Erano tutti ex combattenti, molti non più giovanissimi, moti decorati, tutti ben provati di fronte al pericolo, al dovere. Dettero un apporto veramente straordinario alla nostra battaglia. Il veicolo della vittoria fu il camion.

Centinaia di camion solcavano le vie di Palermo zeppi di giovani, di uomini nostri, e costituivano quasi folate incandescenti, quanto altri mai propagandistiche.

Non avevano una funzione specifica, erano portatori di calore, di entusiasmo, di canti della patria; tessevano tutta la città con gli ordini rigorosi di astenersi da ogni violenza, da ogni eccesso.

La mattina di domenica a me, che mi ero tanto studiato ed affannato per evitare in modo più assoluto ogni cozzo violento, il minimo spargimento di sangue, la minima frizione con gli avversari, arrivò una notizia dolorosa e preoccupante: erano sbarcati dal piroscifo, proveniente da Napoli, senza



alcun preavviso, duecento giovani avanguardisti armati di pugnali più o meno allegorici e di qualche pistola dall'apparenza fasulla. Venivano a dar man forte ai camerati di Palermo in lotta. Non sapevano che, così facendo, potevano mandare per aria il nostro piano e compromettere tutta una battaglia.

Mi sono seriamente innervosito, ho spedito subito alcuni miei collaboratori, fra cui il console Fiumara, incontro alla «falange partenopea», col compito di accoglierli e pronunciare loro discorsi di riconoscenza; accompagnarli al caffè Bogni per un caffelatte generoso, infarcito di molti discorsi in un clima di fraternità siculo-partenopea opportunamente montato, facendo trascorrere molto tempo ed invitandoli ad attendere, riuniti sul posto, le opportune chiamate per ... l'impiego.

Fino ad allora non c'era stato un solo passo falso, la nostra campagna si era svolta come una sinfonia senza la † stonatura.

La sera precedente erano state lanciate delle bombe, più o meno innocue, in piazza Ballarò. Subito sono accorso ed ho potuto, con mio sollievo, constatare che le bombe erano state lanciate dagli avversari contro una nostra macchina dove era il camerata, oggi compianto ed indimenticabile, avv. Vincenzo Cellino.

La mattinata di domenica si era iniziata sotto i migliori auspici, venivano alla sede del fascio, continuamente, camion pieni di giovani e di «fedelissimi» – non mancavano, sui camion, elementi femminili – per dare ragguagli che tutto procedeva nel massimo ordine.

Informato che i puledri napoletani fremevano al Bogni e rodevano i freni, mi recai sul posto e presi accordi col console Fiumara, li feci indirizzare, a scopo dimostrativo, in Piazza Camporeale. Ivi non si poteva evitare una piccola scaramuccia, ma per fortuna senza alcuna conseguenza.

Intanto, era l'ora del pasto, e oltre le vivande furono predisposti innumerevoli brindisi che tenessero in euforia la brigata.

Verso le quattro, sempre inquadrati, traversarono Corso Vittorio Emanuele, fecero alcune evoluzioni, e poi vennero a Piazza Montevergini a congedarsi prima della partenza.

Mentre si trattenevano sulla piazza, mi pervenne una telefonata che mi ha molto rabbuiato. Dalla casa di Orlando telefonavano protestando perché gruppi di militi si recavano minacciosi verso l'abitazione dell'onorevole, in via Notarbartolo.

Mi sarebbe sinceramente dispiaciuto un fatto del genere, non solo perché biasimevole e controproducente, ma anche per il rispetto che io ritenevo meritasse Orlando. Mi diedi subito da fare e mi si assicurò trattarsi di un manipolo della milizia che, ordinatamente, si dirigeva verso l'abitazione di Orlando unicamente a scopo di tutela.

Trassi un respiro di sollievo e in questo senso telefonai in casa Orlando.

Intanto, si avvicinava l'ora di accompagnare i partenopei al piroscifo. Ho voluto prima rivederli, ringraziarli ancora per il gesto spontaneo e cameratesco, confessare la nostra trepidazione per qualche incidente eregarli di

ripartire in buon ordine, dicendomi sicuro che, anche per la loro partecipazione, la battaglia avrebbe avuto esito favorevole, che io mi sarei premurato di comunicare ai dirigenti napoletani.

Il piroscifo era appena salpato da Palermo ed io stavo per trarre un respiro di sollievo quando mi fu comunicato che l'on. Orlando, avendo fiutato il vento infido, nella previsione di un esito sfavorevole della consultazione elettorale, o forse perché chiamato a Roma da altri impegni, se ne era partito quella stessa sera da Palermo col piroscifo per Napoli.

C'era da prevedere che l'incontro con i giovani napoletani avrebbe potuto ingenerare spiacevoli incidenti.

Ebbi, infatti, successivamente confermato che i benedetti ragazzi non lasciarono, quella notte, riposare il Presidente della Vittoria perché, rimasti in coperta, gli dedicarono a mo' di serenata, tutti i loro canti patriottici e le canzoni della loro fede.

La vittoria fu grande. Tutto era pieno di significato.

Battemmo la coalizione di tutte le opposizioni con uno scarto di 12.000 voti.

La prerogativa più ambita del fascismo palermitano fu questa: aver vinto senza ricorrere alla minima violenza; senza il lancio di una bomba, senza un colpo di arma da fuoco, sia pur sparato a salve, senza un abuso, senza un eccesso, senza un atto di sopraffazione.

La campagna era stata dura, aspra, difficile; aveva richiesto, fino al limite estremo, tutte le energie; tutti i dirigenti avevano fatto magnificamente il loro dovere ed i fascisti, giovani ed anziani, si erano prodigati con una abnegazione ed una passione incontenibili, ma rispettando gli ordini ricevuti ed impegnandosi, tutti, a conferire alla competizione un carattere essenzialmente politico, nobilmente patriottico.

Non starò qui a descrivere le manifestazioni di giubilo che sono seguite, né ad illustrare l'euforia, tutta palermitana, dei nostri per l'orgoglio di aver dato al Duce una vittoria così valida, così pregevole, con risonanza nazionale ed internazionale, in un periodo particolarmente difficile in cui nessuna altra grande città si era sentita in grado di affrontare le elezioni amministrative.

Una delle iniziative che io volli tradurre in atto, per sganciare i dirigenti dell'organizzazione fascista palermitana da ogni preoccupazione e contaminazione, fu quella di proporre alla Federazione provinciale, che l'approvò unanime, il divieto di far parte della lista dei candidati per tutti i componenti della Federazione, fra i quali erano uomini come il Senatore prof. † Giovanni Alfredo Cesareo, il prof. Francesco Ercole, che fu in seguito Ministro dell'Educazione Nazionale, la Medaglia d'Oro gen. Lussorio Cau e l'on. Guido Jung, che fu, poi, Ministro delle Finanze e, ahimè, dopo l'otto settembre (43) sottosegretario di Badoglio.

Non vorrò, naturalmente, soffermarmi su tutta l'attività da me svolta in quella vicenda<sup>28</sup>, ma poiché, in seguito, si tentò da qualcuno di sottovalu-

<sup>28</sup> «Quella vicenda» aggiunto a penna; sostituisce il dattiloscritto «quel frangente».

tare<sup>29</sup> la portata e la limpidezza della vittoria ottenuta e la parte che io ebbi in quella battaglia, ho ritenuto bene documentare, attraverso giudizi ed impressioni immediate, l'interpretazione data, allora, da tutti, ai risultati elettorali del due agosto 1925, pubblicando alcuni<sup>30</sup> telegrammi pervenutici da varie parti d'Italia e dall'estero, e ciò non per mia vanagloria, ma per documentare la forza del Partito ed il riconoscimento dei risultati ottenuti dalla politica fascista<sup>31</sup>.

## 2. L'impresa Mori

Non subito, ma verso la fine di agosto, volli recarmi a Roma a chiedere udienza al Duce.

Mi ricevette a Palazzo Chigi nella Sala del Mappamondo.

Ero appena entrato quando egli, contrariamente alla sua abitudine, si alzò dal suo tavolo di lavoro e mi venne incontro col suo miglior sorriso e con parole di soddisfazione per la recente vittoria.

Io, invece, soggiunsi: «vi porto, Duce, una parola di amarezza».

Egli si mostrò sorpreso di questo mio accenno, ed io allora spiegai quale era lo stato d'animo nostro, dei dirigenti e dei gregari palermitani. Dopo quella grande vittoria desideravamo che si stringessero i freni e si praticasse la più rigorosa intransigenza; anche se, per necessità di campagna elettorale, avevamo notato fiancheggiatori non sempre desiderabili, desideravamo oggi la fine di ogni transazione.

Pur rendendoci conto che non si poteva far prima, domandavamo, ora, dopo il magnifico successo di Palermo, che si mantenessero gli impegni presi, poco più di un anno prima, col popolo siciliano, per ridargli la sicurezza e l'ordine invocato.

Mussolini mi rispose subito: «quel che voi mi dite mi pare giusto; ritornate qui fra cinque giorni; il Ministro dell'Interno è, per ora, fuori sede. Al suo rientro ritornate qui: i provvedimenti seguiranno immediati».

Poi mi trattenne ancora facendomi alcune domande sull'andamento della lotta. Avendomi chiesto di Florio, fui lieto di potergli dare riferimenti positivi: sia Ignazio che Vincenzo si erano comportati più che nobilmente.

Il Duce si mostrò molto compiaciuto di questi ragguagli, come altra volta, in precedenza ed in seguito, mostrò un cordiale riguardo verso i Florio.

Mussolini poi espresse il suo esplicito consenso per la mia proposta, peraltro condivisa da tutti, di presentare come sindaco di Palermo l'on. prof. Salvatore Di Marzo.

<sup>29</sup> «Sottovalutare» seguito dal dattiloscritto «e velare», cancellato a penna.

<sup>30</sup> «Alcuni» aggiunto a penna; sostituisce il dattiloscritto «buona parte dei».

<sup>31</sup> Segue l'appunto «riprodurre telegrammi»; tuttavia, i brani del discorso non vennero inseriti nel dattiloscritto.

Pochi giorni dopo, avendo appreso che il Ministro dell'Interno, rientrato in sede, si trovava a rapporto presso il Duce, forzando un po' la resistenza del Capo di Gabinetto, mi feci annunziare.

Il Duce subito mi fece chiamare e, mentre il Ministro dell'Interno Federzoni mi venne incontro abbracciandomi, il Duce gli disse: «Cucco, l'altro ieri, mi ha parlato qui di giuste esigenze dei siciliani: bisogna che tu lo ascolti ampiamente e nei dettagli, poi i nostri provvedimenti seguiranno rapidamente».

All'uscita Federzoni mi invitò ad accompagnarlo; siamo stati insieme a fare colazione all'Ulpia.

Egli mi ascoltò a lungo, poi, facendomi promettere che sarei rimasto «abbottonato», passammo in rivista i vari prefetti che avrebbero potuto fare bene a Palermo. Io proposi un prefetto che venisse dalla polizia, e, poiché il prefetto Gasti, che era già stato due anni prima a Palermo, dove aveva fatto molto bene, non poteva ritornare, indicai il nome di Mori che aveva diretto, alcuni anni prima, il servizio di squadriglia in Sicilia e che aveva acquistato<sup>32</sup> specifica notorietà.

Il Mori era stato, fino ad allora, prefetto di Trapani e Federzoni mi disse che era compreso nell'imminente movimento<sup>33</sup> dei prefetti collocati a disposizione perché, a Trapani, politicamente, aveva lasciato da dire. Io risposi che a Palermo, politicamente, c'era ormai una situazione ottima, di tutto riposo.

Al che il Ministro Federzoni mi ripeté la consegna di rimanere «abbottonato». Qualche giorno dopo ricevo a Palermo un telegramma da Roma.

Il prefetto Mori, con espressioni di esplicita riconoscenza, mi annunciava che l'indomani mattina sarebbe arrivato a Palermo col piroscifo e che prima di ripartire per Trapani desiderava abbracciarmi.

L'incontro alla banchina di Santa Lucia fu cordialissimo; egli mi ripeté che a Roma sia il Duce che il Ministro dell'Interno che il Ministro di Scalea gli ripeterono che a Palermo egli avrebbe fatto grandi cose<sup>34</sup>.

Conoscevo Mori, non già soltanto quello di Bologna, quanto quello dell'ultimo tempo; ero convinto, anche perché egli conservava legami stretti ed evidenti con Orlando ed amici suoi, che non fosse un fascista di tre cotte, ma mi pareva come funzionario un volitivo ed un uomo di azione, che avrebbe potuto svolgere, con successo, la sua missione contro la malvivenza.

A Trapani i giudizi erano discordi.

Una forte corrente di opinione gli era nettamente avversa. Tuttavia aveva degli amici, ma a onor del vero, fino a quel momento, anche per l'azione di pubblica sicurezza svolta, non si era fatto grande fama.

<sup>32</sup> «Aveva acquistato» scritto a penna; sostituisce il dattiloscritto «si era fatto».

<sup>33</sup> «Nell'imminente» scritto a penna; sostituisce il dattiloscritto «nel prossimo».

<sup>34</sup> «Fatto», seguito dal dattiloscritto «con Cucco», cancellato a penna.

Appresi, in quei giorni, che egli aveva avuto comunicato il collocamento a disposizione e che finanche al Ministero gli avevano fatto le liquidazioni per le competenze del servizio squadriglie.

Appresi anche che egli aveva deciso di ritirarsi, assieme alla consorte, che a Palermo fu poi chiamata<sup>35</sup> «Donna Lina», a Fiesole, dove sarebbe vissuto in riposante quiete. A dimostrare la scarsa agiatezza raggiunta, si disse anche che era preoccupato di portare con sé un grosso cane per la maggior spesa che [co]mportava al vitto.

Appena venuto a Palermo, io che avevo particolare attitudine a creare un clima favorevolmente idoneo<sup>36</sup> e a fanatizzare l'ambiente, predisposi dimostrazioni straordinarie.

Lo presentai a tutti i dirigenti, convocati da me in Prefettura, come «il grande cacciatore della malavita» mandatoci dal Duce per sradicare la malapianta che intristiva l'isola.

Egli fu subito, con me, di una cordialità che non aveva nulla di ufficiale. Mi diede più volte la sensazione di una amicizia sempre più affettuosa, e di una stima particolare. Io intendevo precostituirgli un piedistallo suggestivo perché, dal punto di vista psicologico, influiva grandemente sul successo della sua battaglia.

Egli era un impetuoso, alto slanciato; nonostante la canizie forse un po' precoce, mostrava una grande energia nella volontà e nel fisico.

Ogni mattina io andavo in Prefettura a conferire con lui e ci trattenevamo sempre con uno spirito di collaborazione cordiale e fattiva. Egli teneva a tal punto alla mia visita mattutina che qualche volta che io, per sopravvenuti impedimenti, tardai a raggiungerlo in Prefettura, egli mandava il questore Crimi, figura integra di funzionario e di gentiluomo, a cercarmi a casa ed a ... prelevarmi.

Naturalmente, sulla stampa, io sviluppavo il mio piano di potenziamento morale dell'impresa e di esaltazione delle qualità dell'uomo.

Ricordo benissimo che, incontratomi a Roma con Leandro Arpinati, egli che era dritto e schietto per sua tempera e che mi fu sempre amico, anche e soprattutto negli anni successivi di mia *via crucis*, mi disse con tono di sorpresa scherzosa e di bonario rimprovero: «ti sei messo a fare *l'apologeta di Mori?*»; ed io gli spiegai il come ed il perché.

Avevo presto rilevato un «complesso del Mori».

Egli, memore del fatto di Bologna, quando infierì contro i fascisti nella famosa adunata in cui ritmavano a gran voce «Mo-ri, Mo-ri, devi morir» recandosi ogni sera ad inaffiare le mura della Prefettura come espressiva dedica a Cesare Mori, che, naturalmente, reagiva colpendo molti dei dirigenti

<sup>35</sup> «Fu poi chiamata» sostituito da correzione a penna illeggibile.

<sup>36</sup> «Favorevolmente idoneo» scritto a penna; sostituisce il dattiloscritto «accogliente».

del Fascismo bolognese, temeva sempre di potere, da un momento all'altro, per qualche sopravvenuto incidente, apparire «avverso» ai fascisti.

Aveva un terrore per le complicazioni dell'ordine pubblico e più volte mi aveva spiegato questa sua apprensione che aveva quasi del morboso: in occasioni di manifestazioni fasciste, si correva il rischio di poter colpire qualche elemento più eccessivo del partito e quindi di poter compromettere apparendo l'antifascista di... prima. Volendo ciò evitare, e lasciando i fascisti a briglia sciolta, temeva si verificassero degli eccessi che potevano comprometterlo come tutore responsabile dell'ordine pubblico.

Quando nel '26 venne in visita a Palermo il Principe ereditario, sbarcando alla capitaneria del porto, il Mori era fuori di sé, era preso dal panico dell'ordine pubblico; si sapeva dell'entusiasmo dei giovani universitari, che allora erano totalitariamente fascisti e che avevano predisposto varie manifestazioni di caloroso entusiasmo per Umberto<sup>37</sup>.

In precedenza dello sbarco, mentre discutevamo in Prefettura, egli non sapeva nascondere le sue preoccupazioni, soprattutto perché i giovani intendevano rompere i cordoni; ad un tratto si lasciò scappare, verso di me, una preposizione senza dubbio sincera, ma che non mi fu molto accetta: «lo sa lei che sarebbe un ottimo questore!»

Io ho capito che egli si preoccupava di quello che avrebbero fatto i giovani, come difatti avvenne, e riconosceva che io, per l'ascendente personale che avevo su di loro attraverso le vie della fede<sup>38</sup>, sarei riuscito ad infrenarli ed a mantenerli nel binario della moderazione.

Per mia volontà, la Federazione fascista lavorava in lungo ed in largo in Palermo ed in provincia, attraverso l'organizzazione del Partito e la propaganda pubblica e spicciola per fiancheggiare l'impresa di Mori che tenevamo a far apparire impresa di redenzione, voluta dal Duce, di grande portata morale e sociale (una ricca documentazione in proposito si trova nel volume *Clima di un'impresa storica* di Giuseppe Filiberto di Marco).

### 3. Battuta nelle Madonie<sup>39</sup>

Per circa un anno, Mori e la sua impresa andarono di successo in successo.

Vi furono momenti particolarmente suggestivi e qualche volta cruciali ai quali io, dirigente del Partito, ed i miei collaboratori, abbiamo partecipato con incondizionata, responsabile solidarietà.

<sup>37</sup> «Per Umberto» aggiunto a penna.

<sup>38</sup> «Fede» seguito da aggiunta a penna illeggibile.

<sup>39</sup> «3. Battuta nelle Madonie» aggiunto a penna.

Ricordo che nel gennaio 1926 Mori, che aveva lanciato un bando ed una sfida ai briganti delle Madonie perché si presentassero alle autorità di P.S. entro un determinato numero di giorni, volle, per la prima volta, recarsi personalmente<sup>40</sup> sulle Madonie e precisamente nel posto più pericoloso dove alcuni briganti si erano già presentati, ma ne rimanevano fuori, nelle campagne, taluni tra i più temibili, e tra questi un tale soprannominato «Scirocco» per la sua ferocia.

Io, subito, mi dissi pronto a recarmi con lui, a dimostrazione che il Partito gli era accanto.

Quella gita è rimasta memorabile: le Madonie erano ammantate di neve, io soffrivo terribilmente il freddo anche perché non era equipaggiato per la montagna.

Facemmo brevi soste a Collesano, a Polizzi, a Castellana, e presto fummo a Gangi, accolti dalla banda (non di briganti, ma di musicanti) che intonava *Marcia reale e Giovinezza*.

C'era a darci il benvenuto il Sindaco, Barone Giuseppe Sgadari, uno dei più ricchi proprietari terrieri della zona e uomo di sentimenti esuberanti<sup>41</sup>.

Percorrere le vie principali del paese a Gangi era come muoversi entro a delle budella, ma riuscimmo così a raggiungere la piazza principale, dopo aver constatato che, per la loro ubicazione particolare, certe case avevano la porta di ingresso su una delle vie paesane e nelle strade accanto invece davano le finestre del secondo piano.

La caratteristica di Gangi, come aggregato cittadino, si apprezzava meglio di sera, quando il paese era illuminato e si presentava, a distanza, come un grande panettone scintillante.

Mentre non molta gente intrizzata dal freddo era sulla piazza, da un balcone del secondo piano parlò per primo il Sindaco Sgadari, rivolgendo un vibrato saluto a S. E. Mori e al conterraneo on. Cucco<sup>42</sup>. Invitato a parlare, ho pronunciato anch'io poche parole di circostanza; ed infine, imponente coi suoi stivaloni, ingolfato in un magnifico vestito di lana, avvolto il<sup>43</sup> collo da una stupenda sciarpa, Mori ha ... terrorizzato i presenti.

Il suo discorso non era nuovo, ne conoscevamo le riflessioni e i duri argomenti ... verbali.

Ma in quell'ambiente che era visibilmente contratto dalla rigida temperatura, ma più che altro dal Gran Guignol brigantesco e dagli avvenimenti (le famiglie dei banditi nei giorni precedenti si erano recate dalla polizia impegnandosi a fare presentare i loro congiunti che erano braccati alla macchia; e l'avevano fatto determinando naturalmente sensibile turbamento e respiro

<sup>40</sup> «Personalmente» aggiunto a penna.

<sup>41</sup> «Esuberanti» preceduto dal dattiloscritto «molto» cancellato a penna.

<sup>42</sup> «Al conterraneo» aggiunto a penna.

<sup>43</sup> «Avvolto il» scritto a penna; sostituisce il dattiloscritto «preso al».

di sollievo nella popolazione) il discorso di Mori fece trasalire<sup>44</sup> quei buoni montanari, soprattutto i parenti e le famiglie di quei pochi che ancora non si erano presentati.

Mori, tuttavia, fu applaudito, ma non sappiamo se tutti gli applausi provenivano dal cuore.

Poi si iniziò il corteo per raggiungere la casa del barone Sgadari.

Lungo la via avvenne un episodio che non si può non ricordare.

Io non solo valutavo l'importanza dell'impresa voluta da Mussolini per mantenere l'impegno del regime verso tutti quei cittadini che, fin dalla sua prima visita all'isola, lo avevano accolto in quel di Agrigento al grido di «sicurezza nelle campagne»<sup>45</sup>, ma mi sentivo in cuor mio sinceramente legato all'uomo che Mussolini aveva prescelto per la difficile opera di epurazione, senza dire che le manifestazioni, addirittura fraterne, che egli ogni giorno mi rivolgeva, avevano determinato in me un vero sentimento di schietta amicizia e – perché no? – per gli obbiettivi che egli si proponeva, di ammirazione.

Mori, anche per la sua statura fisica e per la sua espansività esteriore, spiccava in mezzo a qualsiasi folla. In testa al corteo con accanto il sindaco, preceduto dalla banda musicale, che pareva volesse riscaldare a suon di piatti e di grancassa il gelo della giornata, precedevamo io con accanto il maggiore dei carabinieri Artale, distintissima figura di ufficiale e coraggioso esponente dell'Arma; eravamo sulla stessa linea ma, poiché le strade erano strette e tortuose, mi sono trovato più volte assieme al maggiore Artale pochi centimetri davanti al Prefetto.

Ad un tratto io scorgo in alto una finestra aperta, piuttosto alta, da cui sbucava una canna di fucile. Immediatamente feci cenno all'amico maggiore Artale. Egli, dopo avere fissato quella finestra dove la canna di fucile si faceva lentamente più innanzi, rivolta prima allo zenit e man mano al nostro livello, mi si accostò dicendomi: «si tenga pronto con la pistola» ed entrambi, senza nulla comunicare tra noi, pigliammo posizione davanti al Prefetto avanzando con cautela e circospezione con li occhi fissi a quella finestra.

Io mi posizionai in modo da fare eventualmente scudo con il mio corpo a quello che avrebbe potuto essere il bersaglio preferito: Mori.<sup>46</sup> Accadde così, come succede negli accompagnamenti funebri, che io, senza volerlo, gli pestai più volte i piedi.

Tutto ad un tratto quella canna di fucile, continuando a spingersi ed indirizzandosi su di noi, fu seguita dal kepi di un militare.

Si incontrarono subito sorridenti i miei occhi con quelli del maggiore Artale e traemmo insieme un respiro di sollievo. Si trattava della casa di uno

<sup>44</sup> «Fece trasalire» sostituito da correzione a penna illeggibile.

<sup>45</sup> «Sicurezza nelle campagne» scritto a penna; modifica la frase dattiloscritta «vogliamo la sicurezza».

<sup>46</sup> «Mori» aggiunto a penna.



dei briganti che si era già costituito e che veniva presidiata da militari a disposizione degli organi di polizia.

Fummo presto nella accogliente e bella casa del Barone Sgadari, e partecipavamo, ancora infreddoliti, alla colazione offertaci, quando il Sindaco venne riservatamente chiamato nell'anticamera. Egli resisteva prima di alzarsi ed io che gli ero vicino, mentre egli finiva con l'allontanarsi, raccolsi queste parole: «è un fatto grave».

Non attesi a lungo il suo ritorno; il barone, senza sedersi a tavola, si avvicinò al mio orecchio e mi disse: «venga fuori un momento». In un salottino adiacente all'anticamera il barone sconvolto in viso mi dice: «in questo momento i congiunti del brigante "Scirocco" con grande riservo sono qui ad avvisarmi che "Scirocco" è qui in paese e che fuori di sé per la situazione creatasi ha deciso di uccidere Mori e poi suicidarsi». Io come mi è accaduto altre volte in circostanze analoghe, per una caratteristica del mio carattere, dissentii dalla versione catastrofica e risposi immediatamente al barone: «ma no, barone, non credo, non è possibile». Ma il barone incalza: «il fatto che i parenti sono qui dimostra che sono i primi ad esserne convinti e che vogliono mettere le mani avanti per non subire eventuali<sup>47</sup> conseguenze. Io sono del luogo, ci credo e sono preoccupatissimo».

Il barone Sgadari era sempre pletorico, bionda la capigliatura, fresca la pelle. Lo guardai, in quel momento era pallido come un panno lavato. Dalla porta semiaperta intravidi che era nell'altra stanza un capitano dei carabinieri di mia conoscenza: egli comandava la compagnia di Cefalù ed era stato dislocato sulle Madonie per procedere alla<sup>48</sup> cattura della banda di Gangi. Lo invitai ad entrare e poi gli dissi riservatamente: «lei è qui da tempo e conosce uomini e cose. Parenti di Scirocco poc'anzi sono venuti ad avvertirci che Scirocco è qui in paese e che ha giurato di uccidere Mori e poi suicidarsi. Che ne pensa lei? Mi dica!» Il capitano senza esitare rispose: «conosco l'uomo e le dico che è da credere a quanto i parenti sono venuti a prospettare».

Dopo averlo esortato a prendere tutte le misure possibili, me ne rientrai nella sala da pranzo mogio mogio assieme al barone visibilmente disfatto.

Mori gesticolava e parlava allegro, ad alta voce, e tutta la comitiva ingeneriva e libava.

Il tempo intanto si era fatto nero, un tempo di neve, il cielo coperto di tenebre precoci.

Scendendo giù per prendere la via del ritorno, ripigliammo, col maggiore Artale, la nostra posizione di affettuosa corazza<sup>49</sup>.

<sup>47</sup> «Eventuali» aggiunto a penna; sostituisce il dattiloscritto «poi le».

<sup>48</sup> «Procedere alla» scritto a penna; sostituisce il dattiloscritto «tentare la».

<sup>49</sup> «Col maggiore Artale, la nostra posizione di affettuosa corazza» aggiunto a penna; sostituisce il dattiloscritto «la nostra posizione di volontaria affettuosa corazza col maggiore Artale».

Finalmente arrivammo dove le macchine ci attendevano; salì Mori per primo ed io presi posto alla sua sinistra. Il maggiore Artale, il Questore Crimi nei due posti antistanti, accanto all'autista armato fino ai denti: era un maresciallo in borghese, persona provatissima; seguiva un corteo di macchine.

Ad un cenno del maggiore Artale, poiché lo stradale si snoda girando attorno al paese, concepì anche io un perdurante pericolo, non tanto per quello che poche ore prima era avvenuto, quanto per la notizia circa gli intendimenti del terribile brigante.

Mentre la macchina girava intorno, il maggiore, a testa alta, puntava gli occhi su tutte le case, su tutte le finestre, tenendo nella tasca del soprabito la pistola in mano. Ma i giri non finivano mai, ci sentivamo quindi non ancora franchi. Ad un tratto parve che le abitazioni fossero finite, ma di lì a poco ne riapparvero altre.

Non posso dimenticare l'impressione degli abitanti che non so se tremassero più di noi per il freddo o per altre più umane considerazioni.

Finalmente fummo quasi ... fuori tiro, ma ci voltavamo indietro misurando la distanza finché ci sentimmo franchi come bersaglio.

Ad un certo punto io e il maggiore Artale, guardandoci negli occhi, sorridemmo traendo un respiro di sollievo.

L'indomani mattina, verso le 10.30, mentre io ero intento a dare ascolto a non pochi postulanti, una telefonata del questore Crimi mi sollecita in Prefettura dove ero «aspettato». Arrivo davanti l'ufficio del Prefetto e quel magnifico usciere Parisi, alto, dinamico, di una intelligenza viva, che aveva un lampeggiare scaltrito attraverso un leggero strabismo e che era di una capacità e notorietà non comuni, mi accoglie in modo insolito; spalancando la porta della prima anticamera e del salone successivo, mormorandomi «la aspetta!». Entrando nel Gabinetto<sup>50</sup>, il Prefetto<sup>51</sup> Mori balzò in piedi e mi venne incontro abbracciandomi con effusione particolare<sup>52</sup>: «ora ho capito perché ieri mi pestava i piedi continuamente! Lei è proprio un amico come difficilmente ce ne sono» e in sì dire, coi lucciconi, tornava ad abbracciarmi.

Egli si era reso conto perfettamente, attraverso quanto il maggiore Artale gli aveva riferito, che a Gangi io gli pestavo i piedi e gli facevo scudo edotto del grave pericolo che egli correva, perché Scirocco, a dir di tutti, non parlava mai invano. La sua reazione affettuosa mi commuoveva e un po' mi inorgogliava.

Pochi giorni dopo Scirocco si presentava alle autorità e si cominciava a fare il consuntivo delle operazioni sulle Madonie.

<sup>50</sup> «Spalancando la porta della prima anticamera e del salone successivo mormorandomi "la aspetta!". Entrando nel gabinetto», scritto a penna; sostituisce il dattiloscritto «spalancò la porta del primo salone, poi la seconda, poi la terza che sboccava nell'ufficio personale del Prefetto, dandomi, quasi tangibilmente, la sensazione che io ero aspettato a porte aperte, cioè... a braccia tese».

<sup>51</sup> «Il Prefetto» aggiunto a penna.

<sup>52</sup> «Particolare» scritto a penna, sostituisce il dattiloscritto «che gli era consueta».

Ricordo perfettamente che nel rapporto di Mori c'era un elogio sperticato per i fascisti di Gangi, che si erano finanche prestati a fare le battute con gli agenti della polizia e coi carabinieri in quel territorio.

#### 4. *Un congresso... moresco*<sup>53</sup>

Nel febbraio successivo, in occasione del Congresso provinciale del P.N.F., Mori mi disse a quattrocchi che teneva molto gli si facesse un'apoteosi. Ed io, sempre convinto che esaltando Mori si esaltava l'operazione affrancatrice voluta da Mussolini, mi prestai con sincero animo.

Ricordo che fu inviato da Roma a presiedere il congresso l'on. Maurizio Maraviglia, mio vecchio amico, proveniente dal nazionalismo, forte cervello di calabrese, uomo di salda cultura storica e sociologica, oratore piuttosto claudicante per un difetto di pronunzia e di limitata resistenza per una affezione cronica cardiaca.

Avevo predisposto, come inserimento eccezionale al Congresso, che peraltro fu per me unanime convalida nella carica di Federale, l'offerta di uno scapolare delle donne di Gangi a S. E. il Prefetto.

Dati i poteri del Mori e il modo eclatante con cui egli li usava, un po' da tutti gli si dava sempre dell'«eccellenza» nonostante il Governo ed il Partito avessero in varie occasioni ripetuto che il titolo di «eccellenza» era abrogato.

Io, in verità, tutte le volte che parlavo con lui avevo ritegno per un certo mio amor proprio e perché mi ripugnava apparire troppo ossequioso; non usavo l'eccellenza ma<sup>54</sup> lo chiamavo sempre «signor Prefetto»; ma, poiché l'eccellenza gli veniva sempre più attribuito da tutti, cominciai ad avvertire l'impressione che egli notava la mia resistenza al «Sua Eccellenza».

Il giorno del Congresso egli mi fece arrivare una lettera ed una sua fotografia che qui riproduciamo:

«Amico carissimo nonché irreperibile,

poiché oggi non ho potuto avere il piacere di vederla ed ho dovuto persino constatare per telefono la sua persistente latitanza, le invio per iscritto i mie rinnovati e sentitissimi ringraziamenti per tutto quanto di affettuosa fraternità Ella ha spiegato a mio riguardo per la indimenticabile giornata di ieri. Mi congratulo poi di tutto cuore con lei della manifestazione affettuosissima fattami dal Fascismo della provincia e le auguro, amico carissimo, di raggiungere alla quarta velocità la meta brillante cui ella ha diritto per mente, per cuore, per la fede altissima cui ogni suo atto si ispira. Sono stato tutto il giorno immerso nelle scartoffie. Mi rifarò domattina a Monreale. I

<sup>53</sup> «4. *Un congresso ... moresco*» aggiunto a penna.

<sup>54</sup> «Non usavo l'eccellenza ma» scritto a penna; modifica il dattiloscritto «lo chiamavo sempre».

miei più sentiti ossequi alla gent.ma Signora e una stretta di mano a lei dall'aff.mo Mori».

La consegna dello scapolare delle donne di Gangi al vittorioso Cesare Mori<sup>55</sup> è avvenuta tra entusiasmo indescrivibile. Parlai io per primo esaltando il cacciatore implacabile che il Duce aveva mandato per combattere la malvivenza. Mi sono quindi occupato della situazione politica nazionale e locale. Quando parlò Mori ad un certo punto, rivolto a me, ha detto testualmente: «voi, onorevole Cucco, anima ardente di fascista purissimo e di lottatore che magnificamente impersona il gagliardo Fascismo della Provincia di Palermo ...» (vedi settimanale *La Fiamma*, Palermo, del 24/2/1926).

Poche settimane dopo si svolgeva a Palermo una grande manifestazione promossa dai commercianti fascisti della città in onore<sup>56</sup> al sottoscritto, segretario federale.

Era intervenuto il prefetto Mori il quale, prendendo la parola, ha dichiarato: «... mi unisco a voi fraternamente nell'attestazione di amore, di affetto e di simpatia per l'amico mio carissimo Alfredo Cucco e per l'amico mio carissimo Andrea Scarcella, che trovo sempre accanto a me, pronti e decisi a tutto quello che sia necessario per la rinnovazione e la redenzione della Sicilia, amici miei fraterni che mi sono di conforto, di assistenza, di incitamento e di aiuto» (vedi *Fiamma*).

Successivamente Mori interviene ad una manifestazione di Castelbuono e parlando al popolo dichiara: «io che conosco da parecchio tempo<sup>57</sup> il vostro concittadino on. Cucco, posso assicurarvi che merita tutti gli onori, perché ha lottato con energia e lealtà per Castelbuono, per la Provincia, per la Sicilia tutta. Io sono lieto di essere cittadino onorario di Castelbuono, della cittadina che diede i natali ad Alfredo Cucco» (vedi *Sicilia Nuova* del 12/13 giugno 1926).

Successivamente Mori inviava il seguente telegramma ad Alfredo Cucco a Montecitorio: «grazie cortesissimo telegramma che viene riaffermare tra noi quella affettuosa solidarietà spirituale che ci anima e ci unisce sul campo concreto della lotta per la redenzione morale isola generosa che il Duce fermamente vuole e che noi assolutamente conseguiremo. Affettuosamente. Mori».

Ma il culmine del panegirico raggiunge l'acme il 22 ottobre 1926 con la seguente lettera:

«Carissimo Cucco, eccole la fotografia. Ho scritto nella dedica ciò che ho in cuore per tutti i fascisti della provincia. È a lei, che l'animo e il valore di tutti riassume in sé tanto nobilmente e che l'aspra via della lotta percorre

<sup>55</sup> «Delle donne di Gangi al Vittorioso Cesare Mori» scritto a penna; sostituisce il dattiloscritto «al Teatro Massimo».

<sup>56</sup> «In onore» scritto a penna; sostituisce il dattiloscritto «in omaggio».

<sup>57</sup> «Parecchio tempo» scritto a penna; modifica il dattiloscritto «parecchi mesi».

con tanta fede, con tanta intelligenza e con tanta abnegazione, a lei che sa insegnare con l'esempio come si tengono i posti di battaglia, un abbraccio e la espressione di tutta la mia stima e amicizia. F.to Mori».

Per il 28 ottobre ci era stato preannunciato da Roma come oratore per la celebrazione della ricorrenza l'on. Roberto Cantalupo, sottosegretario alle colonie, mio vecchio amico dai primi tempi del Nazionalismo e de *L'idea nazionale*. Un suo telegramma avisava l'arrivo per le ore 19 del 27. Io e tutti gli altri ci recammo alla stazione a rilevarlo. Con nostra gradita sorpresa egli non era solo ma accompagnato dalla gentile giovanissima consorte.

Accompagnammo gli ospiti all'albergo ove, poco dopo, ebbe luogo una cena ristretta.

Io, come sempre, per mia passione e mio temperamento, avevo predisposto e curato fin nei dettagli l'adunata provinciale e la sfilata che doveva culminare in Piazza Politeama con l'atteso discorso di Roberto Cantalupo. Quindi, alle prime ore del mattino, mi recai, insieme al vice federale Scarcella<sup>58</sup>, alla stazione a rilevare i primi<sup>59</sup> drappelli provenienti dalle varie sezioni e a dare le disposizioni coadiuvato dall'indimenticabile Luigi Baglio per l'ordine della sfilata.

Baglio, la cui mole torreggiante corrispondeva a tono col suo carattere forte e con la sua volontà di acciaio (in compenso aveva un cuore capace delle tenerezze più commoventi) pareva fatto apposta per inquadrare e dirigere i reparti.

Prima che il corteo si iniziasse al camerata fraterno prof. Andrea Scarcella, persona di bontà e onestà singolari (un fratello portava il saio ed era in odore di santità), feci presente che non si era provveduto ad invitare per il banchetto (come si usava allora) ufficiale, che avrebbe avuto luogo subito dopo, la consorte del Prefetto: gli dissi di farlo subito pregandola di scusarci se non si era fatto prima in quanto ignoravamo che il sottosegretario Cantalupo sarebbe venuto assieme alla consorte.

Scarcella mi assicurò e aggiunse che gli sembrava giusto invitare anche mia moglie.

Più tardi, mentre la sfilata era vicina al suo epilogo e già tutta piazza Politeama nereggiava di camice nere, chiamai Scarcella per essere assicurato circa l'operazione<sup>60</sup>. Scarcella mi indicò un balcone che, se mal non ricordo, apparteneva alla Federazione industriale, dove assieme ad altre signore c'erano Donna Lina e mia moglie.

Egli mi fece capire che la prefetessa aveva protestato perché «non si invita all'ultimo momento», ma era intervenuta mia moglie, verso la quale Donna Lina manifestava particolare affettuosità ed amicizia, per indurla all'indulgenza dato il carattere involontario ed improvviso degli avvenimenti.

<sup>58</sup> «Insieme al vice federale Scarcella» aggiunto a penna.

<sup>59</sup> «I primi» aggiunto a penna.

<sup>60</sup> «Operazione» scritto a penna; sostituisce il dattiloscritto «invito» seguito da «e il buon accoglimento del medesimo» poi cancellato a penna.

Mi parve che l'incidente si fosse chiuso. Dopo il discorso, ci avviammo all'albergo Excelsior e la prima cosa di cui volli notizia riguardò l'intervento di Donna Lina. Pensai allora di avvicinare il Prefetto e con garbo di esporgli il nostro disappunto per l'involontaria mancanza.

Alla mia preghiera di assicurargli l'intervento della consorte egli rispose, mostrandosi visibilmente urtato dall'accaduto «non so se mia moglie potrà venire».

Intanto era giunta mia moglie, che dava compagnia alla Signora Cantalupo e, poiché gli invitati erano quasi tutti intervenuti, pregai mia moglie di «attaccarsi», come suol dirsi, al telefono e non smettere se non dopo avere pregato e piegato Donna Lina.

Ma mi pento di avere obbligato mia moglie a quella lunga e penosa telefonata. Misurai la sua buona volontà, la sua tenacia; compresi il mareggiamento e il trascolorare del suo volto a secondo le fasi della tormentosa conversazione telefonica<sup>61</sup>.

Mia moglie non si diede per vinta e alla fine ascoltai che era riuscita a strappare la promessa che Donna Lina sarebbe venuta *post pranthium* a Monreale, ove era predisposta una visita al chiostro.

Quando mia moglie lasciò il telefono era pallidissima e mi disse che, quando accennò a Donna Lina di non dare troppo peso alla mancanza di tempestivo invito<sup>62</sup> si ebbe per tutta risposta una risata chilometrica, piuttosto sguaiata e ironizzante, accompagnata da queste parole «ma lei crede che possa dare peso a cose simili, di simile gente!»

Il banchetto risenti visibilmente di quanto era accaduto. L'assenza di Donna Lina fu notata e commentata e io ricordo i frizzi amichevoli che più volte, sommessamente, mi lanciò S. E. il Generale Di Giorgio, uomo di ingegno e intelligenza, accennando<sup>63</sup> al «nume irato» che era presente e faceva faville<sup>64</sup>. Mia moglie, e le sono ancora grato di tutto ciò con il rimorso di avere troppo forzato il suo carattere non facile a piegarsi, scappò in macchina in avanscoperta; si recò a Palazzo Reale, dove abitava la prefetessa per sorprenderla e offrirle compagnia per Monreale; riuscì perfettamente: ed infatti quando arrivammo, con un breve corteo di macchine, a Monreale, la troviamo sul posto.

Fu allora che io commisi un'altra violenza: chiamai il buon Scarcella e gli dissi: «un po' di pazienza Andrea vai subito incontro a Donna Lina e genuflettiti, come meglio puoi, per chiedere scusa dei nostri sgarbi immaginari, bisogna a qualunque costo rabbonirla<sup>65</sup>». E il povero Scarcella andò; per miracolo non

<sup>61</sup> «Telefonica» aggiunto a penna.

<sup>62</sup> «Mancanza di tempestivo invito» scritto a penna; sostituisce il dattiloscritto «cosa».

<sup>63</sup> «Uomo di ingegno e di intelligenza» aggiunto a penna. «Accennando» scritto a penna; sostituisce il dattiloscritto «riferendosi».

<sup>64</sup> «Faceva faville» aggiunto a penna.

<sup>65</sup> «Bisognava a qualunque costo rabbonirla» aggiunto a penna.

si mise in ginocchio, ma le parlò così angelicamente da ammansire qualunque fiera. Io più tardi arrivai di rincalzo e là per là mi sembrò tutto aggiustato.

Stanco della faticosa giornata andai presto a riposare. Ma non sapevo che la giornata successiva sarebbe stata più drammatica.

Il giorno dopo arriva la notizia dell'attentato al Duce a Bologna ad opera di un giovane. Naturalmente nell'ambiente di Palermo vi fu emozione profonda e i giovani attivisti, che, allora, erano quasi tutti squadristi, iniziarono una grande dimostrazione di protesta che percorse le vie cittadine.

Ingrossatasi raggiunse i locali del giornale *L'Ora* in via Ruggero Settimo io ero allora alla testa del corteo non tanto per capeggiare quanto per frenare eventuali eccessi e mantenere un certo ordine.

Verso i locali de *L'Ora* si sviluppò improvviso un tentativo di assalto: taluni energumeni, staccatisi dal corteo,<sup>66</sup> si arrampicavano su per le finestre del circolo Bellini per penetrare nella fortezza cartacea a noi avversa<sup>67</sup>; io mi lanciai all'inseguimento di ciascuno e, ad uno ad uno, a misura che si arrampicavano, ne scuotevo le estremità inferiori determinandone lo scivolamento a terra<sup>68</sup>; l'unica a non potersi salvare fu la tabella del lato del giornale. Il resto, dato il mio atteggiamento risoluto, fu risparmiato.

Tanto per indicare una meta cominciai a gridare a tutti: «a *Sicilia Nuova*», cioè alla sede del nostro quotidiano.

L'idea sortì l'effetto desiderato. Alle 14.30 la dimostrazione, che aveva già ridotto i suoi ranghi, era davanti al giornale ed io potevo tentare di arringare i presenti invitandoli a tornare a casa<sup>69</sup>. Varie voci mi interruppero «ma ritorneremo nel pomeriggio» al che io, per prendere tempo, risposi «stasera in Piazza Massimo». Molte voci incalzarono «ma coi manganelli» ed io, sempre per dare una meta e mantenerli concentrati, risposi «coi manganelli».

Non l'avessi mai detto, l'entusiasmo si riaccese calorosissimo e alle tre rimasi con pochi dirigenti accanto, mogli mogli. Mi recai a casa a prendere un boccone, molto stanco ma<sup>70</sup> contento di avere evitato straripamenti e complicazioni, che si erano manifestati possibilissimi<sup>71</sup>, dato lo stato d'animo dei fascisti, ma preoccupato per la sera.

Tornai in Federazione e presi tutte le misure perché quella che fu poi chiamata l'adunata dei manganelli si svolgesse secondo le nostre previsioni: dare sfogo cioè alla reazione degli animi<sup>72</sup> †, ma tenere la massa sotto mano.

<sup>66</sup> «Staccatisi dal corteo» aggiunto a penna. «Taluni energumeni» preceduto da «mentre molti giovani tacevano» poi cancellato a penna.

<sup>67</sup> «A noi avversa» aggiunto a penna.

<sup>68</sup> «A terra» aggiunto a penna.

<sup>69</sup> «Arringare i presenti invitandoli a» scritto a penna; modifica il dattiloscritto «arringarli per consigliare di».

<sup>70</sup> «Molto stanco ma» aggiunto a penna.

<sup>71</sup> «Possibilissimi» dattiloscritto; sostituito da correzione a penna illeggibile.

<sup>72</sup> «Alla reazione degli animi» aggiunto a penna.

Tutti mi dicevano che solo io avrei potuto parlare e imbrigliare la grande folla presentatasi, ed io ero deciso a fare il mio dovere.

Ricordo che si presentò spaventato l'on. Jung e mi chiese: «e ora come farai?». Rassicurai tutti che la massa dei giovani era buona e sensibile<sup>73</sup> e che la loro reazione era legittima e che io mi sentivo di portarli tutti inquadri fino alla Prefettura a manifestare al rappresentante [del] governo<sup>74</sup> i sentimenti di indignazione e di deprecazione della città di Palermo per questo altro (era il quarto) attentato al Duce e alla Nazione.

Prima che io salissi su un podio improvvisato, venne a parlarmi all'orecchio, pallido e concitato, il conte Naselli, amico personale del Mori e, stando all'esteriore, mio buon amico, che mi disse quasi all'orecchio<sup>75</sup>: «il principale è furente. Tutto il giorno non ti sei fatto vedere da lui. Sa della dimostrazione. Egli ritiene che, in questi casi, si sa come si comincia e non si sa come si finisce. Ad ogni modo ti vuole immediatamente in Prefettura».

Gli risposi che sarei andato più tardi e che avrei accompagnato da lui tutti i presenti e, poiché insisteva sulla immediatezza, gli dissi che io avevo una coscienza e la mia coscienza mi imponeva in quel momento di restare in Piazza e di mettere in opera il mio proponimento imbonitore.

Appena salii sul podio – spettacolo indimenticabile – circa diecimila manganelli vibrati da solide braccia in alto, fecero la più originale dimostrazione dello stato d'animo del fascismo palermitano. Io dissi: «siano benedetti i manganelli<sup>76</sup> quando si brandiscono per il bene della Patria». Poi aggiunsi: «ogni manganello<sup>77</sup> non può agire da sé, incontrollatamente, ogni gagliardetto deve avere un'anima e deve essere guidato dalla ragione. Vi parlo come camerata e come dirigente e vi dico che senza ordine non vi può essere vittoria, senza obbedienza pronta ed assoluta non potremo raggiungere le mete segnate. Ebbene abbiamo dato dimostrazione del nostro sdegno e della nostra ferrea volontà; bisogna dare prova della nostra disciplina: inquadri andremo tutti a recare al rappresentante del Governo l'espressione della nostra fedeltà al Duce e il nostro monito più fiero contro tutti i nemici della rivoluzione, dei quali accettiamo la sfida<sup>78</sup>».

Quelle parole segnarono come un miracolo. Con l'aiuto dei dirigenti facemmo iniziare i primi plotoni. Tutti gli altri si accodarono inquadri in perfetto ordine.

Fu una sfilata diversa da tutte le altre, non tanto perché c'erano i manganelli, ma soprattutto perché c'era uno spirito di disciplina e una coscienza di ciascuno e di tutti per evitare deragliamenti e complicazioni e per dare alla

<sup>73</sup> «Dei giovani» e «buona e sensibile» aggiunti a penna.

<sup>74</sup> «Rappresentante» aggiunto a penna.

<sup>75</sup> «Quasi all'orecchio» aggiunto a penna.

<sup>76</sup> «Manganelli» scritto a penna; sostituisce il dattiloscritto «gagliardetti».

<sup>77</sup> «Manganello» scritto a penna; sostituisce il dattiloscritto «gagliardetto».

<sup>78</sup> «Dei quali accettiamo la sfida» aggiunto a penna.



dimostrazione un costrutto ed una compostezza che si imponessero all'ammirazione generale<sup>79</sup>.

Io ero alla testa assieme agli altri dirigenti. Ricordo fra gli altri la Medaglia d'Oro Lussorio Cau, il Magnifico Rettore dell'Università prof. Francesco Ercole, che fu poi deputato e ministro della P.I., il vice federale prof. Scarcella ed altri.

Prima di raggiungere la Prefettura la lunghissima colonna dei fascisti da me iugulata cominciò a ritmare il nome del Prefetto: Mo-ri, Mo-ri e sostò davanti alla sede prefettizia.

Io salii sopra dal Prefetto con pochi dirigenti. Trovammo una certa aria di tempesta che l'uscire Parisi ci preannunciò coi gesti. Varcammo le anticamere e, apertasi l'ultima porta, mentre eravamo nell'ufficio di Gabinetto, ci venne incontro rosso in viso come un'aragosta e come preso da un furore dionisiaco Mori: «sono stufo di questi fascisti! Mi hanno rotto le tasche!»

Restammo tutti allibiti, soprattutto per il tono sprezzante e per la strana, per non dire villana, accoglienza.

Io risposi seccamente, mentre fuori in strada i buoni camerati ritmavano il nome di Mori, che pochi anni prima a Bologna era stato ritmato dagli squadristi delle Valpadana con ben'altra giaculatoria: «Mori, Mori, devi morir!», «non ci aspettavamo di essere ricevuti in questo modo, dopo esserci sacrificati un intero giorno e questa sera pericolosa per evitare ogni eccesso e tenere a bada l'indignazione degli spiriti!»

Le mie parole per un momento ebbero un valore sedativo, la fiera sembrò d'un tratto ammansita: poi Mori, rivolto a me, «l'ho fatta cercare, stasera l'avevo mandata a chiamare d'urgenza; poi mi meraviglio come si sia potuto pensare ad un'adunata di manganelli!»

Avemmo a queste parole ciò che mai né io né altri nel nostro ambiente avremmo potuto prevedere: il prof. Scarcella, la mitezza fatta persona, l'uomo bonario e sempre conciliante, scattò d'improvviso, si erse sulla persona<sup>80</sup> affrontando il Prefetto e agitando le braccia irruppe: «ed io mi meraviglio della sua meraviglia! Senza l'opera di Cucco, senza il suo coraggio nel dare sfogo all'agitazione e alla pressione dei fascisti, senza il miracolo del saper parlare loro in modo da disarmarli, inquadrarli e portarli tutti qui ad acclamare lei, chi sa cosa sarebbe successo».

Cesare Mori subì la lezione; rimase muto a testa bassa in un angolo della sala. All'altro angolo, diametralmente opposto, ero io con accanto i camerati dirigenti, fermi anche noi, senza parole. Si rimase così per vari minuti. La folla fuori ritmava.

Ad un tratto l'amico di Mori, che faceva anche l'amico nostro e che si era assunto la funzione di anello di congiunzione e di calmiera di circostanza,

<sup>79</sup> «Generale» scritto a penna; sostituisce il dattiloscritto «di tutti».

<sup>80</sup> «Persona» seguito da aggiunta a penna illeggibile.

avvicinò il prefetto e biascicò poche parole quasi all'orecchio, poi venne da me e mi esortò sommessamente alla distensione.

Ad un tratto Mori, con mossa felina, avanzò diagonalmente<sup>81</sup> verso di me tendendomi le braccia; dopo il rituale abbraccio<sup>82</sup>, io lo spinsi verso il balcone dicendogli, più coi cenni che con le parole, di avanzarsi perché da tempo la folla aspettava<sup>83</sup>.

Quando fummo insieme davanti alla folla, la massa dei fascisti, che era quasi tutta di squadristi (che poi per tanti anni è stata calunniata e diffamata come massa di violenti, di criminali e che so io), fu spontaneamente all'altezza dell'avvenimento; improvvisò una dimostrazione al Duce e acclamò più che cordialmente il Prefetto, unendo spesso il suo nome a quello del capo<sup>84</sup>.

Io mi tenni un po' indietro e per quanto insistentemente chiamato a parlare preferii tacere.

Tornammo indietro e nella sala Gabinetto, quando pareva che la tempesta fosse tutta superata e tornava il sorriso da ogni parte, arriva come un bolide, dalla porticina di servizio, che comunicava con l'ufficio del capo gabinetto, il vice questore Schillaci, si avvicina al Prefetto che, ansioso, chiede notizie, e gli dice: «i fascisti hanno invaso e devastato il Clubino» (il Clubino era un circolo di buontemponi dislocato ai Quattro Canti di campagna all'angolo superiore di via Stabile; precorrendo i tempi, lo frequentavano anche delle donne eleganti più o meno discusse<sup>85</sup>. Sicché costituivano sentinelle avanzate della mondanità cittadina). Mori divenne livido in volto e proruppe in invettive insultanti verso i fascisti e proferendo verso di me e degli altri dirigenti parole scomposte e scostanti<sup>86</sup>.

## 5. La frattura<sup>87</sup>

Intanto ci giunsero varie voci circa l'avversione di Donna Lina verso i dirigenti del partito.

Noi comprendevamo di leggieri che sua maestà la regina, come molti la chiamavano, era stata lavorata da propinazioni tendenziose anche se totalmente mendaci; tuttavia Donna Lina, con lampi di sdegno negli occhi, ripe-

<sup>81</sup> «Diagonalmente» aggiunto a penna.

<sup>82</sup> «Dopo il rituale abbraccio» scritto a penna; sostituisce il dattiloscritto «al che».

<sup>83</sup> «Aspettava» scritto a penna; sostituisce il dattiloscritto «acclamava».

<sup>84</sup> «A quello del capo» scritto a penna; sostituisce il dattiloscritto «al Duce».

<sup>85</sup> «Più o meno discusse» aggiunto a penna.

<sup>86</sup> «Scostanti» seguito da «preludendo la frattura», poi cancellato a penna. È possibile che tale modifica sia dovuta al fatto che in seguito, cfr. la nota successiva, Cucco decise di porre qui la cesura tra due capitoli.

<sup>87</sup> «5. La frattura» aggiunto a penna.

teva che Cucco, Scarcella e compagni usavano chiamare suo marito «sbirro», «questurino», «poliziotto» e, a farlo apposta, maggior rancore si appuntava contro il povero Scarcella, che era creatura angelica e assolutamente innocente<sup>88</sup>.

Erano passati parecchi giorni senza che più ci fossimo veduti col «principale» come lo chiamava l'amico comune (!) conte Enrico Naselli.

Dopo una settimana ebbi una sua visita con un accenno a torre via ogni *grivianza*. Da parte mia risposi che non avevo nulla a rimproverarmi e che non avevo motivo alcuno per sottrarmi ad un riavvicinamento.

In quei giorni vennero i camerati di Valledolmo, che da tempo preparavano un'inaugurazione del loro monumento ai caduti, invitandomi a presenziare alla cerimonia fissata, se mal non ricordo, per il 13 dicembre, giorno di S. Lucia. Concordai con loro che era giusto invitare il Prefetto e, poco tempo dopo, seppi che egli aveva assicurato il suo intervento.

Provvide il conte Naselli a far sì che si partisse insieme e si passasse accanto l'uno all'altro l'intera giornata.

A Valledolmo troviamo un freddo intensissimo, inversamente proporzionale al calore dell'accoglienza. A capo del Fascio c'era il prof. Giuseppe Parlato, uomo intelligente, colto e rettilineo.

Egli preparò un programma sostanzioso: oltre la manifestazione inaugurale del monumento, per la quale ero designato come oratore, seguito da brevi terribili parole di Cesare Mori, una visita alla nuova centrale elettrica e, infine, una colazione paesana, squisita e generosa offerta dal Comune.

Era sindaco il dott. Cosimo Gioia, uomo capace e tenace, agricoltore tra i più quotati della zona, a me legato da calda amicizia.

La colazione, prima ancora delle abbondanti libagioni (tengo a sottolineare che io ero e sono sempre stato astemio), fu di una allegria scoppietante. Anche i rapporti tra me e Mori ne risentirono. Prima che ci alzassimo da tavola ci siamo scambiati numerosi proiettili di mollica di pane, bucce di mandarini e che so io.

Rientrati a Palermo ci salutammo come un tempo.

Nei giorni che seguirono amici di Villabate, con stretto riserbo e massima confidenza, vennero ad informarmi che un tenente dei carabinieri, improvvisamente colà giunto, aveva interrogato delle persone chiedendo dichiarazioni a mio carico. Io non diedi importanza alla cosa.

Allora non usava scambiare gli auguri per Natale, ma si attendeva Capodanno. Mandai il rituale telegramma del 31 con gli auguri della Federazione al Prefetto. L'indomani alle ore 11 ci recammo, la Federazione al completo ed io, a presentargli di persona gli auguri per il nuovo anno.

Mori ci ricevette con visibile cordialità e, ad un certo punto, fece servire Vermut per tutti. In quella occasione, mostrandosi commosso, rivolse un

<sup>88</sup> «Assolutamente innocente» aggiunto a penna.

ringraziamento ed un saluto dichiarando testualmente: «in questo momento mi piace attestare a voi, dirigenti del Partito, con alla testa l'on. Cucco, la mia amicizia ed il mio animo grato non ho difficoltà a dichiarare che l'on. Cucco e gli altri dirigenti mi sono stati sempre a fianco per la mia azione, specialmente nei momenti più duri. Io sono orgoglioso di essere stato vostro amico e di continuare ad esserlo per il nuovo anno». Dopo di che il solito abbraccio Mori-Cucco, che, là per là, ebbe un effetto rasserenante.

Se non che, nei giorni successivi, le voci da Villabate cominciarono ad incalzare. Mi si parlò di quel tale tenente dei carabinieri che ritornava quasi giornalmente e che chiamava in caserma alcune persone, che ne uscivano con gli occhi rossi di pianto e col viso sconvolto mantenendosi, secondo il costume locale, a bocca assolutamente asciutta.

Successivamente mi arrivano notizie di ulteriori manovre di questo tenente dei carabinieri al punto tale che mi decisi di andare da<sup>89</sup> Mori.

Egli mi ricevette con la solita apparente<sup>90</sup> cordialità. Io forse mi feci prendere la mano dal mio carattere scontroso ed incapace di insincerità e gli dissi seccamente che le notizie che mi venivano da Villabate mi inducevano a protestare presso di lui per il sistema adottato.

Mori si incupiva man mano che io accennavo alle gravi notizie pervenutemi e, tutto ad un tratto, quasi dimenticando che parlava il Prefetto di oggi e non il poliziotto di ieri, rimbeccò: «sa che cosa debbo dirle? Che se io fossi nei suoi panni non farei questi rilievi e mi dichiarerei lieto che altri, anche con le peggiori intenzioni, frughino sul mio conto<sup>91</sup>».

Non l'avesse mai data questa risposta. Perdetti il lume, mi drizzai scattando, puntando i piedi come le ballerine, e risposi con una concitazione forse eccessiva: «ah, quanto a questo non ho da temere da nessuno, neppure da lei!» Pronunziai queste parole, come suol dirsi con il sangue agli occhi, e con un malcelato atteggiamento di sfida; dopo di che salutai in fretta e scappai via.

Era la frattura completa.

Nei giorni seguenti fui informato che una denuncia era stata presentata a mio carico alla Procura del Re come frutto delle manovre villabatesi.

Qualche giorno dopo cominciai a ricevere i primi colpi impensati, ma tanto dolorosi: 12 gennaio soppressione per ordine del Prefetto del quotidiano *Sicilia Nuova*, creato da me con la mia grande fede nel dicembre del 1924<sup>92</sup> che aveva accompagnato e, talvolta, determinato, tutte le tappe vittoriose del Fascismo in questi ultimi due anni, sorreggendo con fervidissimo calore tutta l'impresa Mori. Parimenti veniva soppresso il settimanale<sup>93</sup> *La*

<sup>89</sup> «Andare da» sostituito da frase scritta a penna ma illeggibile.

<sup>90</sup> «Apparente» aggiunto a penna.

<sup>91</sup> «Sul mio conto» scritto a penna; modifica il dattiloscritto «nel mio passato».

<sup>92</sup> «1924» seguito da aggiunta a penna illeggibile.

*Fiamma*, da me fondato nel settembre 1919 e da me ininterrottamente diretto con passione inesausta.

Era l'uno e l'altro un colpo mancino che confermava la lotta aperta e lo sviluppo delle manovre<sup>94</sup>.

Fino a questo momento non notai sbandamenti. Tutti i camerati del Partito e del giornale si strinsero attorno a me come un sol uomo. Ricordo stupendi telegrammi di protesta e di angoscia a nome di tutto il personale<sup>95</sup> indirizzati al Duce dal redattore capo di *Sicilia Nuova*, che era nisseno, il prof. Luca Pignato, pubblicista di alto valore, che, molti, se non tutti, credevano filosofo acuto e profondo, mentre era, in verità, soprattutto poeta squisito e artista dal calco inimitabile.

Di fronte ai primi atti pallidamente esperiti in una persecuzione che non ha pari nella storia politica, i miei amici, politici e personali, hanno reagito degnamente.

Quando man mano la persecuzione si fece efferata e fu non solo politica e poliziesca e divenne – per mia fortuna – giudiziaria; quando tutti cioè si avvidero che il bersaglio, la *delenda Carthago*, ero io si scostarono prudentemente per non essere investiti. È umano. E chi ha esperienza dell'umanità non deve meravigliarsi né dolersi, né tanto meno dare giudizi sprezzantemente negativi.

Quante volte di notte (abitavo allora in via Villafranca, angolo via Dante, pochi centimetri al di sopra del marciapiedi), quante volte a sera tarda, o di notte non sentii bussare pian piano, quasi con garbo, quasi con tenerezza, mi affacciavo: era un camerata, che mi era stato molto vicino, che veniva a salutarmi e a chiedermi perdono se aveva dovuto fisicamente allontanarsi per non perdere il posto. Quanti e quanti camerati e non camerati, pur non avendo nulla da rimproverarsi, non vennero nel cuore della notte a darmi questo caratteristico saluto che contrassegnava i tempi della persecuzione.

Intanto il nemico non si dava tregua. Si cercava in tutti i modi e con tutti i mezzi di atterrarli.

## 6. Nel folto della persecuzione<sup>96</sup>

Verso la metà di gennaio, raccolti tutti gli elementi e documenti, ero partito per Roma, dove tanta solidarietà si era già manifestata verso di me: da quella di Leandro Arpinati a quella di Arnaldo Mussolini, a quella di Michele Bianchi.

Prima di raggiungere Roma mi capitò un giornale del mattino tra le mani e lessi: «L'on. Cucco espulso dal P.N.F. per indegnità – sciolta la Federazione di Palermo».

<sup>93</sup> «Il settimanale» aggiunto a penna.

<sup>94</sup> «E lo sviluppo delle manovre» aggiunto a penna.

<sup>95</sup> «A nome di tutto il personale» aggiunto a penna.

<sup>96</sup> «6. Nel folto della persecuzione» aggiunto a penna.

Era un altro colpo, il più duro. Ma a misura che i colpi incalzavano io sentivo dal mio intimo risalire una energia, quasi una forza morale, che, fin da allora, mi sorresse nell'assoluta convinzione che tante iniquità sarebbero state sventate e, alla fine, travolte col mio più sicuro successo definitivo.

Sperimentai allora che cosa significasse ed importasse la persecuzione politica. L'avevo ben previsto e valutato il mio persecutore!

Egli aveva creato, clandestinamente in principio, ma poi nota a tutti come un organo della Sacra Inquisizione, una commissione per<sup>97</sup> l'incetta delle accuse contro di me. Sedeva al secondo piano della Prefettura, era presieduta da un vice prefetto, da un tenete di carabinieri da due funzionari di polizia e da un maresciallo. Questa commissione operò per lunghi mesi. Si è saputo che ai primi di gennaio 1926 Mori aveva preparata una lettera per l'on. Turati segretario del Partito dove a un di presso diceva<sup>98</sup>: «poiché per dovere di ufficio dovrò in questi giorni procedere alla denuncia dell'on. Cucco e dei componenti della Federazione di Palermo per associazione a delinquere e per altri reati ho creduto di prevenirla perché, eventualmente, ella possa procedere alla espulsione dal Partito e allo scioglimento della Federazione<sup>99</sup> prima che vengano pubblicate la denuncia e le procedure consecutive».

Questa lettera, con bollo timbro e doppia busta, fu affidata dal Mori ad un funzionario come corriere straordinario che<sup>100</sup> la recasse di urgenza al Segretario del Partito, Turati. Questi, preso al laccio, immediatamente procedette all'espulsione nei termini di cui sopra, senza indagini, senza avvisarmi e senza alcuna contestazione<sup>101</sup>. Trovai, di punto in bianco, avvicinandomi presso Ministeri, Gabinetti, o presso antichi amici tutte le porte chiuse, ogni accesso sprangato.

Soltanto Michele Bianchi, con la sua innata bonarietà, mi ricevette e mi disse: «hai diritto a difenderti. Io non posso muovermi. Vai dai vecchi amici nazionalisti». Ma anche le porte dei vecchi amici nazionalisti rimasero chiuse.

Arrivati a questo punto debbo confessare che cominciai un po' ad avvilirmi. Tuttavia ero certo che, una volta conosciuti gli addebiti mossi a mio carico, quali che fossero, sarei riuscito a sventarli.

Esperienza dolorosa, ma utile, fu quella sperimentata in campo politico: per una forma comprensibile di polarizzazione morale, là per là gli amici veri,

<sup>97</sup> «Per» scritto a penna; sostituisce il dattiloscritto «con l'incarico di fare».

<sup>98</sup> «Si è saputo che ai primi di gennaio 1926 Mori aveva preparata una lettera per l'on. Turati segretario del Partito dove a un di presso diceva» scritto a penna; sostituisce il dattiloscritto «per tagliar corto il Prefetto allesti una lettera per l'on. Turati, segretario del Partito, dicendogli a un di presso».

<sup>99</sup> «E allo scioglimento della Federazione» aggiunto a penna.

<sup>100</sup> «Come corriere straordinario che» scritto a penna; sostituisce il dattiloscritto «perché».

<sup>101</sup> «Senza indagini, senza avvisarmi e senza alcuna contestazione» aggiunto a penna. In margine vi è una correzione scritta a penna ma illeggibile.

diritti, onesti, si schierarono intorno a me. Gli amici di comparsa e di tornaconto che erano entrati nel Partito per fini di speculazione politica e di procacciamento, voltarono delicatamente piede.

Quante constatazioni umane potemmo fare nelle settimane e nei mesi e negli anni che seguirono!

Intanto l'argomento appassionante era di individuare le cause del voltafaccia di Mori e del suo brusco e brutale accanimento.

Non c'è dubbio che qualche avversario interno ed esterno abbia lavorato pallidamente il Mori. Lavoro sottile, insistente, insidioso, avvelenante che è stato spinto fino alla consorte del Prefetto, Donna Lina, di cui tutti conoscevano la ipersensibilità e il decisivo ascendente esercitato sul marito.

Andarono finanche a riferire, e Donna Lina si arrampicò sugli specchi, che mio figlio, che aveva poco più di due anni, a chi gli domandava «che cosa è Mori?» rispondeva con l'imperfezione del linguaggio propria dell'età «porcu birru». Il fatto purtroppo era vero ed io ne avevo fatto una mezza malattia. Il giovane infermiere del mio gabinetto, con la complicità di alcuni miei amici scanzonati, aveva insegnato al piccolo la risposta ... blasfema.

Avevo fatto un diavolo con tutti, avevo minacciato di licenziamento il personale<sup>102</sup>, rimproverai aspramente gli amici che avevano favorito l'operazione di botta e risposta, ma non potevo mai prevedere che l'andassero a riferire di filato in casa Mori.

Come abbiamo accennato alla signora era stato anche riferito che tanto io che il prof. Scarcella chiamavamo suo marito «questurino e poliziotto» e si alimentava in questo modo l'avversione contro i dirigenti fascisti.

Dal punto di vista psicologico si facevano altre osservazioni: io avevo raccontato a vari amici che finanche Ezio Garibaldi, incontrandomi a Roma, mi aveva chiesto conto e ragioni del perché in molti centri, dove erano avvenute manifestazioni fasciste, si era arrivati al punto di affiggere sui muri striscioni così concepiti: «Viva il liberatore della Sicilia!» Ezio Garibaldi non concepiva che si potesse ad altri indirizzare questo evviva che non a suo nonno, Giuseppe Garibaldi.

In verità, in tutte le manifestazioni che si svolgevano in provincia, il cui calendario veniva preparato da Mori sempre con la mia orazione, [il] rituale era il seguente: manifestazione inneggiante a Mori, incontro all'arrivo della folla, preceduta dalla musica che intonava *Marcia Reale* e *Giovinezza*, presentazione di una piccola scolara agghindata a festa, che presentava un piccolo mazzo di fiori al Prefetto e un mazzetto di proporzioni ridotte anche a me; uno scolaro scelto tra i più procaci declamava, spesso tra l'ilarità, una poesia dedicata a Cesare Mori, poi le autorità ci avvicinavano e si verificava

<sup>102</sup> «Il personale» scritto a penna; sostituisce il dattiloscritto «l'infermiere». Questo era seguito da «(il quale peraltro, più tardi, si licenziò da sé facendosi trovare a prelevare dalla mia tasca nascosta tutto il denaro che vi si trovava)», poi cancellato a penna.

sempre questo sdoppiamento: si agglutinavano intorno a Mori il podestà, poliziotti, ufficiali, carabinieri, il pretore, mentre si stringevano intorno a me i dirigenti fascisti, molti professionisti e quasi tutti i giovani universitari. Nella piazza prestabilita grande palco dal quale venivano sciorinati alla folla i discorsi: il segretario politico dava il saluto cameratesco a me e si profondeva subito in atto di omaggio, di ossequio e di sperticata ammirazione per l'uomo inviatoci, se non proprio dalla Provvidenza, da Roma per sradicare la malvivenza. Seguiva il Podestà calcando le tinte degli ultimi arresti, poi toccava a me e, naturalmente, il mio discorso aveva un sentore politico di ispirazione nazionale, di proiezione spirituale. Non poteva mancare l'esaltazione dell'impresa voluta dal Duce e di colui che la incarnava con coraggio e con successo. A dimostrazione che tutto proveniva dalla volontà del Duce solevo dire che bisognava sradicare la mala pianta dagli animi, dai caratteri, dai costumi, e mi riferivo alla creazione dell'Opera Nazionale Balilla, che avrebbe educato i giovanissimi arbusti in un modo «nuovo» (fece le spese della cronaca allora ciò che il procuratore generale Giampietro aveva raccontato nel discorso inaugurale dell'anno giudiziario allorché sorprese all'angolo di una piazza alcuni ragazzi «della strada», che, litigando fra loro, avevano ferito gravemente, usando una pietra, uno di loro che grondava sangue dalla fronte in modo impressionante. Il Procuratore intervenne energicamente, ma ognuno che veniva da lui scosso e interrogato «chi è stato?» aveva risposto «un 'u sacciu». Tutti la stessa risposta. Il Procuratore aveva concluso che l'omertà era nel sangue!). Ma i ragazzi dell'Opera Nazionale Balilla (come si fa a non mandare un pensiero di riconoscenza a chi ne fu l'animatore, il costruttore, l'apostolo? Renato Ricci) venivano incamminati su strade molto più sane, non soltanto verso generici sentieri della virtù, ma soprattutto verso i doveri e sentimenti di Patria, verso una concezione militaresca che inquadrava spiritualmente quei piccoli esseri. Quasi come una milizia al servizio della Nazione, li spronava al volontarismo per tutti gli ardimenti generosi, per una disciplina fatta di rinunzie e di abnegazione verso gli ideali della Patria. Mi permettevo aggiungere che Mussolini, abolendo l'elezionismo, aveva per tre quarti risolto il problema della mafia, che nei periodi elettorali operava col solito circolo vizioso: dava il galopinaggio... permessi d'armi o facilitava l'ingresso in Questura o Prefettura.

Più di una volta mi accorsi che Mori guardava in cagnesco me e questi argomenti: gli sembrava quasi una concorrenza sleale alla retata e alle manette. Io parlavo di alti problemi internazionali, interni, economico-sociali e facevo sempre l'esaltazione della gioventù, che rappresenta la parte più pura e più idealista dell'agone politico.

Le mie chiuse riscuotevano abbastanza calore e applausi. Ma, appena si faceva all'arengo Cesare Mori, un silenzio tombale<sup>103</sup> dominava la piazza e la folla.

<sup>103</sup> «Tombale» scritto a penna; sostituisce il dattiloscritto «spettrale».



Dopo un breve preambolo egli scattava: «uomini dell'altra sponda vi lancio la mia sfida! O carcere o cimitero...». La folla, per dirla con un'espressione siciliana, credo intraducibile, *assintumava*.

«Ho deciso – continuava Mori – di darvi i permessi d'armi. Vi darò i fucili ad una condizione che li usiate...». E giù di questo tono.

I suoi discorsi incutevano soggezione, diffondevano<sup>104</sup> sgomento nelle moltitudini.

Il dualismo tra il suo modo di parlare ed il mio era netto e crudo e naturalmente la fine dei 2 discorsi suscitava impressioni completamente diverse: quando Mori parlava, alla fine del suo dire la folla aveva quasi i brividi e restava pressoché interamente in silenzio. I miei discorsi invece avevano il calore della mia passione e suscitavano, specialmente nei giovani, consensi ed entusiasmo.

Io ne soffrivo, anche perché avrei voluto evitare che egli marcasse il divario. Sinceramente avrei preferito il contrario, ma mi sono dovuto accorgere, più di una volta, che il dualismo c'era e la sua irritazione mal repressa si faceva ogni volta più viva.

Ma la ragione principale per cui maturò la frattura credo sia stata più specifica e profonda.

Più di una volta in Prefettura egli mi intratteneva sullo sviluppo dei suoi piani. Io, in realtà, ero stato troppo condiscendente con lui: ricordo che volle organizzare un «Convegno dei campieri» a Roccapalumba ed io mi ero prestato e avevo preso la parola e avevo parlato ai convenuti pronunziando un discorso che aveva fatto vibrare quegli uomini, esteriormente induriti dalla vita delle campagne, ma intimamente sensibili e quindi recuperabili. Avevo fatto il solito panegirico di Mori nella convinzione ostinata che occorreva mantenergli<sup>105</sup> un piedistallo sempre più alto per renderlo più efficace. Ricordo benissimo che la stampa ogni tanto si occupava di Mori: *Il Resto del Carlino* con una intervista rimasta famosa lo presentò come il grande «chirurgo che opera in Sicilia» intitolando la serie di articoli *Chirurgia eroica in Sicilia*. Ne derivò una polemica con un lettore che rintuzzò: «la chirurgia, specie se eroica, si fa in silenzio, con ponderazione, senza clamori<sup>106</sup>».

Io, in questi brevi conversari sull'argomento, più di una volta mi ero spinto a consigliargli di evitare le retate più o meno indiscriminate perché era avvenuto, per esempio a Corleone, che in una retata erano stati compresi anche dei venditori ambulanti che si trovavano per caso sul luogo ed erano quindi sicuramente estranei a quella serie di delitti, che grossomodo venivano imputati all'associazione a delinquere compresa nella retata. In una denuncia fatta a Palermo contro la così detta mafia di Piana dei Colli mi era

<sup>104</sup> «Diffondevano» seguito da «freddezza e» poi cancellato a penna.

<sup>105</sup> «Mantenergli» scritto a penna, sostituisce il dattiloscritto «dargli».

<sup>106</sup> «Clamori», scritto a penna; modifica il dattiloscritto «clamore scomposto».

stato riferito, da magistrati<sup>107</sup>, che tra i denunciati vi era qualcuno che all'epoca dei delitti aveva solo tre anni di età.

Essendomi permesso di accennare queste cose, Mori era montato sulle furie; ma io la mia opera la facevo a fin di bene perché tenevo molto che il Duce ed il regime ne acquistassero la più limpida benemerenzza per l'impegno epurativo<sup>108</sup>.

Gli accennavo che dal lato morale, se non anche giuridico, bisognava valutare che le condizioni precedenti, in pieno dominio delle camarille maffiose, erano tarate e che molti proprietari che non potevano vivere e soffermarsi nelle loro campagne erano costretti a subire le famose «taglie» per avere una certa tranquillità e impunità, consigliando di indulgere sommariamente al passato e di affrontare virilmente e senza remissione le manifestazioni superstiti di criminalità.

Egli mostrava di non gradire i miei «distinguo»<sup>109</sup>, eppure, su questo argomento, sentivo di dovere tornare più volte perché ero onestamente persuaso che moderando la sua azione, sceverando con maggior scrupolo nel passato, addimostrando la più ferma energia per colpire la pertinacia degli *attuali* malviventi, tutta l'impresa sarebbe stata valutata positivamente.

Quando avvenivano questi contrasti la conversazione si faceva più tormentata e per quanto Mori usasse i *westing-house* della sua prudenza mi accorgevo, anche a guardarlo sottocchi, che cominciava a provare per me quello che i biologi chiamano negli esperimenti di laboratorio «chemiotassi negativa», il che vuol dire, in parole povere, repulsione, distacco.

Da quando io cominciai a notare quello sguardo vitreo e quell'atteggiamento atono mal dissimulato capii che quell'uomo tramava contro di me qualche cosa di grosso.

La sfida da me lanciata gli fu forse troppo spinta perché da quel giorno la famosa commissione per l'incetta della accuse anticucco cominciò a lavorare intensamente e scandalosamente. Il nome del vecchio questore Tomaselli era sulla bocca di tutti: egli non era un uomo, era un abisso. Il suo aspetto, le sue fattezze esteriori rivelavano tutta la bruttura interiore, tutto il bestiale asservimento per i più bassi servizi al suo principale. Si può dire che il secondo piano della Prefettura fu adibito interamente come teatro delle operazioni moresche. E il fervore dell'opera era tale che non risentiva minimamente delle mormorazioni che da tutte le parti condannavano questo brutale e indegno sistema.

Quasi tutte le persone che negli anni precedenti avevano avuto concessa una onorificenza venivano prelevate dalle guardie e accompagnate in Prefet-

<sup>107</sup> «Da magistrati» aggiunto a penna.

<sup>108</sup> «L'impegno» scritto a penna; sostituisce il dattiloscritto «il disegno».

<sup>109</sup> «Distinguo» seguito da aggiunta a penna illeggibile.

tura, portate davanti al sinedrio presieduto dal Tomaselli e iugulate a dichiarare che avevano speso del denaro per ottenere l'onorificenza.

Ma il Signore non permise che uno solo si prestasse a tanta infamia. Qualcuno ne fece una malattia. Ricordo perfettamente il comm. Ponte che non solo protestava ai quattro venti contro il prelevamento e il tentato inverosimile iugulamento, ma raccontava che un suo amico, certo comm. Caronia, visitato dalle guardie in casa, mentre trovavasi a letto indisposto, fu, dopo qualche giorno, ancora convalescente, accompagnato niente di meno alla presenza del terribile superprefetto (non solo perché egli si spingeva dove altri non si sarebbe mai spinto, ma anche perché aveva nella gerarchia dei prefetti siciliani un riconoscimento per l'opera che gli era stata affidata). Quando il Caronia fu al suo cospetto gli fu chiesto a bruciapelo di dichiarare quanto aveva speso per<sup>110</sup> l'on. Cucco che qualche mese prima lo aveva raccomandato in Prefettura per evitargli alcune noie nell'esercizio del suo lavoro (se non ricordo male egli era uno spedizioniere fatto segno ad alcune ingiuste angherie). Il poveretto, pur malfermo in salute, scattò in piedi implorando: «per carità io sono un uomo onesto ed ho una coscienza che non mi consentirebbe mai di dire una cosa falsa, di infamare un innocente». Mori di rimando gli disse con freddezza, ma con tremenda risoluzione: «ho capito lei vuol passare da qui al carcere, con quello che ne conseguirà...»; e quel pover'uomo ruppe in pianto, si inginocchiò e fu cacciato via quasi a pedate.

Il comm. Ponte, che aveva passato il suo piccolo guaio, quando apprese la vicenda del Caronia uscì dai gangheri mi venne a trovare e mi confidò, schizzando ira dagli occhi, che un amico di Mori, un generale di cui non faccio il nome, si recò a visitare il Caronia a redarguirlo perché aveva scontentato un uomo come Mori andando incontro a mali molto gravi<sup>111</sup>.

Ho voluto citare questi episodi per dare un'idea dell'atmosfera, ma si trattò di numerosissimi casi.

Ricordo anche un ufficiale della Milizia, che era tra i fascisti più calorosi, Giovanni Lodi, che da molti anni più non vedo. Fu minacciato di arresto, di persecuzione e di galera perché si pretendeva che dichiarasse di avere pagato una certa somma per avere la croce di cavaliere; ma il Lodi non si perdette, e venne poi ad assistere a tutti i miei processi facendosi araldo della mia innocenza.

Un noto avvocato della città che aveva avuto un'aspra polemica nell'agrintino, valutando come fosse interessante per lui in quel momento diventare amico del prefettissimo Mori<sup>112</sup> e averne la protezione, pigliò il coraggio a 4 mani e si recò da lui annunciandogli *tout court* che egli possedeva noti-

<sup>110</sup> «Speso per» scritto a penna; sostituisce il dattiloscritto «dato al».

<sup>111</sup> «Perché aveva scontentato un uomo come Mori andando incontro a mali molto gravi» scritto a penna; modifica il dattiloscritto «per non avere ... cantato e a consigliarlo a secondare la richiesta del Mori ad evitare mali molto gravi».

<sup>112</sup> «Per lui in quel momento» e «prefettissimo» aggiunti a penna.

zie<sup>113</sup> di un millantato credito del Cucco per somma che era passata dalle sue mani.

Mori balzò dalla poltrona e lo strinse in un abbraccio di soddisfazione.

Si trattava del conte Vaselli che pochi anni prima era venuto a Palermo per svolgere, come già soleva fare in tante altre città d'Italia, la sua opera di imprenditore. L'avvocato diceva che Cucco gli aveva fatto intendere che per entrare a Palermo e svolgervi l'attività imprenditoriale bisognava pagare un congruo scotto per il quotidiano *Sicilia Nuova*.

Il povero Vaselli, secondo la versione dell'avvocato, fu costretto a passare sotto le ... «forche caudine» e si servì proprio del detto avvocato per fargli pervenire due assegni bancari che Cucco intascò e andarono a finire tutt'altro che al quotidiano fascista.

La cosa era ghiotta e Mori lo guardava, accarezzandolo con lo sguardo, e gli sorrideva come per dire: «lui è l'uomo che mi ci voleva!»

Intanto pretendeva di conoscere l'istituto bancario che aveva emesso, e poi certamente pagato, gli assegni. L'avvocato non ricordava, ma Mori premeva e lo schiacciò a tal punto da indurlo a scrivere al Vaselli. Ma mal gliene incolse perché Vaselli non ebbe difficoltà a dirgli che si trattava della Banca di Firenze, ma nelle lettere che si scambiarono protestò escludendo nel modo più assoluto che ci fosse stato la minima indelicatezza, ripetendo che si trattava di una sua iniziativa e che egli si era regolato come in tutte le altre città dando un modesto piccolo aiuto al quotidiano della sua fede.

Ma di questa vicenda, che prima nacque nientemeno come estorsione o millantato credito, e poi fu mutata, lungo l'iter giudiziario, in appropriazione indebita, ce ne occuperemo in seguito perché per fortuna fu esaminata *fundius* dall'autorità giudiziaria e alla fine bollata come la più miserabile calunnia. Il magistrato<sup>114</sup> ha scritto nella sentenza quasi col sangue agli occhi «del resto l'on. Cucco per il giornale della sua fede che egli aveva creato con tanta passione aveva rimesso non solo tempo, serenità e attività costante e logorante, ma anche denaro proprio»; e qui la sentenza elenca le modeste proprietà lasciatemi da mio padre, che era un povero medico condotto, e che io avevo bruciate proprio in quegli anni in cui avevo massimo potere (deputato al Parlamento, Federale di Palermo, componente del direttorio nazionale, facente parte del Gran Consiglio del Fascismo). Più avanti vedremo ancora come sorse il quotidiano *Sicilia Nuova* alla fine del 1924. Mi ero rivelato a me stesso e agli altri incapace di saper chiedere o † danaro, cioè i mezzi per poter fondare un giornale. Avevo superato il problema impostando l'organizzazione preventiva come cooperativa, sicché il giornale non ebbe altri finanziatori che non gli azionisti, cioè i singoli fascisti<sup>115</sup>.

<sup>113</sup> «Notizie» seguito da aggiunta scritta a penna e illeggibile.

<sup>114</sup> «Magistrato» seguito dal dattiloscritto «come vedremo», poi cancellato a penna.

<sup>115</sup> «Fascisti» seguito dal dattiloscritto «come già abbiamo accennato e accenneremo meglio in seguito», poi cancellato a penna.

Intanto accadevano, con un crescendo di mortificazione mia morale e materiale, altri fatti e misfatti.

Nel 1922 era morto, per infarto, mentre operava una cataratta, il prof. Re che dal maestro prof. Cirincione aveva avuto affidato il sanatorio di via Villafranca.

In quel periodo io ero in freddezza di rapporti col professore che, proprio in quei giorni era venuto da Roma a Palermo a passare le vacanze di Natale, secondo un'antica tradizione.

I rapporti, più che freddi, erano addirittura rotti, perché in occasione della campagna elettorale del '21<sup>116</sup> siamo venuti a trovarci in due liste concorrenti: io candidato in una lista costituzionale, capeggiata dal Principe Pietro Lanza di Scalea, il prof. Cirincione in un'altra lista liberaloide. Incontratici in Prefettura egli, appena mi vide, con tono sprezzante e a voce alta mi disse: «va a mangiar pane!». Io rimasi naturalmente offeso più dal tono che da altro e, da quel giorno, non mi feci più vivo con lui.

Qualche giorno dopo la morte del prof. Re mi venne a trovare il dott. La Placa, che era stato compagno di scuola di mio padre e del prof. Cirincione, che era presidente dell'associazione dei Medici condotti e che per amicizia, per ingegno e capacità meritava ogni riguardo.

Egli, dopo un giro di parole e discorsi vari, mi accennò al prof. Cirincione e alla freddezza dei miei rapporti con lui. In breve mi invitò a colazione, verso le tredici, facendomi capire che a sua volta egli era stato invitato dal prof. Cirincione. Io volevo tirarmi indietro ma egli fu tanto insistente da costringermi ad entrare al ristorante Biondo. Il maestro appena mi vide mi accolse con espansione fingendosi meravigliato della mia presenza e invitandomi a prendere posto per fare colazione insieme a lui. Poi iniziò un discorso piuttosto artificioso concludendo che egli non sapeva darsi ragione del perché i suoi parenti, i suoi amici, i suoi conterranei di Bagheria e paesi vicini, tutti ad una voce, come se fossero mossi da una comune spinta, gli dicevano da qualche giorno, cioè da quando era morto il prof. Re, gli ripetevano tutti: «al sanatorio va Cucco?». Egli si diceva travolto da queste designazioni e volgendosi al dott. La Placa soggiungeva: «anch'io, dovendo scegliere, non potrei scegliere che Cucco, ma il guaio è che egli si occupa di politica». Al che io risposi: «la politica è una passione dello spirito<sup>117</sup>, ma io intendo vivere di lavoro; come le ho dimostrato anche senza la sua benevolenza mi sono aggrappato al lavoro di oculista».

In breve da quel giorno rientrai, assieme a lui, al sanatorio di via Villafranca, lo assistetti nelle visite e operazioni fino a Capodanno. Dopo egli se ne partì per Roma e lasciò il sanatorio affidato alla mia direzione.

<sup>116</sup> «Del '21» aggiunto a penna.

<sup>117</sup> «Dello spirito» aggiunto a penna.

Cirincione disponeva di una persona a lui molto fedele, credo anche suo lontano parente, Nicolino Buttitta, persona non molto colta, ma molto intelligente e di grande capacità<sup>118</sup>.

Le condizioni prospettatemi dal Buttitta erano quelle già praticate col prof. Re, e prima ancora col prof. Contino e prima ancora col prof. Calderaro: di ogni incasso mensile, pagati gli oneri (affitto della casa, spese di gestione, spese di personale ecc.), il netto veniva diviso in due parti: una per il Professore ed una per me.

Così mi trovai all'inizio della persecuzione Mori.

Un bel giorno, che per me fu brutto, Buttitta mi mette sotto il naso un telegramma del Professore che da Roma, informato della terribile persecuzione sferrata dal Mori, preoccupato per me e per se, telegrafava al Buttitta in un modo strano che tanto mi ha colpito: «consiglia al prof. Cucco di mutare rotta, chiedere scusa al Prefetto dei suoi torti, di correre a buttarsi in ginocchio davanti alla sua consorte, donna eletta e determinante».

Rimasi amareggiatissimo, ma, naturalmente non mi buttai.

Non passò molto tempo che Buttitta si presentò con un altro telegramma nel quale, senza tanti ambagi, era detto: «poiché Cucco continua a complotare desidero che egli lasci immediatamente il sanatorio».

Quel giorno l'amarezza mi ha quasi vinto, mi sentii mortificato, degradato. Ebbi stavolta un certo scoraggiamento soprattutto temendo un annientamento professionale.

Ma subito reagii col mio temperamento saldo da contadino.

Abitavo accanto al sanatorio in un modesto appartamento all'angolo tra la via Villafranca e via Dante. Ritornai a casa visibilmente sconvolto e dissi a mia moglie: «sono stato buttato in mezzo alla strada. Come farò ora a reggermi professionalmente!». Ma un minuto dopo cominciai a lavorare per trasformare in gabinetto l'abitazione. Soppressi la stanza da letto e la stanza da pranzo e adattai gli altri ambienti.

L'indomani ero in condizioni di riprendere, molto alla buona, il mio lavoro. Di uno stanzino dove dormiva prima la donna di servizio, ripulite le pareti, ne feci la mia casa di salute per la degenza postoperatoria.

In quella occasione mi sono accorto che cosa può e vale la Provvidenza; si presentò nel pomeriggio un connazionale di Tunisi: era venuto per essere operato di enucleazione. Lo feci parlare col mio assistente (da quando si era iniziata la persecuzione il ruolo di assistente veniva assolto da chi era stato prima il mio segretario, Gino Santoro, il quale aveva facile parlantina ed era oltre che buono e fedele con me, intelligente e manierato col pubblico), affidai a lui il tunisino. Poco dopo Santoro mi comunicava che si poteva procedere al primo atto operativo nel gabinetto di fortuna.

<sup>118</sup> «Di grande capacità» scritto a penna; modifica il dattiloscritto «capace».

Al tunisino non fu chiesta alcuna cifra, si lasciò libero ed egli pagò spontaneamente l'operazione e la cura compresa la protesi; lire mille che per noi rappresentavano in quel momento una somma vistosa.

Cominciammo a scrivere visite e operazioni in un registro e, alla fine del mese, io mi accorsi che la situazione era mutata dalle tenebre al sole. Quando iniziai in Casa di salute, Buttitta scrisse al professore che il lavoro da me svolto aveva fruttato alla Casa di salute molto più di quanto aveva fruttato il lavoro del mio predecessore. Dall'aprile del '24 con l'elezione a deputato cominciai a trascurare la professione e quindi ogni fine mese si riduceva il reddito. Negli ultimi tempi si era molto rarefatto perché non si vedevano che sparuti clienti. Restavano circa mille lire al mese nette di cui metà andavano al professore.

Cacciato ora dal sanatorio, nonostante il mio dispiacere e l'iniziale avvillimento, ogni mese arrivavo a tre quattro mila lire e mi sentivo, dal punto di vista materiale, molto rinfrancato.

Conservo ancora i registri e non c'è dubbio che la mano della Provvidenza mi sorresse e mi portò avanti. Mi succedevano cose inverosimili: le guardie della squadra politica non mi davano respiro: erano da mane a sera intorno a me. Proponevano ricompense segrete al personale che lavorava con me purché io fosse spiato in tutto. Tentarono col portiere, reiterarono tentativi con l'autista.

Il guaio fu che gli agenti di Questura invece di starsene di fronte all'ingresso di casa mia si spinsero sul cancello e arrivavano al punto di fermare gli ammalati che venivano da me per visitarsi. Questa cosa parve a tutti molto grave e diede la sensazione di un assedio che si stringeva fino a soffocare. In verità più di un ammalato rimase turbato e alcuni capirono il ... latino e protestarono stigmatizzando il sistema. Invece altri a scanso di seccature se ne tornarono indietro<sup>119</sup>.

In quei giorni si verificò un episodio di portata non indifferente: mentre io ero a Roma per i lavori alla Camera, mio figlio di poco più di due anni fu colto da febbre alta. I miei si spaventarono perché presto raggiunse i 40° e nel pomeriggio preoccupati, anche per la mia assenza, pensarono di telefonare al prof. *Ciro Mauro*, valente pediatra e mio caro amico.

Per quante volte avessero telefonato non lo trovarono mai in casa. Finalmente riescono a pescarlo e gli dicono che è atteso di urgenza in casa *Cucco*. Il prof. *Mauro* è venuto, ha visitato il piccolo e se ne è tornato a casa; sul tardi gentilmente ha chiamato chiedendo tacitamente: «come si va?». Naturalmente il mio telefono era controllato ma il controllore pensava di scoprire chissà quale traccheggio o addirittura complotto politico e chissà cosa aveva riferito, fatto sì è che l'indomani mattina due agenti di polizia si presentano in casa del prof. *Mauro* e appena egli varca la soglia di casa sua

<sup>119</sup> «Indietro» aggiunto a penna.

viene avvicinato e pregato di recarsi con loro in Questura con urgenza. Il prof. Mauro fa le sue meraviglie, mostra il suo disappunto ma finisce col seguire le guardie; lo accompagnano dal capo gabinetto il quale, dopo averlo fatto aspettare un poco lo riceve e, rimasto solo, gli domanda, *sic et simpliciter*, «lei mi deve dire che cosa complotta con l'on. Cucco».

Il prof. Mauro allibisce, non crede alle sue orecchie, il funzionario insiste facendosi un po' rude al che il prof. Mauro si rende conto di quanto di incredibile sta accadendo e non riuscendo più a trattenersi sbotta nella più accesa irata protesta. Dimenticando di trovarsi in Questura piglia quasi il sopravvento e con l'indice teso grida al capo gabinetto: «è una vergogna! Per questo mi avete fatto venire qui con due agenti, quasi come un malfattore. Loro sanno che io sono un pediatra e sono stato chiamato per tante volte per telefono da casa Cucco proprio per malattia del bambino dell'on. Cucco, che, fra l'altro, è assente da Palermo. Lo dirò a tutti, lo griderò a squarcia-gola perché tutti sappiano che cosa sia la persecuzione contro Cucco».

Il capo gabinetto accorgendosi della *gaffe* si alzò e cominciò a calmarlo. Ma il prof. Mauro se ne scese indignato mormorando le sue proteste.

La cosa fu presto nota in tutta la città e fece le spese delle conversazioni politiche di quei giorni determinando le reazioni più negative nella cittadinanza.

Finalmente venne fuori la prima denuncia e presto si sarebbe svolto il procedimento. Mi premurai allora di ingaggiare gli avvocati.

Parlai prima di tutto con l'avv. Gioacchino Berna che non solo andava per la maggiore ma era volitivo e generoso come pochi altri. A Roma parlai con il collega deputato Filippo Ungaro, che là per là si mise a disposizione. Infine mi persuasi dell'utilità di comprendere nel collegio di difesa il vecchio avv. Ferdinando Li Donni<sup>120</sup>, che, pur essendo in condizioni fisiche molto decadenti, aveva sempre il prestigio di principe del Foro.

Il Li Donni forse per l'età, forse per l'esperienza, era pregiudizialmente scettico; e mi ripeteva spesso, alludendo alla sezione del Tribunale, «niente da fare, è un plotone di esecuzione».

Con questa convinzione e con l'autorità che gli veniva dal suo valore da tutti riconosciuta, persuase gli altri due colleghi del collegio di difesa che bisognava sollevare una eccezione circa la necessità di una nuova domanda di autorizzazione a procedere da richiedere alla Camera dei deputati.

Il processo si iniziò con un avvenimento di eccezione. L'aula era affollatissima di pubblico, molto selezionato e in gran parte fascista.

Moltissimi i giovani presenti; apparato di polizia inverosimile.

Ricordo la figura intelligentissima del Presidente Fazio<sup>121</sup>, che ebbe verso di me un tratto molto garbato.

<sup>120</sup> Il testo, in realtà, riporta sempre la *lectio* «Lidonni»; tuttavia, altre fonti inducono a correggerla in «Li Donni».

<sup>121</sup> «Fazio» scritto a penna; sostituisce il dattiloscritto «Speciale».



Per consiglio del Li Donni, sempre scettico e prudente, dichiarai di rimettermi all'interrogatorio reso già in atti.

Ricordo che furono intesi solo pochissimi testimoni, forse perché venuti da fuori. La signora Annita Vitelli da Napoli, che depose: «sono sicurissima...» attestando che nell'ottobre del 1921 assieme a colei che poi divenne mia moglie si incontrò con me a Roma per alcuni giorni nel turno in cui mi si attribuivano le malefatte dell'accusa.

Altri testimoni il colonnello di artiglieria Santamaria da Napoli, che attestava di essersi incontrato con me proprio in quel preciso periodo nel viaggio Napoli-Roma all'andata e sul tragitto Roma-Napoli al ritorno. Egli conservava le date precise perché era stato a Roma per un breve corso di aggiornamento. Fu ascoltato il colonnello medico direttore dell'Ospedale che confermò la mia assenza da Palermo, in quel periodo [ero] in licenza per Roma, e che si esprime in modo nobilmente positivo sul mio conto.

Al momento opportuno gli avvocati trattarono la loro eccezione e soprattutto l'on. Ungaro fu efficientissimo con la sua oratoria serena e convincente.

La Corte si ritira e, dopo breve permanenza in Camera di Consiglio, annunzia, per bocca del Presidente, con euforico sollievo che il processo è rinviato e che bisogna avanzare istanza<sup>122</sup> per una nuova autorizzazione a procedere.

La Corte era visibilmente felice di avere trovato una scappatoia. La folla presente, che avrebbe voluto manifestarmi la sua solidarietà con siciliana intelligenza, esplose in una dimostrazione di simpatia verso l'on. Ungaro, deputato fascista con tutti i crismi<sup>123</sup>, che fu accompagnato da applausi e da evviva giù nell'atrio fino allo sbocco di piazza Marina.

Intervenne una formazione della Milizia per mantenere l'ordine, ma qualcuno dei militi fraternizzò coi dimostranti; pagò per tutti il milite Sottile, mio compaesano<sup>124</sup> che in seguito a ciò fu allontanato dalla Milizia.

La prima prova processuale era stata meno nera di come prevedevamo. Gli avvocati erano contenti perché era trionfata la loro tesi e perché si pigliava indubbiamente del tempo.

La persecuzione intanto continuava e stringeva i suoi torchi. Molti amici politicanti si erano diradati e non pochi erano passati alla sponda avversa.

I nemici preoccupandosi della situazione del Partito, che fino a ieri era un blocco attorno a me, operavano delle sostituzioni più o meno improvvisate e quasi sempre insostenibili.

Al posto di Federale di Palermo, anche per dare † all'aristocrazia<sup>125</sup>, fu nominato il duca di Belsito, chiamato «duca della morfina» perché notoria-

<sup>122</sup> «Avanzare istanze per» scritto a penna; sostituisce il dattiloscritto «domandare».

<sup>123</sup> «Deputato fascista con tutti i crismi» aggiunto a penna.

<sup>124</sup> «Mio compaesano» aggiunto a penna.

<sup>125</sup> «Aristocrazia» seguito dal dattiloscritto «che si doleva che un provinciale, un medico, dovesse stare a capo del fascismo †», poi cancellato a penna.

mente morfinomane (si vuole che in casa sua reclamasse l'iniezione di morfina anche la cagnetta).

Intanto continuava la lotta di sterminio. Mori chiamò il prof. Edoardo Calandra, che prima era stato tanto mio amico, componente della giunta municipale di Palermo, e gli ingiunse, come presidente dell'Ordine dei Medici, di indire una riunione del Consiglio direttivo<sup>126</sup> e di votare un vibrato ordine del giorno contro l'iscritto Cucco perché «non opponesse esperienze *dilatorie* e si facesse condannare di urgenza».

La cosa mi addolorò sommamente perché feriva la dignità professionale alla quale io ho sempre tanto tenuto e veniva dal Consiglio dell'Ordine composto quasi interamente di persone fino allora stimabili: c'era fra gli altri il mio fraterno amico Andrea Scarcella, vice federale, il quale si astenne. Tante furono le pressioni; ma vi fu un esempio; è doloroso ma doveroso dirlo: l'unico che votò contro fu il prof. Michelangelo Cipolla, un antifascista di sempre, ritenuto capo della massoneria locale, che io tanto avevo combattuto e che si rivelò alla prova perfetto gentiluomo.

Era questo il periodo in cui Mori e Belsito, in sacra alleanza, si preoccuparono finanche di far fermare a Roma la riconferma della mia libera docenza. Non rifuggendo dal fine di affamarmi determinarono la sospensione dal posto di direttore dell'ambulatorio oculistico municipale, posto che avevo guadagnato per concorso nel 1924. E intervennero premurosi presso l'Istituto Nazionale Infortuni, presso cui prestavo la mia opera di oculista, per farmi eliminare<sup>127</sup>.

Finalmente, verso la fine dell'anno, ho notizia che l'incarto processuale era tornato da Roma e aspettavo che venisse fissato l'inizio del processo. E qui avviene l'inverosimile: alcuni vecchi camerati, miei amici, che ancora osavano dichiararsi tali, solevano nel pomeriggio ritrovarsi alla Birreria Italia nel cuore di Palermo a prendere insieme il caffè, secondo la buona abitudine palermitana. Si vede che la squadra politica aveva segnalato questa abitudine e con un po' di fantasia l'aveva presentata come un ... complotto pericoloso. Si vede che anche al vertice della persecuzione contro Cucco † un complotto e sempre al fine di sterminare i superstiti amici di Cucco e di seminare, alla vigilia del processo, il vuoto e il deserto intorno a me si è avventurato in una operazione paradossale<sup>128</sup>.

Alle 7 del mattino si presentano commissari, sottufficiali e guardie in casa di 18 miei amici, tutte persone per bene, molti professionisti, *tutti incen-*

<sup>126</sup> «Direttivo» aggiunto a penna.

<sup>127</sup> «Eliminare» seguito da aggiunta a penna illeggibile.

<sup>128</sup> «Un complotto e sempre al fine di sterminare i superstiti amici di Cucco e di seminare alla vigilia del processo, il vuoto e il deserto intorno a me si è avventurato in una operazione paradossale» cancellato a penna e sostituito da frase scritta a penna e illeggibile.

*surati*. Viene seminato il panico nelle rispettive famiglie. Subito si cerca, si fruga, si perquisisce e poi si porta via al carcere il ... criminale.

Ciò avviene in casa del mio segretario Francesco Santoro<sup>129</sup>.

La madre e le sorelle rimasero terrorizzate e appena videro portare via all'Ucciardone<sup>130</sup> il loro congiunto si precipitano da me in carrozzella.

Io rimasi sconvolto dalla notizia, soprattutto perché registravo un altro giro di vite della efferata persecuzione<sup>131</sup>; ma subito arriva al galoppo un'altra carrozzella dalla quale si levano altre grida: era la moglie con le figliette di Peppino Fiumara<sup>132</sup>, contro il quale si sono appuntati gli strali velenosi dei nemici, intinti nel fango della calunnia.

Così subito dopo, calmo e sereno, sopraggiunse il fratello di Alfredo Di Blasi e raccontò la stessa storia.

A misura che sopraggiungevano notizie degli altri arrestati, io mi sentivo come schiacciato dal maggior peso della delittuosa infamia.

Ricordo fra gli altri l'ing. Nino Leone, il dott. Giuseppe Mangano, l'avv. Aldo †, il cav. Antonio Perino, che, con i suoi fedelissimi del Fascismo, era stato strumento efficiente della nostra vittoria del 2 agosto '25, il mi fraterno amico avv. Vincenzo Cellino della Cassa di Risparmio V. E., il prof. Lorenzo Spallino, il prof. Franco Guerrieri, Natale Lanza, Totò Aiuppa, Luciano Inganni<sup>133</sup>.

Qui si è avuta, ancora una volta, la rivelazione della sensibilità della cittadinanza palermitana. Anche questa è stata una bomba fabbricata per colpire me ed i miei amici † alla vigilia della celebrazione del processo<sup>134</sup>, ma che è esplosa nelle mani dei suoi fabbricatori<sup>135</sup>.

Il popolo di Palermo ha reagito in modo così unanime e vibrato da incutere soggezione ai persecutori e da indurli a ritornare di urgenza sui loro passi.

Fatto si è che per tutto un giorno a Palermo non si parlò d'altro e che la sera a teatro, e precisamente al Biondo, ove si trovavano nel solito palco di prosenio il prefetto Mori e consorte, e nelle poltrone di orchestra il vanesio duca «della morfina», furono investiti a tal punto dagli sguardi malevoli della folla da indurli a mandare immediatamente l'ordine di scarcerazione all'Ucciardone.

<sup>129</sup> «Mio segretario» aggiunto a penna. «Santoro» era seguito dal dattiloscritto «che era stato negli ultimi anni mio segretario, giovane svelto, di facile parlantina e di vivace intelligenza» e da frase scritta a penna illeggibile. Le proposizioni furono cancellate a penna.

<sup>130</sup> «Ucciardone» aggiunto a penna.

<sup>131</sup> «Persecuzione» seguito da aggiunta a penna illeggibile.

<sup>132</sup> «Fiumara» seguito dal dattiloscritto «mio fraterno amico, che era stato console della milizia, componente della Federazione», poi cancellato a penna.

<sup>133</sup> L'intero capoverso è cancellato a penna e sostituito da frase scritta a penna e illeggibile.

<sup>134</sup> «Alla vigilia della celebrazione del processo» aggiunto a penna.

<sup>135</sup> «Suoi fabbricatori», scritto a penna; sostituisce il dattiloscritto «nostri nemici».

La mattina i 18 apostoli si erano ritrovati nel «tempio» di via Enrico Albane e quasi tutti fecero la prima prova: stesero la mano per rivelare le impronte digitali, all'ordine di una guardia si tolsero i lacci delle scarpe, poi ognuno ebbe assegnata la sua cella e al braccio l'X.

Quasi tutti mantennero contegno severo. Qualcuno, come Fiumara, evocava le sue creature fra le lacrime. Tutti pensavano fossero destinati al «confino». Molti comunque mantennero il buon umore.

Quel giorno effettivamente mi parve si fosse fatto il vuoto intorno a me. Non solo perché mi mancavano tanti amici cari, coi quali avevo avuto cameratismo e dimestichezza affettuosa, ma anche perché mi sentivo involontariamente responsabile di quanto era accaduto e non mi rassegnavo all'idea che tante persone dovevano soffrire per me<sup>136</sup>.

Dopo mezzogiorno vidi apparire il ... colore: Luigi Baglio. Mi abbracciò senza parole, ma con una furtiva lacrima che io finì di non vedere. Sperimentai in lui la tenerezza dei giganti. Sono soggetti che manifestano in contrasto alla grossolanità delle forme una delicatezza di sentimenti e una tenerezza eccezionale. «vado al carcere a depositare 200 lire per loro. Non occorrerà così provvedere da fuori per il mangiare».

Vincendo la sua resistenza volli accettasse altre 200 lire da parte mia.

Tutto un lungo pomeriggio la solitudine fu colmata da due visite separate: Emilio Panciera: professore di ragioneria, amico e camerata intrepido, il quale mi confermò la reazione della cittadinanza e «a conti fatti» dichiarò il bilancio passivo per i nostri nemici.

Più tardi venne un uomo, che in tutta l'esperienza di quegli anni, io trovai sempre, per nobiltà d'animo e per risolutezza nell'azione, tra i migliori del nostro ambiente politico: il comm. Antonio Matranga, gioielliere accreditatissimo per la sua correttezza e probità. Abbracciandomi mi disse: «ho lasciato il negozio per venire a dirle che sono qui con lei ora e sempre».

Rimasi commosso della sua visita e soprattutto dei discorsi che egli fece, preoccupato di me, intesi a colmare il mio evidente scoraggiamento.

Verso sera vidi pochi altri amici fattisi più numerosi all'ombra della sera.

Parecchi, per eludere la vigilanza delle solite guardie appostate di fronte l'ingresso di casa mia, erano venuti dalla parte di via Dante e avevano romanticamente bussato alle persiane. Io sistematicamente avevo aperto e avevo accolto l'effusione affettuosa della solidarietà un po' guardinga di molti «*aficionados*».

Poco prima di mezzanotte, quando i miei erano già a letto e io mi preparavo ad affrontare una notte insonne, sentii bussare al balcone del salotto, dal lato di via Dante. Chiesi vibratamente chi fosse e riconobbi una voce nota, anche se non riuscii ad identificarla. Reiterai la domanda per cono-

<sup>136</sup> «Mi sentivo involontariamente responsabile di quanto era accaduto e non mi rassegnavo all'idea che tante persone dovevano soffrire per me» scritto a penna; sostituisce il dattiloscritto «passai rattristatissimo tutta una mattinata».

scere chi fosse e intanto aprivo le persiane. Era Natale Lanza, studente universitario in chimica, mio compaesano, amico e camerata provatissimo. Lanza, per tradizione di famiglia, era un generoso. Saltammo l'uno al collo dell'altro ed io ebbi la gioia di apprendere che tutti i ... criminali erano stati scarcerati.

Domandai notizie, che naturalmente mi diede in fretta perché doveva raggiungere gli altri, che, opportunamente avevano stabilito di non venire in massa da me. Appresi con emozione che nel momento in cui li chiamarono, «prendete la roba e scendete giù», si ritrovarono tutti nell'atrio e ricevettero la comunicazione, mentre ognuno con angoscia credeva di dover partire chissà per quale lontana ed ingrata località, che potevano tornare alle proprie case perché erano in libertà, ad iniziativa del più fanatico squadrista, Alfredo Di Blasi, che gridò «picciotti, intoniamo *giovinezza*», uscirono dallo squallore del luogo, traversando quell'atrio freddo e lugubre al canto della canzone, che era il nostro inno e che stranamente quella sera spezzava il silenzio e la tetraggine dei luoghi e sollevava nell'animo di molti detenuti uno spiraglio di luce, di curiosità, di ricordi.

Alla spicciolata più tardi, lungo la notte, passarono quasi tutti gli altri da casa mia.

L'indomani erano convocati in Questura dove furono diffidati di non ... complottare e poiché richiedevano la firma di ciascuno, vi fu chi si è rifiutato di firmare.

In casa Santoro avevano sequestrato delle carte di carattere politico, che naturalmente furono setacciate in Questura. Bontà loro i persecutori decisero di ritornargliele. Anche da Ingianni era stato sequestrato un pacco di lettere che furono esaminate e restituite.

L'insuccesso dell'operazione si sostanzialmente in questo fallimento totale.

L'ondata di rampogne da parte dei palermitani montò ancora di più il giorno dopo e durò giorni e settimane.

Intanto si registravano i primi effetti a sfondo giudiziario.

Tra poco meno di 20 giorni era fissato il famoso processo.

Qualcuno degli amici che era citato a testimonianza, per circostanze che io oggi non ricordo, tagliò la corda squagliandosi silenziosamente e sottraendosi a quello che sarebbe stato un dovere verso la verità, verso la giustizia e verso di me.

Qualcuno cambiò residenza, lasciò Palermo dove il vento era infido, e si trasferì per recisa volontà della famiglia, in altra sede.

Insomma apparse chiaramente che Cucco era il bersaglio e che coloro che gli restavano vicini correvano l'alea di pericolo.

In quei giorni la famosa commissione Tomaselli, che, a distanza di qualche secolo, rinverdiva i fasti della «Sacra Inquisizione», si diede un da fare ancora più intenso.

Si terrorizzavano i cittadini, si chiedeva a tutti di portare legna alla catasta, di accuse sopra accuse a carico di Cucco, e si faceva, a un di presso,

questo ignobile ragionamento: «non esitate; ormai col vostro silenzio non potete più salvarlo! È nel baratro schiacciato da innumerevoli accuse».

Ma quasi nessuno si prestò e la cittadinanza di Palermo con un mirabile spettacolo di unità morale tenne viva e crescente la reazione contro questi sistemi incivili e medievali, contro la indegna persecuzione che tutti biasimavano e stigmatizzavano, contro l'infame tentativo pervicace di alterare e invertire i connotati di un galantuomo a tutta prova (lo conclamarono man mano tutte le sentenze dell'autorità giudiziaria).

Il cervello del persecutore non si dava pace. Tutto è premeditato e congegnato perché il prossimo processo segni la mia fine (naturalmente morale e politica, per la fine fisica non c'è dubbio che a tutta quella colluvie scellerata ho potuto sopravvivere data la mia fibra e perché avevo allora 34 anni).

Mi arriva improvvisa da Roma una telefonata inattesa: l'amico on. avv. Filippo Ungaro, col più vivo disappunto nella voce, mi comunica che ha ricevuto ordine dal partito di lasciare la mia difesa.

È un colpo tremendo, soprattutto per i riflessi morali, sui giudici, sull'opinione pubblica, su tutti. Intanto bisognava provvedere. Non potendo io partire subito da Palermo si offre di partire immediatamente mia moglie.

Rimanevano solo pochissimi giorni. Io avevo avuto un cenno da Antonio Russo.

Presto ricevetti un telegramma di mia moglie da Roma con l'annuncio che il problema era stato risolto. Usavamo, specialmente nei telegrammi, un linguaggio molto circospetto perché tutti i nostri telegrammi passavano dalla ... censura e venivano sottoposti ad un vero setaccio come peraltro le telefonate.

Verso sera ricevetti un espresso dell'avv. Ignazio Scimonelli. Egli mi scriveva: «sono onorato di venire a difenderla. Ho letto stanotte tutto l'incarto e assicuro la sua piena assoluzione». Ai piedi della lettera, ai margini, nel retro, erano scritte altre parole, espressioni di coscienza, slanci cavallereschi: c'era in quel foglio la grande anima di Ignazio Scimonelli.

Dopo tanto grigiore un sole irraggiava il mio spirito, un sole di pura e grande luce che si chiamava Ignazio Scimonelli, difensore senza macchia e senza paura e fratello generoso e diletteissimo.

Rianimato curai la «posizione a discolpa» e informai l'avv. Li Donni e l'avv. Berna che a sostituire l'on. Ungaro sarebbe venuto da Roma Scimonelli, non fascista.

Nella prima riunione avuta da me con Scimonelli e con gli avv. Li Donni e Berna, il nuovo venuto si dolse che nello scorcio iniziale del processo io non feci l'interrogatorio, ma mi ero rimesso a quello reso in istruttoria.

Scimonelli sostenne che quando l'imputato è, come nel caso attuale, un uomo che dispone con sicurezza della parola, è molto più conveniente pronunciare a voce la sua discolpa, anziché fare leggere l'interrogatorio dell'istruttoria. Così avvenne, ma quel processo usciva molto dall'ordinario.

Arrivati in Tribunale, che era allora Palazzo Steri, trovammo il grande atrio popolato per metà di folla e per metà di agenti in borghese. Salimmo al primo piano: l'aula era letteralmente stipata di agenti e di cittadini. C'erano i miei amici più cari, ma quante assenze imprevedute!

La folla, si capiva subito, non era ostile, ma gli agenti di pubblica sicurezza rendevano opaco tutto l'ambiente: alla porta dell'aula fermavano ogni persona che si presentasse, domandavano nome, cognome, indirizzo e perché fosse venuto. Nel pretorio oltre il commissario di servizio vi era il commissario capo della squadra politica e dei sottufficiali specializzati della giudiziaria.

Presto ci accorgemmo che nell'atrio, in corrispondenza di una finestra dell'aula ove si svolgeva il dibattimento, vi era un gruppo di motociclette della polizia. Ogni tanto si apriva la finestra e dalle mani del commissario, capo della politica veniva fatto cadere un foglio con comunicazioni e ragguagli sull'andamento processuale. Il motociclista raccoglieva, montava e svettava.

Tutto questo apparato era impressionante.

Arrivando ogni giorno trovavamo nella sala, appoggiato all'inferriata che divideva lo spazio per il pubblico da quello riservato agli avvocati, un maggiore dell'Esercito che tutti i giorni vedemmo attento e raccolto sempre allo stesso posto. Abbiamo saputo dopo che era un osservatore mandato dal Comando di Divisione.

Era allora comandante del Corpo di Armata S. E. il Generale Di Giorgio, ex ministro della Guerra, che si diceva avesse espresso la sua meraviglia per la persecuzione del Prefetto Mori contro di me. Si diceva anche che il Generale avesse rilevato che Mori teneva un atteggiamento veramente sproporzionato, quasi quello di un vicere dell'Isola.

Si raccontava che per l'inaugurazione del monumento a Pitrè in piazza S. Oliva, essendo arrivato poco dopo l'orario stabilito il comandante del corpo d'armata ecc. Di Giorgio, constatato che Mori non era ancora arrivato, si trattenne qualche minuto e mentre Mori arrivava fece un saluto militare valevole per tutti e tornò indietro.

Gli uomini della persecuzione non davano tregua. Soprattutto nello spiare le mie mosse.

Fu aumentato il numero delle guardie davanti la mia casa e per la prima volta si notò un servizio di pedinamento tutte le volte che io uscivo di casa. Pedinamento di cui, quando era con me, beneficiava anche l'avv. Scimonelli.

La vigilia dell'inizio del processo, prima di sera, si introdusse in casa mia, con la scusa di volermi salutare e fare gli auguri, un ex ufficiale della milizia che non nomino e che era ritenuto fedifrago dai suoi colleghi e da molti camerati del Partito. Entrò ma portava stampato sul viso lo scopo sleale ed ignobile che l'aveva mosso.

Naturalmente tutte queste cose, l'inizio e lo svolgimento delle udienze, avevano diffuso un senso di preoccupazione e di terrore in tutto l'ambiente a me amico.

Tra le persone più care che seguivano da vicino il processo ricordo il compianto avv. Raffaele Castelli, mio compaesano ed amico fraterno, che dimostrò coraggio e volontarismo ammirevoli. Egli avrebbe voluto sorreggere il suo vecchio maestro avv. Li Donni, ma dovette accorgersi ben presto che Li Donni era ridotto la larva di se stesso. Fu sempre presente accanto a me il buono e purissimo Luciano Ingianni. Pur essendo personalmente e familiarmente molto scoraggiato. Egli infatti alla fine del processo, in seguito a consiglio di famiglia, trasferì i suoi Penati a Roma, dove presto entrò alla Confederazione generale dell'Industria e fece buona strada apprezzato da tutti nel suo valore.

Non mi soffermo a parlare del contenuto processuale perché sarà meglio riprodurre, nella sua impeccabile stesura, la sentenza. Dirò solo che svolsi il mio interrogatorio con molta efficacia. Parlai due ore e mi sembra di essere stato più che convincente (seguivo sul volto dei giudici gli effetti del mio dire). Il giudice di sinistra dal viso congestionato, arrivato ad un certo punto non la tenne, gli sgorgarono lacrime irrefrenabili che rigarono silenziosamente giù fino al mento. Il giudice di destra riusciva a contenersi ma vi erano delle *grimaces* e dei sussulti che davano la sensazione netta che egli lottava per dissimulare la sua emozione.

Il Presidente pareva un'apparizione celestiale non un uomo di questa terra, figura anche esteticamente superiore. Una testa di argento uno sguardo ceruleo impenetrabile, ma di una dolcezza serafica, una barbetta bianca alla nazarena. Egli dava prova di una paziente compostezza e di una illuminata sobrietà da spirare fiducia in tutti.

Il Pubblico Ministero si mostrò arcigno non perché non avesse intelligenza e preparazione ma perché evidentemente aveva ricevuto istruzioni avverse.

Durante il dibattimento vi furono momenti più che drammatici: quando Scimonelli, che aveva una preparazione medica formidabile, chiese ed ottenne che un docente di oculistica venisse ad esprimere il suo giudizio peritale, che conclamò poi l'assoluta infondatezza dell'accusa; e quando io di scatto chiesi al Presidente che mi lasciò dire e subito mi accontentò, di domandare a quel gaglioffo, che affermava di essere venuto da me per trenta giorni, dove si trovasse il mio studio. Il Presidente con un cenno del capo mostrò di accogliere la mia richiesta, ma il mio difensore avv. Berna mi afferrò per la giacca facendomi cadere all'indietro su di lui e mi gridò all'orecchio «ma cosa hai combinato? Quello a quest'ora è catechizzato di tutto. Faremo una brutta figura che ci nuocerà non poco».

Ma Iddio è grande e il gaglioffo, alle insistenti richieste del Presidente, prima non rispondeva, guardava nella sala come se cercasse con gli occhi aiuto e sostegno e poi, cedendo rispose: «in Piazza Massimo». Io balzai in piedi come un forsennato: «signor Presidente, mi compatisca! Ella si renderà conto dell'importanza di quanto io ho chiesto per smascherare questi due calunniatori. Vuole far chiamare, mantenendo qui costui, l'altro compagno facendogli la stessa domanda?». E il Presidente, buono come un santo, fece



trattenere il primo e fece accompagnare in aula il secondo. Pone la domanda e stavolta la [risposta] è immediata: «in Piazza Massimo!».

Io non mi potevo più frenare gridando alla congiura e alla calunnia. Così i miei avvocati, così con mormorio esplosivo quasi tutti i presenti.

In realtà io mai avevo avuto il mio gabinetto in Piazza del Massimo né nelle adiacenze.

Poteva bastare per avere vinta la causa, ma vi furono tanti elementi che agirono sulla coscienza dei giudici e che fermentarono nella elaborazione della sentenza.

Quando eravamo alla fine e dovevano parlare i difensori, Gioacchino Berna, gagliardo ed efficace come pochi altri, penalista di Palermo, aprì la serie. Parlò con l'animo, con grande perizia, con particolare vigore.

Subito dopo il Li Donni, che fin da principio aveva mostrato di non gradire la presenza di Scimonelli, il tamburinaio venuto da Roma, gli si avvicina e gli dice tra serio e faceto: «ti prego di farmi parlare per ultimo perché io non sto bene e perché ora ho un impegno».

Scimonelli nella sua innata gentilezza non si rifiutò e attaccò penultimo.

L'arringa di Scimonelli non si può né riassumere né definire: si rivelò un vero colosso del foro nazionale, sfoggiò una cultura, specialmente sui problemi di carattere medico, veramente rara, strinse tutta la causa in una morsa formidabile stritolandola fino a disperdere ogni ombra di accusa, ha presentato a tutti nella sua criminale bassezza l'orditura calunniosa per ragioni politiche. Quando davanti a tutti rifulse piena ed assoluta la mia innocenza, egli si indirizzò a voce alta e ferma al connazionale capo della squadra politica: «dott. Nicolosi glielo vada a dire al prefetto Mori che l'innocenza dell'on. Cucco è conclamata da tutti e che egli deve essere orgoglioso di essere stato suo amico!».

La chiusa della poderosa e travolgente arringa fu un trionfo per Ignazio Scimonelli.

È l'ora di Li Donni. Egli se ne sta nel Pretorio mal reggendosi all'impiedi poggiando col braccio destro sul banco presidenziale.

L'avv. Berna, dopo la sua brillante arringa era corso a casa sudatissimo per cambiarsi. L'avv. Scimonelli nella stanza adiacente riceveva ancora congratulazioni e riposava su una poltroncina dopo la bella fatica.

Li Donni a un di presso dice con una punta un po' avvelenata verso i due colleghi più in gamba: «signori della Corte io non vi farò un'arringa, iol'avvocato faccio, né sono venuto qua per fare sfoggio. Francamente non vorrei trovarmi nei vostri panni, signori giudici; io non conoscevo l'on. Cucco, l'ho conosciuto ora, mi sembra una persona molto a posto. Egli è certamente innocente e non credo poi che il Prefetto Mori sia tanto cattivo da volerlo per forza condannare. Ad ogni modo, poiché faccio l'avvocato in questo paese, avendo piena considerazione di voi, capisco che non potete condannarlo e

che non avrete il coraggio di assolverlo. Vi do la via: insufficienza di prove».

Questa la difesa di Li Donni! Io mi sentivo acerbamente tradito, scattai in piedi gridando: «ma avvocato, che cosa fa!» Egli intanto sempre strisciando i piedi per terra traversò per uscirsene. Quando mi passò di lato io mormorai: «questo non è modo, preferisco cadere combattendo»; ed egli di rimando: quasi sottovoce, «lo so che cosa significa oggi il Collegio del Tribunale: plotone di esecuzione». E in sì dire se ne andava.

Tutta la folla sorpresa lo guardò male. Uscendo gli si fece accanto il figlio e il mio autista che aveva il compito di accompagnarlo. Per le scale il figlio gli chiese: «ma papà che cosa hai fatto?» ed egli rispose: «io so come stanno le cose. Quello non è un Tribunale, è un plotone di esecuzione».

Io ero alle prime armi dibattimentali non sapevo che avrei potuto pubblicamente rinnegare il mio avvocato... fedifrago.

L'avv. Berna era assente se no, ritengo, come uomo di onore lo avrebbe fatto.

Scimonelli nella stanzetta laterale non capì bene, né ebbe l'idea di spingermi a protestare e a modificare l'assurda richiesta.

Intanto il Presidente, prendendo in mano il carteggio si alzava, con la giaculatoria abituale chiese se l'imputato avesse qualche cosa da aggiungere e filò dritto verso la camera di consiglio seguito dagli altri giudici.

Riuscii allora a raggiungere Scimonelli, il quale era rimasto stupefatto e contrariato per la richiesta Li Donni.

Tutti venivano a protestare e la folla anziché diminuire entro l'aula, aumentava. Ma i tre giudici della Camera di Consiglio non uscivano più. Passate due ore l'avv. Scimonelli, notando il mio stato morale e fisico, mi disse: «viieni a prendere un po' d'aria».

Mentre eravamo fuori la Corte rientrò in aula e il Presidente con quella sua voce e il suo aspetto nazarenico lesse la formula terminativa: «assolto per insufficienza di prove».

Fu grande il mio cordoglio e forse più grande quello di Scimonelli.

Quella sera a casa mia convennero tante persone amiche e molti avversari di prima. Scimonelli sosteneva che avevo riportato tutto considerato una grande vittoria. Egli disse: «ho qui sul cuore più che nella mente i motivi di appello. L'assoluzione per non avere commesso il fatto non potrà fallire». Io rimbeccai con un certo abbattimento: «magro conforto».

I soliti estremisti, tipo Fiumara ed altri sostenevano che era stato un bene e spiegava la manovra di Li Donni preordinata dal regista capo di tutta l'impresa. Alcuni amici avvocati spiegaronò che in un processo come quello a sfondo politico-poliziesco con l'accanimento che Questura e Prefettura avevano dimostrato non si poteva ottenere una sentenza migliore data la richiesta dell'ultimo difensore.

Naturalmente in Camera di Consiglio i giudici avevano detto «l'innocenza è chiara e completa. Non potremo mai condannarlo, ma se l'assolviamo come dovremmo, ci si rinfaccerà che siamo andati *ultra petita*».

Quella notte io non dormii. Restammo con Scimonelli che l'indomani mattina sarei andato da lui in albergo, dove egli contava di preparare i motivi di appello prima di partire.

Decisamente la mia via crucis non appariva breve.

L'indomani mattina prima delle otto richiesi una copia del *Giornale di Sicilia* e andai dritto alla seconda pagina ove, allora, solevano trovare posto molto sintetico le cronache giudiziarie. Vidi il titolo: «L'on. Cucco assolto per insufficienza di prove» e ne soffrii nel modo più acuto. Lessi il teso che su per giù suonava: «dopo otto udienze ecc. ecc. ... si è concluso il processo a carico dell'on. Cucco. L'imputato è stato assolto per insufficienza di prove. L'immensa folla che gremiva l'aula è rimasta molto scontenta della sentenza perché, date le prove emerse, tutti si aspettavano una sentenza di condanna».

Quest'ultima parte che era un'infamia temeraria e paradossale è stata come una pozione di veleno, ma strinsi i denti e stavo per chiudere il giornale per correre da Scimonelli, quando i miei occhi intravidero sull'ultima pagina del giornale, dove ordinariamente erano le ultimissime dall'Italia e dall'estero, un grosso titolo a nove colonne in cima alla pagina: «Una nuova domanda a procedere contro l'on. Cucco»; seguivano a mo' di sommario molti sottotitoli, di cui il principale era il seguente: «Una serie di 27 delitti perpetrati in questi anni» e più sotto «appropriazione indebita – millantato credito – estorsione» e infine «dove andarono a finire i soldi raccolti per la boa ai caduti del Veniero». E qui confesso che mi vidi in primo tempo perduto, quasi schiacciato dalla mole delle accuse.

Quel commento alla sentenza e quell'ultima pagina del giornale, proprio quel giorno, rappresentavano la premeditazione e l'attuazione di un crimine: a qualunque costo io dovevo essere distrutto.

Invece, a misura che leggevo i vari capi di accusa qualche cosa di leonino dal mio intimo si scatenava verso i calunniatori, verso il calunniatore.

Vidi subito che erano tutte imbastiture, piccole e grandi infamie, tutto un telaio di menzogna, di falsità di volgari calunnie.

Tra le accuse capeggiava sul giornale quella di bancarotta, più o meno fraudolenta, che si riferiva al quotidiano da me fondato con tanta fede e che veniva, sia pure nella imputazione, a colpire coloro che più avevano dato per farlo sorgere e andare avanti il quotidiano della comune fede. Questo aspetto veramente intollerabile di riportare trascinandoli alla sbarra coloro che avevano dato maggior prova di sacrificio e fede, mi sembrava, più che tutto il resto, delittuoso.

Scesi dalla carrozzella davanti il portone dell'Excelsior e stavo per chiedere dell'avv. Scimonelli quando egli mi venne incontro col suo solito sorriso e il suo cipiglio simpaticamente spavaldo: aveva della cartelle in mano e mi gridò subito con euforia: «ecco i motivi di appello. Sono tutti belli e pronti. Li ho stilati stanotte perché non potevo dormire. E in sì dire mi veniva incontro abbracciandomi».

Io non stavo in piedi, non ebbi quasi forza di parlare, aprii il giornale e gli misi sotto gli occhi la seconda pagina: il resoconto del processo.

Egli rimase molto colpito dell'audacia nemica, ma forse preoccupandosi di me cominciò a dirmi: «si vede che l'assoluzione, come che sia, li ha disturbati. Vedremo che cosa commenterà il pubblico quando la Corte di Appello dovrà ineluttabilmente accogliere questi motivi» e agitava le cartelle.

Io lo fermai più coi gesti che con le parole, richiusi il giornale e gli misi sotto il naso l'ultima pagina del giornale.

Egli subito mi guardò temendo il mio abbattimento e soggiunse: «ma questa è roba che ci farà del bene!»

Intanto sopravvenivano vari altri amici tra cui, come un forsennato, Fiumara.

Si seppe che il Prefetto in persona accompagnato dal capo gabinetto a tarda sera, contrariato per la sentenza del Tribunale, che aveva fatto di tutto perché fosse di condanna, si era recato al *Giornale di Sicilia* aveva a lungo conferito col direttore ed era riuscito a fare scomporre la pagina delle recentissime che era già pronta, propinando nel modo anzi cennato la nuova domanda di autorizzazione a procedere.

Quel giorno effettivamente io mi sentivo in fondo ad un pozzo. Avevo quasi ritengo a traversare il breve tratto di strada che congiungeva l'albergo Excelsior con la via Villafranca. Pensavo che le mie azioni in città erano quasi totalmente ed irrimediabilmente crollate.

Un osservatore acuto mi disse: «questo misfatto nell'ultima pagina del *Giornale di Sicilia* conferma che l'assoluzione è stata uno smacco per i calunniatori e il numero e la farragine delle accuse dimostra che i calunniatori non sono sicuri di poterla spuntare e agiscono in modo da riuscire per lo meno a impaniare per molti anni».

Insomma il poliziotto vinceva. Fabbricata la prima accusa, mentre questa era di fatto crollata, ne aveva fatto preparare tali e tante che gli davano la sicurezza che io sarei stato messo politicamente fuori combattimento e sarei rimasto colle pastoie alle caviglie chissà per quanti anni ancora.

In fondo non eravamo all'epilogo ma appena al prologo; e questo non poteva essere, nonostante il processo, nonostante il dibattimento, nonostante le arringhe, più nero, più pesante, più scoraggiante per me.

Dopo il grigiore di poche settimane, dopo il fermentare di tante mortificanti amarezze, un bel giorno, e precisamente di dicembre, ho nozione della cosiddetta parte motiva della sentenza. Me la portò il nostro caro e presto compianto avv. Luigi Baglio.

Egli saltava di gioia e io, dopo averla bevuta con gli occhi e con l'ansietà dello spirito feci altrettanto. Commossi fino alle lacrime, cominciammo ad esaltare e a benedire il Presidente Speciale che l'aveva scritta, che aveva con tanta obbiettività e con sereno coraggio tagliato netto. Era veramente un documento. Quella motivazione aveva un valore incalcolabile. Costituiva un prezioso documento, un verdetto che faceva onore alla Magistratura, specie

in un periodo come quello e dimostrava al perseguitato come l'autorità giudiziaria sia veramente l'ultima trincea.

Si stabilì subito di farne stampare molte migliaia di copie e di diffonderle a largo raggio non solo a Palermo e in Sicilia ma soprattutto a Roma e nelle varie province; fu mandata copia a tutti i parlamentari e a tutti i giornalisti più noti, a tutti i giornali, a tutte le federazioni della penisola.

L'impressione fu enorme e la reazione vivissima.

In quei giorni il mio spirito si era rialzato, la sicurezza, che non avevo mai perduta, si rinsaldò in me e mi predispose alle ulteriori battaglie, sia giudiziarie che politiche, con animo più temprato.

Ricevetti lettere e manifestazioni da ogni parte, richieste di copia della sentenza, propositi di proteste collettive che io sempre sconsigliai e ovviai.

Ritengo di poter trascurare tanti particolari circa gli effetti di questa sentenza a taglio netto e di passare senz'altro a riprodurla nelle parti essenziali.

«... quindi la presentazione del Di Liberto rimane un punto oscuro e deve necessariamente mettere in allarme e far sorgere il sospetto che la denuncia possa essere stata frutto di un *complotto ordito* fra gli accusatori ai danni del Cucco per fini di vendetta, e che essa sia stata presentata al tenente Burruano per potere eseguire certi sistemi di investigazione che la poca esperienza di costui non gli consentiva di apprezzare, e quindi siasi sorpresa la buona fede del cennato ufficiale, facendogli seguire una falsa rotta...».

«Restano le dichiarazioni di Cerva e Di Liberto ma esse si presentano infarcite da tali contraddizioni ed incongruenze da far nascere se non la convinzione quanto meno il sospetto che siano frutto di quel tale complotto cui avanti si accennò e che, è bene rilevarlo, è stato creato col concorso dei tre stessi Di Liberto, Cerva e Vitale che sono uniti da rapporti di parentela o affinità in guisa che l'accusa che parte dai medesimi si presenta come un *complotto in famiglia*...».

«Se inesattezze o incompletezze vi sono non possono non influire per far vagliare con animo diffidente le loro deposizioni che, come si accennò, sono anche † da gravi incongruenze. Sorprende infatti che il Cerva e specie il Di Liberto non sappiano indicare con precisione ove fosse sito il Gabinetto del dottor Cucco all'epoca del fatto, anzi diano un'indicazione sbagliata...».

«... I due testi suddetti, quindi con tali risultanze sono colti in grave e pieno mendacio che, come si disse, costituisce il crollo dell'edificio costruito...».

«... Per tali motivi il Tribunale ... assolve Cucco Alfredo dalle imputazioni ascrittegli in rubrica per insufficienza di prove».

## 7. Processi su processi, assoluzioni con formula piena<sup>137</sup>

Dopo il 16 maggio la Corte d'Appello faceva piena giustizia facendo propria la motivazione della sentenza del Tribunale e modificando e concludendo (riportare conclusione sentenza Corte di Appello).

«Cadute così tutte le prove a carico dello appellante Cucco, dimostrato che l'accusa è destituita da ogni fondamento, ragione di giustizia esige che l'appellante medesimo sia assolto per non avere commesso i fatti a lui addebitati, non potendo il magistrato senza contraddirsi gravemente, e in tale contraddizione sono purtroppo incorsi i primi giudici, formulare un'assoluzione per insufficienza di prove, quando non insufficiente, ma addirittura del tutto deficiente si presenta la prova a carico dell'imputato. Per tali motivi... in riforma della sentenza del Tribunale di Palermo del tre dicembre 1927, appellata dal Pubblico Ministero e da Cucco Alfredo, assolve quest'ultimo dalle imputazioni ascrittegli per non avere commesso i fatti a lui addebitati».

Anche di questa sentenza furono stampate molte migliaia di copie e distribuite ampiamente.

Durante il dibattimento la Corte fu impenetrabile fino all'ultimo. I miei difensori furono Gioacchino Berna e Ignazio Scimonelli, l'uno e l'altro efficacissimi.

Non posso dimenticare l'appassionata vigorosa arringa dell'avv. Scimonelli, che non era solo difensore ma fratello che metteva nella causa tutta la sua anima e tutte le sue energie, perché poche settimane dopo egli, mentre pronunciava la sua arringa alla Corte d'Appello di Firenze alla Perorazione Finale, stroncato da un infarto lasciava la vita, come un soldato che cade sulla breccia.

Perché questo processo potesse portare alla mia condanna o almeno alla conferma dell'insufficienza di prove non fu<sup>138</sup> lasciato nulla intentato: tutti i giudici, e specialmente il Presidente, avevano subito pressioni inaudite.

Tutte le persone che avessero avuto contatto con me e che, anche casualmente, mi avessero avvicinato sono state tenute d'occhio, alcune anche pedinate. Un'atmosfera di sospetto e di persecuzione che ci riportava indietro per molti secoli.

Nel pomeriggio del 16 maggio 1928, mentre i giudici si ritiravano in camera di consiglio, molte persone che venivano dall'esterno avevano comunicato scandalizzai che la macchina del prefetto Mori girava tutto intorno al comprensorio e che dentro c'era la consorte del prefetto trepidante ed ansiosa.

Quel giorno al Prefetto era arrivata una chiamata urgente dal Ministero [degli] Interni. Egli aveva risposto che era impegnatissimo per ... operazioni

<sup>137</sup> «7. Processi su processi. Assoluzione con formula piena» aggiunto a penna.

<sup>138</sup> Nel testo in mio possesso vi è un salto tra «insuf» e «lasciato».

in corso, che sarebbe partito l'indomani. Ma nel pomeriggio sopraggiunse una nuova chiamata che gli ingiunse di partire in serata a qualunque costo. Mori restò molto contrariato. Egli intendeva seguire il processo minuto per minuto e il terrore di un'assoluzione piena gli faceva perdere la calma. Ritardò finché poté e si recò al piroscrafo quando già una scaletta era stata staccata e riuscì ad introdursi a mezzo dell'altra ricorrendo a degli acrobatismi.

Era in piroscrafo con lui una personalità accademica di Palermo la quale ha poi narrato che verso le ore [23] essendo pervenuto a Mori un radiotelegramma egli diede in escandescenze incontrollate facendo saltare per aria finanche il vassoio dove erano due tazzine di caffè. Egli stesso accennò all'assoluzione di Cucco a spiegare la sua reazione.

Questa seconda sentenza ribadì l'effetto positivo a mio favore che già aveva avuto la motivazione della prima. Ormai io mi sentivo perfettamente idoneo a fronteggiare la serie delle altre accuse calunniose.

Ingaggiai la battaglia per sollecitare la lunga procedura: poiché per l'esame della situazione contabile amministrativa del quotidiano *Sicilia Nuova* erano stati nominati dei periti, i quali di tre mesi in tre mesi chiedevano proroga, mi sono scagliato contro queste dilazioni che mi tenevano inchiodato.

Mi sono rivolto con una lettera al segretario del Partito del tempo, Augusto Turati, che nell'agosto del 1926 era stato a Palermo, quando la situazione era fiorente e che l'indomani della partenza mi aveva telegrafato il suo «plauso» per quella giornata che sarebbe rimasta per lui indimenticabile e che nel gennaio del '27 aveva [a] cuor leggero, molto leggero, proceduto alla mia espulsione per «indegnità politica e morale»; egli si era fatto giocare da Mori e mi risultava che con gli intimi aveva avuto sfoghi acerbi nei confronti di Mori subito dopo la prima assoluzione e, soprattutto, dopo la pubblicazione della magnifica motivazione.

Questa nuova assoluzione «per non avere commesso il fatto» promulgata dalla Corte di Appello di Palermo, che aveva fatta propria la motivazione del primo giudizio del Tribunale, mi affrancava a tal punto da indurmi a chiedere a Turati.

Egli mi rispose con un telegramma: «vieni domani ore 17». Nell'incontro egli si dimostrò più che disintossicato addirittura benevolo, mentre io tenni un atteggiamento molto risoluto: «non sono venuto per chiedere alcunché, desidero che non mi si lasci così allo spiedo, la processura va per le lunghe perché i periti chiedono continue dilazioni. Non credo che il Partito possa disinteressarsi e non tener conto che io ho necessità e urgenza di venire a capo di tutte le infamie che sono state preparate per finirmi».

Egli mi diede subito ragione e promise di interessarsi.

Stavo per alzarmi quando egli mi disse: «ma come è successo tutto questo po' po' di roba?»; ed allora gli dissi: «sarebbe troppo lungo ed andremmo troppo lontano se io dovessi raccontare tutto; solo per quanto riguarda il giornale voglio dirti che è stato un vero crimine averlo soppresso e averne a mezzo della soppressione determinato il fallimento per mancanza di paga-

mento; crimine che là per là avrebbe dovuto colpire me e tutti quei valent'uomini, camerati nostri, che avevano contribuito alla nascita del giornale e si erano sobbarcati ad amministrarlo, ma in realtà colpiva il Partito, perché il giornale si era felicemente affermato, aveva raggiunto la cifra eccezionale di seimila abbonamenti pagati e toccava già il bilancio con il reddito della tipografia annessa al nuovo stabilimento».

Ma nonostante i solleciti dell'on. Turati, a Palermo imperava Mori e il suo degno alleato, procuratore generale Giampietro.

I processi contro Cucco erano un fatto privato dei due dittatori. L'unica cosa che riuscì ad ottenere fu † del processo di bancarotta per *Sicilia Nuova*.

Si iniziò nell'ex Chiesa di S. Sebastiano dove erano state costruite delle gabbie enormi per i processi di associazione a delinquere ed erano servite a dar posto a decine e decine di imputati.

Non ricordo i particolari del dibattimento; ricordo solo che fu sollevata inizialmente una questione giuridica svolta dall'on. Alfredo De Marsico, che, da allora in poi, mi ha dato il suo patrocinio con un disinteresse ed una affettuosità che non potrò mai dimenticare.

La sua benevolenza fraterna e la sua stima perseverante sono stati per me il più grande sostegno morale in quel doloroso periodo.

Credo valga la pena per la comprensione dei lettori riportare i brani più salienti della memoria scritta per l'occasione da un altro grande avvocato, che divenne mio affettuosissimo amico: Ignazio Grimaudo, vecchio socialista alla De Amicis, che visse per molti anni a Milano e avvinse i primi posti in quel Foro; rientrato a Palermo era circondato dalla ammirazione e dal rispetto di tutti per il suo fortissimo ingegno, per la sua più che salda preparazione giuridica e per la sua cultura umanistica. (Riportare memoria bancarotta *Sicilia Nuova*).

Intanto ci avvicinavamo al grosso dei processi e, mentre varie imputazioni erano conglobate verso il Tribunale, avevano la precedenza due imputazioni per giudizio della Corte d'Assise.

Veramente il fatto di dovere andare in Corte di Assise, davanti ai giurati faceva una certa impressione, ma, oggi, a distanza di tempo, il ricordo di quei due o tre giorni di dibattimento in Corte di Assise è come il ricordo di uno spettacolo grande ed interessante, culminante in un epilogo gioioso.

La grande sala della Corte era letteralmente piena, c'era il cosiddetto pubblico delle grandi occasioni; nel pretorio non rimaneva spazio tanti erano gli avvocati e gli studenti universitari e le autorità che vi si erano dati convegno; guardavo i giurati, erano tutte facce note, sorridenti, ben auspicanti.

Il Presidente, Brancato, riassumeva tutte le qualità del magistrato di razza. Sobrio, sereno, severo, impenetrabile. Il Pubblico Ministero, dott. Mandalà, aveva un cipiglio duro. Tutti avremmo voluto capire gli umori della Corte e quando il Presidente iniziò a svolgere la relazione sul processo la nostra attenzione si fece spasmodica. Egli non si tradì. Solo il fatto che



accennando al prof. Scarcella egli disse «il “compianto” prof. Scarcella» diede a tutti l'impressione che il presidente non mostrava ostilità.

Invitato a rendere il mio interrogatorio ho parlato per oltre due ore smantellando l'accusa, inchiodando come meglio potevo i miei persecutori.

Mi accorsi subito che l'atmosfera si era stenebrata. Ma il resto fu più eclatante.

Quando l'ex podestà di Roccapalumba rag. Francavilla fu chiamato e invitato a raccontare alla corte la «violenza» subita da parte dell'on. Cucco, egli addirittura insorse: «l'on. Cucco? E che c'entra quel galantuomo?». A questa espressione seguirono vastissimi commenti. Il presidente subito lo investì: «perché galantuomo? Lei è la parte lesa in questo processo e l'on. Cucco e compagni devono rispondere di violenza privata esercitata su di lei quale podestà di Roccapalumba».

A questo punto il rag. Francavilla si alza protestando e dichiara che lui non ha mai subito alcuna violenza, tanto meno dall'on. Cucco, che ha sempre stimato e stima e al quale anche recentemente ha scritto considerandolo suo amico e benefattore. A questo punto, mentre il Presidente fa cenno al cancelliere di verbalizzare, il Pubblico Ministero Mandalà scatta con espressione di meraviglia e di protesta e afferrando l'incarto processuale lo sbatte per ben due volte sul leggio.

Ma Francavilla riprende il racconto dichiarando che a lui si era presentato una volta il membro della Federazione, console Fiumara, che lo aveva insistentemente invitato a conciliarsi col segretario politico Avellone perché il Partito teneva che i loro rapporti tornassero e si mantenessero amichevoli. «Questo è tutto». Avviene allora una sollevazione. Il pubblico commenta causticamente «ma dov'è la violenza?». Un tale dalla folla con voce stentorea grida «la violenza è stata preparata per colpire Cucco».

Non mi sembra sia il caso di continuare questa mia ricostruzione, preferisco riportare i brani più salienti della memoria difensiva allora da me preparata (riportare memoria difensiva).

L'altra imputazione era di avere scritto all'ex podestà di Montemaggiore sollecitando il pagamento dei lavori già da tempo svolti dalla cooperativa combattenti, lettera al mezzo della quale presentavo al podestà il capitano di fanteria in servizio attivo, Giuseppe Bongiovanni.

Anche stavolta l'ex podestà «parte lesa» dichiara di «non avere mai subita violenza da parte dell'on. Cucco, al quale conferma la sua stima, e di aver considerato quella lettera come una delle solite raccomandazioni più blande e innocenti».

Anche questa accusa si sgretolò e si polverizzò al dibattimento.

Il Pubblico Ministero si alza visibilmente sconcertato per quanto era avvenuto e dichiara di ritirare l'accusa. L'on. Alfredo De Marsico, per tutto il collegio di difesa, pronunzia, più che un'arringa, poche parole di commento e quando si riferisce al giorno in cui sarà fatto il processo a questi processo

viene subissato dagli applausi dell'immensa folla che si spinge fino a lui per portarlo in trionfo.

La sera a casa mia fu una processione di amici e di sconosciuti che venivano a compiacersi: ricordo fra gli altri, ancora una volta, l'on. Alessandro Tasca, socialista indipendente, il quale davanti a tutti mi disse: «lei ha vinto il giorno in cui di fronte a tante persecuzioni non si è mosso, non si è allontanato da Palermo, non ha varcato la frontiera come da tante parti si voleva».

Rimanevano ora poche altre accuse di cui già l'istruttoria era pronta e si attendeva la celebrazione del processo.

Ma già le posizioni erano invertite perché agli occhi di tutti, nella coscienza di tutti, c'era da una parte un persecutore capace di tutto, dall'altra parte un perseguitato innocente.

Tutto ciò naturalmente accresceva la mia forza morale e, a voler essere sincero, il mio credito e il mio prestigio nella pubblica opinione.

Ero già attaccatissimo a Palermo e al suo popolo, ma in quei frangenti mi accorsi che la sensibilità, soprattutto morale e politica, della popolazione palermitana è veramente straordinaria. Avrà tutti i difetti il popolo di Palermo ma non può essere messo in dubbio da alcuno la sua intelligenza, la sua generosità, il suo spirito ribelle che fa assumere sempre e coraggiosamente le posizioni più ardimentose, sostegno di chi è iniquamente colpito e perseguitato.

Intanto si erano verificate due novità. Mussolini riceveva spesso doglianze e giudizi negativi su Mori. Dopo avere ricevuto una fotografia dell'arco di trionfo, predisposto a Piana degli Albanesi in occasione di una visita solenne del superprefetto (i rapporti allora non si erano rotti con me, ma non erano più cordiali come nei primi tempi), egli insistette perché io accompagnassi e alla porta di Piana a mezzo del Questore e del colonnello Artale insistette perché anch'io montassi a cavallo accanto a lui. Io non ero un bravo cavaliere e in considerazione di ciò mi hanno dato una giumenta saggissima. Mori aveva un focoso cavallo bianco e, più che la sua statura, i suoi atteggiamenti erano imperiali.

Quando dallo stradale infilammo a destra la via principale della cittadina il grande arco di trionfo si presentò ai nostri occhi: era scritto con lettere sesquipedali (oggi sembra incredibile!) «*Ave Caesar. Greci et Albanenses te salutant!*» (seguiva una macchina ammiraglia ove erano la consorte del Prefetto e mia moglie. Quel giorno fu diagnosticato «delirio grandeggiante». Io invece pensavo che se l'eco della manifestazione o una fotografia dell'arco fossero arrivati a Roma, si sarebbero verificati guai grossi.

Intanto alle prime voci di critica agli errori e alle esagerazioni di Mori, Mussolini reagì seccamente: «è tutta roba che viene da fonte infetta». Ma quando qualche cosa fece trapelare Mons. Filippo, arcivescovo di Monreale, che aveva una certa esperienza diplomatica e una furberia non comune, il

Duce, sempre per non sconfessare l'impresa, già avviata a buon termine, lo comprese in una infornata di Senatori.

La cosa fu commentata in vari sensi, ma molti buoni palermitani la interpretarono come un «benservito».

Le accoglienze del Senato non furono liete. In quei tempi c'era una certa votazione circa il gradimento del Senato ai nuovi preposti e se mal non ricordo la votazione fu molto scadente. Ma il debutto fu un patatrac. Mori, mal consigliato, si accinse ad esaltare la sua opera in Sicilia e arrivato ad un certo punto, di fronte al Senato che lasciava trasparire una sua preconcepita ostilità, si permise di dire «signori per combattere la mafia in Sicilia bisogna metterselo in testa ci vogliono c... duri». Un mormorio di riprovazione accolse queste parole e il presidente, credo Federzoni, immediatamente richiamò il senatore Mori a «usare termini più parlamentari: si ricordi che Ella parla di fronte al Senato».

Successivamente il sottosegretario all'interno, Leandro Arpinati, rimbeccò duramente Mori, stigmatizzando anche l'iniziativa di intrattenere il Senato su argomenti di servizio.

Quel giorno Mori varcò il punto critico: cominciò la sua parabola discendente. Dall'episodio del senato, commentato da tutti negativamente, si passò alla critica delle operazioni moresche, ma, naturalmente molto in sordina per non incappare in censura o peggio.

Il giorno di S. Giovanni, 24 giugno 1930, Mori lasciava Palermo destinato a Udine a presiedere un Consorzio di Bonifica e, poiché egli protestava per la modestia dell'incarico, gli fu allora dato un altro consorzio, così da arrotondare †.

Intanto si apprendevano particolari inverosimili circa le abitudini dei coniugi Mori, particolari che facevano le spese della città ciarliera. Trascuando le centinaia di paia di scarpe di donna Lina, le numerose pellicce regalate e tante altre piacevolezze del genere, vi fu un episodio che più di tutti gli altri colpì la fantasia dei cittadini devoti a S. Rosalia.

Non ricordo per quale ragione Donna Lina era andata in macchina nell'abitazione del suo cameriere privato Luigi e ... levò subito grida di meraviglia perché vi era tra le tante fotografie esposte in salotto una fotografia mia e una del prof. Scarcella. «Ecco, questa è la prova del tradimento. L'ho sempre detto a mio marito che abbiamo avuto in casa un traditore». Tornò di filato a Palazzo Reale, nell'abitazione prefettizia, chiuse la porta a chiave e cominciò a inveire contro il malcapitato Luigi con una veemenza tale da indurlo a buttarsi in ginocchio davanti a lei, che continuava ad inveire e che impugnando una piccola rivoltella arrivò al punto di sparare un colpo, probabilmente in aria, per terrorizzare quel disgraziato. Egli riuscì tuttavia in ginocchio, supplicando per i suoi figli e le sua famiglia, baciandole le scarpe e versando lacrime cocenti, a placarla momentaneamente. Naturalmente questo strascico di pettegolezzi durò qualche tempo.

Il nuovo prefetto, Umberto Albini, fu molto serio e suppliva con la sua energia del carattere e del suo posto alla sua modesta statura.

Gli ultimi miei processi si sono svolti quando l'incubo di Mori si era dileguato, quando Albini proclamò (e mantenne) di non volere minimamente influire in alcun modo sui processi.

Arrivammo così all'ultimo *round*: il dibattimento ha polverizzato tutte le accuse. Daremo qui qualche cenno dei singoli capi di imputazione. Faremo seguire brani della sentenza, che, dopo prolungate udienze, coronò la mia lunga *via crucis* con l'ennesima assoluzione.

«Ma la condotta del Cucco si dimostrò documentalmente rettilinea...

Gli atti e le disposizioni su cennate concludono la insussistenza del fatto attribuito al Cucco».

«... Il fatto del Cucco di avere accettato un sussidio per il quotidiano fascista da lui diretto senza occuparsi degli interessi del donante presso la pubblica amministrazione non costituisce reato».

«... È giusto riconoscerlo, il giornale del fascismo, se creato per volontà delle gerarchie centrali di governo, era stato fondato per opera sua e egli vi prodigava passione, tempo, intelligenza, responsabilità ed anche denaro proprio».

Tutti i capi d'accusa ebbero lo stesso esito: «... Il fatto non costituisce reato».

Tutte le volte che si concludeva un processo con la mia netta assoluzione io telegrafavo al duce partecipandogli l'esito con formula piena.

Mai ebbi risposta.

Stavolta, esaurito l'ultimo processo, ho telegrafato anche al Sottosegretario agli Interni, Leandro Arpinati, il quale immediatamente mi rispose: «apprendo la tua nuova assoluzione e mi congratulo vivamente».

Questo telegramma in quel momento per me era la più chiara sanatoria ma mi portò grave danno perché Starace fu informato ed essendo allora in fiero contrasto con Arpinati, considerandomi dalla parte di lui, si avventò contro di ... me. Fatto si è che da tutti si pensava che io dovessi, senza nulla ulteriormente patire né allungare il collo, rientrare nel Partito; invece, per l'ostilità di Starace, dovetti ancora penare per alcuni anni.

## 8. † *In tempesta*<sup>139</sup>

Nel '34 è venuto, quale prefetto a Palermo, Gian Battista Marziali, preceduto da ottima fama. Egli originariamente era stato tra gli esponenti del magnifico fascismo fiorentino e presto si rivelò non solo uomo di fede sicura, ma anche di intelligenza pronta, di preparazione profonda e soprattutto di grande sensibilità umana.

<sup>139</sup> «8. *in tempesta*» aggiunto a penna.

Egli conosceva, per quanto sommariamente, la mia odissea e a vari camerati aveva accennato al proposito di volersi formare una sua personale idea su tutto quanto era accaduto, deciso a portare il caso a Roma. Fu così che in seguito egli, in un'udienza del Duce, prospettò la necessità che fosse risolto il caso Cucco. Mussolini si mostrò sorpreso apprendendo che ancora non si era fatto luogo alla riammissione nel Partito: «dopo quella assoluzione»; tolse di mano l'appunto che presentava il Prefetto Marziali e passandolo al f.f. segretario del Partito, on. Serena, disse: «sia subito restituita la tessera a Cucco».

Alcuni giorni dopo Marziali mi comunicava riservatamente quanto era avvenuto ed io cominciai ad allungare il collo, che già era lungo da anni.

Era passato circa un mese e, poiché avevo appreso che era presente in quella udienza anche il sottosegretario Buffarini, che aveva tenuto un atteggiamento molto favorevole, decisi di scrivergli per informarlo che io ancora non avevo ricevuto né comunicazione né tessera.

Buffarini mi rispose subito e dal tenore delle sue lettere capii che c'era stato un ostacolo e che egli era intervenuto a risolverlo; infatti, seppi più tardi che nella segreteria di Serena c'era già chi aveva accantonato la pratica, nell'attesa che rientrasse dall'Africa orientale il segretario Starace.

Buffarini è intervenuto energicamente presso Serena, che ignorava l'accantonamento, e presto la Federazione di Palermo mi partecipò il provvedimento.

Dopo una vicenda così lunga e dolorosa vi furono naturalmente manifestazioni affettuose ed esuberanti, ma chi ha varcato il segno è stato un settimanale, a me particolarmente caro, che era nato parecchi anni prima a Castelbuono, mio paese natale, col titolo *Il Bancarello* e che si era man mano evoluto e affermato assumendo il nuovo titolo *Le Madonie*. Giovanni Lupo, che ne era stato il fondatore e ne era il direttore, colla sua sensibilità di camerata e di compaesano e di amico, calcò un po' troppo la penna considerando che Castelbuono fosse tutto il mondo o che tutto il mondo fosse Castelbuono. Una frase usata nella sua sensibilità appassionata, «il nome di Alfredo Cucco risuona per monti e per valli», ebbe l'onore, poco tempo dopo, di essere citata, col giornale alla mano, in un rapporto di dirigenti dell'on. Starace, che naturalmente biasimava l'eccesso facendone carico a me personalmente.

Ad ogni modo il ritardo della riammissione, anche se fu doloroso, fu propizio per l'attività professionale. Ogni anno ho mandato dal rilegatore il registro ammalati e conservo tutte le annate dal 1927 ad oggi. Dall'epoca della persecuzione il volume è sempre cresciuto di pagine, cioè di ammalati, ma gli anni in cui si riscontrò il maggior numero di visite fu[rono] precisamente il 1931-32-33.

Ricordo quegli anni con intima soddisfazione: staccatomi bruscamente dall'attività politica mi sono concentrato nel lavoro professionale che mi ha dato soddisfazioni morali e materiali di rilievo.

Quando ancora imperava Mori in Palermo, per togliermi dalla cappa degli incubi, dato l'inferire della persecuzione, mi recavo frequentemente in altre

province accettando gli inviti di medici e di camerati che mi sapevano disposto ad andare ad operarli sul luogo. Ricordo la prima puntata a Gela, nel 1928: rimasi sbalordito per le accoglienze affettuose e festose di tutti. Visitavo i poveri gratuitamente e fui naturalmente assalito da una folla di pazienti. Operavo su larghissima scala, qualche volta recandomi anche a casa degli operandi per eseguire gli atti. Sono rimasto soltanto tre giorni lavorando come un negro. Altre puntate felici ho fatto a Marsala, a Mazzara, a Trapani, e, in seguito, a Licata e Canicatti e ad Agrigento. Realizzai lauti guadagni che mi consentirono di fronteggiare le spese non indifferenti per i vari processi. Le mie spese per gli avvocati, che avrebbero potuto essere ingenti, furono quasi irrисorie perché ho trovato in tutti i miei difensori uno spirito di disinteresse, un afflato di amicizia, di stima e di attaccamento diventato così fraterno per cui le spese materiali furono ridotte ai minimi termini.

Appena Mori lasciò Palermo, mi sono piantato con tutta la mia tenacia al lavoro professionale: cominciavo la mattina alle 8 e quasi ininterrottamente lavoravo fino alla sera alle 10. Lavoravo con gioia e ogni caso nuovo che si presentasse alla mia osservazione mi avvinceva. Tenevo molto all'anamnesi degli ammalati e non circoscrivevo mai la mia attenzione e il mio esame al solo apparato oculare. L'organismo è inscindibile nella sua unità e io mi appassionavo a frugare ogni soggetto non solo in tutti i suoi precedenti morbosi, ma soprattutto nell'armonia e nell'integrità dei vari organi. Forse per questo ho potuto dagli anni trenta ai quaranta illustrare, disvelare e inquadrare la «sindrome oculare contraccettiva» e stabilire anche, circa la genesi del glaucoma cronico, il rapporto quasi sempre presente con la stitichezza abituale. Dalla valutazione e dalla misura della presbiopia al suo insorgere e al suo più controllato sviluppo ho potuto convincermi che, esaminando gli occhi e la loro funzione visiva, specialmente nel periodo che va dai † ai 50 anni si può determinare la durata della vita di ogni singolo soggetto.

Ciò che ricordo con maggiore nostalgia è la mia... instancabilità.

Avevo degli assistenti giovani e validi, ma non uno solo che non accusasse ragionevole stanchezza a seguirmi da mane a sera. Il lavoro che era stato il mio balsamo era anche la mia passione e benedico quegli anni tramezzati da tante sofferenze perché mi conciliarono e mi congiunsero con il lavoro professionale e scientifico.

Gli ultimi anni prima della seconda guerra mondiale lavorai indefessamente per il mio libro *L'amplessus interruptus*, venuto alla luce nel giugno 1940 proprio mentre l'Italia entrava in guerra.

L'on. Alfredo De Marsico, che mi aveva spinto a pubblicare il risultato dei miei studi e che onorò la mia prima edizione del volume di una sua impareggiabile prefazione, ha notato che di fronte alle falcidie di tante giovinezze in guerra la mia pubblicazione riusciva a salvare e a creare tante vite umane.

Un'altra soddisfazione mi riservarono quegli anni: il Partito si ricordava di me per utilizzarmi nella propaganda nazionale. Fui così parecchie volte adibito e mi trovai, come mi accadde a Genova, con un nugolo di circa venti oratori nazionali del Partito, che erano tutti alti gerarchi, mentre io solo portavo la sahariana di semplice gregario.

Un'indimenticabile soddisfazione colsi pochi giorni prima dell'entrata in guerra, nel grande salone della Storia Patria di Palermo, ove le associazioni cateriniane mi avevano invitato per celebrare S. Caterina da Siena. Ricordo la folla immensa che indusse il Presidente prof. Lauro Chiazzese a paventare un crollo del pavimento. Fu molto significativa l'accoglienza fattami dal grande pubblico selezionato, specialmente quando una interruzione dell'Arcivescovo di Monreale, lì presente, sottolineò che quando si ha vera fede si passa sul rogo. La mia vita è stata quasi tutta un rogo: ma gli anni della persecuzione, soprattutto attraverso il setaccio delle indagini, costituiscono il più rovente rogo su cui io sono passato, anche attraverso tremende scottature, riuscendo con l'aiuto di Dio a provare la purezza della mia fede.

Sempre legato il mio lavoro trascorsi a Palermo il '40, '41, '42 fino alla primavera del '43. Ho vissuto tutti i bombardamenti aerei che a Palermo cominciarono pochi giorni dopo l'entrata in guerra, e precisamente il 21 giugno, ad opera di bombardieri francesi piombati improvvisamente in un placido giorno domenicale a sorprendere e a funestare Palermo. Furono migliaia i bombardamenti e ve ne furono gravissimi.

Il 15 aprile '43 un grappolo di bombe ha centrato la mia casa e la mia clinica distruggendo di un colpo più di 20 anni di lavoro.

Come scrissi, qualche giorno dopo mi veniva comunicato che il Duce mi aveva nominato vice segretario del Partito per il settore cultura stampe e propaganda. Scrissi quel giorno a più di un amico «le bombe nemiche hanno colpito la mia casa, oggi un'altra bomba mi colpisce, che mi sbalza a Roma e che, voglia Iddio, non sia più funesta della prima!».

Partii con la mia famiglia qualche settimana dopo per Roma portando i rimasugli che ci erano rimasti (di tutti i miei libri ne avevo salvato ben pochi e fu questo uno dei più profondi motivi di strazio e di avvillimento).

A Roma lavorai con tutta l'anima.

Al primo contatto col Duce mi accorsi, si accorsero tutti, che egli teneva a mostrarmi una particolare considerazione, quasi una tenerezza che valesse a compensarmi di tutti i dolori sopportati e fosse un riconoscimento tacito per chi era passato sul rogo.

Il 17 giugno - egli era rimasto in casa a Villa Torlonia per una settimana per l'acuirsi del suo male - mi fece chiamare. Non sapevo spiegarmi la cosa tanto che pensai, riferendomi alla sua malattia, che potesse occorrere un esame visivo; mi portai infatti nella borsa un oftalmoscopio di riserva. Pensai che il Duce volesse una relazione sulla mia ispezione in Sicilia, che avevo

eseguito qualche giorno prima, e portai con me anche copia della relazione che la sera prima avevo consegnato al segretario del Partito Carlo Scorza.

Il Duce mi intrattenne e volle che gli riferissi fino ai dettagli più minuti quanto avevo rilevato in Sicilia (vedi il mio volume *Non volevamo perdere*, ed. Cappelli – dove il colloquio è riportato testualmente e integrale).

Il 21 luglio Mussolini mi ordinò di andare a Milano per tenere un discorso dal titolo *La Sicilia antemurale dell'Europa nel Mediterraneo*.

La manifestazione di Milano (i siciliani naturalmente dominavano per numero ed esuberanza) fu più che all'entrata alla fine: il pubblico portandomi in trionfo sulla pubblica via gridava – e molti avevano le lacrime agli occhi – «viva la Sicilia».

L'indomani rientrando a Roma ho trovato il plauso più gradito: il Duce, che era stato informato circa il mio discorso in termini molto positivi, mi fece comunicare il suo più vivo compiacimento.

Non mi intrattengo sugli avvenimenti che seguirono dal 25 luglio in poi. Fui nominato commissario straordinario del Comitato nazionale per la Sicilia; organizzai come meglio ho potuto l'assistenza ai profughi siciliani, di cui è ampia relazione su *Non volevamo perdere* (ed. Cappelli 1949).

Un mese dopo con la mia famiglia mi trasferii al Nord con l'incarico di rappresentante delle terre invase, direttore nazionale del Partito fascista repubblicano, con l'incarico di commissario nazionale dell'O.N.D.L. e commissario nazionale dell'Istituto di cultura fascista.

Poco tempo dopo venni nominato Sottosegretario di Stato al Ministero della Cultura Popolare.

Il periodo della Repubblica Sociale fu da me vissuto intensamente. Lasciai la famiglia a Venezia e mi dedicai alla propaganda senza concedermi sosta.

Il Duce teneva che io curassi l'andamento della stampa a Roma dove erano vari nostri quotidiani, dal Messaggero al Popolo di Roma al Piccolo al Giornale d'Italia, e mi preoccupassi dell'assistenza ai profughi delle varie regioni che erano tutti in agitazione perché si era provveduto degnamente per i profughi siciliani, mentre quelli delle altre regioni erano piuttosto abbandonati.

Anche in questo settore feci del mio meglio per tenere alto lo spirito di queste nostre comunità sofferenti.

Alla propaganda diedi anima e corpo e desidero qui darne dimostrazione circostanziata.

Disimpegnai la propaganda recandomi di persona a sorreggere l'opinione nazionale in quasi tutti i centri del Nord.

Vicenza, 18 novembre 1943; Venezia, teatro La Fenice, 20 novembre 1943; Mestre 21 novembre 1943; Treviso 30 novembre 1943; Verona 4 dicembre 1943; Firenze 13 dicembre 1943, teatro La Pergola (il giorno prima avevo riunito tutti i profughi siciliani nei locali della O.N.D.[L.] presente



Giovanni Gentile); 31 dicembre 1943 Roma, teatro Adriano, a tutti i profughi siciliani. 12 gennaio 1944 a Venezia, teatro S. Marco, 28 febbraio 1944 Padova, teatro comunale; 1 marzo, alla Radio Milano rievocazione Gabriele D'Annunzio; il 5 marzo 1944, Genova; 15 aprile Modena, teatro Comunale; 1 maggio, messaggio ai Profughi Radio Roma, 31 maggio Roma, Teatro Quirino; 12 giugno Brescia; fine giugno settimana del profugo a Venezia e intervento del Patriarca e mio discorso alla Fenice, doni ai profughi; 28 ottobre, Venezia, piazza San Mauro; 31 dicembre ai siciliani, cinema teatro Olimpia; 28 febbraio Como, Teatro comunale; 1 marzo Brescia, Teatro Grande; 10 marzo, al corpo diplomatico Bellaggio; 15 marzo Milano, Piazza Clerici, Associazione Italia-Ungheria; 1 aprile Radio Milano alla Sicilia (trasmissione per la Sicilia); 8 aprile Monza.

Il 22 aprile accompagnai la poetessa Emma Lombardo Casa †.

Quello che passai in quello scorcio di aprile a Milano, braccato da tutte le parti, col pensiero alla famiglia (mia moglie e la mia bimba erano ospiti di amici siciliani, che pur di fede socialista diedero prova di elevati sentimenti umani e di amicizia a tutta prova). Mio figlio, che era ufficiale della Guardia Nazionale Repubblicana, passò momenti terribili e, scampato miracolosamente alla morte, poté raggiungere la clinica oculistica di Genova, dove il mio grande e fraterno amico prof. Luigi Maggiore, direttore di quella clinica, lo ospitò con generoso cuore e con paterna benevolenza.

Mio figlio, superata quella tremenda prova, si rifugiò così intensamente e severamente nello studio da riprendere due anni di università che aveva sacrificato al suo volontarismo e presto si mise alla pari con gli esami, riuscendo quasi al sesto anno, nella sessione di luglio, a conseguire la laurea col massimo dei punti e la lode.

Le vicissitudini che io dovetti superare nel mio tormentato soggiorno milanese sono inenarrabili. Sentii che ancora una volta passavo sul rogo.

A Milano i partigiani, che si erano avventati sulla mia abitazione, delusi per non avermi trovato, avevano dichiarato «a lui no, non l'avremmo fatto fuori».

## 9. Ancora un processo ancora un'assoluzione<sup>140</sup>

Verso luglio la mia situazione a Milano si fece pericolosa. Con l'aiuto di molti amici riuscii a trasferirmi a Roma, asilato in un luogo sicuro presso la Casa generalizia dei Padri Passionisti a Celimontana. Vi passai circa un anno e mezzo e sono ancora e sempre riconoscente ai buoni padri che mi furono larghi di bontà e di affetto. Ma quante notti insonni! Quante giornate di penose tribolazioni!

<sup>140</sup> «9. Ancora un processo ancora un'assoluzione» aggiunto a penna.

Avevo appreso che il processo a mio carico davanti la Corte d'Assise straordinaria si stava istruendo a Venezia. Non avevo mezzi, né trovai un solo parente o amico che me ne offrisse.

Mia moglie, la piccola, e la fedele governante Angelina trovarono ospitalità in un monastero su Montemario, dove pur furono accolte e sorrette da grande benevolenza.

Quando venne la prima volta a visitarmi il grande avvocato di antica prosapia padovana, Paolo Toffanin, che da tempo desideravo incontrare, rimasi deluso e scoraggiato. Gli volevo raccontare la verità dei fatti e come fossero andate le cose, ma egli non me lo consentì; uscì di tasca un piccolo orologio, lo mise sul tavolo della mia cameretta, che pur essendo una cella era tuttavia molto modesta, e aggiunse «cinque minuti e non di più». Mi sentii agghiacciare l'animo. Ciò nondimeno restammo che si sarebbe fatto vedere presto e io intanto avrei preparato la posizione a discolpa.

Quando egli si alzò per andare, io che avevo preparato una busta dove avevo raggranellato una modesta somma da lasciargli come ingaggio, mi feci ardito e pregandolo di compatire la misura feci per infilare la busta in una sua tasca. Non l'avevo mai fatto: egli, con prontezza e decisione, e, vorrei dire, violenza, assolutamente mi impedì di insistere. Poi, mettendosi in testa il cappello che aveva in mano e infilando la sua sinistra nella tasca interna della giacca dove ordinariamente si tiene il portafoglio, mi afferra con l'altra mano e mi dice «vieni qua, parla con tuo fratello; hai tu piuttosto bisogno di denaro?!» Io mi commossi molto a questo gesto e più coi segni che con le parole fermai la sua intenzione facendogli apprendere tuttavia la mia riconoscenza.

Mi turbò molto l'impressione che egli aveva espresso circa la gravità del processo, mentre io l'avevo sempre sottovalutato arciconvinto che avrei potuto dimostrare e documentare che tutta la mia azione si condensava in due poli: l'organizzazione appassionata dell'assemblea dei profughi siciliani e non siciliani e la propaganda, col mio stile caratteristico a sfondo morale-religioso, che puntava a sorreggere spiritualmente le popolazioni nella certezza di riuscire a salvare la Patria dalla sfacelo morale e materiale.

Altri addebiti, in coscienza, sentivo che non mi sarebbero stati sollevati.

Intanto l'epistolario era un continuo cozzo tra due tesi in contrasto.

Ricordo bene una lettera di Toffanin: «ho ricevuto la tua lettera: è stata un pugno nello stomaco, tu mi fai perdere †. Sei di un'ostinazione da montanaro». Poi mi dava i suoi raggiagli che erano sempre nerissimi: «la tua posizione è più grave di quella di Graziani... tu in fondo eri Ministro della Propaganda... il procuratore generale mi ha fatto capire che meno di 30 anni non ti potranno dare».

Naturalmente ogni lettera mi lasciava l'amaro in bocca e mi induceva a reagire con i miei scritti.

Un giorno venne a trovarmi e gli presentai la posizione a discolpa: circa 80 testimoni tra i quali erano uomini come V. E. Orlando, il Card. La Vitrana, l'on. Aldisio, S. E. Francesco Orestano, ecc. Ero convinto di avere

fatto un capolavoro, ma egli l'ha degnato appena di uno sguardo e poi di un colpo l'ha gettato a terra: «ma questo è un testimoniale fatti tutto di siciliani, quindi nessun giudice potrà prestargli fede!». Ed io di rimando insorgevo e protestavo perché i siciliani non potevano essere esclusi dalla attendibilità nel testimoniale. Poi sbirciando sui nomi mi accorsi che i siciliani erano meno della età. Comunque il mio avvocato era d'avviso che tutto quel lavoro da me fatto fosse pressoché inutile.

Tutto questo periodo fu veramente uno spasimo.

Sapendo che c'era De Gasperi a capo dell'Organo centrale per le sanzioni ai fascisti, mia moglie aveva presentato una domanda perché l'istruttoria si fosse sviluppata a Roma, dove si era svolta la più parte della mia attività. La domanda era motivata dalla circostanza penosa che la mia famiglia non aveva mezzi per provvedere alla difesa, specialmente data la distanza di Venezia.

Mia moglie si era recata dal mio antico amico on. Giuseppe Caronia, ma nulla si poté ottenere. Intanto c'era bisogno che qualcuno della famiglia si recasse a Venezia, ma la mancanza di mezzi lo ha impedito. Quindi passai mesi terribili in un rogo che non consisteva in una vampata, ma che bruciava a fuoco lento, continuo e duraturo.

Un giorno venne terrorizzato il buon Toffanin a dirmi che il Procuratore generale aveva trovato nel mio certificato generale un numero impressionante di precedenti, cioè di processi, anche se ben esitati, per cui si era convinto che questo Cucco doveva essere un filibustiere di basso fondo che era riuscito a includersi nel fascio e a spiccare.

Gli spiegai subito che questi erano i segni della vaccinazione, come li chiamò una volta il grande De Marsico, e che si riferivano alla nota e spaventevole persecuzione che io avevo subito dal '27 al '31.

Mi ricordo che proprio per fare luce su tutto ciò avevo compreso nella posizione a discolpa S.E. La Vitrana, arcivescovo di Palermo, e l'on. Aldisio, alto commissario per la Sicilia, i quali entrambi si erano dichiarati prontissimi ad attestare la verità in mio favore.

Il ricordo della prima persecuzione era per me continuo motivo di conforto, ma quando mi ridussi che non avevo più come pagare il modestissimo mensile che i Padri passionisti avevano fissato per me e quello altrettanto modesto che la mia famiglia doveva corrispondere al monastero di Montemario sentii mancarmi il terreno sotto i piedi.

Ciò nondimeno non ho perduto la fede. Ostinato e tenace con la certezza nel cuore ho continuato la lotta.

Pregai i miei, e soprattutto mia moglie e mia sorella Maria, che anche in quella occasione mi furono eroicamente vicine, di visitare personalmente ogni testimonio da me indicato presentando il riassunto di quanto avrebbero potuto dichiarare e tutti, indistintamente, non solo risposero positivamente, ma rilasciarono una dichiarazione di proprio pugno e a propria firma che valse a mettermi in posizione di sicurezza e di serenità; soprat-

tutto mi servì per rintuzzare vittoriosamente un oscuro giudizio nichilistico datomi dal caro Toffanin, il quale per la sua ansia affettuosa e per il suo pessimismo congenito mi aveva crudamente dichiarato: «ma di tutti costoro non ci sarà uno solo pronto a dire quanto tu hai scritto nella posizione a discolpa!».

Gli ultimi mesi della mia prigionia a Celimontana, che dal punto di vista strettamente morale e materiale posso definire dorati, ma che furono invece per le sofferenze dell'anima più che un rogo un supplizio, furono i più massacranti.

Dopo aver passato un ben triste natale, che quell'anima eletta di monsignor Barreca con la sua affettuosità e delicatezza cercò di confortare riunendo presso di lui la sera della vigilia di Natale tutta la mia famiglia, me compreso, che avevo fatto una rischiosa sortita dal Convento, presente anche mio figlio Giovanni venuto appositamente da Genova<sup>141</sup>.

L'indomani di Capodanno 1947 e precisamente il 3 gennaio – data fatidica – la sentenza della Corte d'Assise straordinaria di Venezia mi proscioglieva da ogni accusa.

La requisitoria del procuratore generale, dopo aver tutto rigorosamente esaminato, concludeva [ch]e non avendo trovato nessun addebito a mio carico tranne il «collaborazionismo» mi proscioglieva da ogni accusa.

Anche stavolta ero passato sul rogo, e ne uscivo bruciacchiato, scottato, malconco, impoverito ma con lo spirito indenne e con la incomparabile soddisfazione di aver ancora una volta dimostrato la mia fede, la mia illibatezza, la mia dirittura.

<sup>141</sup> Probabilmente a causa di una mancata rilettura, l'autore non conclude la proposizione principale.

# INDICI



## INDICE DEI NOMI

- Abisso, Angelo, 39 e n, 40 e n, 42 e n, 44.  
Adorno, Theodor W., 128n, 150n.  
Aga Rossi, Elena, 116n.  
Agnelli, Giovanni, 58.  
Aiuppa, Totò, 227.  
Albanese, Pietro, 154, 155.  
Albertini, Luigi, 84n.  
Albini, Umberto, 115 e n, 244.  
Aldisio, Salvatore, 137, 250, 251.  
Alessi, Francesco, 83 e n.  
Almirante, Giorgio, 9 e n, 120 e n, 153 e n, 156, 157.  
Alongi, Nicolò, 37, 41.  
Amendola, Giorgio, 38n.  
Amendola, Giovanni, 77, 83.  
Anastasi, 178.  
Andaloro, Nicolò, 90, 92n, 94n.  
Anzon, Ernesto, 83.  
Aquarone, Alberto, 93n.  
Arcuri, Vincenzo, 35.  
Ardizzone, famiglia, 25, 33, 39, 74.  
Ardizzone, Angelo, 84.  
Ardizzone, Giuseppe, 86, 170.  
Arendt, Hannah, 8 e n.  
Armò, Ludovico, 45.  
Arpinati, Leandro, 89, 110, 113, 114n, 197, 213, 243, 244.  
Arrigo, 182.  
Artale, 200-202, 242.  
Avellone, Arturo, 67, 76, 108, 191, 241.  
Aymard, Maurice, 41n.
- Badalamenti, Calogero, 66.  
Badoglio, Pietro, 128-130, 194.  
Baglio, Luigi, 205, 228, 236.  
Balsano, Rocco, 29, 30, 67, 69.  
Baratono, Pietro, 128, 129 e n, 130 e n.  
Barbaccia, Giuseppe, 64.  
Barbagallo, Francesco, 48n.
- Barbieri, Angelo, 175, 176.  
Barnaba, Pier Arrigo, 188.  
Barone, Giuseppe, 39n, 41n, 144 n.  
Barracu, 133.  
Bartolini, 129 e n.  
Bartolotta, Salvatore, 65.  
Basile, Ernesto, 20, 35.  
Basile, Michelangelo, 43.  
Battaglia, Rosario, 141.  
Bavastrelli, Salvatore, 105n.  
Bellò, Carlo, 22n.  
Belsito, Ugo Parodi Giusino, duca di, 100 e n, 225, 226.  
Bennici, Pasquale, 175.  
Berna, Gioacchino, 101, 224, 230, 232, 233, 234, 238.  
Bianca, Francesco, 68, 69.  
Bianchi, Gianfranco, 133n.  
Bianchi, Michele, 213, 214.  
Bianco, Annibale, 13n, 55 e n, 58, 59n.  
Biondo, Angelo, 174.  
Biondo, Mauro, 182.  
Bissano, duca di, 175.  
Bocchini, Arturo, 11 e n.  
Boldrini, Marcello, 119n.  
Bongiovanni, Giuseppe, 105, 246.  
Borgese, Giovanni, 14, 16.  
Borgese, Giuseppe Antonio, 15 e n.  
Borghese, Junio Valerio, 132 e n.  
Bottai, Giuseppe, 58n, 122, 159.  
Bracher, Karl D., 14n, 149n.  
Brancato, 240.  
Buffarini Guidi, Guido, 245.  
Burgio, Alberto, 117n.  
Burruano, 101, 237.  
Buttitta, Antonino, 132n, 137n.  
Buttitta, Ignazio, 132, 137.  
Buttitta, Nicolino, 222, 223.

- Calandra, Edoardo, 226.  
 Calderaro, 222.  
 Calderone, 102.  
 Calza Bini, Gino, 58.  
 Camilleri, 111.  
 Cancila, Orazio, 14n, 20n, 21n, 29n,  
 30n, 34n, 35n, 49n, 55n, 72n, 78n,  
 79n, 81n, 83n, 109n, 125n, 138n,  
 155n, 160n.  
 Canevari, Emilio, 128n.  
 Cantalupo, Roberto, 205, 206.  
 Caradonna, Giuseppe, 128.  
 Carella, Domenico, 179.  
 Carnazza, Carlo, 60, 188.  
 Carnazza, Gabriello, 60.  
 Caronia, 219.  
 Caronia, Giuseppe, 251.  
 Caruso, Giuseppe, 70, 97, 104, 105, 107  
 e n, 175, 176, 179, 181.  
 Casali, Luciano, 117n.  
 Cascio Denaro, Giuseppe, 191.  
 Cascio Ferro, Vito, 177.  
 Castagnaro, Matteo, 97, 180.  
 Castelli, Raffaele, 232.  
 Castronovo, Valerio, 58n, 84n.  
 Catania, 177.  
 Cau, Lussorio, 194, 209.  
 Cavallero, Ugo, 128n.  
 Celentano, Mario, 52 e n.  
 Cellino, Vincenzo, 97, 11, 175, 181, 193, 227.  
 Cerva, 237.  
 Cervello, Carlo, 35, 192.  
 Cesareo, Giovanni Alfredo, 189, 194.  
 Cesarò, Giovanni Antonio Colonna e  
 Sonnino, 61, 83, 189.  
 Chiaromonte Bordonaro, Gabriele, 35.  
 Chiarini, Roberto, 159.  
 Chiazzese, Lauro, 247.  
 Chilardi, 69.  
 Ciccotti, Ettore, 39 e n.  
 Cimino, Marcello, 140n.  
 Cipolla, Michelangelo, 29, 226.  
 Cirincione, Giuseppe, 29 e n, 30, 49, 65,  
 112, 189, 221, 223.  
 Colajanni, Napoleone, 25 e n, 26n, 33 e  
 n, 44n, 50 e n, 52n.  
 Colapietra, Raffaele, 48n.  
 Colarizi, Simona, 116n.  
 Contino, 222.  
 Corradini, Enrico, 16.  
 Cottone, 174.  
 Covelli, Alfredo, 160, 161.  
 Cracolici, Francesco, 46, 61.  
 Cremonesi, Giacinto, 22n.  
 Crescimanno, Cesare, 155n.  
 Crescimanno, 154.  
 Crimi, 180, 197, 202.  
 Crivellari, 29.  
 Cuccia, 66.  
 Cuccia, Francesco, 71, 87, 96, 105, 174,  
 175.  
 Cucco, Giovanni (padre di Alfredo), 14.  
 Cucco, Giovanni (figlio di Alfredo), 132 e n.  
 Curcio, Carlo, 119n.  
 Cutroneo, 154.  
 D'Angelo, Michela, 141n.  
 D'Attorre, Pier Paolo, 48n.  
 Dalla Zuanna, G., 119n.  
 Deakin, Frederick W., 127n.  
 De Amicis, Edmondo, 240.  
 De Begnac, Yvon, 55n, 60n, 74n.  
 De Felice, Renzo, 17n, 46n, 48n, 57n, 74n,  
 76n, 104n, 116n, 117n, 125n, 126n,  
 De Francisci Gerbino, Giovanni, 33 e n,  
 39, 40n, 41n, 42 e n.  
 De Gasperi, Alcide, 143, 251.  
 De Gaulle, Charles, 159.  
 De Luca, 179.  
 De Marsanich, Augusto, 153.  
 De Marsico, Alfredo, 240, 241, 246, 251.  
 Demers, Francis, 22n.  
 Denti di Forlì, Antonio, 142n.  
 De Rischy, Carlo, 23, 24, 28, 30, 45.  
 De Rosa, Gabriele, 22n.  
 De Vecchi, Casare Maria, 58.  
 Di Blasi, Alfredo, 227, 229.  
 Di Forti, Nino, 154.  
 Di Giorgio, Anonino, 206, 231.  
 Di Gregorio, Antonino, 64.  
 Di Liberto, 237.  
 Di Maggio, Francesco, 66.  
 Di Martino, 168.  
 Di Marzo, Salvatore, 187, 195.  
 Di Napoli, Federico, 181.  
 Dino, Damiano, 90.  
 Di Pisa, 173.  
 Di Salvo, Vincenzo, 29, 30, 49, 187.  
 Di Vittorio, Giuseppe, 38.  
 Dogliani, Patrizia, 117n.  
 Dollmann, Eugen, 127 e n.  
 Dorso, Guido, 48.  
 Drago, Aurelio, 26, 28, 29, 30, 45, 49.  
 Duggan, Christopher, 5, 6 e n, 91n.  
 Ercolani, Arceo, 131n.  
 Ercole, Francesco, 54 e n, 55, 75, 92,  
 117, 194, 209.



- Fabbro, Mario, 58n.  
 Fabre, Giorgio, 117n.  
 Falchero, Anna Maria, 53n.  
 Falcone, 154.  
 Fanfani, Amintore, 158-161, 162n, 163.  
 Fappani, Antonio, 22.  
 Farinacci, Giuseppe, 75n.  
 Farinacci, Roberto, 19n, 22n, 58n, 60, 74 e n, 75 e n, 76 e n, 77-79, 82, 83, 84n, 93, 94, 103, 104, 114 e n, 116, 118, 127, 189, 191.  
 Fazio, 121.  
 Fedele, Santi, 141n.  
 Federzoni, Luigi, 16, 53, 55 e n, 60, 78, 93, 103, 179, 199, 196, 243.  
 Fedina, M., 54n.  
 Felicioni, Felice, 75, 189.  
 Ferrarello, famiglia, 90.  
 Ferrarello, Salvatore, 91, 92n, 94n.  
 Ferrari, Francesco Luigi, 22 e n.  
 Ferrauto, Carmelo, 141n, 154n, 163n.  
 Fiasconaro, Gregorio, 65, 87.  
 Finocchiaro Aprile, Andrea, 29, 30, 32, 34, 35, 39, 44, 45, 49, 61, 67, 69, 89, 171.  
 Finzi, Roberto, 58n.  
 Fiumara, Giuseppe, 106, 111, 174, 175, 179, 180, 181, 193, 227, 228, 234, 236, 241.  
 Florio (famiglia), 20, 190, 195.  
 Florio, Ignazio, 190, 195.  
 Florio, Vincenzo, 190.  
 Fontana Russo, L., 26n.  
 Forges Davanzati, Roberto, 53 e n.  
 Francavilla, Gregorio, 106, 241.  
 Fromm, Eric, 150n.  
  
 Gaeta, Franco, 16n, 53n, 56n.  
 Galasso, Giuseppe, 48n, 116n.  
 Galeazzi, Ernesto, 110, 113 e n.  
 Galligrassia, Francesco, 111.  
 Gallina, 180.  
 Gallina, F., 134n.  
 Garibaldi, Ezio, 215.  
 Garibaldi, Giuseppe, 26, 215.  
 Gasti, Giovanni, 177, 196.  
 Gazzotti, 128.  
 Genco, Mario, 122, 125.  
 Gentile, Emilio, 53n, 94n, 114n, 126n.  
 Gentile, Giovanni, 249.  
 Gentile, Giuseppe, 130 e n.  
 Gentile, Nick, 6 e n.  
 Gerace, Matteo, 179.  
 Germanà, Ludovico, 45.  
 Gerratana, Vincenzo, 19n.  
  
 Gestivo, Giuseppe, 35.  
 Giampietro, 216, 240.  
 Gianferrari, Prospero, 75n.  
 Giarrizzo, Giuseppe, 41n.  
 Gioia, Cosimo, 211.  
 Giolitti, Giovanni, 17, 27, 44 e n, 47, 187.  
 Giuffrè, Liborio, 28.  
 Giuliano, Salvatore, 140.  
 Giunta, Francesco, 58.  
 Giunta, Giovanni, 66.  
 Giunta, Rocco, 65.  
 Giuriati, Giovanni, 114 e n, 115 e n.  
 Grammatico, Nino, 155n, 160n, 161 e n, 162n.  
 Gramsci, Antonio, 19n.  
 Grandi, Dino, 17 e n, 116n.  
 Gray, Ezio Maria, 126 e n, 191.  
 Gravelli, Asvero, 188.  
 Grieco, Ruggero, 22n.  
 Grimaudo, Ignazio, 240.  
 Guarnaccia, 154.  
 Guarrasi, Ubaldo, 21.  
 Guastella, 173.  
 Guerrieri, Franco, 95, 96 e n, 172-174, 227.  
 Gui, Luigi, 22n.  
  
 Himmler, Heinrich, 127 e n.  
 Horkheimer, Max, 128n, 150n.  
  
 Iglori, Ulisse, 58.  
 Ignazi, Piero, 142n, 146n, 153n, 157n.  
 Inganni, Luciano, 111, 227, 229, 231.  
 Ingrassia, Pier Luigi, 139.  
 Isnenghi, Mario, 15n.  
 Israel, Giorgio, 117n.  
 Interlandi, Telesio, 103 e n, 118.  
  
 Jannelli, Giuseppe, 28-30.  
 Jung, Guido, 35, 194, 208.  
  
 Kuitnunen, M., 15n.  
  
 La Bella, Rosario, 45, 98, 171, 173, 174, 233.  
 La Grua, fratelli, 112.  
 La Grua, Antonio, 112.  
 La Grua Gioacchino, 112.  
 La Loggia, Enrico, 40 e n, 41 e n, 61.  
 La Loggia, Giuseppe, 161.  
 Lanaro, Silvio, 145n, 158n.  
 Landolina, 173.  
 Lanza, Natale, 227.  
 Lanza di Scalea, Giuseppe, v. Scalea,

- Giuseppe Lanza e Mastrogiovanni Tasca, dei principi di.  
 Lanza di Scalea, Pietro, v. Scalea, Pietro Lanza e Mastrogiovanni Tasca, principe di.  
 Lanza di Scordia, Giuseppe, v. Scordia, Giuseppe Lanza e Florio, principe di.  
 Lanza di Trabia, Pietro, v. Trabia, Pietro Lanza e Galeotti, principe di.  
 La Placa, 221.  
 Lauro, Achille, 145, 153.  
 La Viola, 179-181.  
 La Vitrana, 250, 251.  
 Lazzari, Costantino, 16.  
 Ledeen, Michael A., 74n.  
 Leone, Nino, 227.  
 Leone XIII, 164.  
 Levatino, 67.  
 Li Destri, barone, 40 e n, 87, 91.  
 Li Donni, Ferdinando, 29, 101, 102, 224, 225, 230, 232-234.  
 Li Gotti, Ignazio, 115.  
 Lipani, 182.  
 Lisuzzo, Onofrio, 91.  
 Lo Cascio, 63.  
 Lodi, Giovanni, 219.  
 Lojaco, 63.  
 Lo Monte, Giovanni, 29, 30, 35, 46, 49, 61, 63, 64, 66, 67, 98, 114, 171, 189.  
 Loncao, E., 37n.  
 Lopez, Paolino, 64.  
 Lo Porto, Guido, 155 e n.  
 Lo Verde, Sebastiano, 138.  
 Lo Vetere, Filippo, 37, 38.  
 Lupetina, Carlo, 58.  
 Lupo, Giovanni, 250.  
 Lupo, Salvatore, 6n, 9n, 10n, 20n, 29n, 37n, 38n, 39n, 46n, 48, 49n, 54n, 56n, 57n, 59n, 87n, 89n, 91n, 94n, 98n, 107n, 114n, 118n, 126n, 129n, 138n, 140n, 145n, 153n, 159n.  
 Lusignani, Luigi, 58 e n, 110.  
 Luzzatto, Sergio, 9n, 159n.  
 Lyttelton, Adrian, 57n, 58n, 126n.  
 Madonia, Saverio, 174.  
 Magagnoli, Stefano, 58n.  
 Maggiore, Francesco, 65.  
 Maggiore, Giuseppe, 67, 122 e n, 123 e n, 124 e n, 125, 132, 152 e n, 191.  
 Maggiore, Luigi, 249.  
 Maggiore Di Chiara, Giuseppe, 67.  
 Magris, Claudio, 58.  
 Maiocchi, Roberto, 117n, 119n.  
 Malaparte, Curzio (Sukert), 73, 74n.  
 Malgeri, Francesco, 58n.  
 Manacorda, Gastone, 21n.  
 Mancuso, 154.  
 Mandalà, 240, 241.  
 Mangano, Giuseppe, 227.  
 Mangiameli, Rosario, 140n.  
 Mann, Thomas, 15 e n.  
 Mannino, 154.  
 Mansueto, 154.  
 Marinese, Vincenzo, 154, 155.  
 Marino, Giuseppe Carlo, 21n, 24n, 27n, 29n, 31n, 32n, 34n, 38n, 41n, 45n, 46n, 62n.  
 Marziali, Gian Battista, 250.  
 Mascilli Migliorini, Luigi, 48n.  
 Masi, Giorgio, 58 e n.  
 Matranga, Antonio, 228.  
 Matranga Tommaso, 176.  
 Matteotti, Giacomo, 68, 73 e n, 74, 75, 76, 78, 93, 116, 148, 159, 188.  
 Mauro, Ciro, 223-224.  
 Mendola, Vincenzo, 65.  
 Messina, 174.  
 Mezzetti, F., 15.  
 Micciché, Giuseppe, 13n, 54n.  
 Miccoli, Giovanni, 58n, 146n.  
 Michelini, Arturo, 153, 154, 156, 157, 162.  
 Miglioli, Guido, 22 e n.  
 Migliore, Benedetto, 86.  
 Milazzo, Silvio, 155n, 160-163.  
 Mira, Giovanni, 77n.  
 Missori, Mario, 14n, 75n, 93n, 115n, 116n, 132n.  
 Mitra, 97, 175.  
 Montaldi, Danilo, 22n.  
 Moretti, Giuseppe, 58n.  
 Mori, Cesare, 5-9, 82, 87-95, 98, 106-108, 111-115, 151, 167, 168, 195-205, 208-212, 214-220, 222, 226, 227, 233, 238, 239, 243-245, 240, 242-246.  
 Mori, Lina, 197, 205, 206, 210, 215, 218, 243.  
 Mormino, Giuseppe, 131 e n, 132.  
 Moro, Aldo, 161, 163.  
 Mosse, George L., 117n.  
 Mughini, Giampiero, 103n, 118n.  
 Mulè, Francesco Paolo, 26, 27 e n.  
 Murialdi, Paolo, 84n.  
 Musotto, Francesco, 24, 45, 49, 60, 66, 67, 71, 72, 75, 76, 79, 173, 174, 181, 189.

- Mussolini, Arnaldo, 213.  
 Mussolini, Benito, 13, 19 e n, 20n, 21n, 27n, 31, 38 e n, 46 e n, 48, 54 e n, 55n, 56, 57 e n, 59, 62 e n, 67, 68n, 69, 70, 72, 73, 74 e n, 75, 76 e n, 81, 84n, 97, 88, 90, 93, 103n, 110, 113 e n, 114n, 115 e n, 116 e n, 117 e n, 118, 122, 125, 128, 133n, 149, 159, 169, 180, 186, 187, 195, 200, 203, 216, 242, 245, 248.
- Nania, Gioacchino, 42n, 98n, 99 e n, 109n.  
 Naselli, Enrico, 208, 211.  
 Nasi, Nunzio, 61, 67, 88.  
 Nastasi, Pietro, 117n.  
 Natoli, Luigi, 70.  
 Nello, Paolo, 116n.  
 Nenni, Pietro, 156.  
 Nicolosi, 102n, 233.  
 Nicosia, Angelo, 154.  
 Nicotra, 191.  
 Nicotri, Gaspare, 83.  
 Nisticò, Vittorio, 139n, 160n.  
 Nitti, Francesco Saverio, 25, 27, 31, 32, 33 e n, 44, 89, 90, 171, 192.  
 Nobile, Ugo, 178.  
 Notarbartolo, Filippo, 35, 53n.
- Occhipinti, Nino, 155, 156.  
 Orcel, Giovanni, 21, 28, 34.  
 Orlando, Vittorio Emanuele, 19, 21n, 23n, 25, 27 e n, 28 e n, 29, 30, 32, 45, 49, 60 e n, 61, 62, 73, 77, 79, 80-82, 83 e n, 87, 89, 90, 109, 130n, 137, 148, 171, 186-189, 191-194, 196, 250.  
 Orestano, Francesco, 250.
- Padovani, Aurelio, 48 e n, 58.  
 Palazzolo, Antonino, 65.  
 Palidda, Rita, 21n, 30n, 82n.  
 Palizzolo, 66.  
 Palmeri, G., 164n.  
 Palumbo, 46.  
 Panciera, Emilio, 228.  
 Pannunzio, Sergio, 48n.  
 Parisi, 202, 209.  
 Parlato, Giuseppe, 211.  
 Parodi, Ugo, 100.  
 Pasella, Umberto, 51, 52.  
 Paternò di Spedalotto, Ignazio, 100.  
 Paternostro, Roberto, 24, 28, 30, 71, 95-100, 108, 109, 115, 167, 169, 172, 173-176, 178, 180, 181.
- Patti, Gaetano, 175.  
 Pavone, Michele, 115.  
 Pavolini, Alessandro, 131 e n.  
 Paxton, Robert O., 20n.  
 Pecoraro, Antonino, 21 e n, 22 e n, 23, 28, 29, 30, 42, 43, 61, 67.  
 Pedalà, 182.  
 Pellegrini Giampietro, Mimì, 138.  
 Pennavaria, Francesco, 22, 23.  
 Pensovecchio, 174.  
 Perfetti, Francesco, 55n, 116n.  
 Perino, Antonio, 194, 231.  
 Petacco, Arrigo, 5 e n, 6n, 88n, 89n, 91n, 98n, 100n, 103n, 108n.  
 Petersen, Jens, 116n.  
 Pietravalle, 180, 181.  
 Pignato, Luca, 191, 213.  
 Pisanty, Valentina, 118n.  
 Plaisant, L., 57n.  
 Pogliano, C., 117n, 118n.  
 Ponte, 219.  
 Porto, Salvo, 88n, 89n.  
 Preziosi, Giovanni, 48n, 118, 123.  
 Pucci, Giuseppe, 29, 49.  
 Purpura, Vincenzo, 30.
- Ragusa, Paolo, 16n.  
 Raimondi, Guido, 193.  
 Raimondi, Emanuele, 21.  
 Raja, Vincenzo, 28, 29, 45.  
 Ramacciani, Guido, 126 e n.  
 Rao, 154.  
 Rava, Ettore, 115n.  
 Re, 221-222.  
 Renda, Francesco, 13n, 140n.  
 Restivo, Empedocle, 25-29, 34 e n, 35, 44, 61, 67, 68, 180, 181, 189.  
 Restivo, G.A., 98.  
 Revelli, Marco, 138n.  
 Ricci, Renato, 216.  
 Riccobono, Giuseppe, 176.  
 Rizzone Viola, Stefano, 16, 17n, 19n, 31n, 32n, 33n, 35, 36n, 43, 53.  
 Robertsen, Esmonde, 116n.  
 Rocca, Massimo, 58.  
 Rocco, Alfredo, 16, 43, 56, 60, 149n.  
 Romano, Salvatore Francesco, 7 e n.  
 Romano, Vincenzo, 65.  
 Rossi, Mario G., 22n.  
 Rossini, Giuseppe, 22n.  
 Rumore, Giuseppe, 41.  
 Russo Perez, Guido, 142.  
 Rutelli, 180.

- Sabbatucci, Giovanni, 24n, 116n.  
 Salvatorelli, Luigi, 56n, 67n, 77n.  
 Sangiorgio, 178.  
 Santoro, Francesco, 104, 107, 11, 173-175, 179, 222, 227, 229.  
 Saporito, Vincenzo, 88.  
 Savagnone, Francesco, 105 e n.  
 Scalea, Giuseppe Lanza e Mastrogiovanni  
 Tasca, dei principi di, 34, 35, 41, 44, 79.  
 Scalea, Pietro Lanza e Mastrogiovanni  
 Tasca, principe di, 36, 38, 46, 60, 80, 189, 221.  
 Scarcella, Andrea, 75 n, 76, 95, 96 e n, 99 e n, 168, 170, 172-174, 176, 177, 179-182, 191, 204, 205, 206, 209, 211, 215, 226, 241, 223.  
 Scelba, Mario, 147, 148, 150.  
 Scelsi, Benedetto, 61, 68.  
 Sciacca, Enzo, 141n, 154n, 163n.  
 Scialabba, Giuseppe, 28-30, 45, 49.  
 Sciascia, Leonardo, 6 e n, 15n.  
 Schicchi, G., 52n.  
 Schillaci, 210.  
 Scimonelli, Ingazio, 230-235, 238.  
 Scordia, Giuseppe Lanza e Florio, principe di, 28, 32, 55, 60.  
 Scorza, Carlo, 126, 248.  
 Sellani, Orfeo, 154.  
 Seminara, 154.  
 Serena, Adelchi, 125, 126, 245.  
 Serpieri, Arrigo, 39n, 40n.  
 Sgambati, V., 58n.  
 Sgarlatra, Conetto, 100.  
 Sofia, Nino, 139.  
 Sottile, 225.  
 Spallino, Lorenzo, 227.  
 Spanò, Aristide, 91n.  
 Spanò, Francesco, 91.  
 Speciale, 224, 236.  
 Starace, Achille, 114, 125, 244-245.  
 Sternhell, Zeev, 19n.  
 Suvich, Fulvio, 58.
- Taccari, Mario, 53n, 191.  
 Tagliavia, Salvatore, 25, 26, 29, 34, 35, 181, 189.  
 Tantillo, Giovanni Battista, 64.  
 Tarrow, Sidney G., 141n.  
 Tasca Bordonaro, Lucio, 38-42, 47.  
 Tasca di Cutò, Alessandro, 25, 26, 45.  
 Tecchio, Vincenzo, 58.  
 Termini Calogero, 42, 175.  
 Termini, Francesco, 42, 61, 71, 79.
- Termini, Santo, 42, 71, 98, 100, 105, 175.  
 Termini (famiglia), 6, 71, 87, 98-100, 105, 109, 110, 174, 176, 181.  
 Tessitore, 98.  
 Tessitore, Giovanni, 82n, 88n.  
 Tessitore, S., 54n, 80n.  
 Tiby, 96, 172.  
 Tizzano, A., 118n.  
 Toffanin, Paolo, 137, 250-252.  
 Toffano, Giuseppe, 131n, 132.  
 Tomaselli, 218, 219, 229.  
 Tortorici Antonio, 64.  
 Tortorici, Bernardo, 64.  
 Trabia, Pietro Lanza e Galeotti, principe di, 35, 79.  
 Tranfaglia, Nicola, 58n, 84n.  
 Tricoli, Giuseppe, 14n, 16n.  
 Trigona, Romualdo, 191, 192.  
 Turati, Augusto, 83, 93, 97, 100n, 112 e n, 114, 167-169, 214, 239, 240.
- Umberto II di Savoia, 198.  
 Ungaro, Filippo, 101 e n, 104, 224, 225, 230.
- Vaccarella, Giuseppe, 83.  
 Valguarnera, Giuseppe, 45.  
 Varvaro, Paolo, 48n.  
 Vaselli, 220.  
 Vella, 69.  
 Ventimiglia, Giuseppe, 24, 64, 103n.  
 Ventrone, Angelo, 16n, 19n, 31n, 51n, 149n.  
 Verdinois, 117.  
 Vidussoni, Aldo, 126 e n.  
 Vidotto, Vittorio, 116n.  
 Vilardo, Gino, 59.  
 Vilelli, Gennaro, 55 e n, 172, 173.  
 Vinci, Annamaria, 58n.  
 Virga, Giulio, 98 e n, 99, 109 e n.  
 Visocchi, Achille, 39.  
 Vitale, 237.  
 Vitale, S., 34n, 39n, 45n.  
 Vitelli, Annita, 225.
- Wolleb, Enrico, 86, 170.
- Zabban, 172.  
 Zamboni, Anteo, 103.  
 Zangara, Renato, 37n.  
 Zanibelli, A., 22n.  
 Zibordi, G., 17n.  
 Zingales, Attilio, 86n.  
 Zito, Nicolò, 29.  
 Zoli, Adone, 158 e n.  
 Zunino, Pier Giorgio, 31n, 60n, 118n, 149n.

## INDICE DEL VOLUME

<i>Introduzione</i>	5
I. Costruzione di una leadership	13
1. Sull'onda della crisi europea. Cucco e la rivoluzione restaurativa, p. 13 - 2. Palermo, città diciannovista, p. 20 - 3. I nazionalisti alla conquista di uno spazio politico, p. 30 - 4. Tra produttivismo e sicilianismo. Il Partito agrario-nazionalista, p. 37 - 5. La marcia su Roma. Palermo scopre il fascismo, p. 50.	
II. Consacrazione di un radicale	57
1. Le elezioni del 1924. Il fascismo scopre Palermo, p. 57 - 2. La svolta totalitaria, p. 72.	
III. La caduta	87
1. L'arrivo di Cesare Mori. Genesi e funzione della campagna antimafia, p. 87 - 2. Svolta normalizzatrice e collusioni mafiose. Inizia lo scontro tra prefetto e federale, p. 93 - 3. Dalle indagini ai processi. Luci e ombre dell'assoluzione, p. 101 - 4. La guerra dei dossier. Il caso Cucco come archetipo del regime, p. 110.	
IV. Gli anni del razzismo	117
1. La nuova ascesa politica, p. 117 - 2. Da Palermo a Salò, p. 128.	
V. Il nuovo corso dell'antipolitica	137
1. Ritorno di un federale, p. 137 - 2. Su una mancata rielaborazione. Cucco tra fascismo, libertà e democrazia, p. 146 - 3. Il moto perpetuo del radicalismo, p. 153.	
<i>Appendice</i>	165
I. Le accuse di Roberto Paternostro, p. 168 - II. <i>Il mio rogo</i> di Alfredo Cucco, p. 183.	
<i>Indice dei nomi</i>	255





Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560.
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244.
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409.
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714.
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261.
6. Geltrude Macrì, *I conti della città. L'archivio dei razionali dell'Università di Palermo (secc. XVI-XIX)* (in preparazione).
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)* (in preparazione).

I testi sono consultabili (e scaricabili in edizione integrale) nella sezione *Quaderni* del nostro sito ([www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)).

*Fotocomposizione:*  
COMPOSTAMPA DI MICHELE SAVASTA

*Stampa:*  
PUNTO GRAFICA SOC. COOP. AR.L. Palermo per conto  
della Associazione no profit "Mediterranea"  
Marzo 2007